OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

OPERA OMNIA DI BENITO MUSSOLINI

V.

DALLA DIREZIONE DELL'«AVANTI!» ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DI «UTOPIA»

(1 DICEMBRE 1912 - 21 NOVEMBRE 1913)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT 1953 BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

Gli scritti firmati anonimi sono attribuiti a Benito Mussolini da

Yvon De Begnac (*Vita di Benito Mussolini, vol. III* — Mondadori, Milano, 1940), quelli contrassegnati con (*a*);

Francesco Bonavita (*Mussolini svelato* — Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1923), quelli contrassegnati con (*c*);

Paolo Valera (*Mussolini* — Milano, Casa Editrice « La Folla », 1924), quelli contrassegnati con (*m*).

Il numero di seguito alle lettere, indica la pagina del volume nella quale si trova l'attribuzione.

Gli scritti firmati *L'Homme qui cherche* sono attribuiti a Benito Mussolini da Paolo Valera in: *Op. cit.*, dove, a pag. 49, si legge: « *L'Homme qui cherche* de *La Folla*. Sono articoli ambientati, scritti da Benito Mussolini nei stratagli del suo tempo. (+) ».

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco, risulterà di Benito Mussolini o dal confronto con quelli cui si fa richiamo in nota, o dalla documentazione indicata.

DALLA DIREZIONE DELL'«AVANTI!»

ALLO SCIOPERO GENERALE POLITICO DI MILANO

(1 DICEMBRE 1912 - 18 GIUGNO 1913)

L'1 dicembre 1912 Mussolini assume la direzione dell'*Avanti!* (5, 377; VII, 289) e l'8 partecipa al congresso socialista romagnolo che lo festeggia (377, 379). Tra il 7 ed il 14 dicembre appaiono gli ultimi suoi articoli su *La Lotta di Classe* (8, 17, 19) ed il suo congedo dai socialisti forlivesi (21).

Durante i primi mesi della direzione dell'*Avanti!*, Mussolini dedica scritti ai seguenti avvenimenti:

alla rinnovazione della Triplice Alleanza (5 dicembre 1912) con anticipo di sei mesi (10, 14);

alla conferenza di Londra tra i delegati della Turchia e degli stati balcanici (16 dicembre 1912-6 gennaio 1913) per le trattative di pace ed a quella parallela tra gli ambasciatori delle grandi potenze per tutelare gli interessi dell'Europa e facilitare le trattative di pace (il 20 dicembre, gli ambasciatori propongono l'autonomia dell'Albania e la concessione di un porto sull'Adriatico alla Serbia; il 25, il consiglio dei ministri di Turchia delibera di respingere le condizioni di pace degli alleati balcanici, principalmente per la cessione di Adrianopoli alla Bulgaria e delle isole dell'Egeo alla Grecia; il 17 gennaio 1913, gli ambasciatori consegnano al gran visir una nota collettiva con la quale consigliano al governo ottomano l'abbandono di Adrianopoli e chiedono che deferisca alle grandi potenze la questione delle isole dell'Egeo occupate dalla Grecia; il 22 gennaio, il gran consiglio ottomano delibera la risposta alla nota collettiva: nella risposta si accettano i consigli delle grandi potenze, cedendo Adrianopoli e rimettendosi alle loro decisioni per la sorte delle isole, essendo il governo ottomano convinto della loro buona volontà e prendendo atto delle assicurazioni di un appoggio finanziario e morale per la salvaguardia dei territori rimasti alla Turchia) (34, 37, 58, 77); (in Turchia, in seguito a queste deliberazioni, il partito dell'« unione e progresso » s'impadronirà del potere formando un nuovo governo che respingerà le proposte delle grandi potenze e riprenderà le ostilità);

ai sanguinosi conflitti avvenuti il 6 gennaio 1913 a Rocca Gorga (Frosinone), a Baganzola (Parma), a Cervara (Parma) tra la forza pubblica ed il popolo in agitazione per ottenere assistenza medica, acqua, luce, e agli incidenti (pure del 6 gennaio) di Comiso (Palermo), dove, in seguito alla proibizione di un comizio elettorale indetto dalle organizzazioni popolari a favore della candidatura dell'avvocato socialista-riformista Macchi, la truppa carica i dimostranti (52, 54, 56, 59, 62, 63).

In altri articoli, Mussolini polemizza sul « concretismo » con Giacinto Menotti Serrati (98); sull'atteggiamento dei socialisti di fronte agli eccidî con *Il Lavoro* di Genova (65, 70, 73, 75), Leonida Bissolati (67), Giovanni Zibordi (82, 95, 133), Turati e Treves (86, 87); si occupa della risposta all'interpellanza sugli eccidî del 6 gennaio data dall'on. Falcioni alla camera dei deputati nella tornata del 17 febbraio (103, 105, 112); commenta l'ordine del giorno contro gli eccidî votato dalla direzione del partito socialista italiano (122) ed il primo congresso dei socialisti riformisti, commento che porta ad una precisazione dell'on. Ivanoe Bonomi (27); commemora Andrea Costa (71); scrive sull'atteggiamento del partito socialista italiano di fronte ai principali avvenimenti del 1912 (40); sulla necessità di risolvere i problemi interni anziché quelli delle colonie (44); sul partito socialista francese (92); contro gli armamenti (108, 119, 129); contro il « buon senso » (141); sullo sfratto dell'*Avanti!* dall'Austria (111); sullo sviluppo del partito socialista italiano (122); sul programma elettorale politico del partito (116, 135, 144, 147, 148); disapprova la candidatura di Innocenzo Cappa (139); partecipa alle assemblee della sezione socialista milanese (145, 156); sostiene un contraddittorio con Guido Podrecca (381); svolge il terzo corso della « scuola di cultura socialista » (383-384) (il primo corso: *Storia generale della società moderna dalla vigilia della rivoluzione francese sino ai tempi nostri*, era stato svolto da Ugo Guido Mondolfo; il secondo: *La storia del movimento operaio moderno*, da Fausto Pagliari).

Nella seconda quindicina di aprile si assiste alla polemica Mussolini-Alceste De Ambris, *leader* dei sindacalisti, in seguito alla candidatura-protesta da questi posta nel collegio sud di Parma per poter rientrare in Italia. Infatti, nel 1908, durante lo sciopero agrario nel Parmense, Alceste De Ambris era stato colpito da un mandato di cattura sotto imputazioni gravissime, e, dopo aver diretto il movimento da un nascondiglio, aveva preferito riparare all'estero. La polemica è breve ma accesissima (153, 154, 158).

Il 19 maggio 1913 scoppia a Milano lo sciopero generale economico metallurgico (160, 163, 165, 167). Nel corso dell'agitazione è arrestato Filippo Corridoni, segretario dell'unione sindacale milanese, assieme ad alcuni operai. Viene indetto un comizio di protesta al quale Mussolini aderisce (387). Il 13 giugno i maggiori responsabili sono processati e riportano severe condanne; di altri operai, invece, viene mantenuto l'arresto (181). Il 14 la camera del lavoro di Milano, di concerto con l'unione sindacale, per ottenere entro otto giorni la revisione della sentenza con l'assoluzione in sede d'appello degli imputati e per protestare contro la nequizia del delegato di pubblica sicurezza Magnati e del presidente del tribunale Allara, vota lo sciopero generale politico (185, 186, 188, 190, 192). Ma la nuova agitazione ha breve durata: infatti, avendo il prefetto disposto il rilascio di alcuni degli operai arrestati e promesso di far affrettare il processo in sede d'appello, il comitato d'agitazione stabilisce la ripresa del lavoro per la mattina del 18 giugno (194).

[ALLA DIREZIONE DELL' « AVANTI! »]

Scaduti i quattro mesi dall'accettazione della nomina a direttore dell'*Avanti!* (per la quale accettazione avevo posto la condizione di provvisorietà che sempre permane con la piena consapevolezza dei compagni della Direzione del Partito e del giornale); assolta la necessità materiale e morale di porre ogni mia cura non ad una distinta funzione, ma a quel conglobato di delicatissime responsabilità politiche ed amministrative interne risultanti principalmente dalla vittoria rivoluzionaria di Reggio Emilia, quando la forte compagine degli interessi del Partito sembrava presentarsi men salda, mi ritiro oggi per ritornare al mio posto di battaglia fra i lavoratori di Romagna con la fiducia che forse non inutile fu l'opera oscura e coscienziosa del mio breve e laborioso passaggio all'*Avanti!*

Come fui orgoglioso di ricevere la direzione del giornale da Claudio Treves, così con orgoglio la cedo a Benito Mussolini che sarà la squilla mattutina della nostra giornata rivoluzionaria, dalla quale egli continuerà a trarre fortunati risvegli per l'intero Partito Socialista.

Ai colleghi assidui ed intelligenti del giornale e dell'Amministrazione; ai bravi operai vada il mio riconoscente saluto, ed il buon augurio al loro lavoro aspro ma ricco d'intime soddisfazioni; ai compagni che, nella stessa ora del distacco, mi vollero alla carica di Presidente della Società Editrice dell'*Avanti!* i miei ringraziamenti; ai socialisti d'Italia mi sia consentito di mandare l'affettuoso grido di stringersi sempre più intorno al loro giornale centrale, il vessillifero di tutte le loro lotte, di tutte le loro aspirazioni, raccolte e coordinate quotidianamente al supremo intento dell'emancipazione della classe operaia.

Viva l'*Avanti!*

Viva il Socialismo!

GIOVANNI BACCI

L'amico e compagno carissimo Giovanni Bacci, in conseguenza degli improrogabili impegni da lui assunti colle organizzazioni economiche del Ravennate che molto si giovarono e ancor più si gioveranno dell'opera sua meritatamente apprezzata e solertissima, mi trasmette oggi la Direzione di questo giornale che rappresenta il sacro patrimonio morale e materiale dei socialisti italiani. Ed io nell'accettarla, nell'assumermi questo compito ponderoso — delle cui difficoltà d'ordine diverso, ho ben chiara nozione — ho l'animo tumultuante e diviso fra opposti sentimenti di trepidazione e d'orgoglio. Non ho promesse, né programmi speciali da esporre, perché un giornale socialista ha già tracciata la sua diritta strada. Ma non ritengo

tuttavia superflue alcune dichiarazioni che serviranno a sgombrare il terreno da ogni equivoco ed eviteranno il prodursi di eventuali e sgradite sorprese. Dopo il congresso di Reggio Emilia la frazione vittoriosa aveva ed ha il dovere di assumersi la responsabilità completa del proprio esperimento, dinnanzi al Partito e al Proletariato.

Ora l'*Avanti!*, dal congresso di R. E. ad oggi, ha seguito — non certo per determinato volere di uomini, ma piuttosto per necessità di cose — un temperato e forse utile indirizzo di transizione e di conciliazione. La frazione rivoluzionaria non ha abusato della sua vittoria. Ha dato al non discusso, ma implicitamente approvato ordine del giorno Lerda, la più lata, la più benigna, la meno domenicana delle interpretazioni. È riuscita così a mantenere — in questo momento critico della vita politica italiana — ben salda la compagine del Partito e il Partito — liberatosi dalle sue scorie — va rifiorendo meravigliosamente in tutta Italia, va cioè riacquistando quell'anima nazionale e internazionale — d'insieme — che aveva smarrito nella decennale pratica frammentaria e slegata del riformismo socialista, opportunista e personalista.

Ma la sincerità c'impone di dire che questo indirizzo di transizione dev'essere corretto e cioè accentuato verso la concezione del divenire socialista che è la nostra e che abbiamo il diritto e il dovere di difendere servendoci degli organi da noi legittimamente conquistati. Il giornale rimane sempre — ci par quasi pleonastico dichiararlo, e sarebbe per noi offensivo il supporre altrimenti — organo del Partito unitario in tutte le sue frazioni, gradazioni, sfumature; rimane cioè una libera piattaforma aperta a tutte le voci, a tutti i dibattiti, a tutti coloro che abbiano dei concetti da esporre o intendano comunque di portare un contributo alla nostra indefessa battaglia; ma sarà d'ora innanzi più rigidamente e sistematicamente informato ai criteri espressi negli ordini del giorno che trionfarono a Reggio Emilia sostenuti e condivisi dalla stragrande maggioranza dei socialisti italiani. Sarà cioè più rivoluzionario, non contro le altre frazioni del Partito — alle quali abbiamo dimostrato, coi fatti!, di essere molto meno settari e faziosi di quanto si amava credere e far credere — ma contro il nemico comune: la borghesia sfruttatrice.

Io muovo in cammino col fardello intatto delle mie idee e spero di toccare la meta; spero cioè di non essere indegno della fiducia riposta in me dalla Direzione del Partito quando mi affidava il compito di reggere e sollevare ben in alto questa gloriosa bandiera contro i nemici, e per tutte le rivendicazioni del Proletariato.

Agli avversari di tutti i partiti — mi piace citare fra i molti quelli

dell'*Azione Socialista* * che hanno annunziato la mia nomina con discrete e lusinghiere parole — il saluto cortese delle armi; ai compagni che daranno opere e idee al giornale, ai colleghi di redazione e collaboratori che divideranno con me la quotidiana fatica, il saluto della fede e della solidarietà.

Ed ora, o socialisti d'Italia, mettiamoci con rinnovata energia al lavoro. Promettiamo solennemente di dimostrare ai filosofi della borghesia reazionaria, al blocco dei partiti avversari, ai piccoli governanti della monarchia sabauda, che la vitalità del socialismo italiano è perenne.

Viva l'*Avanti!*
Viva il Partito Socialista!
Viva la Rivoluzione sociale!

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!* (I, 198), N. 334, 1 dicembre 1912, XVI.

* Organo del Partito Socialista-Riformista Italiano. Si pubblicava a Roma.

LA FATTUCCHIERA

Proletari che non foste a scuola, o che della scuola saliste solo i primi umilissimi gradi, ascoltate.

Ascoltate noi, che indugiammo più o meno oziosi sui banchi dei pomposi atenei borghesi.

Là, nell'alta palestra del sapere, ci insegnarono che la Camera, elettiva, costituzionale, figlia diretta dei plebisciti, è simbolo della sovranità popolare.

Proletari, ci insegnarono una menzogna!

Ci dissero che il popolo, nei liberi comizi elegge nel deputato, liberamente scelto, il diretto e sovrano rappresentante dei propri bisogni, delle volontà, degli ideali, dei palpiti misteriosi e fecondi, che dalle moltitudini sprigionano verso le fatali ascese della storia.

Proletari, ci dissero una falsità!

Ci suggerirono, i rugginosi pedanti del diritto costituzionale che vendono, per seimila lire all'anno, la sublime missione di insegnare ai giovani il vero; ci insinuarono nel cuor sereno dei creduli vent'anni che né il Re, né il suo Senato possono alcunché senza l'adesione e l'assenso della Camera!

Proletari, truffarono la nostra buona fede!

E, per vincerci, aggiunsero che l'uomo popolare, il tribuno, può nella libera monarchia dei Savoia, salir dalla piazza al palazzo; e fatto, per virtù del suffragio popolare, intangibile deputato al Parlamento, colà difendere, integerrimo, incorrotto, sublime l'eterno diritto del popolo che produce.

Ahimè! proletari, l'alto insegnamento fu vano orpello e miserabile trucco, che l'anima nostra perdette ben presto agli sterpi laceranti della realtà.

La Camera elettiva, no, non è figlia legittima del suffragio libero; ché la violenza e la frode, la corruzione e il delitto, la manipolano, adulterina, scostumata e beffarda nelle elezioni giolittiane.

E l'uom che ne esce prescelto, non agli interessi e agli ideali di chi lo chiamò all'alto seggio soccorre con sicuro cuore, ma ai suoi e degli amici, del gruppo per le attorte spire della indegna clientela.

E quando il Re, e il suo Senato e i Ministri e i servi sospinti

da una classe avida d'oro e di facile gloria, assetata di dominio e sorda alla sofferenza della Nazione intera, proclama una guerra d'offesa e di conquista, di sopraffazione e d'esterminio, la Camera, la vecchia imbellettata, adulata, incipriata da tutte le ipocrisie costituzionali non si convoca e non si scuote, non sa e non vede, e aspetta soltanto l'ora dell'osanna al padrone.

Eh no, no: non in regime parlamentare, quali dritte lame di Toledo, si mantengono integre le coscienze dei tribuni del popolo!

Troppi i sorrisi e le sapienti blandizie e la cinica beffa che a Montecitorio si danno al diamante puro della fede e del carattere.

Troppo è dolce e lusinghiera la nenia che canta il « vieni meco » nell'ombra discreta dei corridoi.

E il radicalismo a Montecitorio, divien quello di Marcora, che imperversa settariamente dall'eccelso seggio.

E la repubblica si riduce a quella di Barzilai, cui plaude il gregge di Giolitti, e invano si oppone la coscienza sana del popolo lavoratore.

E il socialismo s'attenua e dilegua, s'appanna e svanisce nell'aspra ed inutile fatica di Bissolati di evocar principî ch'egli abbandonò ai venti scapigliati della piazza, quando s'adagiò dimentico nelle miti aure della grande « casa da the ».

Camera dei deputati, chimera vana, gran girone dei corrotti e dei corruttori, sovrana senza scettro, Circe dei naviganti onesti, mercatrice facile e pronta ai pirati della felicità e dell'onore nazionale, va', noi ti dispregiamo!

Camera, che sei del Paese il falso specchio, che decreti la guerra ridendo della morte, che vanti la Patria, dimenticandone i più gelosi interessi, che agli uomini puri che il popolo t'invia rodi lentamente la coscienza e ammorbi la fibra, Camera infida che accogli la repubblica e sei del Re, che blandisci il socialismo e permetti del capitale i fasti più cruenti, tu maga del trasformismo, e giocoliera dei caratteri, ibrido istituto insincero e inglorioso, va'.

Fa' tua strada e affretta il passo: il popolo, nel murmure infinito, invade ormai la tua aula e viene per la verità e per la pace del mondo.

Da *La Lotta di Classe* (III, 7), N. 150, 7 dicembre 1912, III (*a*, 221).

DINNANZI AL FATTO COMPIUTO

Quando il conte Berchtold si recò a visitare Vittorio Emanuele III re d'Italia, a San Rossore, il nostro giornale affermò esplicitamente che in quel convegno la Triplice Alleanza era stata rinnovata.

La nostra affermazione parve a taluni una fantastica congettura cui le fortuite coincidenze di quel momento politico davano apparenza di verità; ora però vediamo quanto di positivo e di reale contenesse.

La Triplice Alleanza è stata *allora* rinnovata e di tale evento solo oggi si dà comunicazione al pubblico perché così suggeriscono le convenienze e i calcoli della politica.

Non bisogna infatti dimenticare che il giorno 14 dicembre si radunano a Londra i rappresentanti delle nazioni europee per cercare la formula risolutiva del complesso imbroglio balcanico. Cessata o sospesa la guerra sanguinosa e devastatrice tra i monti della Macedonia e nelle pianure di Tracia, comincia ora la gara spaventosa delle insidie e delle rivalità dinastiche e capitalistiche. Lo sbocco serbo sull'Adriatico, l'indipendenza dell'Albania, il destino di Salonicco — per ricordare i più scottanti quesiti che formeranno oggetto delle dispute nell'imminente Areopago di Londra — offriranno il pretesto a tutte le vecchie e non mai spente rivalità tra le cosiddette nazioni civili, di risollevarsi e manifestarsi.

E a quelle tra le nazioni che sono più direttamente interessate alla contesa balcanica, tornava evidentemente assai comodo di presentarsi in condizioni di forza. Ora dunque l'Austria apparirà sempre meno isolata nell'atto di far valere le sue pretese contro la Serbia, e la Germania potrà sempre dimostrare alle sue rivali di aver sempre legato alla sua egemonia le minori alleate, Italia ed Austria. Fu senza dubbio in considerazione della conferenza di Londra — preveduta già da tanto tempo — che l'annuncio del rinnovamento della Triplice si è avuto ora soltanto.

Se il fatto, deprecato ma compiuto, debba essere per il Partito Socialista ragion di rammarico o di letizia, ci riteniamo dispensati dal dirlo.

A costo di scandalizzare tutti i competenti consumati nelle ma-

liziose furberie dei rapporti internazionali, e a costo di passare per dei semplicioni bigottamente attaccati ai loro evangeli, noi continuiamo a dire e a ripetere che nell'odierna fase dei rapporti internazionali il proletariato non ha che una formula di *sua* politica estera. Quella che i Maestri scrivevano nel secondo indirizzo dell'Internazionale fin dal 1864:

> « Le semplici leggi dell'onestà e della giustizia che devono regolare i rapporti privati, devono acquistare valore anche come leggi supreme fra i popoli ».

L'Italia che s'invesca in alleanze e in contro-alleanze; che si prussifica con boria incosciente; che si fa austriacante con cinica indifferenza per le sue memorie e le sue tradizioni, non è l'Italia dei lavoratori, degli sfruttati.

È l'Italia dinastica e affaristica, che nulla ha che vedere con le classi lavoratrici, come la Germania e l'Austria che fanno, disfanno e rifanno la tela delle alleanze, rappresentano le rispettive case regnanti, i ceti capitalistici, le caste parassitarie. Epperò — ripetiamo — la nostra parola non è dubbia.

Prima dell'alleanza e anche senza di essa, noi ci sentivamo ugualmente affratellati ai lavoratori di Austria e di Germania coi quali ci accomunano le stesse speranze e gli stessissimi interessi, così come ci sentiamo amici e solidali coi fratelli di Francia, d'Inghilterra e di Russia, perché abbiamo comuni con loro gli interessi e le idealità.

Ma se gli atti della vita politica e dei Governi vogliono essere esaminati e discussi alla stregua delle ragioni contingenti del momento, noi dichiariamo che il rinnovamento della Triplice costituisce per il Governo italiano un errore, e per l'Italia un danno. Errore di forma innanzitutto, perché nessuna urgenza pratica incalzava l'Italia a dimostrarsi indissolubilmente legata agli Imperi Centrali. Mentre l'eruzione balcanica non è ancor placata ed è per lo meno affrettato stabilire come saranno distribuiti i nuovi territori perduti dalla Turchia europea, l'Italia — e diciamo l'Italia dinastica, capitalistica — aveva tutto da guadagnare da un intelligente temporeggiare che la ponesse in grado di veder chiaro nella posizione che verranno ad assumere i nuovi Stati nello scacchiere europeo.

Perché il Governo « democratico » ha avuto tanta fretta di legarsi al destino austro-tedesco? Donde è venuta questa pressione? Non certo dal Paese che non ha avuto mai occasione di far sentire la propria volontà — posto che ne abbia una — e nemmeno dal Parlamento che in materia ha sempre dimostrato.... di possedere l'opinione che piace al Governo.

Ciò che si vede e si sa — in fatto di politica estera — autorizza dunque a disapprovare esplicitamente la precipitazione con la quale il Governo ha voluto dichiarare rinnovato un vincolo che la Nazione ha subìto sempre, approvato mai.

Chi ha la voglia di tirar oroscopi e trinciar profezie potrà ora abbandonarsi a congetture e previsioni sui pratici risultati che verranno all'Italia, e già i fogli dinastici e militaristi si sono accinti all'opera.

Questi medesimi spregevolissimi gazzettieri che ieri ci stordivano con la gazzarra apologetica dei meravigliosi progressi fatti dall'Italia e suggellati con la grande guerra libica, sono subito pronti oggi a dichiarare che la Triplice ha giovato all'Italia aiutandone lo sviluppo e assicurandone i successi militari. E non sentono l'onta che è insita in questo riconoscimento, per la loro insincera esaltazione imperialistica.

Noi neghiamo che la Triplice abbia giovato all'Italia, e affermiamo invece che l'ha sensibilmente danneggiata trascinandola nelle stolte competizioni militaresche che costrinsero e costringono il popolo italiano a tanti sacrifici per concedersi il lusso di un « grande esercito » e di una « flotta potente ».

Neghiamo poi che in avvenire possa la situazione mutarsi a favore dell'Italia, perché mentre essa non ha ragioni di controversia con le Potenze della Quadruplice Intesa, è chiaro invece che tali conflitti sono già in germe tra Austria e Russia e tra Germania e Francia ed Inghilterra. Le previsioni a questo riguardo non possono dunque fallire: dovremo subire tutti i pesi e le complicità che alle alleate piacerà di caricarci pei fini della « loro » politica senza aver alcun « nostro » preciso e concreto interesse in ballo.

Finalmente, siccome il rinnovamento della Triplice significa senza dubbio che tra Italia e Austria c'è completo accordo di vedute su tutte le questioni che furono per l'addietro oggetto di seria apprensione, resta a domandarsi come tale accordo siasi ottenuto. Eliminata pel momento ogni ragione di controversia per la questione albanese, sono ugualmente d'accordo le due Potenze per ciò che concerne la condizione degl'italiani della monarchia? Ha il Governo ricordato che dai nostri connazionali si agitano postulati di carattere nazionale che trovano concordi tutti gli italiani dell'Austria senza distinzione di partito, e cioè: l'autonomia del Trentino e l'Università a Trieste?

Non ci illudiamo di ricevere qualsivoglia risposta a simili quesiti. Vogliamo solo porli perché sia ben chiaro alla coscienza di tutti i cittadini che nel grave fatto compiutosi ieri si sono decisi importanti interessi per l'avvenire dell'Italia. E se risulterà dai fatti che il Governo italiano — il quale ha agito sempre di sua iniziativa e senz'alcun altro controllo che non derivasse dalla sua dispotica volontà — si è legato al destino dei due Imperi Centrali in tutta perdita e con l'unica preoccupazione di ubbidire a comandi o di cedere ad abili coercizioni, si dovrà concludere che la Nazione, lungi dall'essere *governata*, è stata tradita.

.... E non sarebbe la prima volta!

Dall'*Avanti!*, N. 342, 9 dicembre 1912, XVI (*a*, 592).

DOPO IL FATTO COMPIUTO

È questa la terza volta — nel rapido giro di pochissimi mesi — che il popolo italiano si trova — quasi d'improvviso — dinanzi a un fatto compiuto. Un fatto compiuto, cioè un fatto irrevocabile, un fatto già inciso nelle pagine della storia dalle quali non può, non potrà essere cancellato che a prezzo d'imprevedibili sacrifici. Nel novembre dell'anno scorso, il fatto compiuto fu il regio decreto di annessione prematuro e incostituzionale; or sono due mesi, l'Italia accettò, tollerò un altro « fatto compiuto »: il trattato di Losanna; ieri, le agenzie telegrafiche ufficiose comunicavano laconicamente il terzo « fatto compiuto »: la rinnovazione per sette anni della Triplice Alleanza.

Il Parlamento italiano — parlamento di incompetenti, di esautorati, di ciurmadori, di abulici — approverà, con voto che si può fin d'ora prevedere quasi unanime, il terzo fatto compiuto e la Triplice Alleanza riceverà così, attraverso la maggioranza giolittiana della Camera, una specie di sanzione nazionale. Ma la Nazione — intendiamo parlare del proletariato e del popolo — è assente. Gli stessi ufficiosi non osano difendere questa precipitosa, anticipata rinnovazione di un'alleanza che fu — riportiamo le parole testuali del Torre — « cosa morta per noi ». Eppure non poteva non essere così. Basta ricordare le origini della Triplice Alleanza. Fu ed è un'alleanza di monarchi per la contro-rivoluzione. La monarchia italiana è sempre stata austriacante. È la pupilla dell'Austria. Dall' '80 ad oggi non ha fatto che rinnegare i principî per cui sorgemmo a nazione. Si è umiliata, prosternata ai piedi di Francesco Giuseppe. Vittorio Emanuele III segue fedelmente le orme paterne. Noi ci ripromettiamo di esaminare in seguito il problema della Triplice Alleanza e delle sue probabili conseguenze, in rapporto agli interessi del proletariato italiano; oggi ci piace di entrare in un altro ordine di considerazioni. L'affrettata rinnovazione della Triplice Alleanza accelera, precipita la liquidazione morale del nazionalismo, il quale, ora, dovrà decidersi: o colla monarchia austrofila e triplicista o.... contro la monarchia. Invero, questo secondo corno del dilemma è superfluo. I nazionalisti non sono che dei fantasiosi letterati impotenti, facili all'oblio. Se fossero uomini coerenti e conseguenti

e non un gregge di pecore matte, oggi dovrebbero trovarsi tutti come un solo uomo sulla piattaforma anti-triplicista, quindi anti-dinastica. Essi che hanno condotto per un anno intero un'accanita campagna contro l'Austria stigmatizzandone il contegno ambiguo durante l'impresa di Tripoli, con relativi categorici *verboten* all'azione navale nell'Adriatico, essi che non più tardi di ieri hanno bruciato sulle piazze le bandiere dell'alleata che continua a bastonare gli studenti italiani e a procrastinare la risoluzione della questione universitaria, essi — i nazionalisti — che nel famoso comizio della sala Pichetti hanno affermato l'esistenza di un conflitto insanabile d'interessi fra l'Austria e l'Italia per cui l'Italia non potrebbe né dovrebbe seguire la politica intimidatrice e sopraffattrice dell'Austria nei riguardi del programma minimo serbo, oggi si adatteranno supinamente al « fatto compiuto » o solleveranno timide obiezioni, non di massima, ma di opportunità.

Il nazionalismo italiano rivelerà così un'altra volta la sua intima essenza reazionaria e lealista.

Liquidazione del nazionalismo da una parte e condanna del riformismo di destra dall'altra. Si comprende molto bene tutta l'intima amaritudine che traspare dagli scritti del Bissolati. Egli è un deluso. È il suo *cliché* della monarchia liberale e riformatrice che va in frantumi.

Lo Stato italiano — Dinastia e Governo — rinnova la Triplice Alleanza. La rinnova in anticipo di sei mesi, senza consultare il Parlamento, senza modificazioni di sorta, malgrado la soppressione dell'antico *statu quo* balcanico che ha creato una situazione completamente diversa; la rinnova, mantenendola segreta; la rinnova perpetrando un secondo delitto di fellonia a danno dei popoli balcanici che fidavano per la loro sistemazione definitiva in una Italia libera e non vincolata — proprio in questo momento — all'Austria che vorrebbe, se lo potesse, ristabilire ciò che la guerra ha distrutto. La monarchia liberale segue nella politica estera un indirizzo apertamente reazionario, in contrasto colla volontà e cogli interessi del Paese, e Giolitti, il riformatore, introduce una specie di paragrafo 14, per cui la Camera resta aperta, ma col bavaglio ai deputati. Ed è a questa monarchia ed è a questo Governo che i destri volevano — con un temerario ed esecrabile tentativo — aggiogare le masse proletarie italiane. Il popolo d'Italia ha pagato ben caro — colla guerra di Libia e colla rinnovazione della Triplice Alleanza — quel suffragio quasi universale col quale i riformisti di destra giustificavano il loro cronico ministerialismo. Le deplorazioni, le recriminazioni odierne, quando non siano ipocrite, sono perfettamente inutili dinanzi al « fatto compiuto ».

Noi, che non abbiamo al nostro passivo voti di fiducia al Governo di Giolitti, assistiamo senza rimorsi e senza delusioni allo svolgersi degli avvenimenti.

I monarchi stringano pure le loro segrete alleanze. Quando vorranno mantenerne i patti, dovranno rivolgersi al popolo. Ma d'ora innanzi sarà assai difficile condurre i popoli al macello, e, comunque, sarà, forse, impossibile a Giolitti o a qualsiasi suo altro successore durante il settennio della rinnovata Triplice, di forzare i soldati italiani a combattere oltre l'Isonzo sotto le bandiere del vecchio impiccatore....

Dall'*Avanti!*, N. 343, 10 dicembre 1912, XVI (*a*, 592).

LA TRIPLICE

Cioè l'Alleanza che lega l'Italia ai due Imperi Centrali, austro-ungarico e germanico, è stata rinnovata.

È stata rinnovata in fretta e con anticipazione di molti mesi sulla data di scadenza.

I giornali della borghesia tacciono. Solo il *Secolo* ha un notevole articolo di Leonida Bissolati in cui si sfiorano, con accento melanconico, tutte le ragioni democratiche e popolari contro il patto cesareo.

L'argomento è grave e complesso, involgendo i più vitali interessi della pace e della civiltà d'Europa, e non è certo su un giornale come il nostro che si possa trattare a fondo.

Ci limitiamo a questa constatazione: il Trattato è segreto e segreto si mantiene nella sua rinnovazione.

Né il Senato, né la Camera, né tanto meno i 36 milioni di italiani che formano il Paese sanno che cosa contenga, a quali doveri ci obblighi, quali e quanti gravi impegni importi per l'Italia questa alleanza da cui dipende tutto il tono della nostra politica.

È un'alleanza per la pace? O per la guerra? Per una pace armata, rovinosa pei bilanci quanto una guerra continua? O per una pace sincera e duratura, che consenta il progressivo diminuire della pressione fiscale e militare?

Ci porterà ad una politica navale e mediterranea che schiacci ancora una volta le risorgenti energie del Paese?

Ci porterà contro la Francia e la Russia sulla terra, e contro l'Inghilterra, la formidabile padrona dei mari, sull'Oceano?

Dove, dove mai ci condurrà la politica di Vienna e di Berlino, le cui cancellerie irrequiete guardano con occhi di lince, spiano tutte le ragioni e i pretesti di conflitto?

Questi i punti di angosciosa interrogazione per il proletariato, i cui interessi sono quelli soltanto della pace e della civiltà, contro le guerre e le avventure più o meno fortunate dell'imperialismo nazionalista.

Punti interrogativi a cui nulla risponde, purtroppo, il segreto di-

plomatico dei trattati di politica internazionale, completamente sottratti al controllo parlamentare.

Se non si vuol considerare come una risposta tranquillante quella dell'onorevole genero di Papà Eccellenza, che ha proclamato in piena Camera l'abdicazione del sacrosanto diritto al controllo parlamentare delle malefatte ministeriali.

Da *La Lotta di Classe*, N. 151, 14 dicembre 1912, III (*a*, 485).

I MORTI

Sono ancora stesi a centinaia, a migliaia sui campi di Lule-Burgas, di Kirkilisse, attorno a Scutari, sotto Adrianopoli.

Chi li guarda, chi li vede, chi li ricorda?

La guerra, come turbine devastatore, è già passata: l'armistizio concluso, dice la pace vicina, lavorano i protocolli e le diplomazie. La menzogna convenzionale riprende il suo impero. I plenipotenziari dei popoli ieri nemici, gli ufficiali degli eserciti che ieri si dilaniavano, si mitragliavano, si scannavano a vicenda in un'orrenda furia macabra, oggi si sorridono, si stringono la mano, sturano la bottiglia di *champagne* e toccano i calici scintillanti, bevendo alla salute dei propri sovrani, lontani e irresponsabili.

Le borghesie si riconciliano: le banche aguzzano il viso per studiar le nuove terre.

La frontiera si sposterà: la croce si sostituirà in questo o quel punto alla mezzaluna. Il nuovo mondo balcanico si darà qualche maggiore apparenza di civiltà. Il capitale frutterà nuove delizie ai ricchi, sarà nuova pena ai lavoratori: tutto tornerà nella sua orbita.

Dalla guerra nascerà la pace; dalla pace il lavoro; dal lavoro la ricchezza che ci fa lavorare, la miseria di chi lavorerà.

La guerra passerà alle pigre pagine della Storia.

Ai morti chi più ci pensa? Ai mille e mille cadaveri gonfi, lividi, irrigiditi nel doppio gelo della morte e dell'inverno desolato; ai mille corpi mutilati, mal sepolti, cui gli uccelli rapaci tiraron fuori le miserabili viscere, ai mille e mille visi contratti nell'ultimo spasimo, lordi di fango sanguinolento, abbandonati fra i rottami della battaglia, sui campi gelidi della Macedonia, della Tracia, seminati pei burroni dell'Epiro, straziati nelle terre dell'Albania, chi ci pensa?

Chi si ricorda?

Chi piange, chi maledice, chi impreca?

Chi? povere silenti figure di madri abbrunate; voi, sì, voi sì piangete.

Ma è flebile, troppo fioca, troppo debole la vostra voce pia e dolente.

Il mondo è troppo pieno di frastuono. Chi vi ascolta?

Or che la voce dell'oro, dell'ambizione in gara, degli avidi egoismi si lancia, dopo la guerra, a contendersi i benefici della pace, chi ha orecchio pel vostro querulo pianto, povere madri?

I vostri morti straziati, senza sepoltura, orribili, stecchiti sono laggiù!

E voi, povere ombre scure, entrate silenziose nelle chiese a pregar pace a quelle anime da voi benedette, a quei corpi da voi invano cresciuti alla vita.

Povere madri, non vi rimane che la speranza vana dell'al di là che non si vede: il mondo, questo mondo, cinico e brutale, vi ha piantato un eterno pugnale nel cuore.

Da *La Lotta di Classe*, N. 151, 14 dicembre 1912, III (*a*, 485).

CONGEDO

Dopo tre anni, lascio, col numero odierno, la direzione di questo giornale che fondai e che mi fu e mi è stato particolarmente caro.

Nell'ora melanconica del distacco, io penso tutta l'intensità dolorosa di questo affetto, e molti ricordi, or tristi or lieti, mi tumultuano nell'animo. È un altro periodo della mia vita che si chiude. Un periodo di lavoro assiduo, febbrile, oscuro che ha pur dato i suoi frutti. Il giornale, che sorse con modeste pretese e ancor più modesto formato, oggi — dopo tante polemiche, battaglie, peripezie giudiziarie e tipografiche — raccoglie attorno a sé i socialisti di tutta la provincia ed è voce ascoltata anche in altre parti d'Italia.

La necessità imprescindibile, assoluta della pubblicazione del giornale è stata profondamente sentita dai compagni tutti che domenica scorsa al congresso di Forlimpopoli diedero così magnifica prova di coscienza, di disinteresse, di fede, e la Federazione provinciale deve averne anch'essa, perché rappresenta il fascio solido di tutte le energie e ci garantisce l'unità e la continuazione dell'azione.

Contribuire nella misura delle mie forze a che i socialisti della provincia avessero un giornale degno della tradizione rivoluzionaria della Romagna, e del nostro Partito, era lo scopo che mi proponevo. Credo, o mi inganno, di averlo raggiunto. Non me ne rivendico il merito esclusivo. Il mio solo lavoro sarebbe stato infecondo, senza l'aiuto materiale, la solidarietà morale e politica dei compagni, coi quali non ci fu mai dissidio latente o palese, di pensieri e di opere.

A tutti i compagni, i noti e gli ignoti, quelli delle città e quelli disseminati nelle ville rosse, quelli che mi furono vicini e quotidianamente mi diedero prova di amicizia fraterna e quelli lontani ai quali mi accomunava e mi accomuna l'idea, a tutti giunga il mio fervido commosso saluto augurale.

Ad altri ora tocca proseguire l'arduo cammino. I compagni Giommi, Vernocchi, Valmaggi, Pedrizzi, ai quali trasmetto la direzione di questo giornale, saranno, certo, all'altezza del loro compito. I socialisti di tutta la provincia facciano il loro dovere. Gli uomini passano, ma noi non abbiamo il culto degli uomini, sibbene quello

dell'Idea, che è immortale. La certezza che il movimento socialista nella nostra provincia non subirà soste, o crisi, attenua il dolore del mio commiato. Non addio dunque, o buoni compagni, ma arrivederci. Io vado lontano, ma non vi dimenticherò. Ho semplicemente cambiato il posto di battaglia; ma ieri, come oggi, come domani non perderò di vista il nemico comune.

Continueremo insieme a combattere per il trionfo del Socialismo!

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lotta di Classe*, N. 151, 14 dicembre 1912, III.

IL PRIMO CONGRESSO DEI « DESTRI »

Primo, e, forse, ultimo. La nostra ipotesi non è infondata. Depone a suo favore la fretta con cui si è voluto convocare questo congresso. I destri avevano bisogno di far conoscere prestissimo la loro esistenza, di notificarla ufficiosamente al pubblico, perché altrimenti il pubblico e il proletariato li avrebbe dimenticati.

Fra pochi mesi, sopito e dileguato il ricordo delle fortunose assisi di Reggio Emilia, un congresso di destri sarebbe passato inosservato o quasi. Il Partito dei destri è dunque nato. Nascere è facile, ma vivere è difficile. Prima di esaminare le contraddizioni palesi che si sono delineate al congresso, prima di documentarne l'inconsistenza e la vacuità e soprattutto la grande impressionante aridità ideale, passiamo agli atti — come incontrovertibile — il fallimento clamoroso del tentativo secessionista iniziato dai destri all'indomani del congresso di Reggio Emilia.

Gli espulsi e i loro prossimi seguaci credettero allora di dimezzare, per lo meno, il Partito. Si sono ingannati. Di fronte ai cento gruppi racimolati dai destri, stanno le centosettanta sezioni che in questi ultimi mesi hanno dato la loro adesione al vecchio Partito. I vuoti sono stati dovunque rapidamente colmati.

Se poi vi piace di fare una semplice sottrazione, vi troverete di fronte a questa curiosa situazione numerica dei destri: il grosso delle loro forze, i tre quarti dei loro contingenti, vengono dalla Sicilia.

E l'aritmetica, nell'isola del sole, pare che sia una graziosa opinione. Non si fa questione di zeri.

L'altro giorno un Comitato siciliano di resistenza aderiva — platonicamente, si capisce! — al congresso dell'Azione Diretta a Modena per ben diecimila soci; ieri, al congresso di Roma, i rinnegati dei Fasci hanno parlato in nome di « tutto » il proletariato siciliano convertito — per chissà mai quale strano miracolo — al verbo riformista.

A chi credere? Non vi pare legittimo il sospetto che si tratti di un *bluff* tanto nell'un caso quanto nell'altro? E poi si sa che il Mezzogiorno è il paese dell'amplificazione. Laggiù anche le cifre sono soggette a un tropo frequentissimo nella poesia: l'iperbole. Il Partite

dei destri non è nazionale, è, appena, regionale. È siciliano. Il congresso di Roma è stato il *bis* di quello di Palermo, passato alla storia come la più allegra mistificazione del secolo.

E non esageriamo. Sin dalle prime battute è scoppiato il dissidio gravissimo fra gli autonomisti e gli antiautonomisti. L'ordine del giorno presentato da Canepa è sintomatico. Taluni destri non volevano creare il fatto compiuto irrevocabile, colla creazione di un nuovo Partito, o quanto meno tendevano a procrastinarlo. Sintomo palese di debolezza. Ma il congresso era già vincolato dalla delibera dello « Scudo di Francia » ed ha respinto l'idea di una Federazione di Circoli Autonomi. Del resto, le condizioni poste dal Canepa per un eventuale ritorno all'unità del Partito sono semplicemente inaccettabili. Non è neppur lontanamente pensabile che il Partito revochi la delibera di Reggio Emilia. Perché dovrebbe farlo, se lo stesso Bissolati ha definito « provvidenziale » l'atto ostetrico di Reggio Emilia? Canepa non è dunque d'accordo col Bissolati? Se la divisione è stata benefica, come si spiegano queste melanconiche nostalgie dei destri? Sembra che essi temano la solitudine.... E si è votato, a tal proposito, un ordine del giorno che, tanto nella prima come nella seconda redazione, nasconde un equivoco sibillino e mal « destro ». Si lascia capire che i gruppi autonomi dovrebbero costituire una specie di *trait d'union* tra i due Partiti. Ivanoe Bonomi ha ripetuto il discorso di Reggio Emilia. Il programma ch'egli ha presentato è la quintessenza del più gretto riformismo, contrassegnato dalla mancanza completa di preoccupazioni finalistiche. Questo pragmatismo deprimente ogni fede è stato notato da un congressista. Ci sono anche degli ideali e non solo degli interessi nel mondo.

Nel programma di Bonomi non si parla più di abolizione della proprietà privata, di socializzazione dei mezzi di produzione, ma di riforme che devono rappresentare l'equilibrio delle classi, non più il socialismo, questione sociale, problema umano — ed in ciò è il *sigillum* della sua nobiltà — ma un proletarismo che può degenerare in una nuova terribile tirannia. Niente mete, grida Bonomi, ci basta il movimento. Quale? Anche il *delirium tremens* è un movimento. Già Kautsky ha definito la pratica riformista: lavoro di Sisifo. Anche la partecipazione al potere è stata accettata, e non solo in massima. Gli ultimi pudori repubblicani di De Felice-Giuffrida fanno ridere, semplicemente. Preferiamo Bonomi, il quale apertamente dichiara che la monarchia è un ambiente respirabile per il riformismo. Anche la monarchia italiana. È dunque questione di tempo. In una delle prossime combinazioni parlamentari i *leaders* dei destri (il congresso si è tenuto appunto per loro, per metterli in evidenza, il congresso è stato il congresso di tre uomini: Bissolati, Cabrini, Bonomi, — candidati al portafoglio — e gli altri hanno fatto da semplici comparse) andranno al potere in regime monarchico. Oh non sarà certo la foglia di fico delle « circostanze eccezionali » che tratterrà gli spasimanti dal mordere il frutto così lungamente agognato. I discorsi di Bonomi e Cabrini sono infatti discorsi di ministri.... in erba, sono veri e propri programmi ministeriali. Cabrini ha asfissiato il pubblico con un elenco chilometrico di riforme. Ha dato fondo all'universo e ha posto la sua candidatura come futuro ministro del lavoro. È grottesco di pensare alle riforme, che costano milioni, in un momento in cui il Governo italiano ha le casse vuote e saccheggia le riserve monetarie.

Questa gente si muove nell'atmosfera delle più rosee illusioni, mentre la fame e la disoccupazione urlano in tutte le plaghe d'Italia.... Angiolo Cabrini, e sia detto senza offesa personale all'egregio deputato di Pescarolo, è il tipo classico dell'ammalato di cretinismo parlamentare. Dovremmo occuparci ora della tendenziosa relazione del Mondaini che non ha voluto distinguere fra espansionismo fisiologico ed espansionismo patologico, il primo economico, il secondo militare-politico (come la impresa libica), ma gli stessi destri l'hanno accettata con riserve e demandata per un più analitico esame ad una apposita commissione che non ne farà nulla. Tutti i discorsi pronunciati nel congresso dei destri hanno il valore di semplici *boniments* elettorali. È un Partito di gente di governo, avulsa dalle masse. È una nuova cricca parlamentare.

Il nuovo Partito è il fratello siamese del radicalismo. Sacchi, Credaro, Nitti preparano il posto per Bissolati, Cabrini, Bonomi.

Ed ora che abbiamo cercato di dare la fisionomia del congresso di Roma, noi poniamo a guisa di conclusione una domanda, una semplice domanda, che può parere sciocca ed è invece di quelle a cui non è facile rispondere. Noi domandiamo: Perché i destri hanno fondato un Partito? Un Partito con un programma (quindi con limitazioni, siepi dottrinali e tattiche), con uno statuto, con una disciplina che costringe e regola l'attività individuale, un Partito, insomma, come l'altro, come gli altri? Delle due l'una: o il Partito politico Socialista non ha più nulla da fare perché la realizzazione integrale del socialismo spetta alle organizzazioni operaie e allora non si comprende come i consenzienti a questa tesi fondino un altro Partito: o il Partito Socialista ha ancora una grande missione da compiere nella storia — come noi fermamente crediamo — e allora la famosa frase di Bissolati non è che una miserevole freddura uscita da un animo scettico.

Non è facile spezzare i corni di questo dilemma. Gli è che i de-

stri sono rimasti nel Partito finché hanno sperato di dominarlo e di stroncarlo trascinandolo a patteggiare colle classi dominanti, e quando hanno visto fallito il loro obliquo tentativo, dinanzi a una improvvisa e quasi insperata rinascita del Partito, essi se ne sono irosamente andati, gridando ipocritamente alla sopraffazione, alla violenza, al domenicanismo inquisitore, mentre l'espulsione di Reggio Emilia in nulla differisce dalla misura votata contro il De Marinis nel 1900, contro l'Hildebrand nel 1912. Ora il Partito di Bissolati è la contraddizione vivente di Bissolati stesso.

Il Partito dei destri è la smentita irrefutabile delle teorie del suo fondatore. Sembra un'ironia feroce ed è una verità e Bissolati è troppo fine per non avvertirla. Come può vivere un Partito che vorrebbe avere il monopolio della sincerità politica e nasce accettando questa specie di solenne « menzogna convenzionale » ?

Dall'*Avanti!*, N. 351, 18 dicembre 1912, XVI *.

* *Una lettera dell'on. Bonomi* (27).

UNA LETTERA DELL'ON. BONOMI

Roma, 19 dicembre 1912.

Egregio Direttore,

Nell'articolo di commento dell'*Avanti!* al congresso socialista-riformista, si legge: « Nel programma di Bonomi non si parla più di abolizione della proprietà privata, di socializzazione dei mezzi di produzione, ma di riforme che debbono rappresentare l'equilibrio delle classi », ecc. ecc.

In omaggio alla verità, mi permetta di trascriverle i due primi commi del programma che ho fatto approvare dal congresso.

Essi suonano così:

« Il Partito Socialista-Riformista riflette le idealità e fiancheggia lo sforzo ascensionale della classe lavoratrice, la quale, per effetto dell'evoluzione economica e per atti di volontà consapevole, prepara una società senza classi, in cui i mezzi di produzione e di scambio saranno a disposizione della collettività dei lavoratori.

« Di conseguenza esso si propone di diffondere la consapevolezza di questi fini nella classe lavoratrice; di prestare l'opera propria nell'organizzarla per mestieri e per professioni, onde renderla atta a combattere la sua lotta di classe; di mantenersi in contatto con le federazioni dei lavoratori organizzati, pur rispettando la distinzione autonoma di queste federazioni da ogni partito politico ».

Come Ella vede nessuna novità e nessuna reticenza hanno modificate o attenuate le nostre affermazioni finalistiche, le quali restano intatte e come « sforzo » concreto di classi in ascensioni, e come idealità dirigenti le nostre « volontà consapevoli ».

Una sola novità, ed è questa: che il Partito Socialista-Riformista vuole « riflettere » le idealità della classe proletaria, vuole « fiancheggiarne » lo sforzo, ma non intende di essere l'unico interprete, il supremo tutore, l'arbitro assoluto dei destini della classe lavoratrice, le cui organizzazioni debbono restare « autonome da ogni partito politico ». Con la quale affermazione noi intendiamo riconoscere che la realizzazione integrale del socialismo spetta alle organizzazioni operaie, e non già a quei « dottori in rivoluzione » che sono i tesserati di un partito politico, il quale, quando vuole sovrapporre alla varietà e mutabilità dei fatti sociali la rigidità astratta delle sue previsioni e delle sue formule, diventa un ramo secco nel movimento ben più vasto delle classi proletarie in ascesa.

La nostra funzione vuole essere circoscritta e precisa: riflettere i bisogni delle classi lavoratrici e tradurli in atto, coordinandoli ai fini ultimi e ideali del socia-

lismo e adattandoli alle realtà contingenti. Con ciò crediamo che il « ramo » possa restar verde, perché vive accanto, non sopra, al tronco vigoroso del movimento operaio.

Confido che a questa mia rettifica Ella, che ama non le abilità sottili, ma le differenziazioni nette e recise, vorrà dare ospitalità cortese.

Ringraziandola, mi creda

Dev.mo
IVANOE BONOMI

Pubblichiamo la rettifica dell'onorevole Bonomi anzitutto per dimostrare a lui e ai suoi amici che non invano si fa appello alla nostra imparzialità e cortesia (in fondo, siamo assai meno faziosi di quanto si crede!) e per precisare, con una breve replica, il nostro punto di vista.

Noi, commentando il congresso di Roma, abbiamo, insieme a molte altre cose, affermato che il programma dei destri è scevro di preoccupazioni di ordine finalistico, « sordo » insomma come lo aveva definito il congressista Mario Govi ed ecco il Bonomi che ci risponde trascrivendo due commi del programma e facendoli seguire da un commento dichiarativo. Può parere che l'on. Bonomi ci abbia messo con le spalle al muro, ma non è così. Chiunque dice « programma », la parola stessa « programma » indica qualche cosa che trascende l'attualità, la contingenza, qualche cosa che va oltre, verso un « fine » (altrimenti ci troveremmo di fronte a una forma pazzesca di pragmatismo) e quindi anche il programma dei destri è in riferimento a una « finalità ». Ma questo non significa che il programma stesso sia socialistico o abbia qualsiasi valore rivoluzionario. Gli stessi borghesi non hanno difficoltà ad accettare il socialismo, quando lo releghiate nel lontano futuro, lo presentiate come il risultato ultimo di una lenta, pacifica evoluzione. La dichiarazione programmatica dei destri non spaventa nessuno, neppure Giolitti. Sono le forme d'azione, i metodi di lotta nella società attuale quelli che attirano o alienano le simpatie, quelli che ci accomunano colle altre frazioni e tendenze o ci distinguono e separano da tutti. Vediamo più da vicino, la « novità » di cui ci parla Bonomi. Che cosa vuole il Partito Riformista? Riflettere le idealità della classe proletaria. Quali idealità? Non le conservatrici, evidentemente, ma le idealità rivoluzionarie che devono condurre alla società senza classi. Orbene, quando il Bonomi e i suoi amici si riconciliano con l'istituto monarchico — forma tipica e arretrata di privilegio — essi non « riflettono » ma « *deformano* » le idealità del proletariato.

E può e deve un Partito Socialista acconciarsi a compiere questa semplice, passiva funzione di « riflessione »? E se domani, facciamo

una ipotesi, il movimento proletario italiano diventasse corporativista (come sono state fino a ieri le *Trade Unions* inglesi), dovrebbe un Partito Socialista degno di questo nome adattarsi e « riflettere » le idealità piccolo-borghesi e filistee di una massa operaia conservatrice? Il Bonomi ci tiene a dichiarare che le organizzazioni debbono « restare autonome da ogni partito politico ». Bisognerebbe intenderci su questa famosa autonomia. Intanto noi distinguiamo fra partiti politici e partiti politici. Noi non li mettiamo tutti in un fascio come fa il Bonomi. Comprendiamo anche le sue premure, per l'autonomia sindacale, perché finora nei collegi degli espulsi e dei destri è stata rivendicata dalle organizzazioni economiche contro le deliberazioni intransigenti e rivoluzionarie del Partito Socialista. Il Bonomi si preoccupa dell'autonomia sindacale, noi invece ci preoccupiamo dell'autonomia del Partito che è diventato riformista per soddisfare — nei comuni, nelle provincie, nel Parlamento — i piccoli appetiti di talune categorie operaie. Il Partito Socialista non « riflette », ma « rappresenta », ma suscita le idealità « socialiste » della classe lavoratrice. E quando non siano « socialiste », non vi si adatta, le combatte. I « destri » vogliono « fiancheggiare » il movimento operaio. Anche la democrazia più o meno radicale ha questa pretesa. E sta bene. Ma domandiamo: Fiancheggiare il movimento per stimolarlo o trattenerlo? Per metterlo sotto la protezione dello Stato o contro lo Stato? Per la lotta di classe o per la collaborazione di classe? Voi fiancheggiate il proletariato, come patroni che fanno cadere su di esso la pioggia delle provvidenze legislative ottenute colle schermaglie parlamentari o con quella palmare negazione di ogni socialistico principio di lotta di classe che è la partecipazione al potere in regime borghese. Partecipare al potere che è qualche cosa di diverso dal « conquistare » il potere. Noi non fiancheggiamo il movimento proletario, noi ci mettiamo alla sua avanguardia.

Sappiamo bene che la realizzazione integrale del socialismo è affidata alle organizzazioni operaie, ma in quanto siano organizzazioni operaie socialiste. Del resto — nei momenti perigliosi della storia — anche « i tesserati di un partito politico » possono recare un contributo non disprezzabile di energie alla causa rivoluzionaria. Dove e da chi si è pronunciata la più solenne ammonitrice parola in questo tragico anno di guerra? A Basilea e da quei « dottori in rivoluzione » che il Bonomi ha il torto di schernire.

La rivolta catalana fu preparata da un altro « dottore in rivoluzione » che pagò l'insuccesso colla vita. Forse per questo Giorgio Sorel lo ha diffamato. (Notate l'analogia: Bonomi e Sorel, gli estremi che si toccano).

Riassumendo: è il «modo» con cui voi riflettete i bisogni del proletariato, è il «metodo» con cui li traducete in atto, è l'«illusione» per cui credete di coordinarli ai fini ultimi del socialismo, mentre di fatto li adattate e vi adattate alla realtà contingente (che è borghese!), è tutto questo che scava l'abisso fra voi e noi, fra la vostra e la nostra tattica, fra la nostra e la vostra nozione del divenire socialista, e — soprattutto! — fra la nostra e la vostra mentalità.

Dall'*Avanti!*, N. 354, 21 dicembre 1912, XVI *.

* GIUSEPPE DE FALCO — *Partito e Sindacato. Sulla funzione del Partito Socialista rispetto all'organizzazione operaia.* Biblioteca de *L'Internazionale*, Serie «Pubblicazioni d'attualità», N. 3 — S.E.L.I., Tipografia Camerale, Parma, 1913, pag. 25: «(+) Il Partito — lo scrisse meravigliosamente Benito Mussolini chiosando una lettera di Bonomi — dev'essere all'avanguardia del movimento operaio, deve additargli l'ideale. (+)».

ALLARME CONSERVATORE

Noi abbiamo già da tempo e in questo ultimo periodo di lavori parlamentari ripetutamente segnalata e stigmatizzata l'inconcepibile dedizione di quasi tutto il Parlamento italiano (le oneste eccezioni si perdono, si scoloriscono nella massa) a Giovanni Giolitti. Coloro che ci seguono hanno certamente notato l'articolo acre, amaro, violento del nostro Ciccotti che paragonava il Parlamento italiano a una Bisanzio di esautorati e di eunuchi, di incompetenti e di venduti. L'altro giorno, uno dei nostri collaboratori riponeva sul tappeto l'inquietante fenomeno e domandava: Qual è il regime che governa l'Italia? C'è più la costituzione o è stata soppressa o semplicemente sospesa? O siamo dinnanzi a una vera e propria forma di dittatura del Potere Esecutivo impersonato ormai in una sola persona che fa tutto: la politica interna e la politica estera? Che espelle Hervé e rinnova la Triplice?

Oggi, leggiamo sul non sospetto *Corriere della Sera* un articolo che sembra scritto da una penna sovversiva di astensionista o quasi, e che susciterà una certa emozione negli ambienti politici, quantunque sia noto ormai che il giornale lombardo, di quando in quando, assume atteggiamenti di fronda più o meno sinceri, semplicemente per dimostrare la sua indipendenza dalle *côteries* governamentali. L'articolo in questione non è solo una rampogna spiegata ma è anche un grido d'allarme: Salviamo dalla rovina l'istituto parlamentare.

Per noi, socialisti rivoluzionarî che riponiamo tutta la nostra migliore fiducia nell'azione delle masse e consideriamo la lotta elettorale come un episodio — e non il principale! — della nostra multiforme attività demolitrice e ricostruttrice, per noi che siamo dei suscitatori di bisogni e dei sobillatori di coscienze, l'allarme conservatore rappresenta un nuovo sintomo della profonda crisi che travaglia il regime politico da cui siamo governati. Perché attraverso la degenerazione degli istituti parlamentari, noi scorgiamo evidente la decadenza delle stesse forme politiche di Governo. I ceti dirigenti non sono all'altezza del loro compito storico. Di qui l'impressione generale di disagio, il sordo malcontento diffuso nell'opinione pubblica che non ha più fiducia nell'ingegno e nella capacità degli uomini che reggono — in questo critico momento — i destini della Nazione. Così, ora

che tutto è « compiuto » e, in un certo senso, irreparabile, gli stessi conservatori che hanno sino a ieri favorito l'affermarsi della dittatura giolittiana e l'hanno subita, s'avvedono di essere giunti al limite dell'abisso e protestano, non già contro la dittatura in quanto significa livragazione dei diritti del Parlamento, ma in quanto, ostruendo le vie legali, prepara a breve scadenza le esplosioni insurrezionali dei popoli.

Il grido d'allarme è dettato da un motivo squisitamente reazionario. Ecco perché non ci commuove.

È lo stesso motivo che ha sospinto Giolitti a largire il quasi suffragio universale. Ecco perché l'abbiamo accettato, senza levare inni d'entusiasmo al cielo, come hanno fatto i nostri ex amici di destra.

Non è per un improvviso amore delle masse agricole del Mezzogiorno — sempre trascurate e massacrate da tutti i Governi d'Italia — né per una rapida, inesplicabile accettazione dei principî della sovranità popolare che Giolitti si è deciso all'allargamento del suffragio. Chi lo crede è vittima, nell'un caso e nell'altro, di una grande illusione.

L'allargamento del voto dev'essere considerato come il più segnalato servigio reso da Giolitti alla monarchia. È un abile tentativo fatto allo scopo di ridare nuove linfe all'organismo ormai inaridito del parlamentarismo italiano che, come altrove, è necessario alla borghesia alla quale serve da anello di congiunzione fra il potere esecutivo e la massa.

È stato un decennio di esperienza governamentale che ha forzato Giolitti alla concessione di una riforma che nessuno o ben pochi e intermittentemente avevan chiesto. Il dilemma era semplice : o rivalorizzare l'istituto parlamentare italiano o decretarne — con atto regio — la morte. Giolitti è stanco della sua dittatura, perché è larvata, è simulata ed è quindi la più pericolosa perché inganna ed esaspera. Riuscirà il tentativo giolittiano ? I prodromi non sono confortanti.

Il suffragio universale che doveva o dovrebbe moralizzare la vita politica italiana, selezionando gli uomini ed elevando le idealità, sembra destinato invece a demoralizzarla perpetuando gli ibridismi e le camorre nel Paese, le clientele e le dedizioni nel Parlamento.

Eppure non dovrebbe essere così. Fra i molti benefici « immateriali » della guerra libica uno ci veniva con particolare insistenza vantato : la unificazione psicologica del popolo italiano e l'accrescimento del senso civico e morale.

La guerra ci ha trasformati, dicevano gli apologisti della medesima. La Nazione si ritrova nel suo « civismo » (così ottuso, di regola, negli italiani). I valori morali della nostra vita politica sono in rialzo. E per

i diversi *Corriere della Sera*, esempio preclaro di civismo era quello offerto dalla maggioranza giolittiana quando nella famosa seduta dell'annessione soffocava con urla selvagge e ingiurie idiote la critica onesta e preveggente di Filippo Turati. Ora dinnanzi alle palinodie del *Corriere della Sera*, noi siamo in diritto di chiedere : il senso civico è dunque scomparso col finire della guerra ? E i tanto celebri « valori morali » me li trovate voi, o Diogeni in pantofola del moderatume che ama truccarsi qualche volta *en frondem ?* [*Sic*]. Perché la Camera italiana non ha ritrovato un po' di « senso civico », di « dignità morale » per almeno, non diciamo respingere, ma semplicemente discutere la pace di Losanna e l'intempestivo rinnovamento della Triplice Alleanza ? E il « Paese » ?

Il Paese tace. È assente.

O non è rappresentato dalla Camera attuale o la guerra non lo ha psicologicamente unito, né moralmente ringiovanito, come i panegiristi della medesima van cantando, perché in tal caso avrebbe fatto sentire la sua protesta.

Gli è che il « Paese » soffre gli stessi mali del Parlamento. È stracco, esaurito, sfiduciato. Per rianimarlo non basta protestare platonicamente contro i fatti compiuti della dittatura giolittiana, ma bisogna porre sul tappeto il problema istituzionale come problema fondamentale della politica italiana. I conservatori non ci seguiranno, certo, su questo pericoloso terreno. L'ora ci sembra particolarmente propizia.

Dall'*Avanti !*, N. 355, 22 dicembre 1912, XVI (*a*, 592).

VERSO LA PACE?

Il bilancio delle prime due settimane di trattative a Londra fra i delegati della Quadruplice e quelli della Turchia non è invero tale da giustificare troppo rosee speranze e neppure, forse, l'odierno temperato ottimismo dell'opinione pubblica europea. Di concreto vi si è fatto ben poco. Si è perduto molto tempo, solo per esaurire gli incidenti preliminari e pregiudiziali sollevati dai turchi che — come è noto e gli italiani lo sanno per la triste esperienza di Ouchy — sono abilissimi nell'escogitare sempre nuovi pretesti per ottenere dilazioni o rinvii. E forse il loro gioco continuerebbe tuttora se i giornali inglesi non lo avessero chiaramente deplorato. Oggi, la Turchia conosce le richieste degli alleati e sabato dovrà dare una risposta. Durante questo intervallo la Turchia consulterà gli amici che le sono rimasti in Austria e probabilmente — sabato — presenterà delle controproposte. Pensare che la Turchia accetti *sic et sempliciter* i patti della Quadruplice è semplicemente assurdo. La Turchia non può firmare la sua sentenza di morte, poiché, se le condizioni degli alleati sono veramente quelle pubblicate dal *Times*, la Turchia — accettandole — avrebbe finito di esistere come potenza europea. Degli antichi territori non le rimarrebbe che il brevissimo *Hinterland* di Costantinopoli e la costa dei Dardanelli. Tutto il resto — eccettuato Salonicco, la cui sorte non è peranco decisa, e le isole dell'Egeo — costituirebbe il premio della vittoria da dividersi fra gli alleati. Ora la Turchia sottoscriverà o no le condizioni degli alleati — che potranno essere eventualmente rimaneggiate nella discussione avvenire — a seconda dei suggèrimenti dell'Austria. Se l'Austria non incoraggia con una condotta reticente ed equivoca i *Baubaki* del partito militare turco che vanno farneticando la *révanche* e la guerra ad oltranza, è chiaro che la Turchia si rassegnerà, volente o nolente, al fatto compiuto.

Se l'Austria invece — pei fini obliqui della sua politica balcanica — ecciterà la Turchia a resistere, allora sarà di nuovo la guerra, ma non più circoscritta nell'Oriente, bensì divampante in tutta Europa. Questa terribile eventualità è stata ammessa apertamente da Poincaré nei suoi ultimi *exposés* alla Camera francese. Il nervosismo con cui è attesa la risposta dei delegati turchi è pienamente giustificato, perché da esso dipende la pace o la guerra. La situazione politica internazionale è quindi incerta. Né a rassicurare gli spiriti ansiosi giovano molto i primi risultati della conferenza degli ambasciatori. Ci troviamo dinnanzi a due deliberazioni di massima, che possono tradursi nella realtà di domani o rimanere nella carta come oneste intenzioni e nulla più. Certo, l'accordo di tutte le potenze nel riconoscere l'autonomia albanese è un fatto di grande importanza che dev'essere considerato — a nostro modesto avviso — come un successo della diplomazia austriaca, ma pur accettando il principio dell'autonomia, restano altre gravi questioni da risolvere. Lo Stato albanese sarà autonomo, ma con quali confini? È nella delimitazione dei confini che possono sorgere nuove ragioni di conflitto fra l'Austria che vagheggia una grande Albania e gli Stati limitrofi, che non la possono tollerare, perché dovrebbero rinunciare alle conquiste territoriali dei loro eserciti.

Anche per il porto serbo, l'accordo fra le grandi potenze è semplicemente di massima.

Noi crediamo che la tesi dello sbocco serbo sull'Adriatico sia stata in qualche modo pregiudicata dal contegno del Pasič che fu — in un certo momento — troppo loquace per non dir linguacciuto, ma ora che la Serbia ha ridotto le sue pretese al minimo, dev'essere soddisfatta e non taglieggiata o sacrificata. Noi socialisti vediamo con simpatia e per motivi in perfetto accordo colle nostre premesse dottrinali l'avvento commerciale della Giovane Serbia nel mare Adriatico.

La trasformazione delle economie arretrate (come la agricola dominante in Serbia) in economie complesse, capitalistico-bancarie, è il presupposto logico, diremmo marxistico, dello sviluppo del proletariato e della fioritura del socialismo. Ora, lo sbocco sul mare provocherà, coll'andare del tempo, una profonda alterazione nella costituzione economica della Serbia; il sorgere di una borghesia industriale sarà accompagnato fatalmente dal sorgere del proletariato, nel senso classico della parola, e anche in Serbia, come nelle altre nazioni capitalistiche, il conflitto tra forme e forze di produzione si esaurirà fatalmente nel socialismo.

Anche la diplomazia, come abbiamo detto, ma per ragioni agli antipodi delle nostre, ha accettato in massima il programma minimo serbo. E con ciò, pur non essendo superate tutte le difficoltà del problema, le speranze di una soluzione pacifica sono leggermente aumentate. Dell'*affaire* Prohaska non è più il caso di parlare. È uno dei soliti scandalosi *bluff* cui ricorre la stampa nazionalista di tutti i paesi quando vuole montare l'ambiente. I giornali viennesi che avevano riferito con lusso di precisi particolari il massacro del console,

ora dinnanzi a un Prohaska reduce e sano e salvo, non sanno più come mascherare la loro vergogna.

Le prime delibere degli ambasciatori non legittimano dunque eccessivi entusiasmi e abbiamo detto perché. Se poi si pensa che l'Austria continua la sua mobilitazione, non parrà strano se noi osserviamo la situazione con occhio pessimista e se richiamiamo il proletariato italiano e il Partito Socialista a vigilare in quest'ora grigia in cui fra speranze di pace e timori di guerra maturano i destini dell'Europa di domani.

Dall'*Avanti!*, N. 358, 25 dicembre 1912, XVI (*a*, 592).

IL NODO GORDIANO

Il possesso di Adrianopoli — la prima capitale degli Osmanli — è dunque il nodo gordiano che, a distanza di secoli, come l'altro, cui è legato il nome di Alessandro il Macedone, non può esser sciolto che da un colpo di spada?

Ecco l'inquietante domanda che tiene in questo momento sospesi ed agitati gli animi di tutti coloro che formano la *élite* politica delle nazioni europee e seguono attraverso i giornali gli avvenimenti e cercano negli avvenimenti stessi il filo logico che li spieghi nella loro genesi e nelle loro conseguenze. A questa domanda, fra poche ore, sarà data una risposta dai delegati delle potenze balcaniche.

Nell'attesa non sarà inopportuno un rapido esame della situazione internazionale, allo scopo, non di trarre dal cumulo delle notizie contradditorie e tendenziose l'oroscopo, ma a quello più modesto d'informare i socialisti che devono essere pronti ad ogni eventualità se vogliono, se vogliamo mantenere la promessa solenne di Basilea. Il dilemma: o pace o guerra — per la questione di Adrianopoli — è troppo semplice.

Il mercato dei popoli — e le due conferenze di Londra costituiscono un vero e proprio mercato di popoli — sul quale diremo in seguito più ampiamente il nostro pensiero, non è ancora giunto al sistema dei « prezzi fissi » forse perché la diplomazia ha molto tempo da perdere. Si procede alla patriarcale. Come nei negozi di provincia si domanda il doppio del valore reale della merce e il cliente dimezza la cifra. I due contraenti sembrano lontanissimi, ma poi — a forza di riduzioni graduali nelle pretese e di aumenti non meno graduali nelle offerte — giungono a quel punto che rappresenta l'equilibrio degli interessi opposti e il contratto è stipulato.

Tra le domande della Quadruplice e le controproposte della Turchia c'è un abisso, ma non per questo sono dileguate tutte le possibilità di un accordo. Giova ricordare il precedente di Ouchy. I due punti di vista italiano e turco erano in perfetta antitesi. Il Governo italiano esigeva l'annessione pura e semplice del *vilâyet* di Tripoli, in conformità di quel colossale sproposito (ammesso ormai anche dai « costituzionali » più ortodossi) che fu il regio decreto del 5 no-

vembre; il Governo turco invece opponeva una negativa altrettanto formale, giustificandola con ragioni politiche, quale il prestigio della Turchia, e con ragioni religiose, il divieto cioè del Corano di cedere terre agli infedeli. Ebbene, dopo tre lunghi mesi di trattative fu escogitata la formula della pace, il compromesso che, ufficialmente, almeno, di fronte alle Grandi Potenze segnava la fine della guerra. Non annessione, né cessione: ma autonomia, alle popolazioni libiche, l'autonomia che è diventata dominio effettivo dell'Italia. E l'amor proprio della Turchia fu salvo.

Nelle controproposte che la Turchia ha consegnato sabato scorso agli alleati balcanici, ricorre un'altra volta questa formula dell'autonomia che dà particolar rilievo all'analogia da noi stabilita e lascia sperare che si trovi una base per procedere oltre nelle trattative e giungere alla conclusione della pace. Del resto, pur ammettendo che l'Europa non intervenga in nessun modo, e ci sembra questa una ipotesi assurda, a chi gioverebbe una ripresa delle ostilità? Non alla Serbia che sente vivo il bisogno di tesoreggiare le sue energie militari e finanziarie di fronte alla incalzante minaccia austriaca, non alla Bulgaria, già esaurita dallo sforzo enorme compiuto nelle pianure della Tracia, non alla Grecia che ha ormai raggiunto i suoi obiettivi, e nemmeno alla Turchia che con una nuova guerra correrebbe il rischio di perdere non solo i suoi residui territori di Europa, ma lo stesso impero asiatico. Neppure una conflagrazione europea — tenuto calcolo di tutte le sue possibili conseguenze — può salvare la Turchia dal suo destino.

Date queste condizioni di fatto, non è completamente fantastico pensare che, malgrado l'intransigenza iniziale delle proposte e delle controproposte, si troverà — grazie anche alla pressione in senso pacifista esercitata ufficialmente e apertamente dal Governo inglese — la via dell'accordo. Ciò che gli alleati devono evitare è l'intervento europeo, devono cioè sottrarre, con grande gelosia, i loro *differends* particolari all'esame dell'Europa ufficiale che si è troppo mal rassegnata alla violenta soppressione dello *statu quo* balcanico e finirebbe per ristabilirlo irrazionale come prima e fomite quindi di nuove questioni e di nuove guerre. Ora una rottura dei negoziati è altamente pericolosa per tutti. Tanto se conduce a un semplice intervento in linea diplomatica delle Grandi Potenze (ammesso che si mantengano unite, malgrado la palese divergenza delle loro mire e dei loro interessi, nel deprecare una più vasta guerra) quanto se provoca l'immediata ripresa del corpo a corpo furibondo sulle linee di Ciatalgia. Nel primo caso, tutto il complesso problema balcanico verrebbe ripreso in esame da quella conferenza plenaria che gli alleati della Quadruplice — memori del disgraziato precedente di Berlino — volevano ad ogni costo evitare e nell'altro caso, la guerra in Oriente, scatenatrice della guerra in Europa, costituirebbe una grande terribile incognita per tutti i governi, per tutti i popoli.

Non intervento diplomatico dunque, perché l'Oriente dev'essere una buona volta sistemato a seconda dei diritti imprescrittibili di tutte le nazionalità — compresa la turca — e non a seconda degli interessi antagonistici delle Potenze occidentali; né ripresa della guerra, perché offrirebbe il destro all'Austria — già pronta col suo esercito e colla sua flotta — di ritentare il *Drang nach Osten* ai danni della Quadruplice, trascinando tutta Europa in una competizione. Che — per la sua ampiezza — non avrebbe precedenti neppure nella epopea napoleonica. In nome del proletariato e per l'avvenire del socialismo, noi ci auguriamo che i plenipotenziari che si riuniranno oggi nel pomeriggio a Londra, trovino una formula, la quale renda possibile la prosecuzione delle trattative. In questo momento, e Arturo Labriola lo ha ammesso chiaramente nel forte discorso da lui pronunciato l'8 dicembre alla Borsa del Lavoro di Napoli, « tutti i socialisti sono d'avviso che il mantenimento della pace internazionale, in seguito agli avvenimenti dei Balcani, è una condizione essenziale per lo sviluppo ordinato del socialismo operaio. Questa volta, la causa della pace è conforme alle speranze e alle previsioni del socialismo ».

Nel caso deprecato che per sciogliere il nodo gordiano si ponesse mano alle spade, e l'Italia dovesse nella guerra fra le due Triplici, seguire l'Austria, il dovere dei proletari italiani — dimenticate per un momento le miserabili beghe che li dilaniano — e dei socialisti che oggi ritrovano la vecchia anima e gli antichi entusiasmi, è uno solo ed è quello indicato dal congresso di Basilea: rispondere alla mobilitazione dell'esercito colla mobilitazione fulminea, generale, violenta, di tutto il popolo.

Dall'*Avanti!*, N. 362, 30 dicembre 1912, XVI (*a*, 592).

FINE D' ANNO

Anno nero, anno di dolore, anno di sangue questo che ora si chiude.

Sentiamo di qui, dal nostro posto di lavoro, le liete grida e i canti gioiosi che ne festeggiano la fine; ma non sentiamo i lunghi lamenti, i doloranti pianti delle madri e delle spose.

La morte ha fatto baccano in questo 1912 che ora muore. E ha ballato bene il trescone, nella sua ingannevole maschera del patriottismo, ha ballato senza tregua, senza riposo, dal primo all'ultimo giorno dell'anno mietendo e sempre mietendo. E non ancora riposa.

Salutammo, ora è un anno, in questa stessa notte, la dolce speranza di giorni di pace. Eravamo, allora, i soli ad augurarcelo, mentre la grande follia tripolina aveva turbati tutti gli spiriti in Italia.

I soli, mentre i calici si levavano ovunque a salutare il prolungamento della grande gesta, a inviare laggiù incitamenti, a spingere i nostri soldati a nuovi massacri, a nuove barbarie.

Non vedevano i vuoti nelle misere case gli altri, non vedevano la miseria intorno, non vedevano il lento lavorio del veleno selvaggio sull'anima popolare.

E fu soffocato da urla feroci il nostro saluto. Invocarono sangue, il *Te deum* nelle chiese, la canzone a Tripoli nelle strade, il fischio all'*Avanti!* Ed avemmo Bir el Turki, Bu-Kamez, Zanzur, avemmo ancora morti e morti e morti per ferite, per febbre, per colera.

E noi, impenitenti, a tener su questo foglio di carta, protesta permanente ed immutata intorno alla quale voi stringeste le vostre fila, o lavoratori, intorno alla quale vi contaste cominciando a determinare il vuoto fra voi e tutti gli altri, tutti quelli che erano per la strage, tutti i fautori dell'impresa.

E fu dopo questa separazione netta che, sgombrata la fronte, videro i socialisti la via da percorrere: la vecchia aspra, ma diritta via per la quale non si avventurano gli stracchi, la quale non amano quelli che hanno troppa fretta.

Ed è per questo che noi, socialisti italiani, pur ricordando con orrore quest'anno in cui i più feroci istinti dell'Italia moderna si sono scatenati, non possiamo esimerci dal guardare con occhio sereno gli

avvenimenti e dal pensare che nel grembo del male c'è sempre, anche se impercettibile, un po' di bene.

I grandi dolori abbattono o ringagliardiscono. Sotto i colpi del militarismo, mentre tanti dei suoi erano macellati laggiù, il proletariato italiano ha saputo tenersi in piedi per conoscere, per odiare, per lottare.

E a Reggio ha lanciata la sua sfida a tutti: solo contro i nemici e solo specialmente contro i nemici finti amici, solo nella rocca della sua dottrina adamantina, armato di fede giovanile, salvaguardato da ogni contatto politico impuro.

Rinnovamento, ringiovanimento del Partito nello stesso momento che la borghesia italiana, mentre un uomo, anzi, tenta di ringiovanire la vita pubblica italiana chiamando a concorrervi le masse analfabete.

Noi non ci attribuiamo il merito della istituzione del suffragio allargato. Noi non lo conquistammo. Mai come nel momento in cui lo si concedeva noi eravamo stati in lotta contro la borghesia che conquistava allora terre non sue.

Né quelli che il loro *ralliément* alla monarchia vogliono giustificare con la conquista del suffragio possono vestir le penne del pavone.

Non ci lasciammo addormentare dall'illusione. Ed è questo un vanto del nostro Partito. L'estensione del voto non ci indusse al perdono della calamitosa impresa libica. Non vendemmo le vite dei proletari soldati, non abbandonammo le ragioni della civiltà, non dimenticammo il diritto degli arabi, per un allargamento di voto che entrava nei calcoli della politica attuale delle classi al potere. Non avremmo fatta la compravendita, non avremmo perdonato anche se il suffragio avesse significato la maggiore conquista nella quale fossero stati impegnati anni ed anni di azione nostra. Guardando indietro e fermandoci su questo nostro atteggiamento noi possiamo ora segnare qui il nostro orgoglio per aver tenuta alta la bandiera della irreducibile politica nostra di lotta della classe proletaria contro tutti gli adattamenti e tutte le tergiversazioni.

E prima ancora che i nuovi milioni di elettori avessero avuta la sanzione del diritto del voto i socialisti tracciarono la loro linea di condotta. La quale è chiara e semplice: portare in queste masse fresche e nuove alla lotta la propaganda schietta, limpida e sincera del socialismo.

Il suffragio allargato, gettato nella bilancia politica italiana per determinare un nuovo equilibrio parlamentare, sarà per noi solo una magnifica e lucente arma di lotta del proletariato contro la borghesia, sarà un immenso ripercussore dei nostri principî, sarà il vasto campo di semina del socialismo.

Se esso è stato dato per attirarci di più nell'ingranaggio parlamentare, se esso doveva essere impiegato come spegnitoio della lotta economica, se doveva essicare la pura fonte delle idee socialiste, noi, a Reggio, abbiamo sconvolti i calcoli, abbiamo rovesciato il piano nemico. E il suffragio adoperiamo a sbarazzarci dalla preoccupazione del seggio da conquistare, ad isolare sempre più il proletariato, ad addestrarlo a lotte che non hanno per sola mira la medaglia del legislatore.

Ma l'anno decorso doveva essere l'anno dei più saldi esperimenti del nostro proletariato socialista.

Aver resistito, e con tanto vigore, all'ubbriacatura patriottica; aver ripreso i suoi connotati, aver delineata la sua direttiva è già tal lavoro da ritenersi quasi maraviglioso. Ma ad altra prova esso era chiamato: a mostrare col fatto che il socialismo è internazionale e che i problemi esterni hanno per esso lo stesso valore, gli stessi interessi di quelli che lo riguardano da vicino.

Così, quando a prolungar la triste striscia di sangue che scorre ad opera del ridesto spirito militare, si è scatenata la bufera balcanica, il Partito Socialista Italiano è stato il primo a dar lo squillo sonoro d'allarme e a richiamare l'Internazionale socialista al posto di vendetta e di difesa, al posto di attacco, ove dovesse occorrere.

L'internazionale socialista ha sentito l'allarme e si è radunata, imponente, magnifica, formidabile massa pensante e agente, contro le folte schiere di baionette già pronte a squarciare visceri proletarie, già pronte a seminare altra strage. E di qui, ove il proletariato aveva compiuto il proprio dovere contro la guerra della sua classe dirigente, parti, come nelle altre parti del mondo, la voce ammonitrice e minacciante.

Ora si chiude quest'anno quando ancora la guerra è al centro di tutta la vita internazionale. Fra poche ore a Londra sarà deciso se non bastano ancora alla terra assetata i centomila morti nei campi balcanici. All'ora in cui forse tu, lettore, leggi queste righe, pochi uomini avranno deliberato se altre masse proletarie debbono scannarsi attorno a Ciatalgia o se la pace dovrà ergersi maestosa nel palazzo di San Giacomo.

Ma quali che siano le decisioni il proletariato socialista saprà stare a quel posto che si è imposto nelle sue ultime assise. E gli italiani non diserteranno. E non desisteranno, anche dopo la guerra, dal trarre le conseguenze logiche dagli orrori bellici di quest'anno decorso: la necessità di combattere senza tregua, senza quartiere, il militarismo che provoca tanti orrori e la società borghese che nel militarismo ha il suo potente strumento di forza.

Ed ora dovremmo dare il saluto d'uso.

Buon anno, compagni! Buon anno, lettori!

Augurarsi il bene è.... bene; ma è vano attenderselo guardando in aria. Ma questo nostro augurio abbia la sua logica interpretazione. Significhi cioè: fate che l'anno sia buono, lavorate a questo intento, provvedete. Agite come nell'anno scorso agiste sotto la sferza della necessità. E guida sia per voi non la forza delle cose ma la meta luminosa del socialismo!

Dall'*Avanti!*, N. 1, 1 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

I POSTUMI DELLA « BELLA GUERRA »

IRONIE E MISERIE

Nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1912 si legge una recensione del volume pubblicato dal comm. Meuccio Ruini sui lavori pubblici in Libia. Lo stesso numero della stessa rivista contiene un articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sui problemi e i bisogni dell'Italia rurale.

C'è fra i due scritti una relazione che apparirà chiara fra poco e ci fornirà l'occasione per stabilire dei confronti .... odiosi, ma altamente istruttivi.

Il recente viaggio dell'on. Bertolini in Tripolitania dà sapore di viva attualità a queste note anti-libiche.

« Trattasi — dice la relazione alla legge che istituisce il nuovo ministero delle Colonie (riproduciamo dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 983, pag. 467) — di organizzare in Libia la vita civile e sociale nelle sue molteplici manifestazioni ».

Ecco un programma che dovrebbe essere attuato in almeno quattromila Comuni d'Italia, nei quali la « vita civile e sociale » è rimasta alle forme del medio-evo o quasi! Il Ruini detta quindi una specie di decalogo o *vade-mecum* del perfetto colonizzatore. Fermiamoci al quinto comandamento.

« I problemi più urgenti da affrontare (nelle Colonie) sono pur sempre quelli indicati tanti anni fa dal Leroy-Beaulieu e cioè: viabilità, salubrità, sicurezza ».

Ma se questi problemi sono urgenti in Libia, sono urgentissimi in.... Italia e lo dimostreremo più sotto colla testimonianza non sospetta dell'on. Maggiorino Ferraris.

Dalla relazione del Ruini si apprende che i « lavori ferroviari, in Libia, sono stati eseguiti *rapidissimamente* ». Difatti « autorizzata il 28 dicembre 1911, la ferrovia Tripoli-Ainzara venne inaugurata il 17 marzo e un mese dopo anche il tronco di Gargaresch era finito ». Una velocità inaudita e inusitata che gli italiani non conoscono. E lo sanno i cittadini di Verbicaro che dopo cinquant'anni di governo

unitario, erano (quando divennero famosi) e sono tuttora uniti al resto del mondo da una semplice strada mulattiera. Il Governo trova i milioni solo per la Libia. La burocrazia perde le sue abitudini pachidermiche solo per la nuova Colonia.

Che disgrazia essere nati in Italia! Esageriamo? La parola all'on. Maggiorino Ferraris.

« Nelle nostre campagne per aprire una collettoria, per nominare un portalettere rurale, per dare ad un villaggio una seconda distribuzione giornaliera della corrispondenza, per un modesto ufficio di telegrafo o di telefono, lo Stato esige il concorso da Comuni poveri e stremati. E di spesso, quando questi oscuri villaggi hanno votato i loro concorsi, mancano allo Stato (che adesso fa lo scialacquatore in Libia.... aggiungiamo noi) i fondi per dare esecuzione all'opera promessa ».

Riportiamo un altro brano di questa onesta requisitoria dell'on. Maggiorino Ferraris.

« Il grosso pubblico non si renderà mai conto che ci vogliono da *due a tre anni* di insistenze o di preghiere, persino umilianti, per ottenere le 300 o 400 lire all'anno indispensabili all'apertura di un ufficio rurale d'ultima classe, all'istituzione di un portalettere o di una corriera di cavalli! Così soltanto si spiega il fatto, che si calcola esistano ancora nel felice regno d'Italia *1800 Comuni che non hanno ufficio di posta, mentre i Comuni privi di telegrafo si contano a migliaia* ».

Spigoliamo ancora qualche altro dato sovversivo per dimostrare che le sagge massime del Leroy-Beaulieu, alle quali si è riferito il comm. Ruini, saranno applicate in Italia, ma non lo furono ancora in Italia. La deficenza delle nostre strade ordinarie è proverbiale.

Le leggi votate nel 1903, nel 1904, nel 1906, per migliorare la « viabilità », sono, afferma l'on. M. Ferraris, ottime, ma « sono mancati i mezzi per la loro attuazione ». Le diligenti indagini compiute dalla Direzione Generale di Ponti e Strade, accertarono, con *generale meraviglia*, l'esistenza in Italia di 356 *Comuni isolati* pei quali occorrerebbe costruire o ricostruire 325 strade, per la complessiva lunghezza di chilometri 1888, con un preventivo di spesa di 40 milioni. E sapete a quanto ammonta lo stanziamento annuo del bilancio per soddisfare gli immensi bisogni della viabilità in tutta Italia? Non arriva ai quattro milioni.

È questo, dice Maggiorino Ferraris a conclusione del suo articolo, il profondo difetto della nuova legislazione italiana: « la sproporzione assoluta fra i fini ch'essa si propone ed i mezzi assegnati alla loro attuazione ».

Perfettamente. Ma l'impresa libica aumenterà all'infinito questa sproporzione. Dove trovare i milioni per la « viabilità, la salubrità,

la sicurezza » quando la guerra libica ci è costata a tutt'oggi un miliardo ? La posizione dell'Italia è grottesca. Come qualificare uno Stato che presume di portare la civiltà all'esterno e rimbarbarisce all'interno ? Per la Libia si dimentica l'Italia. I problemi della colonia fanno passare in seconda linea quelli della madre-patria. È una ironia sanguinosa magnificare la rapidità.... americana colla quale sono state costruite le prime ferrovie libiche, quando in Italia ci sono 356 Comuni segregati dal consorzio umano, quando ci sono in Italia regioni ubertose e fiorenti, che si agitano da decenni per ottenere un miserabile tronco ferroviario, magari a scartamento ridotto. E noi che non ci siamo lasciati trascinare e stordire dal fracasso delle stamburate imperialiste, noi che volevamo prima della guerra libica (adesso, sarebbe un pietoso desiderio....) una Italia senza Comuni isolati, senza regioni paludose o sitibonde, senza analfabeti, noi siamo gli antipatriotti.... Il monopolio del patriottismo autentico (marca Corradini) è detenuto dagli esaltati che hanno spinto l'Italia ad esaurire per almeno un cinquantennio tutte le sue energie finanziarie allo scopo di incivilire popolazioni che non sentivano affatto — e ce lo hanno dimostrato — il bisogno della nostra civiltà. Non solo. La nuova colonia impone armamenti terrestri e marittimi ben maggiori. I bilanci del dio Marte s'impingueranno, i bilanci dell'Istruzione Pubblica, dei Lavori Pubblici, dovranno rassegnarsi agli spiccioli. L'organizzazione in Italia della vita civile e sociale « in tutte le sue complesse manifestazioni » subirà un lunghissimo arresto ed è assai probabile che nuove diligenti indagini della Direzione Generale di Ponti e Strade accertino, nel 1950, che la cifra dei Comuni isolati è rimasta intatta.

La cronaca di questi giorni ci offre a palate gli argomenti demolitori della tesi nazionalista, e i documenti della profonda crisi che travaglia l'economia italiana. La statistica dei fallimenti nel 1912 segna un rilevante aumento sul 1911, le popolazioni terremotate chiedono invano al Governo i milioni dissipati nella guerra libica e non meno invano i profughi e gli espulsi dalla Turchia implorano l'elemosina del re. Il destino di questi ultimi è veramente tragico. Coloro che sono già tornati in Turchia non hanno più trovato lavoro (malgrado quell'accresciuto prestigio del nome italiano all'estero, che i gaglioffi del nazionalismo hanno reiteratamente vantato). Quelli che si trovano ancora in Italia sono letteralmente sul lastrico, mentre i famosi comitati.... patriottici pro espulsi prudentemente si sciolgono.

Giolitti, nella risposta al discorso di Bissolati, aveva promesso d'interessarsi della sorte di tanti disgraziati, ma, evidentemente, le esigenze del bilancio non permettono storni di fondi. La guerra è la guerra. Ma molti profughi nel loro intimo penseranno che valeva

meglio diventare cittadini della Turchia ! Almeno sarebbe loro rimasta una patria, mentre ora le hanno perdute tutte. Quella in cui vivevano e quella in cui sono stati accasermati e mantenuti a razioni come tanti coatti durante alcuni mesi. Adesso sono i superstiti, gli sperduti del naufragio guerresco. Respinti dalla patria italiana essi devono riprendere — ironia delle ironie — il loro dolorante calvario alla ricerca di un'altra patria.... che dia loro meno inni e più pane.

Dall'*Avanti!*, N. 2, 2 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

CHI VINCE E CHI PERDE

Nel dare l'addio al non felice anno che è morto, prospettammo l'altro giorno il formidabile interrogativo che si ergeva nel nebbioso cielo di Londra: avremmo avuto la pace o la guerra fra poche ore?

E la risposta è venuta.... fino ad un certo punto: la prosecuzione alla guerra per ora no, la pace forse sì e forse no.

Certo, se molta acqua è passata in due giorni sotto i ponti del Tamigi anche molte cose son cambiate in poche ore. I delegati degli Stati belligeranti che domenica erano ancora alle finte delle questioni formali ora sono entrati nel vivo del dibattimento. L'accademia è finita e comincia lo scontro.

I delegati turchi hanno abbandonata improvvisamente la loro tattica temporeggiatrice e han rovesciato tutto in una volta il sacco delle loro controproposte, come si fa di cose troppo dolorose di cui è bene sbarazzarsi per sentir la pena una volta sola.

E a leggere queste controproposte si resta quasi sorpresi della larghezza con la quale la Turchia cede. « Cosa volete di più? Pigliatevi tutto il territorio che avete occupato nei Balcani Occidentali e sbrigatevela fra di voi ».

Ma i vincitori non vedono la cosa così semplice. Sanno per esperienza che nelle formule turche bisogna ben guardare e.... riflettono.

Frutto di questa riflessione è una battaglia ingaggiata su una sola parola. *Occupato* vuol dire che le piazze le quali ancora resistono debbono restare ai turchi. Ciò sarebbe stata la disperazione per i montenegrini che da tre mesi si rompono la testa attorno a Scutari e che solo dalle battaglie protocollari di Londra essi sperano di avere; sarebbe stato un colpo per i greci che avrebbero dovuto rinunziare a Giannina la quale si ostina a resistere ad onta dei proclami del Diadoco.

E i turchi a non farsi troppo pregare.

Si scriva *situato* se si vuole. Vuol dire che il Montenegro se la vedrà direttamente coi malissori e cogli albanesi e che la Grecia si prenderà per conto proprio la pena di risolvere la questione della frontiera coi suoi vicini.

Dunque abbiamo il punto fermo in ciò. La Mezzaluna non sventolerà più in Macedonia e in Epiro e tanto meno nel Sangiaccato di Novi Bazar. La rinunzia è un fatto compiuto. Possiamo cancellare il color roseo, indicatore dell'Impero ottomano, su gran parte della penisola.

Questa rinunzia, a dir vero però, non produrrà troppa emozione in Turchia. I *vilâyets* occidentali non sono stati mai fonte di troppe felicità per l'Impero. Erano una continua noia quelle periodiche turbolenze e quel campo di competizione di tutte le velleità degli Stati confinanti. L'esazione delle imposte vi era resa difficile dalle continue rivolte e la proprietà fondiaria rendeva poco o nulla. L'Impero aveva al suo passivo queste provincie per le quali doveva rimetterci solo delle guarnigioni e delle spedizioni per mantener l'ordine.

D'altra parte esse potevano ritenersi già perdute per la Turchia. Se non fossero cadute ora nelle mani degli Stati balcanici, si sarebbe lasciato all'Austria il tempo di scendere giù dal Sangiaccato per venire ad invadere tutto il piano fino a Salonicco.

E ancora. L'*Avanti!* è stato il solo giornale che, indagando sulle cause della disfatta turca, abbia dimostrato che questa era da attribuirsi in parte anche al fatto che le classi proprietarie avevano tutto a guadagnare da un cambiamento di regime nelle provincie europee. Le nuove ferrovie, le nuove strade, la nuova vita commerciale e industriale daranno valore alle proprietà della Macedonia e dell'Epiro.... e i turchi ne saranno lieti.

Se i plenipotenziari ottomani han quindi con un sospiro di rimpianto consegnato ieri il documento di trapasso ciò è avvenuto perché ancora nel diplomatico c'è sempre un po' di sostrato patriottico. Un'amputazione non è mai una cosa allegra; ma qualche volta le amputazioni rafforzano l'organismo.

Ma anche Salonicco si perde, l'attivo, il movimentato sbocco commerciale. Niente di male anche da questo lato. Salonicco aveva solo l'etichetta turca ma era di fatto una città internazionale già in possesso, finanziariamente e commercialmente, dei greci, dei bulgari, dei francesi: una vera città libera che continuerà ad essere tale anche sotto lo scettro di re Giorgio e se la Bulgaria lo permetterà.

Ma i delegati turchi non sono stati così facili a concedere quando è venuto in discussione il problema delle provincie orientali, quando è venuta in ballo la parte dell'Impero che è più vicina a Costantinopoli: le isole dell'Egeo e la Tracia. Per le prime la cosa non sarà difficile a risolversi perché è un valore relativo; ma la Tracia è l'ostacolo serio.

Ed ecco il problema di Adrianopoli presentarsi in tutta la sua formidabile importanza. I delegati ottomani si son riserbati il diritto

di essere intransigenti su questo punto dopo che tanto hanno largheggiato sugli altri. E, dal loro punto di vista, hanno ben ragione di insistere. Adrianopoli è quasi alle porte della capitale ed il suo possesso da parte dei bulgari significherebbe l'abolizione dell'*Hinterland* di Costantinopoli. Questa verrebbe ad avere il nemico sulle spalle ad eterna minaccia.

Adrianopoli è una città che si avvia ad essere un importante centro industriale e il nucleo della produzione agraria della Tracia. Quando questo centro avrà raggiunto il suo massimo sviluppo sentirà il bisogno di trovare vie di espansione e sbocco al mare, sbocco largo e sicuro che possa tener testa alla concorrenza rumena nel mar Nero e possa aver libera la via del Mediterraneo, requisiti questi che possiede in modo perfetto la magnifica Bisanzio. La vicinanza sarebbe troppo appetitosa e istintivamente la Bulgaria rifarebbe la via di Ciatalgia per dare l'assalto definitivo, mentre la flotta che allora si sarà formata spalleggerà dai due mari.

Sarebbe la fine. Mentre ora c'è sempre speranza di resistere.

I bulgari, è vero, hanno riportato strepitose vittorie; ma sono anch'essi fiaccati dal grande sforzo nel quale hanno consumato tutte le loro energie, tutte le loro ricchezze, gran parte dei loro uomini. I turchi sono agli estremi, è vero, ma i bulgari non sono nelle migliori condizioni per sostenere una lunga lotta.

Se ora, quindi, c'è una possibilità di resistenza da parte dell'Impero ottomano è meglio tener duro. Cedere Adrianopoli vuol dire dar tutte le armi nelle mani degli avversari perché questi, fra poco tempo, ritemprati, rafforzati, arricchiti, possano veder compiuto il loro sogno di vedere lo czar Ferdinando cingere la corona imperiale nella moschea di Santa Sofia.

Ma Daneff ha parlato con impeccabile precisione: Adrianopoli deve essere bulgara. La guerra continuerà, e più accanita, fino a quando questo scopo non sarà raggiunto.

Se ciò non avviene, perché la Bulgaria avrebbe affrontato tanti disagi, perché avrebbe perduto quasi centomila uomini, perché avrebbe messo in pericolo la sua esistenza?

Il problema, come si vede, non è di semplice soluzione e non si ha troppo diritto di levare inni ed osanna alla giornata del Capodanno dei plenipotenziari. La pace non si accosta ancora col suo simbolico ramoscello.

Il vinto ha dato quel che gli costava poco ed ha contentato i belligeranti di minor conto. Ora resta a risolvere la partita proprio con chi più vuole e più ha combattuto e con chi vuole proprio quello che la Turchia per la sua esistenza stessa non può dare.

Si troverà la soluzione?

Una formula sapiente forse accomoderà ogni cosa: ma la formula non avrà chiuso per sempre l'èra del pericolo nei Balcani.

E per una ragione semplicissima. Perché la cessione in blocco dei territori ai quattro Stati apre la fase della divisione. E questa non si presenta facile. Le competizioni dei paesi vincitori sono già varie e complicate; ma esse saranno aggravate dagli appetiti e dagli interessi della finanza europea che ha spinto alla guerra.

Ma il nuovo assetto — temporaneo o definitivo — della carta geografica dei Balcani una sola cosa proverà a luce meridiana: che la famosa frase impennacchiata la quale ha ubbriacato l'Europa per quattro mesi: « i Balcani ai popoli balcanici » troverà smentita piena e solenne nel fatto compiuto.

Ci saranno sostituzioni e sovrapposizioni di dominî, ma ci saranno sempre popoli oppressi e paesi oppressori.

Le formule di Londra contenteranno le Cancellerie, soddisfaceranno le organizzazioni bancarie e industriali, daranno nuove gemme alle corone reali, ma non faranno rivivere i centomila proletari caduti di piombo e di fame.

I vinti dalla guerra balcanica non saranno che i lavoratori: greci, bulgari o turchi che siano.

Dall'*Avanti!*, N. 3, 3 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

ASSASSINIO DI STATO!

La.... patria, quest'anno, ha distribuito una memorabile strenna della Befana al proletariato italiano: un po' della molta mitraglia che la pace di Losanna risparmiò agli arabi ed ai beduini della Libia!

A Baganzola di Parma, a Rocca Gorga nel Lazio ed a Comiso in Sicilia, quasi contemporaneamente una dozzina di lavoratori fra morti e feriti è stata immolata all'« austero » principio di autorità ed alle « supreme » ragioni dell'ordine pubblico. Qualche giornale ufficioso ha già detto, pur confessando di ignorare ancora i particolari dei sanguinosi episodi, che questi eccidi devono considerarsi.... fortuiti.

Eh sì! ormai i fucili degli agenti dell'ordine sparano da loro, appena le loro bocche sono abbassate verso un agglomeramento di lavoratori armati soltanto della esasperazione delle loro sofferenze servili. Si è stabilito, infatti, una specie di automatismo nell'eccidio proletario, dal giorno nel quale l'on. Giolitti, promovendo il brigadiere Centanni, fece sapere a tutti i suoi sbirri che essi avevano, ormai, il compito di rimediare ad una lacuna del nostro codice penale, coll'emanare ed eseguire spontaneamente la pena di morte contro la folla inerme.

Dei tre eccidi di ieri, due sono tipici e meritano particolare rilievo. Quello di Comiso in Sicilia, dove i « destri », fedeli seguaci del ministero, ebbero — colle daghe puntate nelle reni — la prova palmare che il liberalismo.... giolittiano è una grossa menzogna, e quello di Frosinone. C'è, in quel di Frosinone, un povero Comune rurale, uno dei tanti, dei mille Comuni rurali d'Italia, le infinite miserie dei quali noi documentammo l'altro giorno colle cifre non sospette di un deputato costituzionale.

Rocca Gorga, un altro Verbicaro che deve all'eccidio odierno la sua notorietà, è un Comune senza acqua, senza fogne, senza medici. Un Comune, in cui la vita.... civile non deve essere di molto superiore a quella dei trogloditi tripolitani.

Ebbene, per portare la civiltà agli arabi della Libia si sono spesi ottocento milioni, e pur ieri una relazione ministeriale magnificava gli splendidi risultati dell'organizzazione sanitaria nella città di Tripoli; ma quando gli arabi di Rocca Gorga chiedono le fogne, i medici, l'acqua, la luce, il Governo, che non ha più milioni, manda i carabinieri e annega nel sangue la civile, la santa, la umana protesta del popolo. Poveri assassinati! Il vostro sforzo di elevazione è stato stroncato dalla mitraglia.

Alla riapertura della Camera, in risposta alle « vivaci » interrogazioni di qualche deputato di buona volontà dell'estrema sinistra — ve n'è ancora qualcuno.... — lui, Giolitti, il ministro omicidario deplorerà i « luttuosi avvenimenti » e si affretterà a soggiungere che dalle consuete ed imparziali inchieste eseguite sul posto è risultato che i veri colpevoli del massacro furono.... i massacrati. I quali devono unicamente al loro « fortuito » decesso la fortuna di non essere anche processati per.... sevizie inflitte ai propri uccisori.

Ebbene, contro questo assassinio di Stato a getto continuo, aggravato dalle ciniche menzogne di Stato, incoraggiandole, ora istituito nei costumi della nostra vita sociale, contro questo periodico crimine autoritario completato dalla impunità prestabilita per i criminali monturati, la protesta nelle forme consuete non basta.

Vorremmo credere nella possibilità umana e civile, che il Governo punisse qualche suo sbirro fucilatore, acciocché la magistratura, sempre pavida serva del potere esecutivo, facesse il resto e ne derivasse una vigile inibizione agli impulsi criminali degli sbirri stessi e di chi li comanda al cospetto di una folla eccitata e giustificata dai suoi stessi patimenti. Ma non sappiamo più credere in una resipiscenza civile dei nostri governanti: troppe irrisioni sanguinose sono venute a queste nostre speranze antiche, da Caltavuturo.... a Baganzola, a Comiso, a Rocca Gorga.... Dopo la scandalosa assoluzione degli assassini monturati di Langhirano, credere nella Giustizia italiana è una colpa!

Ma verrà giorno in cui la folla imporrà essa stessa questi freni inibitori reagendo con la violenza omicida contro la violenza omicida, vendicando non solo metaforicamente.... colla scheda i suoi morti, la loro strage e la crudele irrisione della menzogna governativa e della complicità giudiziaria!

Gli eccidi di oggi sono sintomi, prodromi. Dopo l'anno di guerra all'esterno, avremo dunque un anno di guerra all'interno. Andiamo verso al '98? Se il Governo crede di provvedere col reprimere, s'inganna. Spetta ai socialisti dimostrarglielo coi fatti. Ai morti che sono stati abbattuti dal piombo regio il nostro commosso saluto! Possa il loro sangue ricadere sui responsabili: su quelli che stanno in basso e più ancora su quelli che stanno in alto!

Dall'*Avanti!*, N. 7, 7 gennaio 1913, XVII (*c*, 142).

LA POLITICA DELLA STRAGE

La politica della strage è la politica delle classi italiane da un trentennio a questa parte.

Si tratti d'una sollevazione di contadini frodati nei loro diritti come a Comiso di Sicilia; si tratti dell'esasperazione di un paese che chiede — ed è nel suo pieno, imprescrittibile diritto! — d'essere assistito dalla scienza contro le insidie del male, come a Rocca Gorga; si tratti infine come a Cervara di Parma di un singolo episodio di barbara violenza omicida, è certo che nel bel regno d'Italia il carabiniere ad un certo momento fa esso la legge e l'applica a discrezione.

Qui l'arbitraria violazione dei diritti legalissimi, alla propaganda e alla pubblica riunione; là il massacro pazzesco preparato dal malgoverno delle camarille locali e comandato dalla viltà; altrove il delitto selvaggio e feroce che solo trova raffronti nell'atto dell'assassino che uccide per brutale malvagità senza che la sua vita corra alcun pericolo.

Dappertutto la stessa preparazione psicologica, l'identico procedimento. Il fermento popolare è « sempre » per i tutori dell'ordine un reato di potenza. I poveri devono esser sempre calmi e rassegnati a tutte le prepotenze, o, caso contrario, possono incorrere nella pena di morte.

A Comiso di Sicilia non si tratta solo d'aver impedito un comizio di propaganda (sia pur riformista) ma altresì d'aver trovato l'autorità di P. S. avversa all'applicazione d'una sentenza che riconosceva certe ragioni di possesso sul feudo Fancello ai contadini.

A Rocca Gorga i contadini si sollevano contro il disservizio sanitario e la mala amministrazione del Comune.

E in entrambi i luoghi l'autorità di P. S. inviata per la tutela del cosiddetto ordine, suscita — in realtà — il più grande disordine soffocando colla violenza la protesta civile del popolo.

Perché? Non è legittimo lo sdegno dei contadini di Comiso che vedono gli sbirri posti al servizio dei signorotti locali?

Non è sacrosanta la protesta dei popolani di Rocca Gorga che non vogliono morir di tifo o di gastro-interite e pretendono di bere almeno dell'acqua sana e di avere per la cura della loro salute quella stessa assistenza sanitaria che i signori non fanno mancare alle bestie?

E perché allora si scaglia contro quella gente la violenza armata, in un impeto di selvaggia repressione? La stampa della greppia che a furia di mentire aveva finito per credere alle proprie menzogne supponendo scomparse le tremende ragioni di conflitti di classe che tanto l'avevan irritata e infastidita, la buona stampa borghese sempre pronta ad assolvere il soldato che uccide e ad infamare il popolano che è ucciso, ha ben tentato, per giustificare l'eccidio di Rocca Gorga, di creare le solite supreme ragioni d'ordine e di legalità; ma non è tuttavia riuscita a dimostrare che il tumulto, la protesta, l'invettiva, la minaccia, anche, si possano punire con la fucilazione.

Ma si è ucciso e si uccide perché questo è il perverso costume delle nostre classi dominanti che hanno nell'anima un fondo limaccioso di borbonismo, di austriacantismo, d'inquisizione.

Lo sappiamo che i movimenti di folla quando sono determinati da cause strettamente locali, senza la fiamma di una fede, senza il miraggio remoto e assillante di un'idealità, sono fuochi che rapidamente si spengono. Sappiamo che quei lavoratori urlanti la loro protesta contro « i signori che lascian morire nell'abbandono i poveri » andranno domani a votare capitanati dallo stesso Circolo *Savoia* per i loro stessi nemici. Ma appunto per ciò sentiamo più forte l'offesa che si arreca ai vantati principî di libertà e di civiltà cui pretende ispirarsi l'indirizzo dei governi.

Abbiamo già detto di ritenere discretamente inutili le inchieste che si ordinano per scovare i responsabili degli eccidî.

Ma una protesta deve uscire dalle file nostre, non per far mostra di sé nelle colonne dei giornali di partito, bensì per scuotere e guadagnare l'opinione del pubblico, per risvegliare e mettere sull'allarmi tutto il proletariato.

Reclamiamo che la vita umana sia rispettata, che i sistemi di repressione feroce siano cancellati dal nostro costume politico, che si finisca di incoraggiare con l'impunità tutte le gesta criminose dei tristi cui è affidata la tutela della proprietà privata, ma diciamo altrettanto chiaro ai lavoratori che la loro esasperazione non deve esaurirsi in un solo sforzo sotto il pungolo dell'immediato dolore. Bisogna tenacemente persistere.

Gridiamo alto e forte e promettiamoci solennemente che se c'è chi pensa di soffocare nel sangue ogni protesta di oppressi, noi non consiglieremo né longanimità, né generosità alle folle.

Nessuna violenza è più legittima di quella che viene dal basso come reazione umana alla criminosa politica della strage.

Dall'*Avanti!*, N. 8, 8 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

[CONTRO GLI ECCIDÎ] *

Quando noi ci raduniamo a protestare contro uno dei tanti eccidî che insanguinano le contrade d'Italia, c'è il caso che il sofista e lo scettico, e potrebbe trattarsi di un sovversivo o di un ultra-sovversivo, ci vengano incontro con un sorriso beffardo sulle labbra e ci dicano: A che pro protestare? Che cosa concluderete colle vostre proteste? Tutto ciò è fatale. L'eccidio proletario non è che un episodio della più complessa, profonda tragedia del proletariato. Domani sarete smentiti da un nuovo eccidio. Ebbene questo ragionamento non ci conviene. Noi sappiamo bene che la nostra protesta non porrà fine agli eccidî, noi sappiamo bene che non è con un ordine del giorno, con un comizio, con un corteo, con uno sciopero generale stesso — a meno che non termini in una rivoluzione trionfante — che noi, finché duri una società divisa in classi, porremo la parola fine al sanguinante martirologio proletario, ma noi protestiamo egualmente. Protestiamo anzitutto perché il nostro silenzio sarebbe interpretato come un atto di complicità morale cogli assassini; protestiamo perché, se gli eccidî sono una fatalità, noi non la accettiamo e a rimuoverla tendono appunto i nostri sforzi; protestiamo per suscitare e diffondere nell'animo delle masse l'avversione e il disprezzo per una società che si regge sulla violenza; protestiamo perché la reazione poliziesca e giudiziaria non si abbatta sui superstiti; protestiamo infine per turbare coi nostri clamori di « cori che entrano nella scena » gli sciacalli della penna e della greppia che contendono ai cani il sangue degli uccisi. (*Applausi*).

Certo l'eccidio è una fatalità inerente alla società divisa in classi, una delle quali possiede ai suoi ordini un'organizzazione di forze armate. C'è una tragedia proletaria più ampia, profonda e immane che semina ogni giorno di vittime le miniere, i campi, i cantieri e le officine. È universale. Ogni proletariato che ascende ha il suo martirologio: così quello delle repubbliche — vecchie e giovani — come quello delle monarchie,

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella Casa del popolo, la sera del 9 gennaio 1913, durante un comizio pubblico di protesta contro gli eccidî proletari di Rocca Gorga, Baganzola, Comiso, indetto dalla Camera del lavoro. (Dall'*Avanti!*, N. 10, 10 gennaio 1913, XVII).

ma il proletariato italiano batte il *record* degli eccidî. V'è una tragedia proletaria tipicamente « italiana » che sta in rapporto alla psicologia delle classi dominanti, a quella delle classi proletarie, alla costituzione economica prevalentemente agricola della Nazione.

Gli inizi della monarchia unitaria sono rossi di sangue. È il giovinetto Barsanti che cade fucilato. E il re « galantuomo », di cui oggi ricorre l'anniversario della morte, rifiutò la grazia quantunque richiesta da quarantamila signore, capitanate dalla Pallavicino, che gettò nell'anticamera del re i cordoni nobiliari del marito. (*Interruzioni del commissario. Applausi. Agitazione*). Seguono le rivolte e le repressioni del macinato.

Nel 1891 primo massacro tipicamente proletario, classico, a Conselice. Tre morti e molti feriti. Repressioni sanguinose del '93-'94 in Sicilia e in Liguria. Nuovo sangue nel '96. Gli eccidî del '98. Il re con decreto 11 giugno 1898 premia Bava-Beccaris, il massacratore dei cittadini inermi a Milano. (*Scoppio di applausi. Nuova interruzione del delegato di servizio, Goffredo. Fischi e movimento del pubblico*).

Ristabilitosi il silenzio, l'oratore, ascoltatissimo, continua.

Col 1901 pare iniziarsi un nuovo periodo di libertà. È un inganno. Io non recito il *mea culpa* perché non ho mai creduto al liberalismo di Giolitti. Ancora eccidî a Berra, Candela, Giarratana. Il proletariato era allora dotato di una sensibilità squisita tanto che dopo i fatti di Buggerru (Sardegna) e Castelluzzo (Sicilia) scattò in piedi nel famoso sciopero generale che fece tremare la borghesia e fu troppo diffamato. (*Applausi*).

L'eccidio italiano ha questo carattere: si compie sempre su folle inermi, i feriti e gli uccisi sono stati sempre colpiti alla schiena. Oggi siamo dinanzi a nuovi eccidî. Quello di Baganzola è un assassinio: è il carabiniere che cerca la vittima, la « sua » vittima, vuole uccidere il capo-lega e solo il capo-lega.... lo cerca nelle tenebre e lo uccide....

Quello di Rocca Gorga è l'eccidio classico. Come venti anni fa quando la folla del Mezzogiorno moveva all'incendio dei casotti del dazio portando innanzi le effigie dei sovrani, così oggi quei contadini di Roccagorga — che avevano deposto prima nelle sale quattro o cinque temperini di cui erano forniti — si raccoglievano in una Società intitolata *Savoia* sono stati massacrati come una *mehalla* di beduini al grido di « Savoia! », all'ombra del tricolore dei Savoia! (*Applausi*). Rocca Gorga è la rivelazione del male di cui la Nazione soffre: è l'Italia sociale che manca alla vita civile: scuole, fogne, acqua, luce, strade, assistenza sanitaria, buon governo municipale.

Il problema dell'Italia rurale non solo non è stato risolto, non è stato nemmeno affrontato e oggi che un miliardo è stato gettato sulle

sabbie libiche la resurrezione dell'Italia rurale è rimandata all'infinito e noi sentiamo che è legittimo, direi quasi « legale », predicare il diritto alla rivolta dei mille Comuni d'Italia che si trovano in condizioni inferiori a quelle della Libia. (*Applausi prolungati. Nuova interruzione del delegato. Grande agitazione*).

L'oratore, seguito con intensa e commossa attenzione, denuncia i soldati che hanno sparato sui fratelli e richiama il dovere di intensificare la propaganda antimilitarista; stigmatizza, con parole di fuoco, la stampa borghese che tratta ora da « canaglia » il popolo che fu fino a ieri elogiato, e poi domanda: che fare?

Seminare delle idee e prepararsi ad ogni evento. Gli *ultimatum* non devono rimanere eternamente sulla carta. Oggi che il proletariato italiano segue diverse vie e dei Partiti uno solo — il Socialista — ha ancora un'anima; ed io lo difenderò contro tutti, perché il Partito è una grande riserva di idealità; oggi che lo stesso Partito Repubblicano perde di vista il suo bersaglio (*una voce: « Barzilai! »*), oggi noi chiamiamo in causa il Governo come il primo responsabile del sangue versato.

Il Mussolini ricorda il detto di Talleyrand, le rivolte che precedettero la rivoluzione francese, le giustizie sommarie del popolo durante le crisi della storia e le parole di Cattaneo agli insorti milanesi del '48 e dice che le classi dominanti d'Italia scavano fra esse e il popolo il solco di sangue in cui saranno sepolte.

Voi ritornate tra poco alle vostre case, ma pensate che in questo stesso momento molte altre case di vostri fratelli sono immerse nel dolore e nella disperazione. La morte che, come nel poema di Verhaeren, passa a cavallo vestita da soldato, ha bussato a quelle porte e ha mietuto.

L'oratore con una perorazione elevata che incatena la folla, manda un saluto alle vittime e chiude gridando:

A morte i massacratori del popolo! Viva la Rivoluzione!

IL SILENZIO DELLA VERGOGNA

Stabiliamo a distanza di cinque giorni il bollettino ufficiale sugli scontri della giornata del 6 gennaio 1913 a Comiso, Baganzola, Rocca Gorga: arabi morti: otto; feriti: cinquanta; prigionieri: sessanta. Trofeo di guerra, l'asta di una bandiera tricolore. Dalla parte dell'esercito italiano che si è — come al solito — battuto splendidamente, un solo ferito, guaribile in pochissimi giorni. Il morale delle truppe che ora bivaccano sulle posizioni conquistate è altissimo e il fucile modello 1891 si è dimostrato ancora una volta rispondente — per precisione ed efficacia di tiro — a tutte le necessità della guerra contro i nemici interni, quanto contro quelli esterni. Una volta, ogni bollettino ufficiale era incorniciato da lunghe relazioni degli « inviati speciali » dei grandi quotidiani.

Per l'ultima battaglia, gli stessi quotidiani si sono limitati a pubblicare la *Stefani*.

Non avevano dunque uno straccio di De Maria da mandare al campo arabo di Rocca Gorga?

Invece, silenzio su tutta la linea. Boicottaggio alle notizie. Giolitti ha diramato la sua parola d'ordine: tacere. Parla solo, nell'angolo della terza pagina, il filosofo verde che rimugina nel suo lambicco tutti i più insulsi luoghi comuni della reazione novantottesca. Perché questo silenzio?

La risposta è facile. Gli è che la speculazione, la ignobile speculazione che la stampa borghese si accingeva a compiere sugli eccidî è miserevolmente.... rientrata. Che magnifico motivo per una serie di variazioni inspirate a De Maistre o a Bava-Beccaris se si fosse potuto provare o semplicemente dubitare di una logica relazione di causa a effetto tra propaganda socialista e il massacro di Rocca Gorga!

Ma poiché tale nesso di causalità manca, è più comodo ignorare e far ignorare l'avvenimento. Solo i fogli di provincia sputano veleno e chiedono la galera per noi che siamo gentilmente definiti i *Bonnots* del socialismo rivoluzionario italiano, ma.... *non praevalebunt!*

Ora il silenzio dei grandi giornali è il silenzio della vergogna! L'eccidio di Rocca Gorga è stato infatti la brutale lacerazione della rosea leggenda sull'unità morale del popolo italiano, leggenda intro-

dotta nella circolazione allo scopo di accrescere il prestigio dell'Italia all'estero.

Tale unità, nel senso di fusione, confusione e solidarietà di classi, non è mai esistita e non esiste. Non è esistita durante la guerra libica, non esiste oggi. Se esistesse, nostro compito sarebbe quello di spezzarla. L'eccidio di Rocca Gorga ha rivelato ancora una volta la crisi enorme che travaglia da un cinquantennio l'Italia rurale, crisi che il Governo Unitario invece di risolvere ha aggravato, colla sua pazza politica all'interno e all'estero.

L'eccidio di Rocca Gorga, infine, è una terribile lezione di sovversivismo ed è questo che più spiace ai giornali borghesi. È assai probabile che — dopo il tragico regalo della Befana — il Circolo agricolo *Savoia* cambi nome. Mettersi sotto la protezione della Casa regnante, chiedere, quasi per sacrare la pacifica dimostrazione col simbolo della legalità, il tricolore; limitarsi a pretendere non l'abolizione della « proprietà privata » ma semplicemente un'amministrazione meno camorristica; gridare non « Viva l'Anarchia ! » ma « Viva la Madonna ! », e poi essere inseguiti, abbattuti, dispersi a fucilate, ecco, in verità, una delusione tremenda che gioverà ad illuminare il cervello dei contadini superstiti più di molte conferenze di propaganda.

Il sovversivismo a Rocca Gorga è stato seminato al grido di « Savoia ! » e germoglierà rapidamente perché è stato irrorato col sangue. Quei contadini ricorderanno. Prima subivano il governo, oggi lo detestano, come il peggiore nemico. Adesso sanno a che cosa giovi l'esercito, a sostenere cioè le camorre municipali e i baroni del latifondo. Questa vasta seminagione di odio, questo incendiamento degli animi non è stato opera dei sovversivi — sconosciuti o quasi — nella disgraziata Ciociaria, ma opera degli agenti dell'ordine. Noi dovremmo ringraziarli. Anche col piombo si fabbricano le coscienze e si alimentano le esasperazioni del popolo.... Dove non giunge la parola del propagandista, arriva — sempre in tempo, almeno in Italia — il moschetto del carabiniere....

Gli strumenti della conservazione sociale lavorano — inconsciamente — per la rivoluzione. È questa contraddizione di tutti i popoli e di tutti i secoli che obbliga al silenzio il giornalismo borghese così loquace in altri casi. Anch'esso obbedisce a quella politica che potrebbe essere definita « la politica dello struzzo ». La cecità delle *élites* dominanti in Italia è semplicemente spaventevole. Per i nostri giornalisti, per i nostri uomini politici, un eccidio è un semplice episodio di polizia. L'essenziale è di salvare il principio d'autorità anche quando nessuno lo minaccia. Nient'altro. Invece di prevenire e provvedere, si reprime.

Nessuno considera il tumulto, come l'indice di un male che bisogna rimuovere. Nessuno ficca lo viso in fondo alle cose. È questo « superficialismo » che fa dubitare se la formula di governo delle classi dominanti in Italia non sia quella del tanto peggio tanto meglio. Se così è, non certo saremo noi a dolercene. Il Governo continui la sua politica folle di reazione e di sangue. Non farà che affrettare il giorno della resa dei conti.

Intanto, mentre la stampa borghese tace e finge d'ignorare l'avvenimento, il proletariato socialista griderà oggi la sua protesta in centinaia di comizi. Se il Governo non raccoglie il monito popolare, tanto peggio per lui. Domani, sarà troppo tardi.

Dall'*Avanti!*, N. 12, 12 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

[CONTRO GLI ECCIDÎ] *

Dopo venti anni, io asserisco che siamo ancora all'Italia barbara contemporanea di Alfredo Niceforo. Noi dobbiamo mettere la realtà sul tavolo e sviscerare tutti i problemi per assumerci ognuno le nostre responsabilità. I delitti che si compiono in Italia dai poteri costituiti sono contro la folla inerme. Ma noi scendiamo in piazza per chiedere delle minuzie, non per impostare un problema, non per affrettare il cambiamento di un regime, non per l'abolizione della proprietà privata. Ciò malgrado non abbiamo il diritto alla strada e quando vi scendiamo la borghesia ci tratta da delinquenti!

Dopo un'analisi dei conflitti fra forza armata e popolo ed aver dimostrato che la caserma abbrutisce; dopo aver asserito, al lume degli episodi della guerra libica, che la guerra distrugge la storia, e riporta alla preistoria, l'oratore afferma la necessità di ritornare alla propaganda antimilitarista intesa nel senso che non faccia mai dimenticare all'operaio di essere un gregario del suo partito, un'unità della sua classe.

Il nostro direttore continua avvincendo l'uditorio nella sua sintesi rapidissima e tagliente, logica e convincente che noi rinunciamo a riassumere e finisce con una elevata perorazione. (Un applauso dei più fragorosi ed entusiastici accoglie la chiusa dell'oratore che ha parlato per un'ora. L'applauso dura per ben dieci minuti d'orologio, costringendo il Mussolini ad alzarsi e ringraziare).

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Torino, nella sede della Camera del lavoro sita in corso Siccardi 12, la mattina del 12 gennaio 1913, durante un comizio pubblico di protesta contro gli eccidî proletari di Rocca Gorga, Baganzola, Comiso. (Dall'*Avanti!*, N. 13, 13 gennaio 1913, XVII).

SPLENDIDO ISOLAMENTO

Siamo soli. Siamo stati soli. Ieri nell'opposizione alla guerra libica, oggi nella protesta contro la politica peculiarmente giolittiana del massacro.

Lo constatiamo, senza rammarico. Anzi, con piacere. Gli altri Partiti si sono eclissati.

La democrazia si è limitata alla cronaca e a qualche commento prudentissimo, per non dire anguillesco; i repubblicani hanno disertato i comizi dove avrebbero potuto far echeggiare la nota antimonarchica; il giornale quotidiano diretto da un destro o da un autonomo non ha.... insistito!

Solo il Partito Socialista ha alzato la sua voce di protesta, interpretando gli sdegni e i propositi del proletariato.

Continua così quel nostro « splendido isolamento » che ebbe inizio dall'impresa di Tripoli, e ci ha rinfrancati e ricondotti ai salutari contatti colle masse proletarie le quali ascoltano sempre volentieri — malgrado deviazioni di uomini e di tendenze — la parola del socialismo.

La protesta contro gli eccidî è riuscita. La parola d'ordine della Direzione del Partito non è caduta nel vuoto.

Forse, l'agitazione più che profonda è stata vasta; estensiva più che intensiva.

Comunque la sua grande importanza è indubbia. E non sfuggirà a nessuno quando si pensi che il proletariato italiano che esce ora da una lunga crisi che lo ha per lungo tempo travagliato, quando si ricordi che dei partiti politici cosiddetti popolari uno solo può dirsi ed è ancora vivo: quello socialista; quando si tenga presente che la guerra e l'esaltazione della guerra conduce ad una specie d'incallimento della sensibilità morale e a un deprezzamento del valore della vita umana; quando si pensi a tutto ciò si deve convenire che la protesta — culminata nei numerosissimi comizi di ieri, di cui più sotto diamo notizia — ha superato le nostre più ottimistiche previsioni e deve aver impressionato gli avversari e il Governo.

Segno evidente e confortevole che il proletariato italiano non è diventato completamente sordo ai motivi ideali.

Ora si tratta, come dicemmo l'altro giorno, di tenacemente persistere.

C'è quindi tutto un vasto lavoro da riprendere e da intensificare se vogliamo con mosse rapide, simultanee, generali, fronteggiare e dominare gli avvenimenti.

Noi sentiamo che il socialismo sarà domani un altro « momento » nella storia d'Italia.

Dall'*Avanti!*, N. 13, 13 gennaio 1913, XVII *.

* *La politica della strage* (54).

[AL « LAVORO »]

Una nostra allusione al contegno del *Lavoro* di Genova, che, di fronte agli ultimi eccidî, non è stato di molto dissimile da quello del democratico *Secolo*, ha punto sul vivo il confratello genovese. Il quale parla di una nostra « ossessione dell'isolamento » e relativa « fobia di trovarci con qualcuno » ; di una nostra « acre voluttà » di dirci soli contro tutti e simili piacevolezze ; mentre la nostra era e voleva essere una semplice constatazione di fatto. Constatazione che il *Lavoro* stesso non può smentire.

Meglio soli, del resto, che male accompagnati. Noi non avremmo — data la delicatezza dell'argomento — intavolato la polemica, se il *Lavoro*, dopo essersi difeso, non avesse attaccato la Direzione del Partito Socialista Italiano. Che cosa hanno fatto, chiede il *Lavoro*, i « rivoluzionarissimi » della Direzione del Partito, di fronte ai nuovi eccidî ? Parole, parole, parole, come i riformisti della vecchia Direzione.

Ma domandiamo al *Lavoro* che cosa potevano fare i « rivoluzionarissimi » con un Partito che voi, riformisti di destra e dei circoli autonomi, avete cercato di ridurre a un « ramo secco » ? Che cosa potevano fare con un proletariato che, se è diviso, non è certo per colpa dell'attuale Direzione del Partito ?

Non siete voi che per trascinare ai piedi di Giolitti le masse proletarie lo avete presentato come un ministro liberale ? Non è il vostro riformismo accattone che ha snervato e nauseato i socialisti italiani ? Che cosa può fare un Partito che esce or ora da una lunga crisi durata oltre un decennio ?

Non è il vostro *clan* che ha sistematicamente diffamato l'atto più energico che si poteva tentare, lo sciopero generale, anche quando come nel 1904 è riuscito una memorabile manifestazione di forza e di fede socialista ?

In tali condizioni che altro si poteva fare, se non chiamare il popolo a comizio ? Ritornare a questa vecchia abitudine dei popoli liberi dimenticata dai vecchi riformisti ?

Constatiamo intanto che la parola d'ordine della Direzione del Partito non è caduta nel vuoto e che la protesta è stata generale

come forse non si sarebbe creduto dopo tante deviazioni e delusioni. Se, come dice il *Lavoro*, l'inchiesta fatta dal Susi è un elemento di fiera condanna per il Governo, questa fiera condanna colpisce anche i signori « destri » che del Governo di Giolitti sono stati più e più volte caldi e tenaci sostenitori. Sono i voti di fiducia dati al Governo massacratore, quelli che hanno demoralizzato il proletariato italiano e rendono — per il momento — impossibili azioni più energiche.

Ciò detto, cogliamo l'occasione per aggiungere qualche altro rilievo destinato ai nostri amici. Noi, avremmo voluto che uno dei membri della Direzione del Partito residenti in Roma si fosse recato immediatamente dopo l'eccidio a Rocca Gorga, per compiervi quell'inchiesta fatta tardivamente dal Volpi e che noi abbiam visto sul.... *Secolo*. Avremmo voluto inoltre che un deputato socialista si fosse recato a Rocca Gorga per farvi ciò che ha fatto l'on. Chiesa (quello di Milano, non quello di San Pier D'Arena). Avremmo voluto infine e soprattutto dai consiglieri della minoranza socialista di Roma, una dichiarazione di protesta contro gli eccidî e di solidarietà colle vittime.

Il silenzio — ingiustificato e ingiustificabile — della minoranza consigliare rivoluzionaria romana ha sorpreso, sbalordito, addolorato tutti i socialisti italiani.

Come il *Lavoro* può, da queste nostre linee, ancora una volta constatare, noi non abbiamo una regola morale per gli amici e un'altra per i nemici. Forse per questo noi finiremo col cadere in odio a tutti: a destri, a sinistri, a intransigenti, a rivoluzionari. Che importa? Quello che ci preme è di rimanere colla schiena diritta e la coscienza tranquilla.

Dall'*Avanti!*, N. 16, 16 gennaio 1913, XVII *.

---

* *Il Lavoro* di Genova, N. 346, 19 gennaio 1913, XI: « LA VENDETTA DELLE COSE. — Benito Mussolini mastica amaro e ha ragione (+). "*Forse per questo* — egli ha scritto recentemente — *noi finiremo col cadere in odio a tutti:*" (+). MARIO BETTINOTTI ».

LA FATALITÀ » DEGLI ECCIDÎ E LA « CUCCAGNA » DEI CONSERVATORI

L'on. Bissolati ci chiama in causa sul *Secolo* di ieri per il discorso, anzi i discorsi, che sono stati pronunciati da noi e dai « teorici del rivoluzionarismo », nei comizi di protesta contro gli eccidî del 6 gennaio. L'on. Bissolati si riferisce più particolarmente al discorso di Milano. Peccato ch'egli, con un procedimento molto analogo a quello dei censori medioevali, ai quali bastava una frase per impiccare un uomo, abbia « estratto » da un discorso durato oltre un'ora, solo due frasi che avulse da tutto il resto servono a sostenere qualunque tesi, a legittimare qualunque giudizio.

Ma non è questa analogia che ci impedisce di seguire il Bissolati sul terreno ch'egli stesso si è scelto. Limitiamoci pure a quelle due frasi, tanto più ch'esse non ci sono sfuggite involontariamente nell'impeto dell'improvvisazione e sotto la suggestione della folla, ma furono meditate, freddamente premeditate. C'è meno impulsività nel nostro grido che non in quello lanciato nella storica auletta.... Certo, per tutti coloro che hanno del socialismo una concezione idilliaca arcadica, pacifista; per tutti coloro che credono nel dogma della inviolabilità della vita umana (per noi la vita non è il bene unico, non è fine a se stessa, ma è un mezzo; Sándor Petöfi cantava: « la vita mi è cara, l'amore ancor più, ma per la libertà li dò entrambi »; chi attribuisce un valore « assoluto » alla vita dell'uomo, condanna il mondo all'immobilità....); per i socialisti, dicevamo, rimasti in fatto di socialismo alla mentalità del De Amicis — miscuglio di romantico tenerume sentimentale che ha fatto il suo tempo —; per tutti questi socialisti dotati delle vecchie sensibilità dei cristiani, un grido, come il nostro, può sembrare una bestemmia. Eppure, no. Esso è logico. È socialista. È umano. Gli stessi riformisti non dicono niente di diverso quando nei loro minacciosi *ultimatum* affermano di voler rispondere « d'ora innanzi » colla violenza alla violenza. Anche questo è una specie di condanna a morte. Non sarà, forse, applicata, ma che importa? L'intenzione rimane.

L'on. Bissolati non deve farci il torto di credere che il nostro grido sia stato dettato da reminiscenze giacobine. Mai più. Non si tratta

di ripristinare un tribunale rivoluzionario che giudichi e mandi. Il '93 è lontano. La rivoluzione che noi vagheggiamo non può essere paragonata a quella borghese. Quando gridiamo: a morte i massacratori del popolo, noi intendiamo di rivendicare al popolo il diritto di legittima difesa, il diritto cioè di rispondere colle armi alle armi, il diritto di uccidere, prima di farsi uccidere. Dal momento che quella d'Italia è, dal '91 ad oggi, una « politica della strage », noi vogliamo che il proletariato non la subisca più come ha fatto sin qui rassegnato e indifeso. Si tratta insomma di stabilire la parità delle condizioni nella lotta fra proletariato e Governo. Il nostro è un grido di guerra. Chi massacra, sappia che può essere, a sua volta, massacrato.

* * *

Noi non sappiamo poi se l'agitazione di protesta sia stata impostata sulla nostra affermazione che « l'eccidio proletario è una fatalità inerente alla società divisa in classi », né ci pare che questa formula costituisca una « cuccagna pei conservatori ». No. Questa frase — anche così mutilata, anche interpretata alla lettera — non serve alla tesi di Bissolati. Noi abbiamo detto che l'eccidio costituisce uno dei mille episodi della tragedia proletaria. Noi gli abbiamo attribuito un carattere di fatalità — e lo ripetiamo! — perché sino a quando la società sarà divisa in classi, delle quali una dominata e l'altra dominatrice, la lotta di classe sarà sempre accompagnata da episodi più o meno gravi di violenze.

È per questo carattere di fatalità che l'eccidio proletario non invermiglia solo la cronaca delle monarchie, ma anche quella delle repubbliche.

Per lo stesso delitto di sciopero sono stati fucilati i minatori di Lena (Russia) e i carrettieri di Setubal (Portogallo). La stessa brutalità poliziesca ha ucciso Anna Lo Pizzo a Lawrence, Antonio Curti a Baganzola. Finché ci saranno classi e lotte di classi, ci saranno eccidî; questa fatalità è ammessa dallo stesso Bissolati che ritiene possibile di ridurre al « minimo » le cause dei conflitti, ma non afferma che si possano eliminare del tutto.

Se il Bissolati ci avesse seguito, avrebbe onestamente constatato che noi, dopo aver affermato l'universalità del fenomeno, abbiamo parlato di un eccidio classico, tipicamente italiano, che è in relazione di causa a effetto col problema dell'Italia rurale non ancora risolto.

E abbiamo deplorato la « spaventevole cecità » delle classi dominanti che invece di prevenire e provvedere reprimono. E abbiamo

detto che bisognava portare l'Italia rurale — le migliaia di Roccagorghe e Verbicari disseminati nella penisola — a condizioni più umane di vita, ridurre cioè al minimo le cause peculiari di quello che abbiamo chiamato l'eccidio italiano « classico » perché si compie, si è sempre compiuto su folle inermi, le quali non si agitavano per imporre sovvertimenti di regime, ma per ottenere ciò che da oltre un secolo è ormai patrimonio di tutti i paesi civili. Rimandiamo l'on. Bissolati al nostro articolo *Il silenzio della vergogna*, per convincerlo che la nostra affermata « fatalità » sugli eccidî in genere, non c'impedisce di proclamare la possibilità, il dovere anzi di eliminare le cause peculiari, nazionali degli eccidî che insanguinano quasi periodicamente i borghi e le campagne d'Italia.

L'on. Bissolati avrebbe ragione di chiamare nichilista la nostra protesta se noi avessimo accettato la teoria del tanto peggio, tanto meglio; ma invece nei nostri comizi noi abbiamo denunciato il male per invocarne i rimedi e poiché i contadini di molte zone d'Italia tumultuano per avere fogne, scuole, luce, medici, strade, noi abbiamo detto che il Governo ha l'obbligo di dare a questi Comuni « italiani » ciò che non si nega agli indigeni della Tripolitania.

Noi indichiamo dunque alle classi dominanti italiane il loro compito preciso. In fondo, la nostra che pare ad occhio di superficiali opera di negativi, ha la sua grande efficacia in quanto spinge il Governo a provvedere. Se il Governo non potrà o non saprà, tanto peggio per lui.

L'on. Bissolati risparmi le sue facili ironie sul diluvio rivoluzionario. La storia è piena dell'imprevisto e nessuno, neppure Bissolati, può tracciare o ipotecare la strada dell'avvenire. Noi, invece di illudere il proletariato sulla possibilità di eliminare tutte le cause degli eccidî, vogliamo invece prepararlo ed agguerrirlo per il giorno del « più grande eccidio » quando le due classi nemiche si urteranno nel cimento supremo.

Dall'*Avanti!*, N. 17, 17 gennaio 1913, XVII *.

---

* *Il silenzio della vergogna* (59).

[AL « LAVORO »]

Non esopiano, ma alquanto funambolesco è lo scambietto o scamotaggio col quale il *Lavoro* di Genova tenta di rispondere ai nostri rilievi. Osserviamo brevemente per paragrafi:

1. Che il contrasto fra le critiche di un tempo e il contegno della attuale Direzione del Partito Socialista non esiste. Perché è sciocco pretendere un movimento rivoluzionario o semplicemente energico con un proletariato diviso non per colpa dei rivoluzionari e con un Partito sfibrato da dieci anni di riformismo.

2. Che se il *Lavoro* è stato favorevole allo sciopero generale del 1904 è altresì vero — e il *Lavoro* non ha tentato neppure smentirlo — che i riformisti diffamarono quel movimento perché non portava la loro etichetta.

3. Che i voti di fiducia a Giolitti sono stati dati dai riformisti — difesi e rappresentati dal *Lavoro* — anche quando di suffragio universale nessuno parlava.

Giustificare il cronico ministerialismo riformista col suffragio universale è un altro.... scambietto. Ormai è noto — acquisito alla storia — che anche senza i voti di fiducia dei riformisti, Giolitti avrebbe varato il quasi suffragio universale e la maggioranza della Camera lo avrebbe accettato senza fiatare. Il *Lavoro* può risparmiare dunque le sue odierne smargiassate antigiolittiane che non convincono nessuno, tanto, la pagina vergognosa del giolittismo riformista, non si cancella. E poi, chi ha votato voterà.... Basterà che Giolitti faccia l'occhio di triglia ai vari postulanti al portafoglio per avere un nuovo voto di fiducia da quegli stessi riformisti — Canepa non escluso — che oggi fanno la voce grossa e se ne infischiano....

Dall'*Avanti!*, N. 18, 18 gennaio 1913, XVII *.

---

* *Al « Lavoro »* (65).

RICORDANDO

Tre anni sono passati dal giorno in cui la vecchia e la nuova generazione dell'Italia proletaria e socialista fu percossa dalla notizia della morte di Andrea Costa. Notizia attesa, ma pur sempre inaspettata, perché la morte è l'ospite ingrato che si vorrebbe ad ogni costo respingere.

Tre anni sono passati dal giorno in cui, Andrea Costa, chiuso il ciclo della sua vita, cominciava a viverne un'altra — di cui nessuno può misurarne la durata — nella storia. Sostiamo brevemente, volgiamoci indietro e ricordiamo. Non già per seguire la sciupata formale costumanza delle commemorazioni obbligate a data fissa (per noi commemorare significa continuare l'opera dei maestri e dei pionieri), né per compiere uno sterile rito, ma per trarre dall'evocazione uno spirituale conforto, per rinnovare e fortificare i nostri propositi.

Quando nella triste mattinata delle onoranze funebri, noi seguimmo, raccolti attorno alle mille bandiere, il feretro disadorno e ascoltammo, sotto la gelida sferza del nevischio, i discorsi degli oratori, sentimmo — e non sapremmo dire per quale rapida, misteriosa intuizione dell'anima — che con Andrea Costa si voleva portare al cimitero il vecchio Partito Socialista Italiano, di cui Andrea Costa era rimasto sempre, attraverso un trentennio di calamitose vicende, l'immacolato simbolo vivente. E ci giunge allora più viva, più dolorante la nostalgia del socialismo eroico dei primi tempi, che i pratici e i maturi si ostinano a ritenere superato. Il socialismo della fede, del disinteresse, del sacrificio personale: il socialismo che si diffondeva tra le folle come il verbo di una nuova religione, come una grande speranza fascinatrice; il socialismo che — come il vecchio comunismo marxiano — costituiva l'incubo delle classi dominanti; il socialismo dalle audacie garibaldine, che preferiva alle schermaglie dei Parlamenti l'azione nelle strade e nelle piazze.

E chiedemmo a noi stessi: Costa porta dunque con sé, al rogo che distrugge, il vecchio socialismo? Tale domanda ripetemmo, quando al congresso di Milano l'oratore che aveva porto l'estremo saluto ad Andrea Costa, definiva « ramo secco » il Partito Socialista Italiano.

Oggi — dopo un triennio — i dubbi che ci laceravano a Imola

e a Milano, sono dileguati e rispondiamo, decisamente: no. Oh se il nostro Andrea potesse balzar vivo dal pugno bianco di cenere, certo, dinnanzi all'attuale rinascita del Partito, direbbe, con noi, che il ramo non poteva, non può essicarsi finché tragga dal proletariato oppresso l'*humus* vitale, finché persista nel cuore degli uomini l'ardente aspirazione a una società migliore.

I socialisti italiani — dopo aver disperse le loro energie in mille conati, dopo essersi incamminati, spinti dal desiderio di costruire, di tradurre subito nei fatti l'idea, su molte strade non sempre diritte — tornano oggi al socialismo di Andrea Costa.

Egli vive dunque. Egli diventa sempre più grande. La storia borghese della terza Italia non potrà ignorarlo. Se le plebi italiche che la Rivoluzione nazionale non aveva toccato ed aveva lasciato immerse nella loro infinita miseria materiale e morale, hanno oggi una coscienza, sentono l'aculeo dei loro bisogni, e si elevano, lo si deve all'apostolato indefesso di Andrea Costa.

Il primo degli internazionalisti italiani è stato il Messia delle moltitudini sconosciute e ignare; per esse ha dichiarato guerra senza tregua al mondo borghese; per esse egli ha ineffabilmente sofferto e carceri, ed esilii, e calunnie che ancora non tacciono dinnanzi al sacro silenzio della Morte; per esse ha portato nel suo cuore amori ed odii immensi, ed è vissuto ed è morto nella povertà francescana che lascia grande eredità di affetti, ma scarsa eredità di fortune. Giusto, doveroso, figliale è l'omaggio che i socialisti imolesi gli tributano oggi e coi compagni d'Imola sono in ispirito tutti i socialisti d'Italia. Sosta breve, dicemmo, perché gli eventi incalzano. Domani riprenderemo il cammino, e continueremo — noi o chi verrà dopo di noi — sino alla meta lontana.

Affrettiamo il passo. Serriamo le file. Non udite? È la voce del nostro Andrea che ci grida: Avanti! Nel nome e per il trionfo del Socialismo!

Dall'*Avanti!*, N. 19, 19 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

[A MARIO BETTINOTTI]

« .... Noi riformisti assistiamo all'autoliquidazione del rivoluzionarismo con grande serenità: ciò che, facili Cassandre, avevamo preveduto si avvera. Confessiamo però che i fatti ci han dato ragione assai prima che noi non sospettassimo ».

Questa la conclusione dell'articolo di fondo pubblicato sul *Lavoro* di ieri dal signor Mario Bettinotti. Il quale anzitutto dovrebbe specificare a qual razza di riformisti appartiene: ai destri, ai sinistri o ai cosiddetti autonomi? Dal momento che lo ha dichiarato il signor Bettinotti, certo il rivoluzionarismo deve trovarsi nel periodo della liquidazione.

E sapete perché? Perché ci sono stati qua e là alcuni « casi speciali ».

Ergo, dichiara il signor Bettinotti, l'esperimento rivoluzionario è fallito. Adagio, Bettinotti. Non prendete come dato di fatto quello che può essere e rimanere un vostro pietoso e impotentissimo desiderio.

E in ogni caso, ricordate che al congresso di Reggio Emilia i più rivoluzionari in materia elettorale furono proprio i.... riformisti.

Per certi sinistri l'ordine del giorno Lerda era infatti troppo.... codino, perché non prescriveva tassativamente l'astensione in caso di ballottaggio e l'intransigenza anche nelle elezioni amministrative....

Come tutte le ridicole, antipatiche Cassandre del vecchio tempo e del nuovo, anche il signor Bettinotti non ha la divina facoltà di prevedere il futuro e la non meno divina facilità di dimenticare il passato....

Ora, se la Direzione del Partito Socialista non riuscirà a sopprimere del tutto i « casi speciali », la responsabilità non è dei rivoluzionari, egregio signor Bettinotti, ma anche dei riformisti e va, caso mai, distribuita equamente sugli uni e sugli altri. Ma i casi di Napoli, di Carpi e di Mantova, non bastano ancora a giustificare le profezie di questa Cassandra in ritardo:

1. perché si tratta dovunque di riformisti destri o sinistri;

2. perché in altre molte località e nelle elezioni politiche e in quelle amministrative si è seguita la direttiva intransigente.

Il signor Bettinotti parla dunque a sproposito di « vendetta delle cose sulla metafisica delle parole ». È ancora troppo presto. Un riformista dev'essere molto prudente prima di fare delle generalizzazioni, se non vuol cadere nella « metafisica delle parole ». Perché tanta fretta, quando si ha, come il signor Bettinotti, la certezza di arrivare?

Dall'*Avanti!*, N. 20, 20 gennaio 1913, XVII *.

* *Il Lavoro*, N. 3465, 21 gennaio 1913, XI: « CARTE IN TAVOLA! — Benito Mussolini dedica alla mia modestissima persona mezza colonna dell'*Avanti!* di ieri. (+). MARIO BETTINOTTI ».

[A MARIO BETTINOTTI]

Mettiamo pure le carte in tavola.

Il signor Mario Bettinotti ha proclamato solennemente con un articolo di fondo sul *Lavoro* di Genova il fallimento del rivoluzionarismo. Noi gli abbiamo detto: adagio. Siate prudente. Non generalizzate. Due o tre casi non bastano a giustificare la vostra tesi. Aspettate almeno la grande prova delle elezioni. E se l'intransigenza elettorale va al diavolo, l'insuccesso non è dei soli rivoluzionari, ma anche dei riformisti di sinistra, i quali — in materia elettorale — pretendevano dare dei punti ai.... rivoluzionari. L'eventuale insuccesso non è quindi di una frazione, ma di tutto il Partito e non c'è proprio motivo da rallegrarsene, a meno che non si sia rimasti dentro al Partito collo scopo obliquo di insidiarne l'esistenza. Dopo dieci anni di popolarismo, ci sarà qualche defezione, ma è certo che la grandissima maggioranza del Partito seguirà fedelmente e sinceramente i deliberati del congresso di Reggio Emilia. E i segni confortanti non mancano. Ma il Bettinotti scivola su questo argomento e ricorda il *referendum* anti-massonico. Ebbene, anche qui l'insuccesso non è tanto dei rivoluzionari quanto dei sinistri che all'ultima giornata del congresso di Reggio Emilia — oratore il Mazzoni — portarono alla tribuna la questione massonica. La Direzione del Partito ha ottemperato ai deliberati del congresso e il *referendum* non ha raggiunto il numero legale, perché le sezioni socialiste disseminate nei villaggi e nelle campagne si sono disinteressate di un problema che non conoscevano. Veniamo ai recenti eccidî. Che cosa doveva fare la Direzione del Partito? Distribuire le armi.... che non ha? Decretare la rivoluzione? Ha lanciato immediatamente la sua parola d'ordine. Sono stati convocati centinaia di comizi. Ma il signor sinistro Bettinotti sapete che cosa voleva? Un po' di sciopero generale. Ah! demagogia dalla coda di paglia. Nulla di più ributtante della demagogia d'occasione, paragonabile a certa ostentata castità delle prostitute. Se c'era la probabilità che lo sciopero generale riuscisse, il Bettinotti lo avrebbe combattuto e diffamato come hanno fatto molti dei suoi amici di tendenza, ma poiché — dopo un decennio di dedizioni riformiste a Giolitti — lo sciopero generale sarebbe stato parziale, tanto che non ne hanno

parlato neppure i sindacalisti rivoluzionari, neppure gli anarchici, il sinistro Bettinotti voleva che lo si proclamasse egualmente, non per protestare più efficacemente contro Giolitti, ma per avere la maligna, la settaria, la pregustata soddisfazione di registrare un altro più o meno « clamoroso insuccesso » della attuale Direzione del Partito. E dove mai il signor sinistro Bettinotti ha udito dire che i rivoluzionari non si preoccupano delle conseguenze dei loro atti?

E adesso dovremmo raccogliere le scempiaggini che chiudono la replica del sinistro Bettinotti. Ma per rispondere e dimostrare al « caro compagno » che noi non siamo gli ultimi venuti nel socialismo italiano — come egli pensa — dovremmo ricordare quello che si dice il nostro « stato di servizio » e l'opera da noi data alla causa socialista in Svizzera, in Austria e in Italia, durante un decennio.

Niente auto-apologie! Sarebbe miserabile! O il signor Bettinotti ci conosce e allora ingiuriandoci è in mala fede; o non ci conosce e allora s'informi e si vergognerà delle sue avventate asserzioni. Nul-l'altro da aggiungere per il momento.

Dall'*Avanti!*, N. 22, 22 gennaio 1913, XVII *.

* *A Mario Bettinotti* (73).

LA RINUNZIA DEL GRAN CONSIGLIO E IL BILANCIO DELLA GUERRA

La deliberazione del Consiglio Nazionale turco ha chiuso il periodo più grave delle incertezze nella situazione internazionale: la pace può ormai dirsi un fatto compiuto. La questione di Adrianopoli — paragonata al nodo gordiano troncato dalla spada del Macedone — è stata invece sciolta dalla abilità diplomatica e coercitiva delle grandi potenze che hanno consigliato prima, imposto poi, alla Turchia la rinuncia suprema.

Adrianopoli cambia padroni. Diventa bulgara.

La cessione della prima capitale degli Osmanli ai trionfatori della Quadruplice autorizza a ritenere che anche gli altri scogli minori saranno — coll'aiuto del tempo e delle trattative — superati. Il dissidio bulgaro-romeno per il possesso di Silistria sta per essere amichevolmente risolto, e anche per le isole dell'Egeo, prospicenti la costa dell'Anatolia, si troverà la formula conciliatrice. Non crediamo che la delimitazione dei confini dell'Albania possa suscitare un nuovo *casus belli*, per quanto sia stridente il contrasto fra l'Austria che vagheggia la Grande Albania e la Serbia che non può rinunciare alle sue conquiste territoriali.

Come si vede, lo svolgersi degli avvenimenti ha confermato le nostre previsioni e giustificato il nostro costante, se pur temperato ottimismo.

Il pericolo di una conflagrazione europea è, oggi, dopo la deliberata cessione di Adrianopoli, una eventualità molto remota. Ora che la pace è conclusa, noi socialisti italiani dobbiamo renderci ragione dell'atteggiamento tenuto dai socialisti balcanici durante la guerra. Perché se è vero, come lo si è proclamato da moltissimi socialisti, che la guerra della Quadruplice è stata una guerra di popoli, allora i socialisti serbi e bulgari si sono messi contro i sentimenti e gli interessi dei loro popoli; se è vero, come è stato scritto, che quella svoltasi sulle rive della Maritza e del Vardar è stata una guerra « rivoluzionaria », se ne deduce che l'atteggiamento dei socialisti bulgari e serbi dichiaratisi sui giornali e nei Parlamenti contrari alla guerra, è stato « reazionario ».

Non è facile girare i corni di questo dilemma.

Il fatto è incontestabile. Eccettuato il deputato greco Theodoropulos, che ci pare un fanfarone come il suo degno collega al Parlamento greco Romas che ha inscenato l'ultima garibaldinata; tolto il Theodoropulos, che non è — ad ogni modo — un socialista, i socialisti tutti di Serbia e di Bulgaria — gli unici paesi dei Balcani nei quali esiste un Partito Socialista degno di questo nome (ricordiamo a tal proposito le interessanti corrispondenze del nostro Guarino) — sono stati — dall'inizio alla fine — recisamente contrari alla guerra.

Precisato il quesito, c'è da chiedersi: I compagni serbi e bulgari sono dunque dei « reazionari », di fronte alla guerra « rivoluzionaria » voluta dalle monarchie della Quadruplice, e considerata « rivoluzionaria » anche da moltissimi socialisti italiani che si sono lasciati commuovere dalla già violata formula « il Balcano ai balcanici » ?

Forse molti socialisti italiani hanno visto nella guerra della Quadruplice una guerra per il trionfo del principio di nazionalità, come le guerre del risorgimento italiano, ma l'analogia non ha fondamento. Nel caso dell'Italia si trattava di sette governi e di un sol popolo, nel caso della Quadruplice si tratta di cinque Stati e di una dozzina di popoli divisi per lingua, per religione, per costumi, per razza. Come si spiega insomma, l'atteggiamento dei socialisti del Balcano ? Il supplemento al n. 9 del *Bollettino dell'Ufficio Internazionale Socialista* di Bruxelles testé giuntoci, ci spiega l'apparente contraddizione fra guerra « rivoluzionaria » e i socialisti « reazionari ».

Il compagno Blagoeff, il capo dei marxisti ortodossi denominati « stretti », spiega nel « rapporto » inviato a Bruxelles il contegno « reazionario » del suo Partito. Anzitutto il Blagoeff riporta la mozione votata dai socialisti bulgari nel congresso tenuto a Routschiuck il 28 agosto 1912.

Dice la mozione:

« Noi innalziamo la nostra voce per la conservazione della pace e il proletariato cosciente bulgaro manda il suo saluto fraterno agli operai della Turchia e degli altri paesi vicini. Il proletariato bulgaro è pronto a lottare al suo fianco per la libertà e l'unione dei popoli balcanici. Noi protestiamo energicamente contro il gioco della borghesia bulgara nella questione macedone. Questo gioco provoca dei massacri e delle rovine in Macedonia e prepara nuovi abusi, fortificando la reazione borghese e monarchica. Il congresso dichiara altamente che la libertà del popolo macedone non sarà ottenuta con una autonomia. Le pretese demagogiche della piccola borghesia per l'autonomia non sono fondate. La libertà non sarà ottenuta che dall'unione di tutti i popoli dei Balcani in una federazione repubblicana balcanica. Questa solo può assicurare l'indipendenza e l'unione del popolo bulgaro, così come quella degli altri popoli del Balcano ».

Il Blagoeff ricorda quindi i primi episodî dell'agitazione contro la guerra e cioè il manifesto lanciato il 20 settembre al proletariato bulgaro, e i comizi riuscitissimi del 22 contro la guerra e per « la Federazione balcanica repubblicana ». Documentata la reazione poliziesca che imperversa in Bulgaria (è la solita prima conseguenza della guerra), il Blagoeff dichiara testualmente (e queste parole devono essere meditate da quanti socialisti hanno troppo liricamente inneggiato alla guerra balcanica):

« La rabbia militare e la reazione scatenate, paralizzano la nostra azione, per il momento. Ma i grandi avvenimenti che si svolgono nei Balcani non sono punto una causa perché la Democrazia sociale bulgara cambi il suo punto di vista sulla guerra e sulla questione nazionale nei Balcani. Tanto prima come adesso, noi siamo decisamente contrari alla guerra. Anzi, tale avversione è aumentata da quando abbiamo potuto constatare le rovine economiche spaventevoli, le barbarie e gli orrori della guerra. Quali si siano le conseguenze della guerra, anche se fossero vantaggiose per i popoli balcanici, la Democrazia sociale non solo non ha motivo di abbandonare la sua divisa: "la Federazione repubblicana balcanica", ma trarre invece negli ultimi avvenimenti stessi nuovi argomenti per proseguire sullo stesso cammino ».

Nel suo rapporto scritto prima dell'armistizio di Ciatalgia, il Blagoeff prevede esattamente i risultati della guerra e a proposito delle conquiste e spartizioni territoriali così scrive:

« Il saccheggio della Macedonia da parte degli Stati vicini, creerà una situazione ancor più intollerabile dal punto di vista dello sviluppo nazionale dei popoli balcanici. La Bulgaria ingrandita in tal modo sarà popolata da milioni di turchi, da centinaia di migliaia di serbi e di greci; così la Serbia, ampliata, sarà popolata da parecchie centinaia di migliaia di bulgari, greci e albanesi. Da tutto ciò risulta che — qualunque sia la geometria che si seguirà per dividere la preda turca — la questione dell'unione piena e reale dei popoli balcanici resterà ancora più imperiosa e vitale ».

E dal Blagoeff, rappresentante dei socialisti intransigenti, passiamo al deputato Sakazoff, capo dei riformisti o « larghi ».

Com'è noto i socialisti bulgari sono divisi in due partiti. Nel *Bollettino* c'è il resoconto del coraggiosissimo discorso contro la guerra pronunciato dal Sakazoff alla Sobranie nella tornata dell'8 ottobre, quando i primi successi militari facevano delirare lo sciovinismo bulgaro.

Qualcuno della maggioranza voleva, anzitutto, impedire allo Sakazoff di parlare, traendo a pretesto che come neo-eletto non aveva ancora giurato.

Ottenuta la parola e la calma, il Sakazoff cominciò col ridurre a

più modesti limiti l'entusiasmo da cui — a sentire la stampa governativa — sembrava invaso il popolo bulgaro.

« Voi dite, o signori del Governo, che tutto il popolo in armi è d'accordo con voi. Certo, il popolo non vi contraddice, ma sa a chi addossare le responsabilità della guerra. Se in luogo di mobilitarlo, voi aveste invitato il popolo a pronunciarsi mediante un plebiscito, allora voi potreste ragionevolmente parlare della sua opinione a seconda del suo voto. Ma voi mettete il popolo dinnanzi al fatto compiuto ed esso non è ancora in grado di opporsi al dovere che gli viene imposto ».

Il discorso del compagno Sakazoff fu continuamente urlato. In segno di protesta molti deputati abbandonarono l'aula. Ciò non impedì al nostro compagno di fare alcune coraggiose affermazioni che vale la pena di riferire.

« Come per i misfatti del Governo bulgaro non è responsabile il popolo, così, nel paese vicino, contro al quale mobilizziamo, noi non accusiamo il popolo, ma il Governo.... Noi espiamo gli errori e i delitti che i nostri governi hanno commesso da vent'anni, e gli strati poveri del popolo di Turchia espiano i delitti commessi dai loro governi da cinquanta a cento anni a questa parte.... ».

Riportiamo letteralmente la chiusa — urlatissima — di questo superbo discorso:

« Finché i popoli come in Turchia da lunghi secoli e in Bulgaria da un trentennio, saranno condotti da persone irresponsabili che, per la soddisfazione dei loro propri interessi, gettano le madri e i figli nella miseria, essi si troveranno sempre dinnanzi ai fatti compiuti e o getteranno le armi o, dopo aver fatto il loro dovere, dimanderanno conto a coloro che li hanno immersi in questa aggrovigliata situazione. Noi protestiamo violentemente contro la guerra preparata da voi, contro il massacro umano; noi protestiamo contro il modo con cui la Bulgaria è stata governata sino adesso e contro i fattori irresponsabili di questa situazione ».

Basta colla citazione. Nessun dubbio può rimanere. I socialisti bulgari in tutte le loro gradazioni hanno avversato la guerra. Ciò non di meno essi pure ammettevano l'esistenza di un problema balcanico. Esclusa la guerra, come intendevano risolverlo? La risposta è chiara. Coll'unione del proletariato che avrebbe fatto la rivoluzione contro le monarchie e avrebbe costituito la federazione repubblicana di tutte le nazionalità balcaniche, non esclusa la Turchia. La guerra ha allontanato o avvicinato questa meta? Secondo i socialisti bulgari, allontanata. In fatti, la guerra ha soppresso l'irrazionale *statu quo* del congresso di Berlino, ma ne ha creato un altro in cui molto difficilmente sarà rispettato il principio di nazionalità. Coll'annessione della Macedonia è scomparso l'irredentismo bulgaro, ma coll'annessione della

Tracia popolata solo da turchi malgrado l'esodo di migliaia di famiglie di contadini, sorgerà l'irredentismo turco. La guerra liquida la Turchia all'indomani di una rivoluzione che aveva meravigliato tutta l'Europa, e consolida le monarchie balcaniche fino a ieri pericolanti. I re e gli uomini di governo sono salvi, tanto quelli della Quadruplice come quelli della Turchia, i morti a migliaia e migliaia sono i proletari dell'uno e dell'altro esercito che non si conoscevano e non avevano sufficente ragione di odiarsi....

Dall'*Avanti!*, N. 24, 24 gennaio 1913, XVII (*a*, 592).

DISCUSSIONI DI PARTITO

PER L'INTRANSIGENZA DEL SOCIALISMO

Il compagno Zibordi ci consenta subito una breve postilla. Accettiamo completamente tutta la parte « storica » del suo articolo. Il socialismo in Italia deve mantenere i caratteri che lo differenziano dagli altri partiti. Noi siamo appunto colpevoli — secondo taluni incorreggibili popolaristi — di voler « irrigidire » questi caratteri differenziali per cui il Partito Socialista non può, né deve confondere mai le sue tattiche e le sue finalità con quelle degli altri partiti. Ciò detto notiamo la contraddizione in cui cade il compagno Zibordi fra premesse e conclusione del suo articolo. Lo Zibordi, dopo aver dichiarato che un indirizzo meno aperto e più conciliantista dell'*Avanti!* mentre non contenterebbe nessuno, accrescerebbe la confusione delle lingue e delle menti, teme che taluni degli atteggiamenti del giornale quotidiano « rischino » di risospingere le masse verso la nebulosa da cui uscì la stella fulgente del socialismo italiano. La contraddizione è palese e il timore, ci creda lo Zibordi, ingiustificato. Per quanto non lo dica chiaramente, lo Zibordi intende certo riferirsi al modo della protesta contro gli ultimi eccidî, « modo » che in altre sedi ha fornito brillante argomento per sottili ed oziose disquisizioni. Che il « modo » della nostra protesta sia stato prettamente socialista lo prova il fatto ch'esso non è piaciuto ai « destri » (e Bissolati si affrettò ad ammonirci sul *Secolo* che noi facevamo il gioco dei conservatori), non è andato a genio né ad anarchici, né a sindacalisti (vedi ultimo numero dell'*Internazionale* e dell'*Agitatore*) e neppure ai « sinistri ». Il Governo poi ha manifestato il suo deciso dissenso dal nostro « modo » di protestare, rinviandoci semplicemente alle Assisi. Noi ci troviamo equidistanti da tutte queste concezioni, segno dunque che siamo sulla diritta via del socialismo. Ad ogni modo più che di un atteggiamento dell'*Avanti !*, si tratta proprio di un atteggiamento ed orientamento di « tutto » il Partito, non esclusi moltissimi « sinistri » che ormai si mettono all'avanguardia del..... rivoluzionarismo, visto e considerato che, oggi come oggi, è ingenuo per non dir imbecillesco sperare nelle riforme. Nella protesta contro gli eccidî, il Partito Socialista ha

fatto risuonare accenti e propositi che parevano definitivamente relegati al socialismo.... antiproletario. Constatiamo il fenomeno. A suo tempo lo esamineremo. Tutti gli ordini del giorno votati, contengono minacciose dichiarazioni di sfida al Governo. Moltissimi settimanali — anche riformisti, anche autonomi (*L'Idea* di Borgo S. Donnino) — hanno riportato i nostri articoli, moltissimi altri hanno espresso — con più forza — i nostri concetti.

Sforbiciamo, a titolo di documentazione. Ecco *La Squilla* (riformista di sinistra) di Bologna :

« I caduti di Comiso, di Rocca Gorga e Baganzola gridano vendetta : raccogliamo il loro grido e marciamo compatti verso la Rivoluzione sociale! E giuriamolo sul sangue fumante dei nostri eroi ! ».

L'Idea di Borgo S. Donnino :

« Bisogna che il popolo insorga contro i criminali monturati.... ».

L'Unione, organo delle organizzazioni proletarie di Abbiategrasso :

« Il popolo non deve tollerare più oltre. È tempo di finirla con questi assassini legalizzati. Giolitti è colpevole di troppi delitti, deve essere rovesciato dall'indignazione della folla.... ».

Il Lavoro, settimanale delle organizzazioni operaie di Busto Arsizio :

« .... Ci teniamo ancora una volta a dichiarare che riformismo non vuol dire umile asservimento alle forme legalitarie e che un colpo di forza — quando c'è la forza — può valere quanto e più del suffragio universale. A legalizzare gli atti c'è tempo anche dopo!... ».

La Brianza di Monza, collegio dove è già stato proclamato candidato Ettore Reina, destro disciplinato :

« Sangue per sangue sia! Anche le turbe possono avere la forza bruta del randello e dell'archibuso : anch'esse possono tornare alle barricate dei vecchi padri, alle piogge di olio e di acqua bollente, alle tegole, ai camini! E sia! Non per attaccare o per provocare, ma per difendere, per la santità della propria vita così pazzamente minacciata; ma per fare imparare ai novelli austriaci della borghesia che non impunemente si mette la morte e la desolazione in tante famiglie. Predichiamo anche noi al proletariato, che la borghesia chiama spesso carne da cannone, il motto del Capponi : quando il Governo fa suonare le sue trombe, voi suonate le vostre campane.... ».

La *Brescia Nuova* :

« Quelle vittime innocenti, quel sangue proletario, quegli orbati dei loro cari, hanno pure il sacrosanto diritto di essere vendicati.... ».

La *Libera Parola* di Spezia:

« Non ammettono scuse, non ammettono giustificazioni questi delitti così ferocemente compiuti, così bassamente premeditati: essi vogliono, essi reclamano vendetta! ».

Il *Secolo Nuovo* di Venezia:

« .... I cittadini si difendano da sé. E poiché la forza pubblica più rispetta i violenti che gli umili, imparino i cittadini ad usare ove occorra la violenza e si levino in atto virile contro questi incoscienti delinquenti monturati ed insegnino a tenere le armi nel fodero.... Così colla propaganda antimilitarista da un lato — intesa ad insegnare ai soldati il loro dovere di cittadini — e col boicottaggio e col sabotaggio ove occorra degli agenti dell'ordine.... ».

L'*Aurora* di Pallanza:

« Il proletariato italiano non deve esaurire il suo compito nella protesta verbale. Occorre agire. Occorre coordinare l'azione.... ».

Il *Lavoratore* di Treviso:

« Anatema, anatema sul capo dei colpevoli di tanto scempio di vite umane, anatema sui protettori degli assassini. Le fosse scoperte dei morti invendicati reclamano giustizia.... ».

L'*Avvenire* di Pistoia:

« .... E se per questo ci sarà fatta violenza, ci arresteranno e cacceranno in prigione; se nuovo sangue sarà sparso ed altri fratelli cadranno fulminati dal piombo borghese, opporremo la forza alla forza, la violenza alla violenza.... ».

Questo è stato il tono delle proteste in tutti i 276 settimanali socialisti d'Italia.... Or ecco, sempre a titolo di documentazione, che cosa ci scriveva uno dei più noti organizzatori riformisti del proletariato agricolo della valle padana:

« Io vorrei che una buona volta gli organi del Partito nostro, i giornali, le organizzazioni nostre sulla direttiva della lotta, avessero il coraggio di bandire la necessità che ogni proletario debba, oltrecché organizzarsi in Partito di classe, anche fare il modesto sacrificio di armarsi, in modo da poter rispondere sul serio alla violenza delle armi con altrettanta violenza di armi e di armati.... Colle mani vuote il proletariato andrà sempre contro una sicura e invendicata e inutile morte ».

Questi tutti, sono sintomi evidenti e significativi di una profonda trasformazione operatasi nella psicologia dei socialisti italiani; a meno che non si tratti di *bluffs*, di vane parole, di stupida *blague*, e ci ripugna il solo dubitarlo. Pare insomma, o amico Zibordi, che i socialisti italiani vogliano tornare alle piazze a darvi la prova — sia pure con sacrifici — della loro vitalità. Forse è il contagio dei socialisti ungheresi che nel volger di un anno sono insorti due volte.... Forse è un senso di disagio, di orgoglio, e di esasperazione.... L'atteggiamento dell'*Avanti!* corrisponde all'atteggiamento di tutto il Partito, esclusi pochi teorizzatori. Ora, se il Partito si sentirà domani capace di affrontare coraggiosamente gli avvenimenti, invece di subirli come ha fatto fin qui, noi non saremo i frenatori, ma i pungolatori del movimento. Il socialismo italiano che non ha dietro di sé la Comune, come il socialismo francese, né 13 anni di leggi eccezionali, come quello tedesco, ha bisogno di vivere una giornata eroica e storica, ha bisogno di urtarsi in blocco, contro al blocco borghese.

Il primo compito del Partito Socialista, che era quello di democratizzare l'Italia, è finito. Il linguaggio della riforma non ha più ragion d'essere, quando coll'impresa di Libia si è iniziato per l'Italia un periodo storico calamitoso, quindi rivoluzionario. Ciò spiega il singolare, e per noi confortante, stato d'animo della grandissima maggioranza dei socialisti italiani.

Dall'*Avanti!*, N. 36, 5 febbraio 1913, XVII *.

---

* *Verso il congresso di Ancona (30 marzo 1914)* (VI).

[A TURATI E A TREVES]

Gli articoli pubblicati da Turati e da Treves nell'ultimo numero della *Critica Sociale* fanno il giro regolare di tutta la stampa democratica. Un giornale di Bologna annuncia solennemente con caratteri di scatola, che Turati e Treves sono scesi in campo contro « l'indirizzo rivoluzionario del Partito Socialista ». Ben detto ! Indirizzo di « tutto » il Partito e non di una sola frazione. Lo abbiamo documentato ieri, rispondendo all'articolo obiettivo e cortese del compagno Zibordi. Nella protesta contro gli eccidî, « tutto » il Partito ha trovato accenti rivoluzionari. I « sinistri » in prima linea. I « sinistri » che non teorizzano sulle riviste, ma vivono accanto al proletariato, sono stati con noi. È incontestabile. La democrazia che attende ansiosa il momento opportuno per insinuarsi negli interstizi del Partito (come il cuculo che fa le uova nel nido altrui) perde il suo tempo. E le dichiarazioni di Turati circa la necessità dell'unità socialista non intaccata da questa disgrega di opinioni sul « modo » della protesta (è il primo dissidio dopo otto mesi di pacifico e leale *ménage*) sono esplicite. Tutto il resto è dissertazione accademica. Non si combatte il rivoluzionarismo divagando attorno a una frase. Nessun rivoluzionario è così « sempliciotto » da far consistere tutta la rivoluzione nel legamento di quattro rappresentanti dell'Autorità (perché poi quattro ?) e chi discute su tale straordinaria e non mai fatta affermazione va a caccia di mosche, come Domiziano.

Dall'*Avanti!*, N. 38, 7 febbraio 1913, XVII *.

* *Discussioni di Partito. Per l'intransigenza del socialismo* (82).

I « SINISTRI » ALLA RISCOSSA

Anche il Partito Socialista Italiano ospita nelle sue mura un cavallo di Ulisse, pericoloso come quello che determinò la caduta di Troia. È pieno di « sinistri ». Sino a ieri, tacquero, aspettando. Oggi che gli avvenimenti incalzano, i « sinistri » che di Ulisse greco hanno la furberia e non il coraggio, escono dai ripari e con molta sofistica prudenza si accingono a combattere. Noi siamo pronti a rintuzzarne gli attacchi qui e altrove. I duci li conosciamo.

A Genova c'è il rubicondo onorevole Canepa, quello che s'intenerisce per la sorte dei borsisti. Il *Lavoro* da lui diretto è una continua deplorazione dei metodi inaugurati dall'*Avanti !* e dalla Direzione del Partito. Gli sta sullo stomaco il binomio Lazzari-Mussolini. A sentire l'on. Canepa — autonomo, che partecipa al congresso dei « destri » (pochi uomini rimarrebbero nella posizione politicamente super-anguillesca del Canepa) — il Partito Socialista è sull'orlo dell'abisso. L'on. Canepa può andare al diavolo, quando vuole. Il Partito Socialista Italiano sta rifiorendo, malgrado le insidie dei destri, l'ostruzionismo di molti sinistri e l'apatia di qualche rivoluzionario che riduce il rivoluzionarismo a una questione di semplice intransigenza elettorale. Adesso scendono in campo i generalissimi dei « sinistri ». Ci sono nell'ultimo numero della *Critica Sociale* due articoli.... sensazionali. Sono le grosse batterie d'assedio che entrano in funzione, contro l'Adrianopoli rivoluzionaria. Non preoccupatevi. Sono, per il momento, tiri di prova, a salve. Ci troviamo dinanzi ai due luminari del riformismo italiano : Turati e Treves. Il primo è guardingo. È inutile seguirlo nel suo esame delle cause che condussero al trionfo dei rivoluzionari a Reggio Emilia. Fu, egli dice, una « raffica » scatenatasi dagli abissi dell'imprevedibile. Questa è una frase iperbolica. Per noi fu un atto naturale. Il Partito volle liberarsi dall'aberrazione monarchica rappresentata da Leonida Bissolati, come nel 1892 e nel 1906 si era liberato dall'aberrazione anarchica e sindacalista. Le accuse di intolleranza, di inquisizione colle quali i diversi Podrecca volevano cattivarsi le simpatie proletarie, sono cadute. I destri non recitano più — neppure Cabrini, il cuore dolce della compagnia — la commedia piagnucolosa in cui si atteggiavano a vittime innocenti.

Bissolati lo ha dichiarato superbamente, altezzosamente al primo congresso dei destri:

« Noi siamo stati cacciati perché lo abbiamo voluto! ».

Ed ora Turati ammette che quella di Reggio fu « in un certo senso vera e giusta condanna ». Dopo aver dichiarato che permane il « comune bisogno e desiderio dell'unità di Partito » Filippo Turati manifesta ancora una volta la sua acuta inveterata fobia dello sciopero generale. Costantino Lazzari ha esplicitamente proposto di dichiarare lo sciopero generale all'indomani del primo eccidio ed ecco Turati a definire « fantasma fosco » lo sciopero generale di protesta, dietro al quale non bisogna vaneggiare. La ragione adottata dal Turati è un sofisma. Un sofisma sottile. Mettiamo in soldoni l'*aut-aut* turatiano.

Perché non si deve fare lo sciopero generale? Perché il suo successo presuppone una grande maturità di coscienza e di forze nel proletariato. Tante grazie! Ma quando tale forza e tale maturità esistono, lo sciopero generale, afferma Turati, è inutile ed assurdo. E chi lo ha detto? Al contrario. Quando il proletariato sarà forte e maturo, lo dimostrerà, immobilizzando, sia pure per uno sciopero di protesta contro gli eccidi, tutta l'attività del mondo borghese. L'avversione dei riformisti italiani per lo sciopero generale non è di origine teorica, ma volgarmente elettorale. È il ricordo delle elezioni del 1904. Uno sciopero generale alienerebbe ai candidati socialisti le simpatie di quella massa amorfa che costituisce i ceti piccoli-borghesi. I socialisti del Belgio e dell'Ungheria non hanno queste preoccupazioni squisitamente filistee. I socialisti ungheresi sono alla vigilia di uno sciopero generale di protesta contro un progetto di legge reazionario. Se l'on. Turati si trovasse a Budapest egli terrebbe ai magiari questo strabiliante discorso: « Non effettuate lo sciopero generale o rimandatene l'esecuzione al giorno in cui sarà.... inutile. Non fatelo adesso perché siete sicuri dell'insuccesso, non domani, perché sarebbe inutile. Conclusione: Grattatevi l'ombellico ».

Mentre la *Critica Sociale* circola in tutta Italia, a Napoli è scoppiato lo sciopero generale. È il commento alle sibilline disquisizioni della *C.*[*ritica*] *S.*[*ociale*]. Insomma, quando un popolo che non sia di venduti e di smidollati vuole protestare sia per gli eccidi, sia per il pane, contro la politica pazza del Governo, questo popolo abbandona le officine, i campi, gli uffici, le botteghe, le scuole, si rovescia nelle strade, invade le piazze, tumultua sotto gli edifici pubblici, fa lo sciopero generale, lo sciopero generale, lo sciopero generale.

Questi non sono i latinucci del socialismo; è il socialismo in azione.

O è dunque vero che il riformismo italiano è fisiologicamente incapace di concepire quella che Carlo Marx chiamava con frase divinatrice (suffragata dalle recenti scoperte del De Vries e dalla ormai universalmente accettata teoria delle « mutazioni rapide ») la « evoluzione rivoluzionaria »? O è dunque vero che il socialismo italiano dev'essere sempre inferiore agli avvenimenti? [e] assente nelle grandi crisi della storia? Sarebbe una verità terribile. Noi la respingiamo.

* * *

Segue l'on. Treves, il *littérateur* del riformismo sinistro. Dopo Bissolati, anch'egli dà al discorso pronunciato dal Mussolini alla Camera del Lavoro di Milano una interpretazione bislacca. Quando si vuol combattere con facilità la tesi opposta, si comincia col rovesciarla e col renderla irriconoscibile. Vecchio espediente. Per il Treves « ci sono dei riformisti che tornano a sognare improvvise miracolose conquiste del potere politico, mediante l'imprigionamento dei quattro rappresentanti dell'autorità in ciascuno degli ottomila Comuni d'Italia: nel quale imprigionamento consisterebbe tutta la rivoluzione ». L'on. Treves dice sul serio o scherza o fa della caricatura? Perché « quattro » rappresentanti e non cinque? Quattro possono bastare a Gorgonzola, non basterebbero a Napoli. Quella di Treves è una *boutade*. Nessun rivoluzionario ha della rivoluzione un concetto così puerile da ridurla a un semplice episodio che in determinati casi può tuttavia imporsi come una necessità.

I contadini a Vincennes « legarono » infatti il più alto rappresentante dell'autorità regia: Luigi XVI. Sarebbe stupido sintetizzare in quell'episodio tutta la rivoluzione francese, ma sarebbe ancor più stupido non riconoscerne la grande significativa, decisiva importanza. Spieghiamoci. Cominciamo col dichiarare che noi crediamo fermamente nella rivoluzione, come « fatto ». Quelli che l'hanno relegata fra le impossibilità sociali non sono dei socialisti. Giovanni Jaurès aveva negato la possibilità di guerre continentali. Si è ingannato. La storia lo ha irrefutabilmente smentito. Per la stessa ragione si era negata la possibilità delle rivoluzioni. E in quest'ultimo quinquennio ne sono scoppiate tre: in Turchia, in Portogallo, in Cina. Un giorno o l'altro saremo svegliati da una nuova rivoluzione in Spagna. Si era detto: guerre e rivoluzioni sono impossibili perché fra le nazioni e fra le classi c'è solidarietà d'interessi. Il tessuto sociale è estremamente complicato. Ogni lacerazione è un disastro sia per chi la provoca, sia per chi la subisce. Ciò malgrado assistiamo

alle guerre che sono immani lacerazioni come domani assisteremo o parteciperemo a una di quelle « mutazioni rapide » per cui le società umane fanno d'improvviso un formidabile balzo innanzi. Perché la rivoluzione, una rivoluzione trionfi, è necessario che essa sia simultanea e decentrata. Occorre che vi partecipino non solo i grandi centri, ma tutti gli ottomila Comuni d'Italia.

Lo smontaggio dell'enorme macchina governamentale dev'essere rapido tanto ai centri come alla periferia. Una rivoluzione slegata, una rivoluzione fatta dalle città, senza la partecipazione delle campagne, finirebbe in una catastrofe.... Quindi quella che noi vagheggiamo è proprio una rivoluzione di classe, cioè, di tutta la massa proletaria, in tutti i luoghi: dalle città alle borgate, da queste ai villaggi. La rivoluzione francese non è solo l'opera di Parigi. Così la rivoluzione sociale non può essere l'opera di una sola città o di una sola parte del proletariato.... Ciò posto, la distinzione tra « forza » e « violenza », è bizantina. Non sempre la violenza è manifestazione di forza, ma spesso la forza si esprime colla violenza. Ecco perché Marx ha definito la violenza « la levatrice della storia ». Bisognerebbe proporre l'espulsione di Marx dal Partito, per questi tre motivi:

1. perché fu processato (e assolto) alle Assisi di Colonia per incitamento alla rivolta armata;

2. perché apologizzò la Comune di Parigi anche in quelli che furono i suoi « eccessi »;

3. perché in quasi tutti i suoi scritti ricorre ostinatamente il concetto di rivoluzione e di violenza....

La proposta d'espulsione deve partire dall'on. Canepa. Secondo l'on. Treves il « determinismo classico marxista » oppone la classe che è la « forza » ai gruppi che sono la « resistenza » perché essa è una dottrina di « rivoluzione » e non di « rivolta », e l'on. Treves ne deduce la seguente pericolosa illazione, quantunque sotto veste anonima.

« Ogni abuso di iniziative violente per opera di gruppi idealisticamente privilegiati è una usurpazione manifesta sui diritti rivoluzionari della classe, i quali maturano nell'organizzazione sindacale ».

Fermiamoci un po'. Contestiamo che il determinismo classico marxista abbia creato questa opposizione fra classe e gruppi. Che cosa è l'Internazionale fondata da Marx, se non una federazione di gruppi per l'imminente rivoluzione? E nel concetto riformistico non è forse il Partito, cioè un gruppo idealisticamente privilegiato, che s'impadronisce anche colla violenza del potere politico in nome e per gli

interessi della classe? Per mettere a disposizione di questa, come dice l'on. Treves, i mezzi e gli strumenti di produzione? E non siamo dinanzi a una patente usurpazione dei diritti rivoluzionari della classe?

L'on. Treves non contesta l'uso, sibbene l'abuso di iniziative violente da parte dei gruppi idealisticamente privilegiati (come i Partiti, aggiungiamo noi). E allora precisiamo: l'usurpazione manifesta sui diritti rivoluzionari della classe (diritti che la classe può e « non » può far valere) è condannabile solo nell'abuso o anche nell'uso? Ecco un dilemma elegante. Ai Partiti è riservato l'uso delle iniziative pacifiche.

L'on. Treves sogna un Partito di eunuchi. Siamo assai vicini al « ramo secco » bissolatiano. Mentre per noi il Partito è arbitro e responsabile delle sue iniziative. Come ha risvegliato la classe dal suo millenario silenzio, così può precederla o sostituirla nelle iniziative rivoluzionarie.

Per l'on. Treves concepire la lotta di classe come una guerra guerreggiata è « funestissimo » e non socialista. La lotta di classe dovrebbe essere per l'on. Treves una pacifica, continua contrattazione fra datori di lavoro e proletari. Non si va al socialismo attraverso a una strada irta di triboli, ma vi si scivola per un cammino di rose. Niente guerra guerreggiata! Noi siamo pacifisti!... Per l'on. Treves che ha già oggi nella società borghese quello che forse non potrebbe avere nella società socialista, la lotta di classe concepita tragicamente come voleva Carlo Marx, costituisce un assurdo anti-socialista.

Ma il proletariato delle officine, delle miniere, dei campi ha ormai ben chiara la nozione di trovarsi in stato di guerra guerreggiata contro la società borghese....

E ci sono i guerrieri che soffrono e combattono, come ci sono i Trevisti che sghignazzano. Volete dunque in odio alla « eroicità », ridurre il socialismo a una partita computistica? Volete dunque, in odio a Nietzsche, farci tornare a Bastiat o a Lamennais?

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla* (IV, 183), N. 6, 9 febbraio 1913, II.

IL CONGRESSO DI BREST E UN TENTATIVO DI REVISIONISMO SOCIALISTA

C'è nell'*Humanité* d'oggi un articolo di Giovani Jaurès che vale la pena di riferire e commentare. Il Partito Socialista Francese è alla vigilia del suo congresso che si terrà quest'anno a Brest, in Brettagna. Un problema formidabile è stato posto audacemente sul tappeto: l'azione generale del Partito. Cominciamo dal constatare che in Francia nessun socialista militante ha posto mai in dubbio la necessità dell'esistenza del Partito.

Il « ramo secco » è una infelice *boutade* di quella caricatura buffa di riformismo tipicamente italiano che si chiama « destro ». In Francia, anzi, si nota da qualche tempo un accrescimento sintomatico e confortevole del prestigio morale e della forza numerica del Partito che il Jaurès non deprezza ma chiama « grande ». Nell'ultima elezione presidenziale il Gruppo Parlamentare socialista ha votato con disciplina esemplare, tanto al primo come al secondo scrutinio, per Eduard Vaillant. Recentemente, i componenti il manipolo dei libertari redattori alla *Guerra Sociale* (Almereyda, Merle e altri) sono entrati in massa nel Partito accettandone, si capisce, la tattica e le finalità. Segno tangibile di questa rinnovata e aumentata vitalità del Partito è l'ampliamento dell'*Humanité* e la calda simpatia con cui è stata accolta dalla massa operaia. Ora il Partito Socialista Francese si prepara a una grande discussione di principî, che i nostri piati quando non sono pretenziosamente superficiali e incolti praticisti, praticoni e minimisti, definirebbero senz'altro.... una inutile accademia. Si tratta di un vero e proprio tentativo di revisionismo socialista, il quale, si badi, non dev'essere e non sarà probabilmente sigillato da nessun sacramentale « ordine del giorno ». Giovanni Jaurès pone il problema in questi termini:

« Come, con quale metodo, può e deve il Partito procedere alla trasformazione della società borghese e capitalista in società collettivista? Deve limitarsi a un'opera di propaganda, di educazione e di organizzazione fino al giorno in cui potrà coll'azione sovrana del proletariato, finalmente padrone del potere, sostituire l'ordine socialista all'ordine attuale? Oppure, può sin d'ora, con azione ancora parziale ma grandeggiante, realizzare in profitto del proletariato delle riforme efficaci? E in caso affermativo qual'è l'efficacia di queste riforme? Hanno per effetto di attenuare

un po' le sofferenze e di accrescere la forza d'azione e di combattimento della classe operaia o possono essere orientate in guisa che l'evoluzione del capitalismo al socialismo sia preparata e facilitata? Possono oggi creare delle istituzioni che siano il germe, l'anticipazione funzionante della nuova società? ».

Jaurès non risponde. O si rimette a ciò che ha scritto nei suoi *Studi Socialisti*, nei suoi innumerevoli articoli e discorsi? È evidente, ad ogni modo, che il socialismo francese anche nelle sue frazioni riformiste — animate da un ideale che trae le sue origini prossime nella indimenticabile Comune (idealismo che non conoscono molti riformisti italiani votati alla pratica onanistica del *jour le jour*) — vuole rivedere le sue tavole di valori dottrinali per prepararsi metodicamente alle grandi realizzazioni. Ma qui, ecco sorgere nuovamente il vecchio dilemma: Realizzare con lo Stato o contro lo Stato? E prima di tutto, si domanda Jaurès, che cosa è lo Stato?

« È una forza bruta e omogenea tutta intesa al servizio della classe borghese e che bisogna spezzare d'un colpo, per liberare gli uomini? ».

Famoso sasso nella macchina. Tesi discutibile, seriamente discutibile, dottrinalmente discutibile. Alla quale bisogna opporre degli argomenti e non prevenzioni e freddure.

« Lo Stato è, puramente e semplicemente, come voleva Bakunin, una forza di oppressione e di sfruttamento oppure, secondo la formula più complessa e più realista di Lassalle, esprime ad ogni momento storico il rapporto mutevole delle forze fra le classi antagoniste? ».

Per i riformisti « destri » italiani il problema è già risolto. Non sussiste più dubbio alcuno. Il socialismo si fa collo Stato. Anche se è Stato monarchico. Quindi, il riformismo saggio, è ministerialista e ministeriabilista.

Ma Giovanni Jaurès che viene considerato come uno dei luminari del riformismo europeo (e la sua attività dottrinale è davvero enorme, quando sia, in ispecie, paragonata alla curiosa stitichezza dottrinale del riformismo italiano che ha dato un solo volume: *Le vie nuove del Socialismo* e infiniti progetti di legge passati ai topi degli archivi); Giovanni Jaurès non ha più di fronte allo Stato quell'atteggiamento di fiducia che aveva sino a ieri. Giovanni Jaurès è incerto.

« Finché non avremo proceduto all'analisi rigorosa di nozioni così vaste e così confuse, il nostro pensiero sarà incerto e il nostro metodo esitante. Noi ci troviamo dinnanzi le grandi difficoltà che hanno preoccupato i più grandi spiriti del socialismo rivoluzionario da tre quarti di secolo. Le aspre controversie di Proudhon e di Luigi Blanc, di Proudhon e di Marx, poi di Marx e di Bakunin, dimostrano l'importanza vitale del problema. Noi abbiamo ancora molto da appren-

dere (udite! udite! o signori riformisti italiani complici morali e materiali di Giolitti nel relegamento in soffitta di Carlo Marx) e da ritenere nei grandi dibattiti di quegli spiriti superiori ».

E Giovanni Jaurès confessa di aver riletto il libro di Proudhon *L'Idée générale de la Révolution du XIX siècle* e lo chiama « ammirabile ». Se un socialista rivoluzionario italiano osasse affermare che accanto al Proudhon piccolo borghese e filisteo della *Filosofia della Miseria* schiacciato da Marx, c'è un Proudhon vivo e vivente, un Proudhon socialista, che vale la pena di conoscere e di far conoscere, verrebbe subito bollato e scomunicato come.... « anarchico ».

Per preparare convenientemente i socialisti francesi al congresso di Brest, il Jaurès consiglia loro di leggere l'epistolario Engels-Marx, recentemente pubblicato e — inorridite!, animule tremebonde che sospettate l'eresia « anarchica » non appena trovate qualcuno che non giura sulle certe « spampanate » teoriche — consiglia anche di leggere i sette volumi, finora usciti, delle opere di Bakunin, nell'edizione curata dal James Guillaume, superstite nella cronologia, non nello spirito, della prima Internazionale. Nei quali volumi, dice Jaurès, « si afferma possentemente il valore intellettuale e morale del grande rivoluzionario russo ». Inutile dire che noi seguiremo con vivo interesse le discussioni del congresso di Brest e ne daremo ampia notizia ai nostri lettori.

Nell'attesa non ci è parso inutile segnalare lo stato d'animo di Giovanni Jaurès, indice della crisi del riformismo francese. Sino a ieri il riformismo parve possedere e rappresentare una specie di verità assoluta: oggi, comincia a essere minato da dubbi e dall'incertezza. Le sue nozioni dottrinali sono incanutite. Non osa più travestire Marx rivoluzionario e volontarista colla redingote del « professore positivista ». Sta per risorgere quel socialismo — il nostro socialismo — fatto di fede, di audacie e di sacrifici, inteso a preparare la rivoluzione, una rivoluzione; il socialismo che i pratici e i pusillanimi credevano di aver sepolto per sempre.

Torniamo all'Internazionale. *Multa renascentur.*

Dall'*Avanti!*, N. 42, 11 febbraio 1913, XVII *.

---

* *L'Azione Socialista*, N. 8, 23 febbraio 1913, III: « RIVOLUZIONARI VERI E RIVOLUZIONARI SPURII. — (+) E perciò Mussolini, in un precedente articolo, che illustra uno scritto di Jaurès, in occasione del prossimo congresso nazionale del Partito Socialista Unificato Francese, si propone il dilemma se la realizzazione del socialismo avverrà collo Stato o contro lo Stato; e con Jaurès si domanda: " (+) "; e poi commenta con queste significative parole: " *Famoso sasso nella macchina. Tesi* (+) ". ABI ».

DISCUSSIONI DI PARTITO

PER L'INTRANSIGENZA DEL SOCIALISMO

Postilliamo brevemente, riservandoci di replicare a lungo quando il compagno Zibordi ci avrà mandato l'ultimo articolo che ci annuncia.

La nostra situazione è davvero curiosa: noi siamo destinati, come diceva l'altro giorno su queste stesse colonne De Falco, a non aver mai ragione.

Se la nostra azione è « globale » cioè non si prefigge il raggiungimento di determinati obiettivi (ad es. abolizione delle compagnie di disciplina, soppressione di taluni articoli del Codice Penale, ecc.), né muove in guerra contro caste speciali (clericalismo, militarismo, ecc.), ma investe, accusa e condanna l'intera società borghese — in « principio » e come « tale » — allora ci si rimprovera di perder il nostro tempo in un battagliare verboso e infecondo. Concretiamo il bersaglio, indichiamo le istituzioni, gli ostacoli che devono essere via via — violentemente o no — eliminati, e allora siamo tacciati di fare del « cavallottismo », del personalismo, di dimenticare tutta la complessità del problema che il socialismo è chiamato a risolvere.

La questione dello Stato; dei rapporti fra socialismo e Stato è quella che in questo momento preoccupa di più il socialismo internazionale.

I socialisti francesi convocano un congresso per discutere ampiamente, accademicamente.

Nei *Sozialistische Monatshefte* che ci giungono oggi, c'è un articolo di Edmondo Fischer su Stato e Democrazia Sociale, dal quale si apprendono le divergenze dottrinali che separano i socialisti tedeschi di fronte allo Stato.

Né la forma delle istituzioni statali è di così scarsa importanza come pare ritenga lo Zibordi.

Non bisogna dimenticare le pagine di Liebknecht a tal proposito e ricordare che Carlo Marx ha detto: « Ogni rivoluzione politica è in un certo senso sociale ».

Constatiamo che lo Zibordi ammette una « fatalità » degli eccidi,

finché duri una società divisa in classi, e qui siamo d'accordo. Dove invece si appalesa il nostro dissenso reciso è più sotto. È una pretesa assurda quella di voler « demolire e ricostruire molecolarmente il mondo sociale ». È anti-marxistico *par excellence*. È anti-scientifico. La società borghese è un organismo in movimento, in continua trasformazione. Reagisce come tutti gli organismi viventi. Voi sostituirete le molecole alla periferia, le molecole secondarie, ma non arriverete mai — senza la violenza — a toccare e immobilizzare i centri vitali.

Nel marxismo il proletariato organizzato in partito di classe s'impadronisce « violentemente » dello Stato e demolisce e ricostruisce a blocchi « in blocco » il mondo sociale. Il socialismo sarà così o non sarà.

E questa sostituzione di molecole come deve avvenire? Collo Stato, senza lo Stato, o contro lo Stato? Dall'interno o dall'esterno? Solo gli utopisti pre-'48, potevano pensare a questa lenta sostituzione di molecole, l'hanno anzi tentata e si è visto con qual fortuna. Devono forse essere considerate come anticipazioni di socialismo, molecole di socialismo incuneate nell'attuale mondo borghese, le nostre leghe di resistenza, le nostre cooperative di lavoro? Sono strumenti di lotta, non realizzazioni di socialismo. Lo stesso Zibordi ammette che questa metodica sostituzione non ci darà il socialismo, ma occorrerà la dinamite, cioè la violenza, e allora? E allora non abbiamo ragione noi che vogliamo preparato il proletariato anche a questa eventualità, i risultati della quale decideranno la lunga contesa fra capitalisti e salariati?

Ma il problema che noi abbiamo posto sul tappeto, è racchiuso in questi precisi termini.

La storia è piena dell'imprevisto e presenta d'improvviso delle situazioni rivoluzionarie. La impresa libica, ad esempio, è una di queste. Il possessore delle famose « valigie » non sarebbe andato alla stazione senza un « colpo di mano » rivoluzionario. Ora i socialisti italiani devono subire o affrontare e — se possibile — dominare una situazione storicamente rivoluzionaria?

Per noi non c'è dubbio. I socialisti, pena il suicidio, devono affrontare la situazione.

« I comunisti — dice Marx verso la fine del suo Manifesto — appoggiano in generale ogni moto rivoluzionario contro le condizioni politiche e sociali esistenti ».

Il *cachet* rivoluzionario di ogni movimento è dato appunto dalla più o meno larga partecipazione dei socialisti. A proposito degli ultimi eccidî, il linguaggio nei giornali, negli ordini del giorno, nei comizi

dei socialisti italiani — rivoluzionari, sinistri — è stato minaccioso, violento, barricadiero, catastrofico. O si faceva sul serio e allora bisogna dimostrarlo o si tratta di una fanfaronata macabra (il pensarlo ci ripugna) e allora ci attende quel ridicolo che danneggia più di una disfatta.

Pensiamoci seriamente e prepariamoci.

Dall'*Avanti!*, N. 44, 13 febbraio 1913, XVII *.

---

* L'*Avanti!*, N. 86, 28 marzo 1913, XVII: « PER L'INTRANSIGENZA DEL SOCIALISMO. LE RAGIONI DEL COSIDETTO " PACIFISMO ". — (+) Mentre noi stavamo per ripetere il vecchio argomento: " Se il proletariato avesse la forza di far cessare gli eccidî con una pronta reazione, perché non dovrebbe valersene per scopi ulteriori? ", tu, caro Mussolini, correvi di deduzione in deduzione, fino alle conseguenze estreme della tua tesi, e affermavi l'importanza e la necessità della rivoluzione per l'attuazione del socialismo: (+). GIOVANNI ZIBORDI — " *La nostra risposta a domani* " ».

CONCRETIAMO IL PARTITO!

RISPOSTA A G. M. SERRATI

Dicemmo ieri, nella breve postilla all'articolo del compagno Serrati, che il « concretismo », la nuovissima e pur rispettabile mania che ha per maggiore esponente Gaetano Salvemini e quelli dell'*Unità*, sta ora facendo le sue vittime fra i rivoluzionari *. I sinistri guariscono, i rivoluzionari si ammalano? Sembra una ironia! Giovanni Zibordi, nell'ultimo numero della *Critica Sociale*, in un articolo che noi, salvo talune espressioni formali, sottoscriveremmo appieno, grida: Basta colle cose, cioè coi problemi concreti e torniamo ai principi! Adesso sono i rivoluzionari che vogliono incamminarsi per la stessa strada della perdizione, alla ricerca dei « problemi specifici », dei « programmi concreti » e simili frasi che appartengono alla più autentica terminologia riformista. Ricordate le prime polemiche fra riformisti e rivoluzionari?

I primi dicono: Voi rivoluzionari che tenete la testa nel sacco delle vostre pregiudiziali teoriche — il Serrati impiega oggi la stessa frase — non vedete la realtà che vi circonda.... Al proletariato che ha urgenti bisogni da soddisfare che cosa date, voi? Una promessa: il sole dell'avvenire che però tarda a spuntare con relativo collettivismo. Bisogna essere pratici, affrontare dei problemi concreti, offrire qualche cosa alle masse, magari praticando la collaborazione di classe nel campo politico e in quello economico.... Basta coi vostri scrupoli dottrinali! È il presente che c'interessa, non già il futuro. Che importa la meta? L'essenziale è di camminare.

Così ragionavano i riformisti di allora che però non sospettavano di trovare degli imitatori e dei seguaci nei rivoluzionari del 1913.

---

* Il tenore della postilla è il seguente: « *A quest'articolo — compiutamente riformista — risponderemo domani. Oggi constatiamo solo che la mania comica del "concretismo" la quale aveva ridotto il Partito ad essere la pietosa larva di se stesso, ricomincia a fare le sue vittime e questa volta — purtroppo! — nel campo rivoluzionario* ». (Dall'*Avanti!*, N. 46, 15 febbraio 1913, XVII).

Perché i riformisti di destra se ne sono andati dal Partito? Forse per motivi sentimentali di solidarietà cogli espulsi!

Mai più. Il nuovo Partito è sorto appunto per affrontare e risolvere dei « problemi concreti ». E accanto ai « destri » ci sono altri socialisti, che chiameremo irregolari, i quali sono ancora più « concretisti » dei destri e di Serrati: parliamo dei salveminiani che tentano anzi coi gruppi di azione e di educazione politica fondati qua e là nel Mezzogiorno di creare il partito dei « problemi concreti ».

Vogliamo andare con costoro?

Questo « concretismo » che non « concreterà » mai niente, finché non ci sarà un Partito degno di questo nome, è proprio l'ultima pietosa caricatura del riformismo praticista e praticone. Ma il Serrati insiste: egli non concepisce « un Partito che non senta il bisogno di definirsi », cioè di darsi un programma di azione « specifica » che lo distingua da ogni altro....

Sembra un'ironia! Ma sono proprio i programmi « specifici », cioè limitati, contingenti, parziali che invece di distinguere, confondono terribilmente i Partiti. Che cosa erano, che cosa sono i « blocchi » malfamati? L'unione dei due o tre Partiti cosidetti affini, per l'attuazione di un programma « specifico » che può essere la municipalizzazione del pane come a Catania, la laicizzazione degli ospedali come ad Alessandria, o l'erezione di un asilo infantile come.... a Scaricalasino. La preoccupazione del Serrati e di quanti parlano come lui, sembra una sola: visto che prospettando le finalità sia pur radiose, ma lontane del socialismo, non si fanno più reclute per il Partito, proviamo a riguadagnare le simpatie con un programma di rivendicazioni immediate e concrete. Non più la gallina domani, ma il « bonimento » per l'uovo d'oggi.

E sia. Concretiamo. O almeno proviamoci. Egregio ex-compagno Pompeo Ciotti, favorisci i numeri dell'*Azione Socialista* che portano il resoconto del congresso dei destri. Qui il « concretismo » ha celebrato i suoi saturnali. I cento problemi che secondo il Serrati « affaticano l'Italia d'oggi » sono stati posti e risolti. Si è dato fondo all'universo. Niente è stato trascurato. Problema doganale, tributario, coloniale, scolastico, meridionale, piccole proprietà, bacini montani, rimboschimento.... C'è il lavoro per venti legislature. Non c'è che l'imbarazzo della scelta in queste che il Salvemini ha definito prefazione senza fine. Evitiamo l'imbarazzo. Limitiamo il nostro programma, magari a soli tre punti come va propugnando l'*Unità* di Firenze. Sapete fra i « cento » qual è il problema « concreto » più urgente oggi in Italia? Il problema coloniale o libico che non è stato risolto, ma semplicemente posto colla non ancora finita conquista militare. Pro-

blema coloniale, ma squisitamente — pur troppo! — nazionale. Il materiale delle ferrovie libiche per dirne una è stato sottratto alle ferrovie sicule. Il miliardo libico è stato rubato ai contribuenti italiani. Serrati stesso sta documentando le ruberie spettacolose dei fornitori! Inutile continuare. Vogliamo dunque, uscendo dalla nostra negazione, sottoporre alle folle un « programma concreto » di riordinamento coloniale studiato in tutti i suoi complicati aspetti: fiscale, militare, amministrativo, politico, demaniale, igienico? Sarebbe grottesco, ma perfettamente intonato alle direttive del riformismo « concretista ». Per informazioni rivolgersi a Gennaro Mondaini molto competente in materia. Oppure vogliamo specificare un « programma concreto » anti-militarista? Esumiamo dalla polvere il progetto di Ettore Ciccotti e se vogliamo essere più moderni traduciamo e diffondiamo in Italia l'*Armée Nouvelle* di Giovanni Jaurès. O è meglio agitare un altro programma di azione nel campo scolastico, religioso, doganale e via dicendo?

Il Partito Socialista Italiano ha avuto troppa fretta: si è messo a correre, quando poteva appena camminare, ha voluto realizzare, mentre occorreva prepararsi, pretendeva di reggere il timone dello Stato, quando era appena maturo per amministrare un Comune.

Ha dovuto sostituirsi alla democrazia e affrontare una serie di problemi che in altri paesi sono risolti dalle frazioni democratiche più o meno avanzate della borghesia, ma oggi questa sua opera che qualche utilità ha recato, ma lo ha anche impoverito e svalutato, è finita. Adesso ci sono i radicali....

Il bilancio di un decennio di « concretismo » riformista, insegna qualche cosa. Tutti i problemi concreti posti dal Partito Socialista hanno provocato le adesioni di determinati ceti, una fiammata d'entusiasmo e.... basta. Chi non ricorda la campagna contro le spese improduttive? C'era la critica e la ricostruzione, la negazione e l'affermazione (progetto Ciccotti). Ebbene: il militarismo italiano si è avvantaggiato di quella campagna per rimodernarsi ed epurarsi e dopo ha compiuto impunemente la gesta libica. Ai tempi di Ferri parevano tutti anti-militaristi, pochi anni dopo si poteva constatare il contrario, a cominciare, e questo è il comico, dal Ferri stesso. Ma perché tutti questi « programmi specifici » sono rimasti sulla carta? Per una ragione molto semplice: perché volendo fare quello che le forze non gli consentivano ancora, il Partito ha subito un arresto di sviluppo. Invece di profondare le sue radici nella massa agitandola colle finalità che sole ci distinguono da tutti gli altri, ha inseguito il miraggio delle riforme parziali che oggi eufemisticamente si chiamano « problemi concreti ». A questo punto, qualcuno ci chiederà certamente: che

cosa si deve dunque fare? Il lavoro c'è, o amici, ed è grande ed è immenso. C'è da « concretare » il Partito.

Da dieci anni i socialisti italiani sono trentamila. Le sezioni, un migliaio. Ci sono dunque in Italia più di settemila Comuni in cui non esistono gruppi socialisti.

Da Roma in giù, mezza Italia, le sezioni socialiste non arrivano al centinaio. Su otto milioni di lavoratori, gli organizzati non toccano i 500 mila.

Bisogna riprendere l'opera di proselitismo che è stata interrotta forse perché si riteneva inutile dal momento che i deputati socialisti erano chiamati al Ministero. Bisogna andare al proletariato, come i rivoluzionari russi di vent'anni fa « andavano al popolo ». Bisogna ridare al Partito Socialista quel grande contingente di operai che aveva perduto e che va oggi riacquistando e allora senza bisogno di fare i « concretisti » o, peggio, i « legiferatori » basterà la sola pressione di una grande massa compatta, omogenea per forzare la borghesia a risolvere i problemi che affaticano l'Italia d'oggi e quella di domani. Comunque, solo con un Partito « concretizzato » sarà possibile di sommuovere le *couches* profonde e lontane della popolazione e non solo, come oggi e per ventiquattro ore, gli sparuti circoli disseminati qua e là nella penisola.

* * *

Il compagno Serrati può risparmiare i confronti col socialismo degli altri paesi. Può darsi che mentre l'*Avanti!* parla di un problema dinastico ci sia un sindaco socialista che va colla fascia tricolore a una celebrazione monarchica. Ma queste contraddizioni le troviamo anche fuori d'Italia. Kautsky si proclama continuamente repubblicano e i socialisti del Wurtemberg vanno tranquillamente a corte. I delegati tedeschi a Basilea parlano contro la guerra e i riformisti dei *Sozialistische Monatshefte* — non ancora, come Hildebrand, espulsi dal Partito — la esaltano. È certo che il Partito Socialista Italiano non ha mai seguito — come dice il Serrati — una linea retta, precisa, inflessibile, ma anche gli altri Partiti dell'Internazionale non hanno — a questo proposito — la loro fedina penale pulita.... I tedeschi, che passano per i più ortodossi, hanno al loro passivo quel tale affare dello « smorzamento » che sollevò le vivaci discussioni di Chemnitz.

Non parliamo dei francesi.... Noi vorremmo sapere quanti problemi « concreti » hanno posto e risolto i compagni tedeschi. Vien loro rimproverata una certa infecondità. Ma ciò che, malgrado gli episodi

del Wurtemberg e lo « smorzamento », impressiona, nel movimento socialista tedesco, è la sua irresistibile forza di attrazione e di proselitismo, il suo continuo sviluppo numerico, questo lento ascendere della immane marea rossa che domani sommergerà la Germania borghese.

Il Partito Socialista Italiano o « concreterà » se stesso, e si rinnoverà coll'assorbire nei suoi quadri la massa, o si esaurirà nello sforzo delle piccole realizzazioni.

Bisogna scegliere: o democrazia o socialismo!

Dall'*Avanti!*, N. 47, 16 febbraio 1913, XVII *.

* *L'Azione Socialista*, N. 8, 23 febbraio 1913, III: « RIVOLUZIONARI VERI E RIVOLUZIONARI SPURII. — (+) La crisi accenna a disegnarsi nel campo prettamente rivoluzionario e le due tendenze fin qui s'impersonano in Serrati e Mussolini. (+). Serrati vuole "concretare" il Partito; Mussolini vuole "valorizzare" il Partito. (+). Mussolini aveva osservato: "*La preoccupazione del Serrati e di quanti parlano come lui, sembra una sola:* (+)". ABI ».

IL GUANTO DI SFIDA

Lo avevamo preveduto e non meniamo vanto della nostra facile profezia. Il Governo ha risposto, come risponde da vent'anni: giustificando gli assassini, tessendo l'apologia delle loro gesta. Giolitti mancava. Giolitti non si è scomodato. Un massacro di cittadini inermi non è per lui — evidentemente — che un volgare, usuale episodio di ordinaria amministrazione.

È il sottosegretario che deve occuparsi di questi affari minuti. Morto più morto meno, che conta?

Ma l'on. Falcioni ha certamente espresso il pensiero dell'on. Giolitti. Ha recitato la sua lezione a memoria. Se non ci fossero altri sintomi, basterebbe il discorso Falcioni per convincere gli illusi che nulla v'è di mutato nella psicologia del governante italiano e che l'attuale indirizzo di Governo non è democratico come si va favoleggiando, ma squisitamente, ostentatamente reazionario. L'on. Falcioni ha giustificato le premiazioni ai carabinieri che nel settembre del 1911 uccisero diversi contadini dimostranti contro la guerra, in diverse località del modenese; ha capovolto — con un cinismo insuperabile — la verità sui fatti di Baganzola, ingiuriando coll'epiteto di malviventi quella dozzina di pacifici contadini che si erano riuniti a ballare per celebrare la Befana e — malgrado l'ipocrito riserbo che fa il paio col mesto nonché coccodrillesco rimpianto per le vittime — egli ha fatto — a proposito di Rocca Gorga — delle affermazioni che sono un guanto di sfida gettato sulla faccia — speriamo non bronzea! — di tutto il proletariato italiano. L'opera dilapidatrice, partigiana dell'Amministrazione comunale di Rocca Gorga è risultata, secondo l'on. Falcioni, « incensurabile ». E circa al conflitto « una severa ed imparziale ispezione ha accertato che l'uso delle armi fu giustificato ».

Avete inteso? Sono gli uccisi che hanno torto. Anche quel povero bambino di cinque anni fucilato in braccio a suo padre, anche quella donna che portava nel grembo un'altra vita, anche gli altri disgraziati che non possedevano neppure un temperino e furono abbattuti dalla mitraglia, tutti, tutti costoro sono i colpevoli.... Il comandante della forza pubblica ordinò il fuoco per tutelare « la vita

propria e dei propri soldati »; il tenente Gregori è l'innocente che sarà domani premiato, come Centanni. È logico, è naturale.

Ma non dovrebbe essere — d'altra parte — per quelli che vaneggiano dietro al liberalismo giolittiano, un episodio tremendamente istruttivo?

Dovremmo protestare? Ci basta constatare che il Governo di Giolitti rivendica senza eufemismi la sua complicità e la sua responsabilità in quella sua peculiare politica che noi abbiamo definito « la politica della strage ». Il Governo, cioè anche i democratici: Sacchi, Credaro, Nitti. Il Governo e cioè anche quelli che lo hanno appoggiato.

Così è bene. Così la posizione è chiara. Coloro che negli eccidi null'altro vedono se non un episodio poliziesco a responsabilità limitate, si mordano la lingua. I Centanni, i Gregori passano per noi in seconda linea: essi sono gli esecutori materiali. Noi portiamo alla sbarra il Governo che è l'ispiratore morale e il giustificatore sistematico dei massacri. Il Governo, apologizzando gli assassini, vituperando le vittime, fa il suo dovere. A noi, di fare il nostro. Il guanto di sfida dev'essere raccolto.

Noi ripetiamo ben forte la parola d'ordine del Partito Socialista. I lavoratori d'Italia che non tollerano di essere trattati come un'orda di schiavi, rispondano al primo eccidio colla immediata proclamazione dello sciopero generale ad oltranza.

Dall'*Avanti!*, N. 49, 18 febbraio 1913, XVII *.

* *La politica della strage* (54).

POSTILLA AI COMMENTI

I grandi giornali quotidiani che ignorano i tragici avvenimenti del 6 gennaio, hanno dedicato pagine intere al resoconto delle interpellanze presentate alla Camera e svolte lunedì. Alcuni di essi — fra i maggiori — hanno confinato dopo tanti mesi nelle pagine interne le notizie della guerra balcanica per mettere nella prima pagina il resoconto della seduta dedicata agli eccidi.

Segno dunque che l'argomento è grave, delicato, importante. Il nostro pensiero al riguardo è già noto. Noi ammettiamo una fatalità negli eccidi che promana dall'esistenza delle classi e dalla lotta di classe. Questa fatalità non ci sgomenta. Nei paesi dove la lotta di classe è giunta alla sua più perfetta espressione gli eccidi sono all'ordine del giorno. Basta seguire la cronaca delle lotte operaie negli Stati Uniti. Ricordiamo lo sciopero di Lawrence e l'assassinio della povera e dimenticata Anna Lo Pizzo. Questi eccidi più o meno frequenti finiranno col finir delle classi. Non prima. Sarebbe utopistico pensarlo. Ma c'è un eccidio tipicamente italiano che non può essere certo paragonato alle battaglie che accompagnano gli scioperi del Nord-America; un eccidio che chiameremo pre-lotta di classe e del quale le supreme responsabilità ricadono esclusivamente sul Governo che, invece di provvedere e prevenire, reprime, e contro al quale è doveroso protestare ed insorgere.

Posta in chiaro questa distinzione, esaminiamo i commenti dei giornali borghesi alla seduta di lunedì. Il *Corriere della Sera* evita di parlare del caso specifico di Rocca Gorga e si abbandona a considerazioni d'indole generale.

Secondo l'on. Torre gli eccidi si evitano educando le folle; per noi invece si evitano soddisfacendo i bisogni delle folle. La differenza è fondamentale. Non è vero che l'educazione escluda la violenza. Nei conflitti, i più educati, cioè delegati e agenti della forza pubblica, sono i più violenti. È strano, ma è vero. In Italia le più violente dimostrazioni sono state quelle compiute dalla folla « educata ». I poveri contadini del Mezzogiorno non saranno educati, ma è certo che non sono violenti. Comunque la loro non è una violenza sovversiva, che si propone di raggiungere fini ideali, ma una violenza che trova la

sua ragione e la sua giustificazione in circostanze particolari e locali. Ebbene, educhiamo pure. Il Governo si faccia banditore di un concorso per un Manuale del perfetto educatore della folla. Diffondiamo il Galateo di monsignor Giovanni Della Casa. E poi? A chi gioverà tutta questa opera di educazione quando le folle mancheranno di pane, di acqua, di scuole, di farmacie, di strade? Come sarà possibile di evitare il tumulto? In verità, le folle sono troppo educate.... alla rassegnazione e al rispetto di loro signori. E lo prova il fatto che quando scendono nelle strade sono sempre e completamente inermi. Se occorre educare, bisogna cominciare dall'altra parte. Perché non è affatto vero, come si afferma dall'on. Torre, che « gli agenti di pubblica sicurezza non possono far fuoco su pacifici dimostranti ». Questa ipotesi che l'on. Torre chiama « assurda » si verifica da vent'anni. Quando mai le folle dei dimostranti in Italia fecero uso delle armi? I feriti e i morti non furono sempre — pur troppo! — colpiti alla schiena?

Come può rappresentare una seria minaccia per l'ordine costituito una folla che fugge? Mettevano forse in pericolo l'esistenza dello Stato italiano quella donna incinta e quel bambino di cinque anni, fucilati a Rocca Gorga? La *Tribuna*, dopo aver ufficiosamente difeso quella « politica libera per cui l'Italia è ora in prima linea fra le nazioni », rimette in circolazione il vecchio *cliché* del sobillatore o *meneur*.

« Su costoro — dichiara la *Tribuna* — ricade la maggiore e più grave responsabilità morale di avvenimenti che sono deplorati da tutti e riescono dolorosi a tutti ».

Noi vorremmo sapere chi mai « agitatore di professione, locale o vagabondo » ha sobillato i contadini di Rocca Gorga.... Forse quel disgraziato maestro De Angelis arrivato alla vigilia? Forse il parroco del paese consigliere spirituale del Circolo *Savoia*? O non è piuttosto il Governo il vero e proprio sobillatore? La responsabilità diretta del Governo scaturisce per noi evidentissima dai tre seguenti ordini di fatti:

1. Se in Italia ci sono ancora migliaia di Comuni nelle condizioni disperate e medioevali di Rocca Gorga la colpa è del Governo monarchico che ha trovato un miliardo per la guerra libica e non ha trovato, in quarant'anni, i milioni necessari alla soluzione del problema dell'Italia rurale;

2. Se l'Italia è la nazione che batte il *record* degli eccidî; ciò dipende dall'assicurata impunità accordata ai responsabili;

3. Il Governo ha sempre incoraggiato la repressione violenta dei moti popolari, premiando gli assassini.

Alla Camera si è ricordato il caso Centanni e si è dimenticato di

citare Bava-Beccaris che fu insignito dei cordoni di S. Maurizio e Lazzaro per ricompensarlo dell'opera da lui prestata in difesa del re e della patria massacrando centinaia di cittadini inermi nel '98. La responsabilità del Governo è dunque incontestabile. Il Governo stesso l'accetta. Giolitti non avrà scrupoli di dichiararlo quando Bentini svolgerà la sua mozione. Ora, quale sarà il significato di un altro eccidio? Uno solo, e cioè che nessuna delle cause provocatrici è stata eliminata e che il Governo liberale intende di continuare la sua politica della strage. Ma il proletariato stanco ed esasperato saprà compiere allora e fino alle ultime conseguenze il suo preciso dovere.

Dall'*Avanti!*, N. 50, 19 febbraio 1913, XVII (*a*, 592).

LA GARA DEGLI ARMAMENTI

Nel paragrafo 3° del suo progetto *Per la Pace perpetua* pubblicato nel 1795, Emanuele Kant scriveva:

« Gli eserciti permanenti (*miles perpetuus*) devono col tempo interamente cessare. Essi, difatti, sono minacce di guerra incessanti agli altri Stati, trovandosi ognora pronti a scendere in campo armati di tutto punto; li eccitano a gareggiare nella quantità degli armamenti che non ha limite e sono cause di un reciproco aizzarsi a guerre aggressive onde liberarsi del gravame di cui sono colpa: le spese infatti che vi si impiegano in tempo di pace divengono più opprimenti di una breve guerra; si aggiunga a tutto ciò che l'assoldarli per uccidere o venire uccisi apparisce come un usare gli uomini quali pure macchine e strumenti in mano di un altro (lo Stato), uso che non si concilia col diritto naturale innato dell'uomo ».

Queste parole del filosofo della *Ragion Pura e Pratica* hanno, dopo un secolo, per noi socialisti, la freschezza dell'attualità. C'è in esse il *leitmotiv* della nostra propaganda anti-militarista. Solo il vaticinio kantiano sembra assai lontano dalla realizzazione.

Oggi, come sul finire del secolo XVIII, l'Europa delira nella febbre degli armamenti. Se il valore della filosofia ci fosse dato dal suo maggiore o minore influsso sulla vita sociale, dovremmo dedurre dall'insuccesso clamoroso delle previsioni e del pacifismo di Kant che la filosofia è la più inutile delle fatiche umane. I tedeschi sono i primi a smentire gli insegnamenti del loro maestro. L'ideale della « pace perpetua » non li ha abbacinati. I tedeschi armano. La Germania è, oggi, una grande caserma, dove, forse, il filosofo dell'imperativo categorico si troverebbe molto a disagio. Perché e contro chi arma la Germania? Ecco il formidabile punto interrogativo che tiene in questo momento gli animi sospesi e inquieti. Due notizie avevano in questi ultimi giorni sollevato l'opinione pubblica europea depressa dal riaccendersi della guerra in Oriente: il viaggio del principe di Hohenlohe a Pietroburgo — latore di un messaggio autografo di Francesco Giuseppe allo czar — e l'accordo anglo-tedesco per gli armamenti marittimi. La parentesi ottimistica è stata però di brevissima durata: il sibillino comunicato ufficiale diramato l'altro giorno sta a provare che la missione pacifica dell'Hohenlohe è fallita e difatti

nessuna modificazione è intervenuta nei rapporti austro-russi che rimangono tesi e minacciosi come prima. L'accordo anglo-tedesco non stabilisce una sosta negli armamenti marittimi, ma fissa una specie di rapporto costante fra quelli inglesi e quelli tedeschi: rapporto espresso dalle cifre 10 e 16. Per cui — salva restando questa proporzione — tanto la Germania come l'Inghilterra seguiteranno a costruire *dreadnoughts* e *super-dreadnoughts*. La Germania rinuncia dunque — almeno per il momento — a competere con l'Inghilterra per il dominio dei mari, ma — contemporaneamente — vuole assicurarsi la supremazia militare nel continente e porta gli effettivi di pace del suo esercito da 650 a 850 mila soldati.

È questo balzo innanzi che ha impressionato i francesi. I ricordi del '70 sono ancora vivi nelle memorie. Si torna a temere l'invasione tedesca. E il pericolo non è immaginario. La Germania si sente chiusa come in un busto di ferro, da quando non può più sospingere l'Austria al sud. La Germania soffoca nei suoi angusti confini. La sua popolazione totale raggiunge già la cifra imponente di 65 milioni. Può rovesciare oltre il Reno quattro milioni di baionette. I nuovi armamenti tedeschi hanno suscitato in Francia un panico enorme.

Mentre i grandi giornali capitalisti lavorano l'opinione pubblica, il Governo di Briand e di Poincaré chiede un miliardo per nuove spese militari. Non basta. Anche il servizio militare biennale è seriamente minacciato.

Il ministro della guerra Etienne proporrà di tornare all'antico, cioè al servizio di tre anni. Siamo dinnanzi a una *réprise* in grande stile del militarismo europeo!

* * *

Qual è l'atteggiamento del socialismo in Germania e in Francia? Per quanto riguarda i socialisti tedeschi non abbiamo ancora manifestazioni ufficiali, all'infuori degli articoli del *Vorwaerts*. Il Partito Socialista dichiarerà certo la sua recisa opposizione ai nuovi armamenti. La corrente imperialistica del socialismo tedesco rappresentata da taluni revisionisti non ha séguito fra le masse popolari. In Francia, i socialisti hanno già lanciato al popolo il manifesto che pubblichiamo più oltre. È sintomatico il silenzio di Jaurès. Il riformismo, abituato all'« andante », si trova disorientato di fronte a questo tempo accelerato e catastrofico della storia.

La tesi dei socialisti francesi è audace. Essi si oppongono ad un aumento della ferma che giudicano una misura insufficente e reazio-

naria. La sproporzione numerica fra i due eserciti dipende dalla differenza della natalità fra i due popoli e non si elimina che temporaneamente col servizio triennale.

Occorre, dicono i socialisti francesi, istituire il sistema delle milizie difensive. Armare tutta la Francia e tutto il popolo. Dare ad ogni cittadino il fucile. Ma la stampa conservatrice e repubblicana qualifica pazza e antipatriottica la campagna dei socialisti. Il *Temps* scrive che i socialisti francesi si mettono contro la Francia. È chiaro che il popolo armato fa paura. La borghesia francese, più dell'invasione tedesca, teme una nuova Comune..., e al sistema democratico-repubblicano delle milizie preferisce quello monarchico degli eserciti permanenti. Il *match* franco-tedesco è dunque iniziato! Quanto durerà? Siamo alla vigilia di una guerra europea?

Nel 1854, Carlo Marx in circostanze che ricordano le attuali, scriveva:

« Non dobbiamo dimenticare che vi è in Europa una sesta Potenza, che in dati momenti afferma la sua supremazia su tutte le cinque cosidette " grandi " Potenze e le fa tremare ad una ad una ».

Questa Potenza è la Rivoluzione; la quale dopo un lungo silenzio e un lungo ritiro, è ora richiamata all'azione dalla crisi commerciale e dalla scarsezza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia e a Pest, essa è onnipossente, alza la testa e si sveglia dal suo sonno. Sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, dappertutto visibili nell'agitazione e nell'inquietudine da cui sono prese le classi proletarie.

Un solo segnale si aspetta e la sesta Potenza, la più grande dell'Europa, verrà fuori sfolgorante d'armatura e colla spada in pugno come Minerva dalla testa dell'Olimpico.

Questo segnale sarà dato dall'imminente guerra europea.... (articolo di fondo *New York Tribune*, 2 febbraio 1854). Marx allora s'ingannava. Ma il suo presagio potrebbe avverarsi domani.

Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1913, XVII (*a*, 592).

SPILLONI

RICOMPENSATI!

E adesso che la notizia dello sfratto del nostro giornale dall'Austria ha fatto il giro di tutti i confratelli maggiori e minori, poche linee di commento. Stimiamo superfluo.... protestare. I Governi si difendono come possono. C'è una dogana anche per le idee. Heine ne parla in un *Kaput* del suo *Deutschland*.

Ricordate? I doganieri cercavano nei bauli le idee rivoluzionarie che il poeta nascondeva nel cervello. Accade nel 1913 ciò che accadeva nel 1844. Ma noi ci sentiamo vendicati e rivendicati! Oh non già per posare a martiri e vittime dell'italianità conculcata e irredenta. Il martirio è di un'altra età e in questo caso sarebbe ridicolo. No. Per una ragione diversa. I socialisti italiani sono stati spesso accusati di « austriacantismo ». Quando non ci sentivamo di sposare la causa dell'irredentismo incosciente e letterario dei giovinetti di liceo con relative dimostrazioni e innocuo bruciacchiamento di bandierine di carta gialla e nera sotto ai consolati austriaci, quando non ci sentivamo di plaudire gli imprudenti discorsi dei diversi Asinari di Bernezzo o le tirate di Fortis, il coro degli idioti ci accusava di essere agli ordini di Cecco Beppe.

E infatti l'Imperiale Regio Governo austriaco ci ha ricompensati dei nostri fedeli servizi con un *Verboten* secco e irrevocabile....

Eppure — ciò malgrado — noi ci dichiariamo ancora e sempre internazionalisti e.... « austriacanti ». Ma, intendiamoci, austriacanti non per l'Austria feudale, militarista, clericale, ma per l'Austria lavoratrice e socialista; non per l'Austria del Congresso Eucaristico, ma per l'Austria del popolo, che domenica scorsa si è raccolto attorno alla bara di Schumeier a compiere un rito che ha avuto la profondità e l'ampiezza di una apoteosi.

Dall'*Avanti!*, N. 52, 21 febbraio 1913, XVII *.

* *Il periodo trentino* (II, 3).

IL LATITANTE

Giovanni Giolitti è stato « assente » dalla Camera lunedì scorso quando fu portato alla tribuna il martirologio ventennale del proletariato italiano. Le assenze ingiustificate diventano latitanze. Il latitante è un colpevole. Giovanni Giolitti non ha avuto il coraggio di andare in piena Camera a difendere la sua politica di sanguinose sopraffazioni. È rimasto nell'ombra. Ha mandato innanzi il suo aiutante di campo, l'on. Falcioni. Gli stessi giornali conservatori non trovano parole per giustificare la latitanza del Presidente del Consiglio.

L'uomo che nel 1900 iniziò il nuovo periodo della sua carica parlamentare magnificando la resurrezione delle plebi agricole, oggi le lascia massacrare senza sentire il bisogno di pronunciare una parola elevata — al disopra dei Partiti, al disopra delle versioni — che esprima il rammarico per tante vite così tragicamente spezzate.

Giolitti è rimasto colla psicologia e colla mentalità immutate del vecchio questore. Per lui non ci sono le cause profonde, lontane, irresistibili dell'eccidio. No. C'è la folla dei rivoltosi, dei sovversivi, anche quando si tratta di fanciulli e di donne che vanno incontro ai fucili, sventolando una bandiera tricolore, e c'è la polizia che spara per mantenere l'ordine. Nel cervello di Giolitti, l'« ordine » perfetto è quello che nel 1863 regnò in Varsavia dopo la terribile repressione dell'infame Muraview.

In Italia i cittadini monturati sono dei privilegiati. Per loro non esiste il codice. Uccidono e nessuno li trascina alle Assisi. Circolano in mezzo a noi, colla divisa insanguinata. Diventano istituzioni intangibili. Giungono ai supremi onori della gerarchia. Sono encomiati, medagliettati, commendatizzati, cordonizzati. Sul loro petto c'è tutta una bacheca di chincaglierie. Sono le colonne della società. In un altro paese che non fosse l'Italia, l'agente assassino sarebbe subito processato e, in caso di assoluzione, allontanato e ricacciato tra la folla anonima. In Italia, no. Diventa un eroe.

L'opera del Governo è nefasta per due ragioni: primo, perché lascia immutate le condizioni speciali che rendono da noi così frequente l'eccidio; secondo, perché schiaffeggia il sentimento popolare che invoca e non ottiene giustizia. Quella del Governo è una seminagione

di odio di classe, è una scuola di violenza. Non ce ne addoloriamo. Constatiamo.

L'eco delle proteste socialiste non è giunta attenuata o moribonda alla Camera. Tutto un pomeriggio è stato dedicato ai massacri di Rocca Gorga. Il fatto è stato sviscerato, analizzato, tonalizzato. Non c'è stata seduta tempestosa, perché la maggioranza giolittiana non ha osato interrompere o ghignare la freddura forcaiola, l'interruzione idiota, come altre volte. Il ventre della Camera si sentiva a disagio. Ha taciuto. Il resoconto non dà che poche interruzioni dell'on. Sonnino e dell'on. Padulli. Quest'ultimo è un illustre ignoto. Dev'essere uno dei tanti *crapauds du marais*. Gli oratori sono stati all'altezza del loro compito. Genunzio Bentini è stato possente. Ha commosso, trascinato. Egli ci ha presentato la tragedia nella sua luce sanguigna, nei suoi elementi di umanità e di miseria. L'on. Campanozzi si è imposto alla Camera. Quest'uomo riesce a farsi ascoltare. È riuscito, malgrado la marcatissima antipatia che l'on. Giolitti nutre verso di lui. Campanozzi ha ricostruito il fatto. Lo ha ambientato nel luogo e nello spazio. L'on. Eugenio Chiesa è stato, come al solito, documentale, preciso, categorico. Ha schiacciato l'on. Falcioni. Anche gli altri oratori dell'Estrema Sinistra sono stati efficaci. L'on. Falcioni ha parlato come un deficiente. Tutti i giornali sono unanimi nel stroncargli il discorso. Si è limitato a riferire le risultanze della tendenziosa inchiesta ministeriale. Nient'altro. Non si è elevato dalla prosa del rapporto poliziesco. Nessuna analisi dell'episodio, nessuna considerazione d'indole sociale, nessun sintomo di ravvedimento per l'avvenire, ma la giustificazione recisa dell'uso delle armi. L'on. Falcioni ha compiuto l'apologia del massacro di Rocca Gorga. Ecco tutto. Non siamo così imbecilli da meravigliarcene.

E adesso? Se il Governo crede di aver posta la pietra sepolcrale sulla discussione, s'inganna. I morti di Rocca Gorga torneranno alla Camera. L'on. Bentini ha convertito l'interpellanza in mozione. Benissimo! E la mozione dev'essere firmata e sostenuta da tutto il gruppo socialista. Intanto il proletariato deve prepararsi a rispondere collo sciopero generale alla politica di reazione e di sangue di Giolitti. Pur troppo dieci anni di scissione nel Partito Socialista e nel proletariato hanno creato in tutta Italia una situazione difficile. Il sentimento rivoluzionario si è illanguidito. Plaghe che parevano ribelli, rivelano sintomi di inaspettata debolezza. Dopo gli eccidi del 6 gennaio, solo nel Ferrarese c'è stato un movimento di protesta di una certa ampiezza. Uno sciopero generale — facilitato dalla disoccupazione cronica — della durata di ventiquattro ore e dopo otto giorni. Il Parmense che aveva un morto in casa — il quarto eccidio nel volgere

di pochi mesi — non si è mosso. Si è tenuto un comizio di protesta dopo ben quindici giorni e non c'era la grande folla.

I giornali sovversivi sono un vituperio. Le loro corrispondenze sono l'ignobile sfogatina di tutta la perversità e la spudorataggine del sovversivismo provincializzato. Piccole beghe, piccoli uomini! Una caterva di idioti che si atteggiano a superuomini. In fondo, anche pusillanimi. Magnifici cianciatori. Posano a cerebrali e hanno il cranio smobiliato: senza inquilini e cioè senza idee. Sono gli eterni critici, ipercritici, insoddisfatti. Quando odiano non hanno che un bersaglio: il Partito Socialista. È la zavorra del sovversivismo. Questa gente iperbolizza se stessa e la propria missione. Taluni, che dirigono una Camera del lavoro di 1000 soci, si credono capaci di dirigere i destini del mondo. Sono riconoscibili dalla *grimace* laida dei geni incompresi. È questa la più fastidiosa categoria di mortali. Preferisco i curatori di fallimento. Finché il proletariato non si libererà dalla tutela di questi spostati nell'intelligenza e nella vita egli non sarà mai libero.

Una volta l'esodo dei borghesi dalla loro classe, significava carcere esilio, sacrifici. Oggi, non più. Il liceale bocciato, l'universitario mancato, il filisteo parassita che aborre il lavoro manuale, non corre che un solo pericolo: quello di non ricevere puntualmente lo stipendio. I *permanents* formano già la nuova burocrazia del proletariato. Sono *ronds de cuir* dell'avvenire. Nella vita privata sono dei gaudenti. Sono già estranei alla tragedia proletaria. Assistono, non vi partecipano. Sono già i « patroni ». Questi che, visti da lontano, paiono degli apostoli e degli asceti, visti da vicino si rivelano quali sono: degli epicurei nel volgare senso della parola.

Quanti Padri Zappata nel sovversivismo italiano! Se il proletariato italiano non si libera di quelli che speculano — materialmente — su di lui, egli non diventerà mai maggiorenne, ma resterà eternamente pupillo. Basta una sola giornata di rivoluzione per veder operarsi colla rapidità del fulmine la selezione tra i forti e i deboli, tra gli apostoli e i mestieranti, tra i coraggiosi e i vili, tra quelli che fuggono a 60 chilometri all'ora quando suona la diana del più grande pericolo e quelli che rimangono al loro posto, tranquillamente, senza voltar le terga al nemico.

Da *La Folla*, N. 8, 23 febbraio 1913, II (*m*, 49).

PER LA DIFESA DELLA VITA PROLETARIA

Con questo articolo senza spigoli del compagno Francesco Ciccotti, intendiamo chiudere la polemica sull'atteggiamento dei socialisti di fronte agli eccidî. Noi concordiamo, salvo talune sfumature, con quanto scrive il compagno Ciccotti. Adesso il problema si pone in questi termini: Come deve rispondere il proletariato italiano al primo eccidio? Noi abbiamo già lanciata la parola d'ordine e la ripetiamo: collo sciopero generale ad oltranza. Il Partito Socialista deve coraggiosamente assumersi dunque la direzione e la responsabilità del movimento.

Dall'*Avanti!*, N. 55, 24 febbraio 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 86, 28 marzo 1913, XVII: « PER L'INTRANSIGENZA DEL SOCIALISMO. LE RAGIONI DEL COSIDETTO " PACIFISMO ". — Caro Mussolini, or è qualche tempo pubblicando l'articolo " *senza spigoli* ", che io chiamerò (senz'offesa) di abile conciliazione del compagno Ciccotti, tu hai dichiarato chiusa la discussione sugli eccidî (+). GIOVANNI ZIBORDI ».

CANDIDATURE E CANDIDATI

La prima fase della preparazione elettorale si svolge con grande alacrità in tutta Italia. In molti collegi la scelta del candidato è già avvenuta; nella grande maggioranza dei collegi nulla ancora si è deciso. C'è ancora oltre un mese di tempo.

La Direzione del Partito ha stabilito infatti che la nomina dei candidati da parte delle Federazioni collegiali avvenga non dopo il 31 marzo. Non giungiamo dunque in ritardo a battere il ferro.... elettorale che comincia a scaldarsi, quantunque non si conosca ancora la data delle elezioni.

Anche qui è necessario parlar chiaro e buttare all'aria, senza remissione, tutta la merce equivoca che vuol passare, battendo bandiera socialista. Bisogna introdurre e caldeggiare e imporre il buon costume politico che molti socialisti, purtroppo, ritengono una pedanteria di puritani insopportabili.

Occorre, soprattutto, che l'Idea non sia posposta agli uomini e tenuta in conto di domestica pei bassi servizi.

Cominciamo dalle candidature protesta. Sembrano dettate da nobili sensi. Nella maggior parte dei casi si tratta invece di un *bluff* noto ormai anche agli imbecilli. Noi sappiamo quando e perché si sceglie un candidato protesta. Ecco un collegio dove ci sono dei socialisti che non hanno fra di loro un avvocato candidabile. S'industriano a cercarne uno di fuori, quotato. Non ci riescono.

Alla vigilia delle elezioni si ricorre alla candidatura protesta. Pochi o molti che siano i voti, non importa; l'onore è salvo. Qualche volta si tratta di una manovra di bassa politica. Si sceglie la candidatura protesta per fare la forca al Partito avversario, per strappargli i voti dei neutri, col pretesto della pietà per il recluso o l'esiliato. In altri collegi, dove le forze dei socialisti sono esigue, i compagni non vogliono esporre il loro candidato futuro, quello delle belle speranze, al ridicolo di una trombatura solenne, e allora si scova un Cireneo qualsiasi che porti la croce di una candidatura protesta. Nei collegi, però, dove il candidato protesta avrebbe grandissima probabilità di vittoria, si sceglie il compagno del luogo e si abbandona il carcerato o il profugo al suo iniquo destino. Perché le candidature protesta

siano serie devono essere portate là dove c'è la quasi assoluta certezza di vittoria, perché solo allora si ottiene il duplice intento di umiliare il Governo e di liberare un compagno.

Ma in questi collegi, guai a parlare di candidature protesta! E in tutti gli altri è perfettamente inutile, se non dannoso, di mandare dei benemeriti compagni al macello. Ci sono altre miserie elettorali che convien subito denunciare nell'interesse supremo del Partito.

Il suffragio allargato ha risuscitato una moltitudine di socialisti. Da qualche tempo, da molti anni si erano ritirati a vita privata. Esercitavano la loro professione o il loro commercio. Nessuno li ricordava più. Forse erano dimissionari dal Partito, certo appartenevano alla milizia territoriale.

Adesso, ve li trovate candidati, di colpo. C'è di peggio. Si minacciano candidature di uomini i cui atteggiamenti pagliacceschi sono sempre stati in antagonismo con quelli del Partito. Vediamo sulla piattaforma dei tripolini matricolati, dei massoni identificati, degli autonomi o regolari a seconda delle località....

La speranza del successo rende proclivi all'oblio e al perdono, e l'intransigenza non è che la cornice di un brutto quadro.

Ma noi ricordiamo che tutti i candidati devono da almeno cinque anni essere inscritti regolarmente al Partito e questa salutare clausola inserita negli ordini del giorno votati a Reggio Emilia dev'essere rigidamente rispettata. Bisogna mozzar le ali all'arrivismo politicantista. In altri collegi, l'insincerità è ancora più grande. I vecchi candidati vengono sostituiti, vorremmo scrivere, licenziati. Ce n'è di quelli che hanno al loro attivo una dozzina di fiaschi. Erano candidati per « definizione » finché le condizioni del corpo elettorale non consentivano null'altro all'infuori delle platoniche « affermazioni di principio ».

Ma ora che il giolittiano allargamento del suffragio aumenta le probabilità di vittoria, il vecchio candidato deve ritirarsi per lasciare il passo al nuovo.... Altrove, nella scelta del candidato, si obbedisce a criteri di volgare opportunità: si porta l'uomo ricco, che ha delle aderenze personali, che è un valore professionale (come avvocato, come medico, come ingegnere, ecc.), che è del collegio (oh! il campanilismo elettorale), che non fa paura agli affini perché tollerante di temperamento e bonaccione....

In alcuni collegi la maggioranza rivoluzionaria si adatta ad essere rappresentata da un riformista autentico — se non destro, destreggiante — perché altrimenti con un altro uomo si perderebbe la battaglia. Si delineano compromessi clandestini che noi sventeremo. Si credeva che l'indennità parlamentare avrebbe proletarizzato la Camera, ma non è così e finora siamo a conoscenza di una sola candi-

datura proletaria: un contadino in un collegio di Liguria. Del resto avvocati, ancora avvocati, sempre avvocati. Noi non abbiamo voluto tracciare un quadro fosco della situazione elettorale a scopo polemico, tanto più che non mancano segni confortevoli, ma ci sembra urgente — dati i sintomi e prima che il male si aggravi — di richiamare tutti i compagni a seguire le deliberazioni del congresso di Reggio Emilia non solo nella lettera, ma anche nello spirito.

Non solo intransigenza politica, ma intransigenza morale. Il Partito Socialista partecipa alla battaglia elettorale per fare anzitutto propaganda di idee, per affrontare anche su questo campo i Partiti borghesi, per avere una voce alla tribuna parlamentare: il successso positivo passa in seconda linea. La lotta dev'essere impostata e condotta con grande sincerità, senza preoccupazioni utilitaristiche o personalistiche, perché si tratta sempre e soprattutto di un'affermazione di idee e l'idea non tollera indegni mercati. I compagni lo ricordino. Del resto noi siamo qui a esercitare la nostra opera assidua, doverosa di controllo e lanceremo forte il grido d'allarme tutte le volte che ci sembrerà in pericolo la purezza dell'Idea e la dignità del Partito.

Dall'*Avanti!*, N. 56, 25 febbraio 1913, XVII (*a*, 593).

CONTRO GLI ARMAMENTI

Domenica scorsa si è tenuto a Saint Denis il congresso della Federazione Socialista della Senna. C'erano trecento delegati, in rappresentanza di 10.000 inscritti. La stampa quotidiana che raccoglie tutte le minutaglie della cronaca ha ignorato la manifestazione di S. Denis. È il sistema. Dinnanzi alla mole enorme della macchina statale che cosa è mai il socialismo? Una *quantité négligeable* che si ignora e si trascura, quando non si disprezza. Che cosa erano i primi nuclei di cristiani per i dominatori di Roma? Una *latebrosa et lucifuga natio* destinata ad esaurirsi nelle catacombe e impotente a minare le basi della Roma imperiale. Eppure il Galileo ha vinto! Che cosa rappresentava per la nobiltà ed il clero il Terzo Stato? Lo ha detto l'abate di Sieyès: nulla. Eppure questo « nulla » ha fatto la più grande rivoluzione della storia. Che cosa è il socialismo, oggi, per i repubblicani-conservatori della Francia? Una minoranza trascurabile di demagoghi, dichiara il *Temps*, banditrice di idee anti-patriottiche; eppure, eppure.... questo socialismo sarà domani la forza e la fede di milioni di uomini e la rivoluzione che esso prepara sarà ancora più universale e profonda di quella ch'ebbe formale inizio il 5 maggio del 1789.

La congiura del silenzio è, dunque, un meschino ripiego. Sopprime la cronaca, ma non cancella la storia. E i congressi dei socialisti sono dei « cominciamenti » storici. Incerti, forse, come tutti i cominciamenti, ma la loro esistenza è reale, è un « fatto », con capacità di ulteriore sviluppo. Iacobi avvertiva che per lo storico futuro sarebbe stato più importante, fra gli avvenimenti del secolo XIX, la costituzione di una Lega di proletari, che la battaglia di Sadowa. È un paradosso, ma come tutti i paradossi ha un fondo innegabile di verità. Così il congresso di S. Denis non perde nulla della sua importanza anche se la stampa borghese lo ha boicottato per far credere agli stranieri tedeschi che tutta la Francia è unanime, cioè presa dalla stessa follia e dominata dalla stessa paura.

I procedimenti della stampa sono uguali tanto dall'una come dall'altra parte del Reno. Dapprima si è tentato d'intorbidare le acque con uno scamotaggio vecchio e sciupato. Per i sciovinisti francesi solo i socialisti francesi fanno dell'internazionalismo mentre i *cama-*

rades tedeschi sarebbero pronti a versare tutto il loro sangue per la patria e viceversa; per i sciovinisti tedeschi, solo i socialisti tedeschi sono internazionalisti, mentre i compagni di Francia sarebbero pronti a marciare come un sol uomo alla riconquista delle provincie perdute. Ma la verità è, invece, che tanto i socialisti francesi come quelli tedeschi sono concordi nell'opposizione ai nuovi armamenti. La risoluzione votata al congresso di S. Denis parla chiaro. Essa dice:

« In pieno accordo coi socialisti tedeschi, i socialisti francesi reclamano:
« 1. il riavvicinamento franco-tedesco;
« 2. l'arbitrato internazionale esteso a tutti i conflitti;
« 3. le milizie nazionali sostituite agli eserciti di caserma;
« 4. l'obbligo per le classi privilegiate di pagare, con una tassa sulla ricchezza, le mostruose spese militari che schiacciano il popolo.
« Contro il servizio dei tre anni, per l'armamento generale del popolo, ecco la parola d'ordine dei socialisti francesi ».

L'opposizione alla politica militarista della repubblica borghese si delinea precisa e implacabile. Le critiche di Giovanni Jaurès alla ferma triennale sono, da ogni punto di vista, formidabili. L'esercito di caserma della Francia non sarà mai numericamente forte come quello tedesco. Una competizione su questo terreno è insensata. E Jaurès propone la soluzione logica. Volete respingere una eventuale aggressione della Germania? Volete salvare la Repubblica? Armate il popolo. Esso si batterà eroicamente come nel '70-'71. Esso vi darà ancora una volta i condottieri e i soldati intrepidi della prima rivoluzione. Osate! Ma la borghesia repubblicana non discute neppure la tesi « radicale » di Jaurès. Il popolo armato è un pericolo per la proprietà privata. Il popolo armato è capace d'impedire la guerra colla rivoluzione o di fare rivoluzione dopo la guerra. Il nemico interno dev'essere sottoposto al regime della caserma e mandato alle frontiere, inquadrato e sorvegliato, come bestiame da macello. Riusciranno i socialisti francesi e tedeschi ad impedire o ad arrestare la gara degli armamenti? Non sappiamo. Certo è che gravi avvenimenti maturano. La Germania è imbottigliata. La borghesia tedesca non vuol restare isolata. La Quadruplice balcanica impedisce ogni espansione dell'Austria al Sud. La via di Salonicco è ormai sbarrata. L'Austria non giungerà più all'Egeo. Non solo. Il trionfo degli slavi l'ha indebolita nella sua compagine interna. Un urto dall'interno o dall'esterno basterà per far « saltare » l'Austria che non è una nazione, ma un dominio dinastico. La Germania non può attendere. Fra qualche anno sarebbe troppo tardi. Ora, questi armamenti, mirano ad uno scopo immediato. Essi non sono solo rivolti contro la Francia, ma anche

contro i socialisti. C'è un altro Impero nell'Impero del Kaiser. Un nuovo Stato nel vecchio Stato. La guerra sarebbe oggi un magnifico diversivo per il capitalismo tedesco che ha bisogno di nuovi mercati da sfruttare ma che ha bisogno soprattutto di schiacciare il movimento socialista. Fra qualche tempo sarebbe troppo tardi. Ecco perché la eventualità della guerra può tradursi nella realtà di domani. E allora pei socialisti il dilemma si porrà chiaro in questi termini: o subire la guerra o insorgere. Il riformismo che aveva eliminato dalla storia le catastrofi, si trova dinnanzi inopinatamente a una situazione storica di cui lo scioglimento non può essere che catastrofico. O dovremo credere alla saggezza dei Governi? Collo scatenare una grande conflagrazione di popoli, la borghesia gioca la sua carta suprema, ed evoca sulla scena del mondo quella che Carlo Marx chiamava la sesta grande potenza: la Rivoluzione Sociale.

Dall'*Avanti!*, N. 57, 26 febbraio 1913, XVII (*a*, 593).

LO SVILUPPO DEL PARTITO

Le recenti sedute e le deliberazioni della Direzione del Partito meritano di essere commentate e noi ci proponiamo appunto di farlo con una serie di articoli. Cominciamo, senza più lunghi preamboli, dalle comunicazioni del Segretariato. Da esse risulta che dal congresso di Reggio Emilia ad oggi, ben 272 sono le nuove sezioni entrate a far parte della famiglia socialista italiana e di queste 161 solo nei due mesi di gennaio e febbraio del 1913. Cifre confortanti e lusinghiere anche se non si ha il feticismo del numero e della quantità. Ad ogni modo la quantità precede la qualità, come la raccolta del materiale precede la costruzione dell'edificio. In fondo, anche i dispregiatori del numero tendono a far numero. Tutti i Partiti cercano di suscitare adesioni e simpatie materiali e morali pei loro programmi; tutti i Partiti s'ingegnano a reclutare nuovi aderenti, fra la massa neutra o fra gli stessi avversari. Un Partito è veramente morto quando la idea che lo animava non esercita più fascino alcuno; quando cioè non è più capace di fare proseliti fra le generazioni che sopravvengono. Pareva che questo fosse il triste destino del Partito Socialista Italiano. Ma i filosofi e i politici si sono grossolanamente ingannati. Pel « ramo secco » passano ancora delle linfe vitali e quei signori che avevano intonato — assai in anticipo — l'epicedio, oggi hanno mozzata in gola la loro nenia dalla realtà che li sorprende e, forse, li impaura. La realtà è che il Partito non è morto, perché non poteva morire; la realtà è che il Partito aumenta e si espande perché la sua funzione, particolarmente in Italia, è ben lungi dall'essere compiuta. A un dato momento, due critiche impetuose si sono abbattute sul Partito inteso come associazione di uomini che si servono di determinati mezzi per raggiungere un determinato fine nel quale « credono » perché ogni finalità è un atto di fede: la critica sindacalista e quella riformista. Dal momento che, secondo Sorel, il socialismo diveniva per via economica e non per via ideologica, il sindacato doveva sostituirsi al Partito. Si disse che il sindacato di mestiere bastava a « tutto ». Questa formula superba è stata oggi corretta e limitata in quest'altra più modesta che noi pure accettiamo: il sindacato basta a se stesso. Il sindacalismo non è stato che l'esage-

razione dell'errore di Marx e dei suoi immediati discepoli, consistente nell'attribuire una importanza iperbolica all'*Homo oeconomicus*, mentre l'uomo non è solo un produttore o un consumatore di beni materiali, ma qualche cosa di più complesso e di più armonico dotato di bisogni superiori. Il socialismo considera l'uomo e non solo il produttore; il socialismo è la risoluzione del problema proletario in quanto è problema umano. I vecchi socialisti con molta esattezza hanno sempre parlato di una « questione sociale » e non di una sola « questione economica ». Il sindacalismo non ha visto che un aspetto della realtà: quello economico: ecco la ragione della sua clamorosa *débacle*.

Giorgio Sorel che voleva ostracizzare i partiti, ha potuto constatare l'inutilità dei suoi sforzi e l'assurdità della sua previsione. I Partiti vivono. E il Partito Socialista è pur sempre una fra le grandi forze che accelerano la trasformazione della società attuale.

La critica riformista partiva da altre premesse ma giungeva alle identiche conclusioni. Il riformismo pratico, realizzatore e concretista, ha sempre avuto in gran dispregio le pregiudiziali programmatiche dei Partiti che impediscono di considerare i problemi nella loro relatività. Basta cogli scrupoli dei Partiti e colla loro crassa incompetenza! Noi vogliamo lavorare nel presente, penetrare nella società borghese, vogliamo essere dei « tecnici » non dei « visionari »! In queste parole c'è tutta la mentalità riformista. Ma i riformisti italiani non sono giunti alle ultime conseguenze logiche della loro concezione, perché oggi dovrebbero trovarsi tutti a fianco di Salvemini. Hanno voluto, invece — essi i dispregiatori dei partiti! — fondarne un nuovo, condannato per la contraddizione che nol consente, a esaurirsi e a morire.

* * *

Quando il congresso di Reggio Emilia votò la famosa espulsione parve che il Partito Socialista dovesse — per la scissione — correre alla rovina. I giornali borghesi commentavano con mal celata gioia l'avvenimento. È la fine! Il Partito Socialista è ormai un'ombra, una parola. La guerra libica lo ha indebolito. La scissione lo stroncherà. Vani presagi! Sono passati alcuni mesi e il Partito rifiorisce. I sintomi sono evidenti. Ecco le sezioni che aumentano e non già solo perché approssima l'esperimento del suffragio allargato; certe plaghe rurali che parevano morte per il socialismo ritornano a dare militi per la nostra battaglia, e risorgono i molto ingiustamente diffamati circoletti; il Partito che si era troppo settentrionalizzato ridiventa italiano; anche nelle isole dimenticate come la Sardegna si riprende l'opera di prose-

litismo collo stesso entusiasmo dei primi anni. Il Partito riguadagna in tutta Italia il contatto colle grandi masse lavoratrici. Altri segni confortano. Malgrado la disoccupazione che travaglia i lavoratori della terra, malgrado la grave anemia finanziaria, conseguenza diretta dell'immane salasso libico, la sottoscrizione per questo giornale ha raggiunto in poche settimane un totale che nessun ottimista avrebbe osato sperare, quando, in ispecie, si pensi che i socialisti italiani sono tutti oberati dagli impegni locali e che, in genere, il sovversivismo italiano è stato sempre assai riluttante al sacrificio pecuniario. I destri stessi tornerebbero assai volentieri nel vecchio Partito, che ha dimostrato di saper vivere, e la democrazia, che dopo le Assisi di Reggio Emilia ci dichiarava la guerra, oggi, falliti i suoi pronostici e constatato il pietoso fallimento destrista, intona inutilmente il « vieni meco » e si agita invano per creare — Dalla Torre e Caron aiutando — una piattaforma anti-clericale con relativi blocchi massonico-popolari.... La nostra migliore vendetta è nelle cose. Sono i morti che ridono in faccia ai vivi. Certo, l'opera nostra non è completa. Dopo la quantità occorre la qualità.

Bisogna che il Partito Socialista, oggi convalescente, si guardi dalle ricadute, sempre pericolose, qualche volta letali. Occorre, specie in questa vigilia elettorale, ristabilire quel buon costume politico che fu, un giorno, il vanto del socialismo italiano. È necessario strappare il socialismo dall'angusto localismo e ridargli degli scrupoli morali. Il nitciano « nulla è vero, tutto è permesso » non può essere la formula dell'attività socialista. L'intransigenza politica è nulla, se non è tutt'uno coll'intransigenza morale. Ciò che ha contribuito a svalutare il socialismo italiano è stato questo facilonismo e menimpippismo morale e politico; per cui ognuno ha fatto indisturbato i propri comodi e qualche volta i propri affari. La morale socialista diventava la brutta copia di quella « morale borghese » fotografata da Ippolito Lencou in un libretto ch'ebbe dieci anni fa una certa diffusione. In Italia si perdona troppo agli arrivisti, ai funambuli, agli avventurieri della politica. Ora il Partito Socialista deve continuare la sua epurazione morale. Liberarsi da tutti gli elementi incerti e compromettenti. Le perdite saranno ricompensate ad usura. Tutti coloro che cercano nel socialismo soddisfazioni personali e materiali, tutti coloro che considerano la politica in genere e quella socialista in ispecie come un gioco, se non un mercato, tutti coloro che non sono pronti al sacrificio assiduo, quotidiano, disinteressato, indietro! Nella nostra aspra e dura milizia non c'è posto per loro!

Dall'*Avanti!*, N. 68, 9 marzo 1913, XVII (*a*, 593).

CONTRO L'ASSASSINIO DI STATO

La Direzione del Partito ha detto, a questo proposito, una parola precisa. Non v'è quella possibilità di equivocazione ch'è rimasta in altri ordini del giorno nascosta dietro al paravento di un sibillino « eventuale ». Il Partito Socialista ha deciso di rispondere collo sciopero generale alla politica della strage. Questa è la parola d'ordine, consacrata in una mozione che val la pena di riportare ancora una volta.

« La Direzione del Partito Socialista Italiano, ritenuto che i frequenti eccidi in Italia non sono solo una conseguenza dolorosa dei conflitti di classe, ma soprattutto il risultato di una politica speciale dello Stato monarchico borghese indice della quale sono l'impunità e i premi accordati più volte agli uccisori, considerato che la rassegnazione da parte del proletariato all'assassinio sistematico di Stato contribuisce a perpetuare la politica degli eccidi, delibera di perseverare colla propaganda e colla stampa del Partito nella campagna iniziata dall'*Avanti!*, invitando il proletariato italiano ad effettuare lo sciopero generale nel caso di un nuovo deprecato eccidio ».

Questa decisione grave e solenne che impegna tutti i socialisti italiani, fu presa dopo una lunga e appassionata discussione durata un'intera giornata. Erano presenti, come è noto, due delegati del Consiglio Direttivo della Confederazione Generale del Lavoro. Chi ha parlato a questo riguardo di nozze indissolubili fra Partito Socialista e Confederazione Generale del Lavoro ha preso un.... granchio. Si è parlato, come socialisti, di « libero amore » non di « matrimonio »; si è stabilita una specie di « entente cordiale », ma non un *alliance* nel senso vero e proprio della parola.

Il dissidio ideologico e metodologico rimane. È venuto, anzi, alla luce più preciso e più chiaro. Solo i socialisti italiani distinguono fra i dirigenti della Confederazione e Confederazione medesima. Nella Confederazione, non tutti sono riformisti. Ci sono minoranze sindacaliste e rivoluzionarie. Taluni scioperi di organizzazioni confederate sono eroici. Citiamo: Balma e Torre Annunziata. I ventimila braccianti della vecchia Camera del Lavoro di Ravenna sono — non si fa per dire — almeno altrettanto rivoluzionari come gli « spesati »

del Parmense. Eppure sono inscritti nella « riformista » Confederazione Generale del Lavoro. La quale oggi ha chiarita la sua posizione nei riguardi del Partito Socialista. Otto mesi fa ebbe un pronunciamento a destra.... Né si deve credere che quest'« entente cordiale » sia stata determinata da preoccupazioni d'indole elettorale. Nessuno ha fatto parola di questioni elezionistiche! Che cosa rimane dunque di tutta la diatriba furiosa cui si è abbandonato il *leader* del sindacalismo italiano? Null'altro all'infuori delle banali ingiurie contro il Partito Socialista che infioravano la sua prosa. Ma ingiuriare non è rispondere, ha detto Rousseau.

* * *

Prevediamo tutte le obiezioni e i dubbi che si solleveranno — a destra e a sinistra — a proposito della delibera della Direzione del Partito, ma sentiamo che la grande massa dei socialisti e dei proletari accoglierà la proposta con favore. Non è inopportuno un breve commento all'ordine del giorno. È assodato che l'Italia è il paese che batte il tragico *record* per il numero e la gravità degli eccidi. Dal '91 ad oggi i morti proletari sono parecchie centinaia. Lo abbiamo documentato, anno per anno. E non contiamo gli eccidiati dalla Giustizia con condanne feroci. Le cause di questo fenomeno sono note. Mala politica del Governo centrale, camorre amministrative, miseria. Per sfuggire al massacro, le plebi agricole dell'Italia hanno varcato l'oceano.

Ma il problema che le urgeva ed angustiava non è stato risolto. Si sono votate le leggi, ma non i milioni per applicarle. Le folle tumultuanti sono state disperse colla mitraglia. Non v'è città o borgo, specie nell'Italia Meridionale, che non abbia i suoi morti. Ripetiamoci, perché giova intenderci. C'è una forma di eccidio che è di tutti i paesi — portato fatale della lotta di classe — e v'è l'eccidio italiano, rurale, precapitalistico, pre-lotta di classe che si è compiuto su folle inermi sempre, e che un diverso indirizzo della politica interna avrebbe reso più raro.

Far ricadere sulle folle una parte di responsabilità è assurdo. Sono ineducate? E ammettiamolo pure, ma di chi la colpa? In realtà, sono troppo educate. Sono « lealiste ». Il massacro che le terrorizza, le fa qualche volta diventar sovversive. Le responsabilità dirette del Governo sono evidenti. Si badi, non del Governo A o del Governo B. Del Governo monarchico in genere, della politica del Governo monarchico che ha depauperato l'Italia per fare — alleato cogli Imperi Centrali — una politica militarista sproporzionata alle nostre forze. Se

l'Italia non avesse scialacquato i miliardi nelle caserme, nei cannoni, nelle corazzate, l'Italia rurale avrebbe oggi le fogne, le scuole, le strade, gli acquedotti, le ferrovie, i telegrafi, i cimiteri, le case, i medici; avrebbe, in una parola, superato il medio-evo.

Quando le popolazioni — assillate dalla miseria — sono insorte per chiedere la soddisfazione dei loro più ingenti e più modesti bisogni, il Governo non ha saputo far altro che opporre delle siepi di baionette. Poi, a strage compiuta, ha premiato gli assassini. Ha pienamente giustificato l'uso delle armi, anche se, come nel caso di Rocca Gorga, la folla tumultuante si componeva di donne e di fanciulli. È qui la prova palmare della complicità del Governo.

* * *

Come rispondere? Cogli ordini del giorno? Anche questi hanno la loro importanza. Oggi è un po' di moda spregiar questa umile forma di protesta. Eppure in molti villaggi e piccoli paesi sperduti nelle campagne e lontani dai grandi centri, paesi e villaggi dove manca l'oratore e la possibilità di tenere un comizio, l'ordine del giorno è il segno di una volontà collettiva e come tale ha il suo valore. I comizi, i cortei, i voti nei Consigli comunali e provinciali, le interpellanze al Parlamento, sono altri mezzi efficaci di protesta e di agitazione. Ma non bastano.

Qualche volta non riescono neppure a interessare l'opinione pubblica. Lo sciopero generale è invece il mezzo supremo al quale il proletariato deve ricorrere per rivendicare il suo diritto alla vita. La paralisi della Nazione è un fatto che non passa inosservato.

Perché lo sciopero generale? Non per protestare contro il singolo eccidio, o contro gli autori dello stesso; ma per colpire nel modo più energico e decisivo la politica del Governo. Un nuovo eccidio sarebbe la scintilla che dà fuoco alle polveri lentamente e metodicamente accumulate. Ma lo sciopero generale può essere imposto anche da altri avvenimenti in relazione colla politica interna ed esterna. L'essenziale è che il proletariato sia preparato. Non ci nascondiamo le difficoltà dell'impresa. Lo sciopero generale in Italia è stato fatto troppe volte e quando, come nel '904, riuscì solenne e impressionante, fu diffamato. Di qui, incertezza e scetticismo.

L'insuccesso del 1911 fu dovuto a parecchie circostanze che è inutile riesaminare. Ma un insuccesso non infirma la bontà di un metodo.

D'altronde, chi può vincere sempre? La paura esagerata dell'insuccesso ci ricorda il socialismo degli utopisti che voleva, nella tema

di perdere, fare « l'economia di una rivoluzione ». Il successo o l'insuccesso dipende dalla maggiore o minore preparazione. Il compito dei socialisti italiani è chiaro. Essi devono immediatamente portare, sui loro numerosissimi settimanali, la questione dello sciopero generale, le sezioni devono indire dei comizi nelle città e nelle campagne, i socialisti inscritti nelle organizzazioni economiche devono insistere e agire perché la massa si pronunci in modo favorevole al *referendum*. Questa opera dev'essere condotta colla maggiore sollecitudine, perché gli avvenimenti — l'eccidio all'interno o la guerra all'esterno — potrebbero sorprenderci. Un nuovo eccidio compiuto su folle inermi proverà che la monarchia non intende cambiare la sua politica della strage, e allora il proletariato, tutto il proletariato, reso sensibile dalla nostra tenace sobillazione (noi ci vantiamo di essere dei sobillatori !), occuperà le strade e le piazze. Molti che oggi sono riluttanti saranno trascinati nel movimento dall'esasperazione e dal dolore. Potrebbe essere una raffica benefica e purificatrice; sarà comunque una pagina memorabile nella storia del socialismo italiano.

Dall'*Avanti!*, N. 70, 11 marzo 1913, XVII (*a*, 593).

NAVI, NAVI, NAVI !

La Camera italiana ha trovata la formula che deve assicurare l'avvenire ed il benessere del paese. L'ha trovata ieri quando ha clamorosamente plaudito al suo Commodoro, a quell'ex *reporter* del *Mattino* che è diventato per essa l'oracolo del mare, al deputato Di Palma, che con voce solenne annunziava aver l'Italia bisogno solo di tre cose: navi, navi, navi !

Ed eguali approvazioni hanno avuto tutti gli altri deputati che in questi giorni vanno parlando nell'aula di Montecitorio intorno al bilancio della Marina: dal banchiere Arlotta, esponente di alti interessi industriali, all'on. Cassuto, deputato del.... cantiere Orlando, all'on. Bettolo. I quali insistono tutti, senza eccezione, sulla necessità di costruire, costruire sempre e ancora altre siluranti, altre *dreadnoughts*, altre *superdreadnoughts*.

È tutto un coro che esalta, inneggia e spinge per creare quella manifestazione unanime sulla quale dovrà adagiarsi oggi o domani la richiesta di nuove centinaia di milioni da parte del ministro della Marina. E i milioni saranno concessi con vive acclamazioni alla nostra grande armata.

Il proletariato italiano evidentemente non segue lo svolgersi della discussione alla Camera italiana. Ed è peccato, poiché essa potrebbe servire a documentare maravigliosamente in che maniera si piglia in giro il popolo italiano nel momento in cui gli si cava altro sangue e quali curiosi pretesti si mettano in circolazione per giustificare quelle costruzioni che tanto sensibile rialzo producono.... alle azioni delle società siderurgiche.

E quante confessioni amare vengono fuori ! Ricordate quel che il nazionalismo intelligentissimo andava inalberando al principio della magnifica gesta libica ? La conquista dell'altra sponda è indispensabile alla difesa d'Italia perché la Sicilia non può essere guardata dalle navi; quella passeggiata militare ci risparmiava la costruzione di un'altra flotta nel Mediterraneo. Noi dicemmo che era una chiacchiera idiota questa: e ci chiamarono beduini. Orbene: ieri nel Parlamento italiano l'ex ministro Arlotta, uno di quelli che capitanavano le dimostrazioni patriottiche sulle banchine del porto di Napoli, affermò che

ora abbiamo bisogno di una grande flotta per guardare.... i 1400 chilometri di costa libica che furono presi per guardare a loro volta la costa sicula: la guardia che guarda la guardia, ecc.

* * *

Ma chi non sa che gli amici dei costruttori e i nostri grandi ammiragli sono inesauribili nelle trovate patriottiche? Una volta si chiedevano navi e porti militari per premunirci contro la Francia: e si sprofondarono milioni a Spezia e a Maddalena. Poi si disse che quel lavoro nel Tirreno era stato inutile perché solo la difesa galleggiante poteva avere efficienza da quel lato; e si costruirono in fretta le piccole navi, gli incrociatori veloci. Poi si mutò improvvisamente obiettivo. Non era la Francia a temersi ma l'Austria, la nostra alleata. E giù a gettare altro danaro nell'Adriatico, a Venezia, a Taranto e a costruire le grandi navi che potessero fronteggiare le potenti fortificazioni austriache di Spitza, di Pola, di Gravosa. Chi non ha in mente le lunghe disquisizioni di due anni or sono sugli armamenti navali austriaci? Bisognava, per la salvezza della patria, adottare la formula di costruire due navi contro ognuna della vicina alleata.

Ora è tornata improvvisamente di moda un'altra volta la Francia. E si è creata un'altra formula che è il capolavoro della stranezza: dobbiamo avere una nave e mezza contro una dell'Austria; però le navi italiane e quelle austriache messe assieme, debbono pareggiare quelle della Francia. Il che vuol dire che l'Italia fa questo ragionamento all'Impero alleato: io voglio essere più forte di te per essere sempre al caso di batterti; ma tutti e due dovremo unirci al momento opportuno per poter battere la Repubblica.

E l'Austria non ci chiama matti perché sa che anche essa conta frottole di simil genere ai suoi popoli e che tutte queste formule e contro-formule servono a dar vernice di competenza a tutti quelli che in un modo o in un altro vogliono una sola cosa: danaro da profondersi nei rivoli della speculazione sugli armamenti.

Danaro, poi, che si spende come tutti sanno e come l'inchiesta sulla marina ha rivelato. Proprio ieri un oratore marinaresco affermava che furono messe sullo scalo le due *dreadnoughts Duilio* e *Doria* di tipo identico al *Giulio Cesare* quando questo tipo era già virtualmente oltrepassato.

* * *

Ma ciò non impedirà la votazione dei nuovi fondi. Più grande è la richiesta, anzi, e più sarà votata con fervore. Il grosso blocco dei milioni è garanzia del successo perché solletica la vanità patriottica del Parlamento. Si chiederanno stanziamenti per costruire solo quattro navi, ma queste quattro navi costeranno oltre quattrocento milioni. L'Italia le fa o non le fa le sue cose. Un paese che ha conquistata la Libia può ben costruire quattro *superdreadnoughts* di 35 mila tonnellate. Se in una guerra un colpo di siluro ne affonda una, sono cento milioni che vanno in fondo al mare.

E l'Italia si dibatte in una spaventevole crisi e i lavori pubblici sono sospesi e la disoccupazione urla in tutti i centri grossi e piccoli della penisola e cresce il caroviveri mentre si inaspriscono i balzelli.

Eppure fino a questo momento non una sola voce si è levata a frenare il coro malvagio che nel Parlamento italiano inneggia ai nuovi folli armamenti. Il proletariato italiano non ancora ha saputo opporre, a mezzo dei suoi rappresentanti, la sua decisa opposizione alla campagna che si conduce dalla tribuna parlamentare per trascinare il paese verso il nuovo abisso. Né in altro modo ha ancora manifestato che non c'è il suo consentimento a questa nuova pericolosa corsa.

E proprio in questi giorni, in Francia, dove ogni manifestazione contro lo *chauvinisme* è pericolosa, il proletariato socialista va sostenendo una battaglia maravigliosa nelle piazze e nel Parlamento contro i nuovi progetti di armamenti. E in Germania, là dove il militarismo è il nerbo, è la forza, è l'essenza dello Stato, i compagni tutti della *Sozialdemokratie* non si stancano di sostenere una lotta gagliarda contro le follie militaristiche dell'imperatore.

Qui, in Italia, il Governo fa troppo affidamento sul narcotico somministrato durante l'anno di guerra libica. La piccola letteratura a base di « garibaldini del mare » e di « eroi dei Dardanelli » ha forse fatto troppa presa su quel popolo che non volle e non seppe comprendere dove lo si conduceva quando le navi salpavano dai porti italiani per la Libia.

Ma la discussione della Camera dovrà finalmente snebbiare a tutti il cervello. Ora si chiedono navi, navi e navi; domani si chiederanno battaglioni e artiglierie. E l'Italia ufficiale trascinerà tutti al disastro inevitabile.

Noi ricordiamo, però, che il Partito Socialista ha preso un impegno

d'onore quando nella settimana scorsa, a mezzo della sua Direzione, ha invitato il Bureau Socialiste International ad estendere a tutti i partiti socialisti del mondo l'agitazione contro gli armamenti. Quell'invito, già accolto dai socialisti francesi, ci impone l'obbligo di fare quanto fanno questi compagni nostri e i compagni tedeschi anche, contro la follia delle spese militari.

Abbiamo il dovere di non lasciarci sorprendere dagli avvenimenti e di impegnare la nostra battaglia per la difesa degli interessi e del decoro del proletariato italiano.

Dall'*Avanti!*, N. 72, 13 marzo 1913, XVII (*a*, 593).

PER L'INTRANSIGENZA DEL SOCIALISMO

LE RAGIONI DEL COSIDETTO « PACIFISMO »

Alle due colonne del compagno Zibordi, due righe e non più di risposta. Noi non intendiamo di ripeterci: il nostro pensiero è noto, arcinoto. Ed è del pari noto che una parte di essa concezione socialista non può essere accettata dai riformisti e nemmeno da taluni rivoluzionari la cui mentalità è specificamente riformista. D'altra parte l'articolo di Zibordi è invecchiato. Non è colpa dell'autore. Sono gli avvenimenti che lo hanno reso inattuale. L'autore ciò malgrado ha insistito perché vedesse la luce; e non è colpa nostra dunque se tale articolo suona, oggi, come una nota stonata. Del resto è un articolo di dettaglio. A paragrafi rispondiamo:

1. Il « basta per dio » dei socialisti, non era il « basta per dio » di tutti quelli che un eccidio commuove nei loro sentimenti umanitari. Anche Luzzatti può fare un'esclamazione del genere. Nel « basta » dei socialisti c'era chiaro il proposito di non più oltre tollerare la violenza governativa. Se le parole non corrispondevano al pensiero, tanto peggio per coloro che turlupinavano le folle!

2. Se la massa è vile, non questo può giustificare la vigliaccheria dei socialisti. Ogni movimento ha i suoi disertori. Ma i vuoti si colmano rapidamente. Dopo Mirabeau c'è Marat. Ci sono i crumiri negli scioperi, ci saranno i crumiri nella rivoluzione. Nel '93 si chiamavano Vandeani.

3. I socialisti italiani parlino, devono parlare. Disapprovino, non deplorino. Disapprovare un indirizzo politico di un giornale non significa rendersi complici della procura del re. Noi non vogliamo stare in chiesa a dispetto dei santi, né urlare al deserto. Quando la maggioranza dei socialisti italiani ci riterrà fuori dalle direttive del socialismo, faremo le valigie e ce ne andremo.

4. Il socialismo non diviene « molecolarmente ». La società umana non è un blocco finito nel tempo e nello spazio sì che si possa cominciare ad un dato momento e in un dato punto l'opera di sostituzione delle molecole borghesi colle molecole socialiste. La società umana è un organismo in movimento, con possibilità di sviluppi infiniti. Ciò che voi, riformisti, prendete per anticipazioni di socialismo, non sono che gli svolgimenti della società borghese,

sia pure provocati dall'opera dei socialisti. La borghesia stessa qualche volta precede i postulati democratici dei socialisti. Ma il socialismo è — storicamente — una creazione nuova. Il socialismo è il trapasso alla collettività proletaria dei mezzi di produzione e di scambio. Questo è socialismo perché non si concilia cogli interessi del capitalismo, ma ne costituisce l'antinomia fondamentale; tutto il resto (istruzione obbligatoria, laicità degli ospedali, suffragio universale, ecc.) è svolgimento « democratico » della società borghese.

5. La lotta nella società umana è stata e sarà sempre una lotta di minoranze. Pretendere la maggioranza assoluta — *quantitativamente* — è un assurdo. Voi non riuscirete mai ad irreggimentare nelle organizzazioni economiche e politiche la maggioranza del proletariato. E gli altri ceti? La lotta di classe è, in fondo, una lotta di minoranze. Le maggioranze seguono, subiscono. Non è una minoranza, quella governamentale, che in tutte le nazioni impone la sua volontà alla grande massa? Questa volontà che significa: talvolta, guerra e, sempre, spogliazione? La massa che si rassegna a un regime di oppressione, non si adatterà dunque meglio a un regime di libertà e di benessere? Se voi pensate che per attuare il socialismo sia necessario che « tutti » gli operai dal primo all'ultimo abbiano acquistato quelle famose attitudini tecniche, intellettuali, morali che nessuno ha ancora precisamente determinato in che consistano, voi mi relegate il socialismo nei regni morti dell'impossibilità.

6. Il socialismo italiano sarà dunque sempre condannato a non comprendere quella che Carlo Marx con frase divinatrice chiamava: « la evoluzione rivoluzionaria »?

7. Nella società come nella natura c'è creazione improvvisa di forme nuove. La natura *facit saltus*. Le esperienze del De Vries come hanno modificato i concetti correnti dell'evoluzionismo biologico, dovrebbero modificare quelli dell'evoluzionismo sociale.

8. La violenza è « *l'accoucheuse des sociétés* » (Marx). Volete evitare il socialismo? Toglietegli la nozione di violenza. La paura della violenza accomuna riformismo e utopismo. « Entrambi vogliono fare l'economia di una rivoluzione.... ».

Chiudiamo la fine dei paragrafi, altrimenti continueremmo all'infinito e le due righe diventerebbero due mila. Il Partito ha ormai sul tappeto i termini della discussione. Il Partito che non è acefalo, decida, se non ha deciso.

Dall'*Avanti!*, N. 87, 29 marzo 1913, XVII *.

* *Discussioni di partito. Per l'intransigenza del socialismo* (97).

LA PIATTAFORMA

Il primo periodo della preparazione elettorale dei socialisti italiani può dirsi conchiuso: oggi, nei molti convegni collegiali dei ritardatari, avrà luogo l'ultima infornata dei candidati: i vessilliferi sono pronti. Ci riserviamo poi di esaminare i casi dubbi o equivoci, per accertarci se tutti i prescelti siano degni di scendere nell'agone a combattere per il Partito, ma oggi, vigilia del 31 marzo fatale, ogni discussione sul genere delle candidature o, meglio, sulla qualità generica dei candidati (professionisti od operai), ci pare completamente oziosa. Adesso si parla di formulare un programma specifico per la prossima campagna elettorale. Entriamo in un terreno pericoloso. Noi non prendiamo alla lettera l'affermazione marxiana che « chi compone un programma per l'avvenire è un reazionario », ma l'esperienza del passato ci ha reso alquanto scettici in materia di promesse, cioè di programmi elettorali. Ricordiamo che per le elezioni del 1909, il Partito Socialista si presentò al corpo elettorale con un mastodontico, chilometrico schedario di riforme, nessuna delle quali è giunta in porto, o semplicemente agli onori della discussione parlamentare.

Siamo dunque parchi nel promettere, se vogliamo avere la probabilità se non la certezza di mantenere. Ma prima di discutere se occorra un programma elettorale e di che specie, è opportuno un esame della situazione politica quale si è formata in conseguenza della guerra coloniale. Filippo Turati traccia, con precisione e vigoria, nell'ultimo numero della sua *Critica Sociale*, il quadro della situazione politica italiana. Riportiamo, perché, in queste premesse, concordiamo pienamente con lui.

« È al Partito Socialista — scrive F. Turati — infatti, che s'impone il compito più grave — ma altresì, quando sappia assolverlo, il più degno e glorioso — nel presente momento politico, di fronte all'allargato suffragio. Rappresentanza politica diretta delle classi proletarie, esso — non diciamo esso solo, ma di gran lunga più e prima d'ogni altro — ha oggi l'interesse e il dovere — ha il dovere perché ha l'interesse — di sfatare la menzogna immane, nella quale s'è fin qui cullato e ubbriacato il paese, speculando sulla sua inverosimile ingenuità politica, ignoranza finanziaria e vanità patriottica, circa la floridezza dei bilanci, circa la inesauribile sua potenzialità economica, circa la influenza e la potenza aumentate dello Stato italiano nella nuova situazione coloniale e internazionale.

« La verità, umile ed ignuda, che i socialisti hanno proclamata fin dal primo giorno della brigantesca avventura — della guerra (noi la definimmo) contro l'Italia, e non contro il proletariato italiano soltanto, — (ma la nostra voce fu sommersa, allora, negli osanna dei ciarlatani e degli interessati!) —; la verità, che non è più mistero per nessun uomo politico con due dita di cervello, e che tutti i componenti, anche nostri più recisi avversari, si sussurrarono pensosi nei corridoi di Montecitorio, con l'aria malinconica di chi sa le immancabili vendette di un domani né incerto né remoto — questa verità, umile ed ignuda, vuol pur essere di nuovo sciorinata — e documentata — al nuovo corpo elettorale, la cui rinnovazione e moltiplicazione " democratica " fu il pegno e il prezzo, per l'appunto, dell'esercitato ricatto sulla nazione ».

Dopo aver dimostrato la responsabilità delle classi dominanti e l'avvenire incerto e fosco che si delinea in causa della « brigantesca impresa », Filippo Turati continua :

« Or cotesto avvenire invano tenteranno deprecare quei partiti e quegli uomini, che qualcosa hanno concesso e perdonato all'indirizzo di governo che lo preparò. E invano ripiglieranno a distinguere e a sofisticare, sul quanto, sul quando, sul come degli avvenimenti, che, una volta scatenati, trascinano e trascineranno volenti o nolenti.

« Solo il Partito Socialista ha oggi in Italia le sue carte in regola, i suoi titoli non diminuiti, per capeggiare e guidare la resistenza e la riscossa.

« Riscossa e resistenza che ormai non possono più essere — dopo il fatto compiuto — di pura negativa protesta. Ma dovranno cercare e praticare tutte le vie, approntare ed agitare tutte le energie del paese, onde la resistenza riesca efficace : proponendole fini positivi, determinati, prossimi e chiari.

« Al militarismo, all'imperialismo, all'imperversare della megalomania barbarica e regressiva, mal si oppongono scongiuri e sermoni. Si contrastano bensì con l'imporsi, virile, poderoso, imperioso — minaccioso se occorre — di opposte necessità — di tutte le più vitali esigenze dei popoli civili.

« Non, dunque, vaporosi o enciclopedici programmi, a scadenza lontana, ma pochi e solidi punti, che non ammettano evasioni e tergiversazioni inscindibili dai maggiori problemi che già impone al Parlamento l'immediato domani, e sui quali concentrare tutte le forze del Partito ».

Dopo queste premesse, Filippo Turati propone ai socialisti italiani quale piattaforma elettorale i seguenti *desiderata* :

1. Arresto e limitazione insormontabile delle spese coloniali e militari entro confini precisamente definiti. Combattute, impedite, soppresse quelle impostazioni insidiose nei due bilanci, che si esprimono inizialmente in decine di milioni ed impegnano tacitamente, indeclinabilmente i miliardi.

2. Revisione minuziosa e severa dei trattati doganali, tutti ormai di scadenza vicina, informata ai criteri di un anti-protezionismo ragionevole, ma fermo e ardito, contro le mangerie del parassitismo organizzato, sia agrario, sia industriale.

3. Vasta, razionale, coraggiosa politica dei lavori pubblici intensificati per la bonifica del territorio e la rapida messa in valore delle ricchezze latenti della penisola.

4. Assicurazione malattie, infortuni, vecchiaia saviamente organizzate, senza sordide pitocchierie, estese e guarentite al proletariato tutto quanto, delle officine, come dei campi e dei traffici.

« Ogni termine del quadrinomio — conclude il Turati — solidale cogli altri, sia l'obietto oggi delle discussioni e degli studi del Partito, domani il motto di battaglia. Transigenza o intransigenza, rivoluzione o riformismo, si, saggino a questa pietra di paragone. Se sapremo volere e durare la vittoria non fallirà ».

* * *

Prima di accettare, dopo le premesse, le conclusioni, spieghiamoci. Diciamo subito che il programma elettorale avanzato da Turati, ha un pregio : è breve e determinato. Eppure, due termini del quadrinomio, gli ultimi, sono superflui. È inutile infatti parlare di lavori pubblici e di pensioni operaie, se noi non riesciamo a strappare i milioni necessari alle fauci ingorde di Marte. Le questioni preminenti sono quindi, a nostro avviso, due : la questione doganale e la questione delle spese militari. Questioni d'ordine e di portata « nazionale », perché interessano tutto il popolo e non determinati ceti o categorie. Né ci pare molto audace il chiedere, come fa il Turati, una semplice sosta nelle spese militari. Sostare non basta. Il carico è già così grave che bisogna imporne la diminuzione. Altrimenti che cosa rimane per gli.... altri postulati del quadrinomio ? Noi non abbiamo difficoltà ad accettare un programma specifico per la battaglia elettorale, programma che non sarebbe in fondo se non l'accentuazione e la generalizzazione della nostra quotidiana campagna contro il succhionismo militare e quello non meno vibrionesco delle industrie parassite, ma ad un patto o, meglio, a parecchi patti. Tale programma non deve essere presentato alle folle come un programma di realizzazioni socialiste, o come un'anticipazione di socialismo ; no, no ! Perché la nostra tesi liberista ci può mettere — fortuitamente certo — al fianco di autentici reazionari in politica ma liberisti in economia come l'Einaudi e il Pantaleoni e nel chiedere la diminuzione delle spese militari è assai probabile che si unisca alla nostra voce anche quella di alcune fazioni della democrazia che cercheranno di rinverginarsi e di farsi perdonare le recenti peccata.... libiche.

Perché dunque gli elettori non siano vittime di un deplorevole equivoco e non credano che tutto il socialismo consista nell'antiprotezionismo o in una diminuzione di spese militari, è necessario

che i candidati e i propagandisti si servano della tribuna elettorale — anzitutto — per diffondere i principî e le finalità del socalismo, dall'internazionalismo al collettivismo, poi — in subordine — per agitare i postulati « vogliamo » dei socialisti in questo determinato periodo della nostra storia. Né l'agitazione o la propaganda devono finire — come sin qui purtroppo è accaduto — col finire della campagna elettorale, ma devono continuare e intensificarsi, di modo che sia la pressione diretta delle masse quella che costringa i futuri Governi a capitolare. Noi vagheggiamo un'agitazione in grande stile, all'inglese ; un agitazione che non cessi se non quando abbia raggiunto i suoi obiettivi e, questi raggiunti, proceda per ulteriori conquiste. Provocare, accelerare, insomma e con tutti i mezzi — dai legali agli illegali — gli svolgimenti « democratici » della società borghese, affinché più rapidamente giunga la nostra ora. Ma nella nostra agitazione elettorale non dobbiamo dimenticare il passato. L'avvenire sta bene, ma questo presente miserevole è il prodotto del passato, cioè di quarant'anni di politica monarchica. Noi dobbiamo mettere in istato di accusa la monarchia dinanzi ai nuovi milioni di elettori, elencare e documentare tutte le colpe della monarchia nella politica interna e nella politica estera, in modo che il responso delle urne segni la condanna della monarchia, come principio istituzionale prima, come casa regnante poi.

Il candidato socialista deve dire : Chi vota per me, vota per il socialismo, cioè per l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio e non soltanto per l'anti-protezionismo e la diminuzione delle spese militari. È questo *sigillum* finalistico ideologico che ci differenzierà magnificamente da tutti gli altri Partiti, anche se, per questioni di concorrenza, assumessero la maschera scarlatta dei demagoghi. Così sapremo dai risultati del primo esperimento di suffragio universale, non già e non solo quanti sono quelli che accettano il nostro programma di agitazione elettorale — diminuzione di spese militari, ecc. — ma quanti sono quelli che accettano il nostro programma massimo ; quanti sono quelli che se anche non daranno la loro adesione formale e materiale alla milizia del Partito, ci circonderanno colla loro simpatia nei cimenti non solo elezionisti e più perigliosi dell'avvenire.

Dall'*Avanti!*, N. 88, 30 marzo 1913, XVII *.

---

* *Verso il congresso di Ancona (30 marzo 1914)* (VI).

CORTEOLONA

L'avv. Innocenzo Cappa, di colore politico perso, è dunque entrato in ballottaggio nel Collegio di Corteolona, contro un Carneade moderato, un Pestalozza qualsiasi. Il *Secolo* intona subito il suo più patetico « vieni meco » agli elettori socialisti che hanno fatto una splendida promettente affermazione sul nome del Canevari, invitandoli a riversare « con lodevole spirito di concordia » i loro voti in favore di Cappa.

Secondo il *Secolo*, il Canevari avrebbe già dichiarato che i socialisti appoggeranno ora nel ballottaggio il candidato democratico-repubblicano tanto più che la loro astensione significherebbe la vittoria dei partiti reazionari. « Il che è interesse comune — dice il *Secolo* — di scongiurare ». Noi non sappiamo se, quando, come e in nome di chi il Canevari abbia promesso al Cappa i voti dei socialisti, noi diciamo subito che i socialisti di Corteolona hanno un solo preciso dovere da compiere : astenersi. Se il Cappa fosse — politicamente — un uomo dai connotati politici determinati, si potrebbe comprendere — non giustificare — l'appoggio dei socialisti, ma il Cappa che cosa è ? democratico ? repubblicano ? o, semplicemente, « secolino » ? Egli è un arcobaleno di colori e di tendenze. Egli è stato uno di quelli che durante l'impresa libica inneggiò entusiasticamente alla guerra e « al giovane re che con ardire latino volge al Sud » in un'intervista pubblicata sul *Nuovo Giornale* che scatenò un putiferio di proteste e di polemiche nel campo repubblicano. Se volessimo elencare tutte le oscillazioni e i pencolamenti politici del Cappa, ne avremmo per un mese. Non si capisce proprio come Eugenio Chiesa che passa per il più intransigente moschettiero della repubblica italiana sia andato a fare il buttafuori per Innocenzo Cappa, transfuga del Partito Repubblicano. I socialisti che votassero per Cappa, non voterebbero già per la repubblica — istituzione e principio che i socialisti hanno nel loro programma — ma voterebbero per.... il *Secolo* e per quella democrazia equivoca, parassita, affaristica che i socialisti devono combattere senza quartiere. Ah ! sappiamo : coll'astensione dei socialisti sarà certo il trionfo di quel tal signor Pestalozza reazionario..... E che importa ? Il Pestalozza sarà un deputato provvi-

sorio. Dal punto di vista socialista — intransigente socialista — Pestalozza e Cappa si equivalgono. Insomma, noi socialisti non intendiamo di perdere per il piatto di lenticchie dei ballottaggi la nostra primogenitura ideale, né rompere, né attenuare la rigidità tattica delle nostre battaglie. È tempo che i Partiti contino e facciano assegnamento sulle loro proprie forze. Ognuno per sé e.... il suffragio universale per tutti.

Dall'*Avanti!*, N. 90, 1 aprile 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 91, 2 aprile 1913, XVII: « PER IL BALLOTTAGGIO DI CORTEOLONA. UNA LETTERA DI EUGENIO CHIESA. — Egregio Direttore dell'*Avanti!*, credo doveroso, giacché me ne fate appunto, di dirvi perché ho voluto essere il " buttafuori " di Innocenzo Cappa a Corteolona. (+). EUGENIO CHIESA ».

CAVALCATA PARADOSSALE

I

CACCIA AL « BUON SENSO »

Io ho sempre detestato, esecrato, sputacchiato il buon senso. Non lo posso soffrire. L'ho in uggia. Quando sento parlare di buon senso, quando mi si fa l'elogio del buon senso io mi inalbero. Divento sospettoso. Pietà, virtù, cristianesimo, rinuncia erano le parole equivoche che rendevano furibondo l'asceta dell'*Über Mensch*. Il buon senso è parola che per me produce lo stesso effetto. *Flucht vor allem dem Geduld*, grida Mefistofele: « Maledetta soprattutto la pazienza! ». Io urlo: Che il buon senso sia maledetto! La pioggia di novembre o la nebbia di marzo deprime l'uomo che ha nel sangue la spirocheta pallida della sifilide.... Dai ristoranti di terza classe delle stazioni tedesche esce un grasso nauseabondo odore di patate, di birra, e di cavoli che vi rivolta lo stomaco. Nelle anticamere dei lupanari d'infimo ordine c'è un mobilio che vi ricorda il Monte di Pietà e le lussurie delle femmine che costano cinquanta centesimi. Ebbene, il signor buon senso mi fastidia più delle intemperie novembrali, più dei pestilenziali vapori della cucina tedesca, più ancora della miseria dei postriboli infami. Insomma, io odio il buon senso. E lo odio in nome della vita e del mio invincibile gusto per l'avventura. Ma che cosa è questo buon senso che circola per le strade, nelle chiese, nei teatri, nelle case, nei libri, nei giornali, nei cervelli? Che è diventato ormai sacro e intangibile come una istituzione? Buon senso, cioè un senso che serve al corpo e alla intelligenza; buon senso, cioè un occhio che vede lontano, un orecchio che distingue tutti i suoni nella loro gamma infinita, un olfatto che sa discernere i profumi e gli odori e i fetori, un tatto che avverte tutte le sinuosità, le asperità, le morbidezze delle cose, un palato che gusta i cibi, e titilla il ventre. Buon senso quello del selvaggio che pone l'orecchio a terra e sente l'approssimarsi del biscione a sonagli; buon senso quello di Toscanini che raccoglie e differenzia i suoni di una grande orchestra.... Questo è il buon senso che i greci coltivarono, migliorarono, raffinarono,

perfezionarono. Essi non intesero mai che il « buon senso » fosse, come oggi, l'opposto della pazzia.... Questa era ritenuta di origine divina. Tutta la storia non è che una lotta feroce e immane fra il buon senso e la follia. I cavalieri dell'alto medio-evo che andavano cercando duelli e tornei; i santi che si ritiravano a macerarsi la carne nel deserto; i guerrieri, gli alchimisti e gli astrologi e gli stregoni e gli eretici e i fascinatori di popoli da Rolando di Roncisvalle a Pietro l'Eremita, da S. Francesco d'Assisi a Ruystrock l'Ammirabile, dovettero lottare sino alla disperazione contro il buon senso che li consigliava al riposo, alla sosta, alla transazione, alla viltà. Poiché il buon senso è conservazione.... è — udite! udite! o socialisti — la filosofia delle classi che sono arrivate, non di quelle che vogliono arrivare. Le rivoluzioni devono essere considerate come le rivincite della follia sul buon senso. Poiché le rivoluzioni sono pazze, acefale, violente, idiote, bestiali. Sono come la guerra. Esse incendiano il Louvre, gettano sulla via il corpo ignudo della principessa di Lamballe. Uccidono, saccheggiano, distruggono. È un cataclisma di uomini. In ciò sta precisamente la loro grande bellezza. Anche per la società vale la massima antica: è lecito una volta all'anno diventare matti. Purtroppo le società umane impazziscono una volta ogni secolo.... Una delle manifestazioni più simpatiche della rivolta contro il buon senso, è stata la Bohème.

La morte di Mimì è l'inizio di un'altra epoca storica in cui il buon senso è padrone. La società borghese ha creato l'uomo macchina, l'uomo funzionario, l'uomo orologio, l'uomo regola. Io sogno invece l'uomo eccezione. Appena siete giunti alle soglie della vita, voi dovete catalogarvi, scegliere, irreggimentarvi, andare coi più; accettare le verità, tollerare le ipocrisie, le menzogne dei più; inchinarvi al « buon senso » della maggioranza. Se non avete una famiglia, una casa, un titolo accademico, se siete, soprattutto, senza una « professione », può accadervi di essere banditi dal consorzio umano. E di diventare un senza-pane, un senza-tetto. È finito il tempo dei refrattari. Il primo è stato Cristo, l'ultimo Vallès. È finito il tempo degli « irregolari ». Restano pochi superstiti, specie di *épaves* sfuggiti al gran naufragio, ma il volgo li chiama « pazzi ».... La sintesi della filosofia contemporanea è in questa parola « buon senso ». Qui è condensato tutto il filisteismo di questa età di mercanti. Ora il buon senso minaccia di sifilizzare anche l'idea di rivoluzione. Non ne vedete i sintomi? Una volta il socialismo era degli « scamiciati », dei « malfattori », della « canaglia »; oggi è già *poli, police*, anzi. È colto, ci tiene a mostrare di essere ragionevole, tanto sentimentale che piange e fa piangere, ha un sacro orrore del sangue, detesta l'avventura.

Vuol essere sicuro, metodico, cautelato, previdente. Il linguaggio dei socialisti non è più sbracato, come quello di un tempo. È manierato, lezioso, piano, pedestre, senza spigoli, pieno di eufemismi, ufficioso, ufficiale, grigio, « temperato », tollerante. Confrontate una pagina di Marx, con una pagina di Bonomi o di Turati. Scorgerete l'abisso. Oggi il buon senso è divenuto uno scudo che ripara la viltà dei contemporanei.

Il buon senso nell'amore è il matrimonio dinnanzi al prete e al sindaco, nella politica è la mediocrazia, nel socialismo è il riformismo.... Chi ascolta la voce insidiosa di questo equivoco personaggio, non sarà mai un audace. Non si « supererà » mai. Sarà sempre un Taddeo, non mai un Ulisse. Preferirà la palude alla vetta, il riposo alla marcia, la pace alla guerra. Ora gli uomini devono varcare le frontiere delle loro possibilità fisiche e morali, e sfidare l'ignoto. Perire, se occorre. Bisogna esiliare il buon senso o ridurlo a un ruolo secondario. Questo si afferma dovunque nell'ora presente. Ma io vado più in là. Voglio andare alla caccia del buon senso; lo voglio uccidere. Ricordate Atta Troll di Heine? Anch'io mi armerò di una carabina novissima, eserciterò l'occhio e il braccio poiché il colpo non deve fallire. Non mi nascondo le difficoltà dell'impresa. Il buon senso eviterà forse di comparire nelle grandi strade della vita e preferirà i viottoli oscuri; non si mostrerà nelle ore storiche, ma nei periodi di transazione e di sosta. Assumerà forme e maschere incessantemente diverse; sarà nero e rosso, conservatore e rivoluzionario, spavaldo e pusillanime, uomo e donna. Ma io lo rintraccerò, lo identificherò ugualmente. Non mi sfuggirà. Uno strano presagio mi sorride: io lo fulminerò, forse, insieme con un filosofo. Il quale si precipiterà a difendere la sua creatura e troverà, in questo gesto, la morte. Ecco: io vedo il buon senso livido, deforme, spaurito chiedermi pietà, chiedermi ancora un giorno o un secolo o un millennio di vita. Egli mi dirà, implorante: « Sono le folle che hanno bisogno del buon senso. Risparmiami.... » Ma io non lo lascerò terminare: « Appunto per questo tu devi morire ». E lo stenderò al suolo. Poi getterò il cadavere alle moltitudini e dirò: Cittadini, ho ucciso il vostro peggiore nemico. Intrecciamo, in segno di gioia, un *matchiche* infernale.

L'HOMME QUI CHERCHE

Da *La Folla*, N. 14, 6 aprile 1913, II.

LA PIATTAFORMA ELETTORALE

DISCUSSIONI

Abbiamo chiesto a diversi compagni il loro parere in merito alla piattaforma elettorale. Sylva Viviani ci ha risposto coll'articolo che segue. Ritorneremo prossimamente anche noi sull'argomento, per replicare all'ultimo articolo della *Critica Sociale*. Il divario che ci separa non è profondo. Noi crediamo che il Partito unitario troverà la sua piattaforma elettorale unitaria.

Dall'*Avanti!*, N. 100, 11 aprile 1913, XVII *.

* *La piattaforma elettorale* (147).

[LA NOSTRA PIATTAFORMA ELETTORALE] *

L'oratore dichiarò che quando parlava Nino Levi, sentiva che parlava un suo fratello.

Potrebbe darsi che Giolitti si presentasse ocn un programma più socialista dei socialisti — *osserva subito con ironia* — e allora i socialisti rimarrebbero *enfoncés*. Giolitti aveva dichiarato — e dichiarerà ancora — di non aumentare le spese militari per poi.... proporre all'approvazione della Camera duecento milioni di spese per la marina! La nazione armata ci riporta nell'ideologia patriottica. Noi siamo internazionalisti. La rivoluzione sociale non può essere che internazionale. Quando scoppierà in Francia, il proletariato delle altre nazioni seguirà il movimento o sarà già così forte da impedire ogni intervento armato. Il proletariato si difenderà da ogni aggressione! Bisogna far penetrare nel sentimento del proletariato il sentimento dell'internazionale: e allora non ci sarà più bisogno né di nazione armata, né di altra forma di militarismo.

Il Mussolini mise quindi il quesito: Vogliamo fare un'agitazione parlamentare o un'agitazione di masse? È qui dove noi rivoluzionari ci distingueremo. Dobbiamo e vogliamo ritornare al programma massimo: non ripresentarci con le richieste di quattro riforme. A questo io non ci sto! Siamo socialisti e dobbiamo mirare all'abolizione della proprietà privata, per raggiungere l'ideale del collettivismo. Nessuno,

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera dell'11 aprile 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. Prima di Mussolini, avevano parlato sullo stesso tema Ugo Guido Mondolfo e Nino Levi. (Dall'*Avanti!*, N. 101, 12 aprile 1913, XVII).

Nell'assemblea dell'1 aprile 1913, Mussolini aveva dichiarato: «*Le assemblee possono discutere tutto; ma la sezione milanese non può arrogarsi un diritto che 350 convegni socialisti tenutisi ora in Italia non si sono arrogato. L'*Avanti! *vuole che si discuta il suo indirizzo ma per ora i candidati debbono accettare la disciplina e il programma della Direzione che non potrà non essere un programma schiettamente socialista. Votare ora qui un programma vuol dire sottrarre i deputati a tutte le future deliberazioni che il momento potrebbe consigliare al Partito. Bisogna respingere ogni velleità di localismo*». (Dall'*Avanti!*, N. 91, 2 aprile 1913, XVII).

però, può volere l'abolizione della proprietà privata se non si sente socialista a fondo.

*L'oratore conclude dichiarandosi apertamente per il programma « negativo », e questo, dice, lo scriverà chiaramente sull'*Avanti!

Si promettono le pensioni operaie? Ebbene, è inutile promettere troppo: meglio promettere poco, e sperare di dar molto. Le pensioni operaie erano già state promesse da Giolitti: e le rose fiorirono.... avemmo cioè la turlupinatura del monopolio delle assicurazioni!

Per risolvere il problema della disoccupazione la Confederazione Generale del Lavoro vuole indire un congresso tecnico delle organizzazioni: ci si vuol fare una fama di competenti, mentre la borghesia sa già perfettamente quali sono le bonifiche e i lavori pubblici che si potrebbero fare. Con la sola richiesta di lavori pubblici il problema della disoccupazione non sarà risolto: la disoccupazione è l'ombra che segue il regime borghese: solo il cambiamento di questo la eliminerà completamente. Bisogna suscitare nelle masse il sentimento dei loro bisogni, perché queste sappiano scotere il giogo e mirare verso la loro meta rigeneratrice.

I compagni Rigola e Treves, il primo in un articolo pubblicato sul *Monitore della Confederazione Generale del Lavoro*, il secondo nel suo fortissimo discorso pronunciato recentemente alla Camera, sostennero le stesse idee: dovere cioè il Partito Socialista presentarsi alla massa elettorale col programma integro di tutte le sue finalità e non con un programma in formato tascabile, specie di edizione ridotta e purgata del socialismo che noi respingiamo. Quando avrò sentito le opinioni degli altri compagni che non condividono queste idee, replicherò.

[LA PIATTAFORMA ELETTORALE]

Noi ci siamo occupati sin dal 30 marzo, in un lungo articolo, della piattaforma elettorale. Tale articolo ha avuto una eco larghissima in tutta la stampa italiana. La *Critica Sociale* ci ha risposto e noi.... per intenderci e trovare il terreno d'intesa replicheremo. Ebbene, ciò malgrado, il signor Francesco Paoloni viene, fresco fresco, sul *Lavoro* di ieri, ad « insinuare » che l'*Avanti!*, organo centrale del P. S. I., crede di non doversi occupare della cosa cioè della piattaforma elettorale. Ma insomma, questa gente ignora o è in mala fede? Se il Paoloni non ci legge, allora stia zitto e non scriva a vanvera; se ci legge, allora perché dice una bugia?

Dall'*Avanti!*, N. 101, 12 aprile 1913, XVII *.

* *La piattaforma* (135).

LA PIATTAFORMA

Discutiamo. Solo colla discussione aperta e leale troveremo il terreno dell'intesa comune. Ma un dubbio — sotto forma di interrogativo — non ci lascia tranquilli. Perché discutere di programmi elettorali, perché formulare programmi elettorali in anticipo di tanti mesi? E se gli avvenimenti sconvolgessero i piani che noi andiamo così faticosamente elaborando? Un programma elettorale a differenza del programma massimo socialista che è « inattuale » e perciò sempre « attuale » è qualche cosa che va ambientato nello spazio e nel tempo: nell'Italia e nel 1913. E allora era forse conveniente aspettare vigilando? Giolitti darà certo un programma alla sua maggioranza, i destri si presenteranno col loro immenso *stock* di riforme che tutto risolvono: dal problema del divorzio a quello dei bacini montani. La Confederazione del Lavoro annuncia ufficialmente un suo programma elettorale; e allora non era meglio, ripetiamo, attendere che talune situazioni politiche venissero in chiaro, non era meglio temporeggiare per conoscere — sia pure vagamente — il pensiero degli affini, degli avversari, dei nemici? La strategia moderna consiglia di non scoprire mai le batterie; noi invece le abbiamo già scoperte e impazienti, con impeto garibaldino, ci precipitiamo all'assalto quando all'orizzonte politico non ancora si delineano le masse dei partiti politici coi loro uomini, coi loro programmi, colle loro bandiere. C'è il pericolo di cadere in un'imboscata; c'è il pericolo cioè di giungere alle elezioni con un programma elettorale invecchiato, superato e *enfoncé* da altri programmi, magari da quello governamentale giolittiano. E tale pericolo sarebbe domani inevitabile se il Partito accettasse per piattaforma il quadrinomio formulato dalla *Critica Sociale*, senza la pregiudiziale che noi chiameremo « massimalista » e sulla quale insistiamo. Esaminiamo i termini del quadrinomio elettorale. Vi si parla nei primi due di « progressiva » riduzione delle spese militari e « successiva » riduzione dei dazi doganali. Dopo che Winston Churchill ha chiamato « idiota e vergogna dell'attuale civiltà » la gara degli armamenti non è invero temerario chiedere la progressiva riduzione delle spese militari. Ma per ottenere questa progressiva riduzione che cosa occorre fare? Delle due l'una: o dimostrare con cifre e progetti concreti tecnici

che anche riducendo le spese militari l'Italia non resta indifesa e questa è la tesi di moltissimi democratici, di non pochi conservatori, e anche di qualche generale, come il Marazzi, favorevole alle ferme brevissime; oppure predicare l'internazionalismo, saturare di anti-militarismo la massa operaia forzando in tal modo il Governo ad alleviare i carichi del militarismo. Non spetta ai socialisti determinare il *quantum* o stabilire un criterio di progressività nella riduzione delle spese militari. Il Governo potrebbe averne buon gioco e scaglionare le riduzioni a dosi così omeopatiche da continuare per un millennio. E i socialisti perderebbero il diritto di protestare avendo essi stessi suggerito il principio pericoloso della « gradualità ».

Lo stesso dicasi dei dazi doganali. Si parla anche qui di una successiva, cioè « graduale » riduzione. Graduale, e sia pure, ma in quanto tempo? In uno o in cinque o in cinquant'anni? Se prima di giungere dall'attuale protezionismo al liberalismo voi fate intercorrere un lasso di tempo di mezzo secolo anche.... Maraini diverrà liberista. Anche lui accetterà il vostro principio di gradualità.... Il Partito Socialista deve chiedere l'abolizione pura e semplice dei dazi doganali. Il socialismo è liberista per definizione. Carlo Marx — nel discorso pronunciato all'Associazione democratica di Bruxelles nel 1844 — ha dichiarato il valore e la portata del liberismo socialista.

« Il protezionismo — affermava Marx — è un mezzo che serve all'impianto della grande industria in un dato paese e gli apre con ciò la necessità del mercato internazionale e quindi di nuovo il bisogno del libero scambio. Il protezionismo sviluppa inoltre la libera concorrenza nei confini nazionali. Perciò nei paesi nei quali la borghesia comincia a farsi valere come classe — esempio la Germania — essa fa ogni sforzo per ottenere misure protettive. Queste misure le servono come armi contro il feudalismo e l'assolutismo e come mezzo per concentrare le sue forze e realizzare il libero scambio all'interno. In generale attualmente il protezionismo è misura conservatrice, mentre il libero scambio agisce come forza distruttiva. Esso distrugge le vecchie nazionalità e spinge agli estremi l'antagonismo fra proletariato e borghesia. Il libero scambio affretta la rivoluzione sociale. È solo in questo senso rivoluzionario, o signori, che io voto per il libero scambio ».

Ma v'è una ragione — d'ordine nazionale — che impone ai socialisti italiani di agitare un postulato massimalista e cioè liberista. I socialisti italiani e la Confederazione del Lavoro sono stati sospettati di fare — in nome di talune minoranze operaie — gli interessi delle industrie parassite ai danni della collettività. Inutile indagare oggi se l'accusa fosse o no infondata. Ora la Confederazione del Lavoro ha detto nella recente riunione del Consiglio Nazionale una parola chiara che ha tagliato corto ai dubbi e alle diffidenze, altrettanto — e con maggiore energia — deve fare il Partito Socialista. Il Governo

degli Stati Uniti — nazione borghese — è passato improvvisamente dal protezionismo al liberismo quasi assoluto, ha spalancato le porte di un colpo e non a gradi: il socialismo italiano non può essere più tardigrado di un Governo borghese. Voi ci direte che bisogna tener conto delle speciali condizioni dell'economia italiana, che occorre in altri termini essere « relativisti »; noi vi rispondiamo che bisogna chiedere il massimo: nella politica la modestia delle pretese non è sempre il requisito migliore per la loro immediata accettazione: può essere interpretata come un segno di debolezza e allora chiedendo poco, c'è il caso di non ottener nulla. La questione doganale che i socialisti non devono presentare nel solo e semplice suo aspetto tecnico o teorico, si riallaccia magnificamente al primo postulato del programma: internazionalismo nella politica, internazionalismo nella economia. Gli altri due termini del quadrinomio ci sembrano, in realtà, superflui. Le bonifiche, la viabilità, le sistemazioni montane, le opere idrauliche o idro-elettriche, l'igiene degli abitanti, la edilizia scolastica, le borgate rurali costituiscono almeno da vent'anni gli ingredienti di tutti i programmi ministeriali. Anche l'assicurazione obbligatoria, sussidi malattia, disoccupazione, pensioni alla vecchiaia e all'invalidità, figurano sempre nel cartellone delle riforme giolittiane. Giolitti e Luzzatti e Sonnino e Cornaggia non avrebbero difficoltà a sottoscrivere questi postulati. Perché proprio noi, socialisti, dobbiamo ripetere il vecchio gioco? Se ci mettiamo su questa strada perché non accettiamo l'*omnibus* completo delle riforme dei destri? Dobbiamo presentarci agli elettori con un programma.... ministeriale?

* * *

Ecco: noi non facciamo propriamente questione di due o di quattro; di binomio o di quadrinomio. Se si volesse chiedere tutto ciò che è desiderabile, anzi necessario, si esaurirebbe la serie dei numeri che pure è infinita. Ma allora tanto varrebbe domandare *sic et simpliciter*.... il socialismo. Vogliamo aggiungere un altro numero, parecchi numeri al programma? Ne abbiamo a bizzeffe. Perché, in materia militare, non insistere per l'abolizione delle compagnie di disciplina e per il reclutamento territoriale? Perché, in materia politica, non reclamare, ad es., la soppressione di taluni articoli del Codice penale — quelli che colpiscono i reati di pensiero — o la diversità di trattamento fra condannati per delitti comuni e condannati per reati politici? Perché, in materia ecclesiastica, non domandare, ad es., la separazione della Chiesa dallo Stato, l'incameramento dei beni ecclesiastici, la soppressione delle congregazioni religiose? Perché.... Inutile continuare. Il programma elettorale, in quanto è elettorale, cioè in relazione a determinate condizioni di un dato momento storico, dev'essere preciso e limitato: porre un obiettivo e su quello insistere sino a completa vittoria. Ecco perché i due secondi termini del quadrinomio in quanto ci riportano ai precedenti caotici e farraginosi programmi rimasti.... sulla carta sono da respingersi. L'esperienza ci ha insegnato qualcosa. Ma i socialisti non meriterebbero questo nome se non approfittassero dell'eccezionale periodo elettorale, per agitare davanti alle folle il programma massimo del Partito. Voi dite che bisogna finirla colle negazioni, noi vi diciamo che il programma socialista è la migliore, la più solenne delle affermazioni. Se voi otterrete il consenso delle folle per il programma massimo, lo avrete anche per il minimo, come è vero che l'universale comprende e trascende il particolare. Così la critica al passato è necessaria per prepararci l'avvenire. E nella critica al passato è il problema istituzionale che i socialisti italiani debbono animosamente affrontare. Noi ricordiamo il proclama lanciato dalla nuova Direzione del Partito all'indomani delle Assisi di Reggio Emilia: in esso si dichiarava guerra allo Stato e alla Reggia. È tempo di dimostrare che non si trattava di vane minaccie. Sarebbe un delitto presentarsi alle grandi folle chiamate per la prima volta all'esercizio dei diritti civili con un socialismo rimpicciolito, purgato, in formato tascabile che si presterebbe alle peggiori confusioni e ai più deplorevoli equivoci. E non siamo soli a pensarla così. Claudio Treves chiudeva con queste parole il forte discorso da lui pronunciato ultimamente alla Camera italiana:

« In Francia, in Italia, in Germania, ovunque il proletariato, contro il capitalismo pone la questione della proprietà. Così noi la porremo nettamente nelle elezioni come socialisti, come collettivisti presentando intero agli elettori il problema delle finalità estreme ».

Quasi negli stessi termini si esprimeva Rinaldo Rigola nel n. 230 (1 gennaio 1913) della Confederazione Generale del Lavoro. Attraversiamo un periodo felice in cui il proletariato stanco e sfiduciato del corporativismo fine a se stesso, torna ad interessarsi di questioni ideali. Approfittiamone. Quello che ci preme non è di trovare consensi alla soppressione dei dazi doganali o alla riduzione delle spese militari, o ad altre riforme compatibili coll'esistenza della società borghese, ma sibbene di suscitare adesioni alla causa del socialismo. Programma massimo, prima, postulati particolari poi. Così saremo noi stessi inconfondibili, e vinti o vincitori il responso delle urne non segnerà

per noi una delusione o un inganno. I vecchi Partiti non osano più parlare di ideali da quando li vendettero ai rigattieri della bassa politica, ma noi invece vogliamo levare ben in alto le nostre bandiere — come una sfida ai nemici, come un segno di raccolta — per quanti vogliono combattere con noi e preparare l'avvento di una società senza padroni.

Dall'*Avanti!*, N. 102, 13 aprile 1913, XVII *.

* *La piattaforma elettorale* (147).

[LA CANDIDATURA DE AMBRIS]

L'*Avanti!* ha commentato una sola volta e come doveva la notizia della candidatura De Ambris. Poi non se n'è più occupato, quantunque non siano mancate le occasioni propizie: citiamo la rassegna dei collegi del Parmense e quella cartolina — pesce d'aprile — che noi pure abbiamo ricevuta. Ora gli allegri corifei del giocondo martire parmigiano vorrebbero far credere che l'*Avanti!* combatte la candidatura De Ambris perché ha.... paura. Paura?! Ma di chi e di che? Paura di De Ambris? Ma chi è questo signor De Ambris: forse un terribile Polifemo? Noi conosciamo un De Ambris che porta incancellabile al dorso il ricordo e l'onta di una ignominiosa quanto velocissima fuga in automobile, in un momento di pericoli e di responsabilità. È questo il De Ambris candidato protesta al collegio sud di Parma? Ebbene, se è lui non ci fa proprio paura. Egli non ci fa.... paura a Lugano, né ci farà paura — tornando in Italia — debitamente medagliettato. Sappiano i chierici del nuovo *tabu* sindacalista che noi non siamo «mai» fuggiti. È solo nella supertartarinesca Tarascona del sindacalismo italiano che i conigli diventan leoni e i pusillanimi eroi!

Dall'*Avanti!*, N. 102, 13 aprile 1913, XVII *.

* *L'Internazionale* di Parma, periodico di propaganda e di azione sindacale, N. 104, 19 aprile 1913, III: «I NOSTRI "CASI PERSONALI". LA STORIA DI UNA "FUGA" (DEDICATA A BENITO MUSSOLINI ED A TUTTI GLI EROI DELLA SUA FORZA). — (+): De Ambris — dicono i sullodati caconi truccati da eroi — "*porta incancellabile al dorso il ricordo e l'onta di una ignominiosa quanto velocissima fuga in automobile, in un momento di pericoli e di responsabilità*". Chi usa oggi queste parole è un uomo che ho creduto di buona fede e politicamente onesto; un uomo che ho più volte difeso contro i miei stessi compagni, i quali — meno ottimisti di me — ne avevano indovinato da tempo l'anima piccina, gretta e piena di fiele settario: Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!* (+). ALCESTE DE AMBRIS».

PERSONALIA

Certo. Io sono un settario. Un'anima gretta, piccina, piena di fiele settario. È così. Non me ne vergogno. Anzi, me ne vanto, anche in faccia a quel magnifico istrione e ciurmadore fenomenale che risponde al nome di Alceste De Ambris, il quale s'ingannava sospettandomi uomo del suo calibro; cioè facilone, gaudente, scettico, tollerante: di quella tolleranza che nasconde la povertà delle idee e la insincerità delle convinzioni. Io non sono amico di tutti e sono nemico dichiarato di una infinità di persone. Settario dunque. Oggi, domani, sempre. Ciò premesso, l'auto-difesa del De Ambris, apparsa nel numero di ieri dell'*Internazionale*, è un documento pietoso. Due colonne per rispondere a due righe. Un mare di dettagli che non m'interessano. Dettagli che ci spiegano la fuga, ma non la giustificano. La fuga rimane. E resta « vile » e resterà eternamente « vile » anche dopo il verdetto delle urne perché è vero che lo sciopero generale a Parma era finito, ma non era ancora finito lo sciopero agricolo quando il De Ambris volò alla frontiera sull'automobile di un compiacente borghese. Il De Ambris così abbondante in tutto il resto della sua diffusa narrazione scivola con molta abilità ed altrettanto inquietante laconicità su questo particolare.... scabroso. Via, eroe, non abbiate ritegni. Dite tutto. Diteci chi vi ha procurato l'automobile, di chi era l'automobile, come raggiungeste l'automobile, come scappaste in automobile.... per evitare non la condanna o, caso giustificato e giustificabile, l'espiazione di una condanna, ma un semplice mandato di cattura.... Si badi. Io non ho mai rimproverato prima d'oggi la sua fuga al De Ambris. Io non chiedo che tutti siano eroi. Sarebbe stupido, grottesco. Credo senza difficoltà al De Ambris quando dichiara che « non ha alcuna inclinazione per il ruolo dell'eroe ». Salvare la pancia pei fichi fu sempre regola di grande saggezza. Ognuno fa ciò che meglio gli piace. Ma quando ho visto i futuri elettori del De Ambris magnificarlo come un martire, come un eroe che fa « paura » all'*Avanti !* e ai socialisti italiani, quando ho visto il De Ambris paragonato a.... Giuseppe Mazzini, allora mi son detto e con me tantissimi altri, settari o no, che l'*Avanti !* non aveva paura di De Ambris e che la commedia non poteva durare più, senza una prima, solenne fischiata

del pubblico. E ho fischiato. E con me hanno fischiato molti altri.... settari, tanto che l'« esule » — ferito ai suoi delicati padiglioni auricolari, abituati da tempo alle laudi degli idolatri — è uscito dal suo prudente riserbo. Oh l'esilio di De Ambris ! Una comoda cosa, in verità ! Troppo comoda per meritare le palme del « martirio » !, sufficiente appena per la medaglietta del deputato-protesta.

Gli elettori di Parma — grazie al nostro attacco — sono dunque informati: non ci rompano più le scatole gabellandoci il De Ambris per un eroe dal momento ch'egli, con lodevole sincerità, che s'appaia col cinismo disinvolto del suo caporale, non ha nessuna inclinazione per quel « ruolo ».... Adorate pure l'idolo, adoratelo con devozione e bacchettonismo, votate compatti per l'idolo come i trapanesi votano compatti per il loro idolo Nasi, ma non illudetevi, sappiatelo: il vostro idolo è di cartapesta, il vostro è un eroe che.... fugge.

E adesso i minori tirapiedi del De Ambris possono vituperarci, come vogliono.... da lontano. Dire che noi boicottiamo i loro comizi mentre sono i promotori di questi comizi che boicottano noi non invitandoci e pretendendo in noi le super-umane facoltà degli indovini; dire che è l'invidia e la paura che ci hanno spinti a scrivere ciò che abbiamo scritto; dire e accumulare castronerie e contumelie. L'*Avanti !* non ha spazio per queste polemiche d'indole mista politica e personale. De Ambris e compagni m'incontreranno — se vogliono — su altro terreno. E ci batteremo senza esclusione di colpi.

B. M.

Dall'*Avanti !*, N. 108, 19 aprile 1913, XVII.

[PER LA VOTAZIONE DEL PROGRAMMA ELETTORALE] *

Sarebbe ora di finirla di segnalare come anarchici tutti quelli che non la pensano come Turati. Sarà forse sbagliato il rivoluzionarismo, ma non è detto che il riformismo sia tutta la verità, null'altro che la verità.

Turati disse che avevo parlato male del tecnicismo. Ma il tecnicismo non è la tecnica come il virtuosismo non è la virtù. Del resto la tecnica gli operai la sanno. Ma è che forse si vuole inoculare agli operai la tecnica della manipolazione delle leggi. E a ciò siamo contrari. Noi enunciamo semplicemente i bisogni. Agli altri, se lo credono, il provvedere.

Si disse che fummo paradossali perché non riconoscemmo la necessità della cultura per gli operai. La cultura è un lusso, infatti, che non ha a che vedere col socialismo. Del resto come si fa a definire la cultura?

Nessuno di noi intende per rivoluzione la semplice rissa con le guardie o il fattaccio. Per noi è cosa grande, colossale il movimento che può avvenire, e avverrà, forse più presto di quanto si crede. La guerra pareva lontanissima ed è avvenuta. La rivoluzione è nel passato, ma è anche nell'avvenire. Il riformismo non è riuscito ad annullare la possibilità della rivoluzione come l'intendiamo noi. Anche perché i valori positivisti stanno morendo.

E l'oratore spiega la possibilità di una rivoluzione. A proposito di quanto disse Turati sulla lotta di Budrio, dice che la concezione socialista di quegli operai era incompleta. Si era limitata alla conquista dei miglioramenti. Del resto il socialismo è troppo localista, non è ancora nazionale. Ognuno si cura nel suo collegio e lo rappresenta indipendentemente dagli interessi nazionali. Volevo perciò ridurre il programma solo a una piattaforma che potesse essere accettata dai lavoratori sia del nord

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 22 aprile 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 112, 23 aprile 1913, XVII).

che del sud. La lotta nazionale si può ottenere solo sull'anti-militarismo e sull'abolizione dei dazi. Le pensioni e i lavori minacciano di condurre al localismo.

Ma per spirito di conciliazione — a parte le idee per le quali è intollerante — non è contrario a fare aggiungere tutte le richieste che si vogliono. Insiste, però, sulla colorizzazione generale del programma. Bisogna dire all'elettore: chiediamo questo ma questo non è il socialismo. Dobbiamo partire dalla pregiudiziale massimalista per distinguerci dagli altri Partiti e per avere occasione di fare propaganda.

*Conclude rilevando l'affermazione di Turati: che il direttore dell'*Avanti! *abbia abusato della penna affidatagli dal congresso. Egli, anche quando lo doveva, ha deposto la penna per non scrivere parole amare contro qualche compagno che aveva rivolto a lui parole di deplorazione.*

SPILLONI

COSI' « PER PROVINCIALIZZARE »....

De Ambris è caduto nelle nostre tagliole. C'è voluto cadere, per forza. Noi non siamo mai andati a caccia di conigli. Ignoravamo. Ora egli si dibatte, si contorce, spasima, e annaspa disperatamente una qualsiasi giustificazione che lo salvi dalla vergogna. Vana fatica. *Tu l'as voulu.... Georges Dandin.* Ci sei alla colonna e ci rimarrai finché — vinti da un residuale sentimento di compassione — non verremo noi a liberarti per non prolungare più oltre il tuo inutile martirio sotto ai lazzi e agli sputi irriverenti della platea. Varrebbe meglio confessare il proprio torto. Dire, con atto di lealtà che costituirebbe un esempio, dire: Ho sbagliato. Quella volta, ho sbagliato.

Ma gli iddii non sbagliano mai. Ecco perché bisogna di tempo in tempo frantumarne la creta per dimostrare la loro più che terrena fragilità. Dopo la clamorosa resa a discrezione del nostro avversario non sentiamo il bisogno di far sibilare nell'aria gli aggettivi che lasciano il solco livido sulla pelle. Oh ne avremmo uno *stock*.... ma sarebbero sciupati. Noi poniamo sul tappeto della discussione un quesito semplice, elementare, categorico e lasciamo il giudizio a chiunque è capace di ragionare. Che cosa si direbbe d'un capitano di bastimento che nell'ora tragica del naufragio abbandonasse per il « primo » il suo posto? Gli si direbbe del vigliacco, semplicemente e giustamente. E non è lo stesso quando si tratta di naufragi sociali talvolta più disastrosi di quelli degli oceani? Il capitano, il condottiero delle folle dev'essere il primo o l'ultimo a porsi in salvo? Voce unanime: l'ultimo. De Ambris ha trovato che era più « igienico » svignarsela velocemente pel primo.... Gioco furbesco e tardivo quello d'invocare ad attenuante i precedenti storici, come fa il De Ambris. Garibaldi, Mazzini, Bakunin, Blanqui e molti altri minori si ponevano in salvo solo quando tutto era finito, solo quando non c'era più niente da fare.... E quando ci fosse stato qualche cosa da « fare » essi rimanevano, malgrado i mandati di cattura, sul terreno scottante dei pericoli e delle responsabilità e si facevano, anche, tranquillamente arrestare.

Non c'erano allora le automobili di Raggio.... Tutte le tentate difese del De Ambris si risolvono in atti d'accusa contro di lui. Crede di salvarsi e annega.

Ora basta. Noi siamo certamente settari, ma non vogliamo incrudelire sui caduti che sono alla nostra mercé. « *Humanus sum....* » dice il vecchio Terenzio. E rida pure il De Ambris. Rida alto. Rida forte. Il riso è l'unica arte in cui possano eccellere i buffoni, però non giova a cancellare una pagina di storia.

Dall'*Avanti!*, N. 115, 26 aprile 1913, XVII *.

---

* *Padre Benito* (385) e *I nostri casi personali. Punto e basta* (386).

I METALLURGICI PROCLAMANO LO SCIOPERO GENERALE

Per lo sciopero generale metallurgico che comincia oggi, l'autorità di P. S. ha preso misure enormi e, nella loro enormità, reazionarie. Migliaia di soldati sono stati concentrati in questi ultimi giorni a Milano: un intero reggimento di cavalleria ha abbandonato in fretta il campo di manovre a Varese per venire qui a difendere.... la patria, rappresentata dai dividendi del Consorzio industriale. Non parliamo delle molte centinaia di questurini e carabinieri che popolano tutte le caserme di Milano. A che scopo, tanto spiegamento di forze? Il contegno degli scioperanti è stato veramente «esemplare». Lo sciopero degli automobilisti dura da oltre un mese, senza dar luogo a incidenti di sorta. Niente tumulti, niente disordini. C'è stato un corteo imponente di parecchie migliaia di metallurgici, guidato appunto dagli attuali dirigenti lo sciopero generale, e la manifestazione si svolse nella calma più assoluta. Tutti i quotidiani milanesi ebbero parole d'elogio per l'atteggiamento dignitoso e solenne della massa. Lo sciopero generale che comincia oggi conserva il suo carattere di lotta economica. Gli operai non hanno intenzione di commetter disordini. I capi dello sciopero non vogliono — lo hanno dichiarato pubblicamente essi stessi — «stravincere»; chiedono semplicemente di discutere. La pretesa è, in fin dei conti, modesta e umana. Se gli industriali, dal canto loro avessero accettato, almeno, di discutere le richieste eque degli operai, forse a quest'ora la crisi sarebbe stata risolta. La responsabilità prima e diretta dello sciopero odierno risale dunque ai signori industriali i quali, illudendosi forse di essere tornati al medio-evo sepolto, hanno schiaffeggiato la dignità della massa. E questa ha reagito. Ora noi torniamo a chiederci: Perché tanti soldati? Si vuole fare opera d'intimidazione? Uscire dalla cosiddetta neutralità e strangolare il movimento? O si medita qualche cosa di peggio? Certi «ricorsi», atteggiamenti, frasi dei giornali borghesi sono «sintomatici». È lo stile pre-'98 che rifiorisce. È questo il momento in cui ognuno deve conservare il suo sangue freddo e la visione precisa delle proprie responsabilità. L'autorità pubblica si astenga da

qualsiasi atto di violenza e lasci che la contesa si svolga liberamente fra le due coalizioni: vincerà la più agguerrita. Ma se domani i moschetti dei carabinieri o le baionette dei soldati entrassero — a danno della classe operaia — come terzo elemento nel conflitto, la simpatia colla quale noi guardiamo ogni movimento di classe anche quando segua direttive non conformi a quelle che vagheggiamo, diventerebbe piena solidarietà e allora.... scenderebbe in campo tutta la classe operaia, e la nube che sta oggi sull'orizzonte della vita milanese potrebbe essere foriera di tempesta.... Ci pensi chi deve. Per oggi, non diciamo altro.

Dall'*Avanti!*, N. 137, 19 maggio 1913, XVII *.

* *Lo sciopero generale metallurgico* (170).

CONTRO IL RISORGENTE NASISMO

LA REQUISITORIA D'UN SOCIALISTA SICILIANO

Come dicemmo, riportiamo oggi per intero, al posto d'onore, il fiero discorso pronunciato a Trapani — in occasione del 1° maggio — da Francesco Sceusa, il decano dei socialisti trapanesi e uno dei più vecchi e provati compagni della Sicilia. Il discorso dello Sceusa è anzitutto un nobilissimo atto di coraggio. Il nostro compagno ha osato parlare nella città dell'ex-ministro malversatore in un momento in cui pare che tutta la Sicilia sia delirante per Nasi, mentre molti che pur dovrebbero essere al loro posto di oppositori si traggono prudentemente da parte. Per noi, Nunzio Nasi, ha un solo diritto e un solo dovere : quello di farsi dimenticare. Ma quando egli tenta di assurgere a simbolo redentore del Mezzogiorno d'Italia contro ipotetiche trame del Nord e cerca di rifarsi una verginità politica solo perché qualche altro, ministro o no, si è macchiato delle stesse colpe, allora bene lo colpisce la rampogna acerba di un vecchio socialista qual è il Sceusa. Ecco il suo discorso : (+)

Dall'*Avanti!*, N. 141, 23 maggio 1913, XVII *.

* *Parole, fatti e commenti. Pesce d'aprile in ritardo* (386).

[SULLO SCIOPERO GENERALE METALLURGICO] *

Mussolini prospetta la situazione nella sua genesi e nel suo sviluppo. Afferma che il Partito Socialista ha seguito troppo pedissequamente la Camera del Lavoro. *Analizza e critica l'ordine del giorno del Comitato.* È stata una *gaffe* provocata da un tremendo panico. Il ricordo del '98 ha impaurito. Oggi la situazione è cambiata. Lo sciopero generale continua e si svolge nelle forme normali. L'allarme del Comitato si capiva prima, non dopo, a battaglia iniziata. Si favorivano gli industriali, si creava uno stato d'animo allarmista. Isolando la massa si aumentava il pericolo delle rappresaglie poliziesche e padronali. Il Partito Socialista doveva astrarre dalle persone dei dirigenti e vedere lo sciopero con simpatia o quanto meno con atteggiamento di neutralità.

Quell'ordine del giorno infelice deve essere riscattato dall'assemblea di stasera. Noi non possiamo straniarci dalle masse. Dobbiamo ascoltarle. Le trascineremo a noi. A sciopero finito discuteremo.

Presenta il seguente ordine del giorno :

« L'assemblea della sezione socialista milanese — premesso che questa sua decisione non significa aderire ai metodi dell'Unione Sindacale — disapprova per ragioni di principio o di opportunità l'atteggiamento del Comitato direttivo di fronte allo sciopero generale metallurgico ».

Dopo il Mussolini, parlano il Chiasserini e, energicamente, il Robbioni (+). *Adelino Marchetti fa la cronistoria dello sciopero e attacca l'*Avanti !, *colpevole, secondo l'oratore, di soverchie tenerezze per l'Unione Sindacale* (+). *È già mezzanotte. Si approva la chiusura. V' è chi propone di rinviare anche l'assemblea. Bellotti vi si oppone. Bisogna decidere stasera, egli grida. Si approva e si continua. Parecchi rinunciano alla parola, a cominciare dallo stesso Bellotti. Va alla tribuna Celestino Ratti* (+).

*Il Mussolini torna quindi alla tribuna. Egli giustifica la condotta dell'*Avanti ! Non giriamo l'ostacolo, *egli dichiara :* il quesito è uno solo e preciso : doveva o non doveva il Comitato — a battaglia iniziata —

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 23 maggio 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 142, 24 maggio 1913, XVII).

votare quell'ordine del giorno? No. Noi non giungeremo mai ad augurarci una sconfitta operaia solo per il piacere diabolico di constatare la sconfitta di un metodo.... (*Tumulto altissimo. Diverbi*). Alla vigilia di un movimento di masse il mio pensiero non può collimare con quello del *Corriere* o del *Secolo*. Il Comitato riconosca il suo errore commesso nella più assoluta buona fede. (*Nuovo tumulto. Acclamazioni. Grida di:* « *Viva l'*Avanti! »).

LO SCIOPERO GENERALE METALLURGICO

Lo sciopero generale metallurgico è entrato nella seconda settimana. Ieri mattina le grandi officine restarono deserte: dovettero constatarlo « con rammarico » gli stessi industriali in quel loro comunicato di cui ci occuperemo fra poco. Il perdurare della battaglia induce i giornali cittadini a ricercare la responsabilità delle due parti in conflitto. Primo a scendere in campo è stato il *Corriere della Sera* sostenendo la solita tesi che fa ricadere ogni responsabilità sui dirigenti dello sciopero. Le postille del giornale moderato alla cronaca degli avvenimenti, sono un capolavoro di malizia e di sofismi. Sintomatica, per non dir altro, l'insistenza colla quale si indicano alle autorità costituite i *meneurs* dello sciopero. Poi è venuto il *Secolo*, con un lungo elaborato articolo a fare il dosaggio delle responsabilità. Il giornale della democrazia si è tenuto sulle generali: ha dato un colpo al cerchio e un altro alla botte; ha posto di fronte, trattandole colla stessa acerbità di linguaggio, le due intransigenze: quella cioè degli industriali e quella degli operai. La verità vuole si dica che lo stesso *Secolo*, in una nota comparsa nel numero di domenica, è stato costretto a censurare la caparbietà degli industriali. Ora domandiamoci: da qual parte sta l'intransigenza? Chi si oppone, chi si è opposto ad ogni tentativo d'accordo? Vediamo. Lunedì 19 comincia lo sciopero generale di solidarietà. Manteniamo, a tal proposito, ciò che abbiamo scritto. Non c'è nessun canone di dottrina socialista che prescriva lo sciopero generale di categoria, anche per un motivo di solidarietà. Il « tradeunionismo » inglese che non è certo dominato da tendenze rivoluzionarie, ha inscenato, in questi ultimi tempi, diversi scioperi generali di solidarietà. Per il licenziamento ingiustificato di un macchinista c'è stato lo sciopero generale in tutta una vastissima rete di ferrovie.... Inorridite, o riformisti di tutte le stirpi e di tutti gli orizzonti! Uno sciopero generale di addetti ad un servizio pubblico « fondamentale » come quello delle ferrovie provocato fulmineamente dal licenziamento di una sola persona e nella legalitaria, ponderata, disciplinata Inghilterra.... Com'è.... sbarazzino il « tradeunionismo » inglese paragonato a certo riformismo italiano....

Non divaghiamo. Questa discussione la riprenderemo a suo tempo.

Torniamo alla valutazione delle cosiddette responsabilità. Il nostro compito è facile. Basta riandare la cronaca. Gli scioperanti sono animati da spiriti conciliativi. Non vogliono stravincere.... Chiedono semplicemente di discutere.... Un'intervista concessa dal presidente del Consorzio degli industriali al *Secolo*, fa intravvedere la possibilità lontana di un incontro fra operai e padroni? Ebbene sono gli operai che — primi — si affrettano a mettersi a disposizione degli industriali. Il colloquio avviene sabato nel pomeriggio. I padroni sono irremovibili. L'ing. Muggia, anima di perfetto borghese, quindi di autentico negriero, manda a monte le trattative. Ma gli operai danno un'altra prova della loro arrendevolezza. Invitano i padroni a presentare un contro-memoriale su cui discutere. In questa proposta s'è espressa tutta la buona volontà degli operai, il loro desiderio di concludere onorevolmente la grave vertenza. Ma i padroni non cedono. Essi vorrebbero la resa a discrezione. Spezzare la compagine proletaria. Stravincere. La condizione ch'essi imponevano cioè il ritiro senz'altro del memoriale degli automobilisti e l'immediata ripresa del lavoro non poteva essere umanamente accettata da nessuno. Dal nostro esame spassionato risulta dunque che se di maggiori o minori responsabilità si vuol parlare, esse ricadono tutte ed esclusivamente sul Consorzio industriale. Lo sappia la cittadinanza che assiste tranquilla allo svolgersi del gigantesco conflitto.

Dall'*Avanti!*, N. 145, 27 maggio 1913, XVII *.

* *Note retrospettive sullo sciopero generale metallurgico di Milano* (167).

NOTE RETROSPETTIVE SULLO SCIOPERO GENERALE METALLURGICO DI MILANO

Retrospettive e.... obiettive. Promettiamo, prima di cominciare, che saremo obiettivi, ma, sinceramente, aggiungiamo che non siamo sicuri di mantenere la promessa. Sono passati ormai dieci giorni dalla conclusione dello sciopero generale metallurgico, ma l'aria è ancora satura di elettricità e solcata da parole atroci come queste: « spie, traditori, crumiri », ecc. e da altre che iperbolizzano il movimento sino a proclamarlo « un'affermazione trionfale ». Si esagera, evidentemente. Ciò è l'effetto della passione polemica. Ora noi, che abbiamo simpatizzato cogli scioperanti, crediamo di essere nel miglior stato d'animo per poter esprimere un giudizio sull'ultimo sciopero che ha agitato la vita proletaria milanese, un giudizio che non pretende però, e lo diciamo subito, all'assoluta infallibilità.

LO SCIOPERO DEGLI AUTOMOBILISTI

Inutile discutere, ora, sull'opportunità o meno della proclamazione di questo sciopero. Se noi diamo a questo variabile criterio d'opportunità la preponderanza nelle contese fra capitale e lavoro, molto probabilmente finiremo col ridurre il proletariato all'immobilità perenne e all'impotenza totale.

In tesi di massima l'opportunità dello sciopero c'è sempre, perché è sempre attuale nel proletariato il bisogno di migliorare le proprie condizioni di vita.

Proclamato ed effettuato lo sciopero degli automobilisti, la Camera del Lavoro offerse spontaneamente e ripetutamente la sua solidarietà morale e pecuniaria. Niente crumiraggio adunque, almeno nella prima fase della vertenza. Dopo quindici giorni di sciopero, l'Unione Sindacale iniziò una fervidissima propaganda, dinanzi agli stabilimenti, per preparare la massa metallurgica allo sciopero generale. Perché i padroni automobilisti non scendevano a trattative? Perché lo vietava

il Consorzio degli industriali. Bisogna dunque colpire, danneggiare tutti gli industriali metallurgici aderenti al Consorzio, per costringere i padroni automobilisti a discutere, almeno a discutere, il memoriale degli operai. Quindi, sciopero generale di solidarietà esteso a tutte le maestranze occupate nelle industrie metallurgiche. A questo punto interviene la Camera del Lavoro a dichiararsi contraria allo sciopero generale. Ma gli avvenimenti precipitano.

Il 17 maggio all'Unione Sindacale una imponente folla di operai proclama lo sciopero generale metallurgico. È a fatto compiuto che si scatenano le opposizioni tenaci e irragionevoli della Camera del Lavoro che consiglia ai propri organizzati di riprendere il lavoro e del Comitato direttivo della sezione socialista che — a sciopero iniziato da 24 ore — vota il famoso ordine del giorno.

LE UOVA, L'INCENDIO E.... IL RESTO

Ebbene, domandiamoci: perché tanta opposizione a uno sciopero generale voluto dalla enorme maggioranza degli operai? Che si sappia nessun vangelo socialista proibisce lo sciopero generale di categoria. Tale forma di sciopero, per motivi di solidarietà, veniva ammessa, sia pure in casi eccezionalissimi, anche nell'ordine del giorno votato dalla Camera del Lavoro e, del resto, la stessa Camera del Lavoro, non ha dichiarato, in questi ultimi giorni, di essere pronta a far scioperare i tramvieri, per aiutare gli operai della Edison? Non è questo uno sciopero generale di solidarietà? C'è chi trova « stupenda » l'immagine della casa bruciata per far scaldare due uova; noi invece, la troviamo squisitamente filistea e piccolo-borghese. Lo sciopero generale di solidarietà è — socialisticamente parlando — l'espressione più nobile e profonda della evoluta e redenta coscienza operaia. È altruismo in atto. Bisogna essere incurabilmente miopi per non vederne tutta la bellezza e la forza e la significazione. In Inghilterra, dove impera il « tradeunionismo », che tutti ci descrivono per ponderato, calcotore, legalista, in Inghilterra è scoppiato — pochi mesi fa — uno sciopero generale di ferrovieri (si badi: ferrovieri) per protestare contro l'ingiusto licenziamento di un macchinista. In Italia si sarebbe subito esclamato: cose da pazzi, uno sciopero generale di ferrovieri (servizio pubblico) per una sola persona! È l'incendio della casa per scaldare le classiche due uova.... Se tutti i compagni del macchinista licenziato si quotano una volta tanto di una lira in suo favore, gli garantiranno una esistenza più comoda di quella del ferroviere, ma, sciopero generale mai, mai, mai. Invece i « prudentissimi » ferrovieri inglesi hanno in-

cendiato la casa e hanno ottenuto.... la revoca immediata del licenziamento. Prevediamo l'obbiezione: in Inghilterra le organizzazioni economiche sono vecchie e formidabili. Verissimo. Ma ciò le rende — per ragioni intuitive — più caute nei loro movimenti.

BISOGNAVA PARTECIPARE ALLO SCIOPERO

Né si dica che lo sciopero generale è stato imposto colla violenza dalle squadre di vigilanza. Qualche bastonata non fa.... primavera. La verità è che nessun ferito si è presentato alle Guardie Mediche. Del resto, certi mezzi che chiameremo persuasivi sono impiegati anche negli scioperi guidati dai riformisti. Non bisogna per amor della propria tesi servirsi degli stessi argomenti dei giornali borghesi tipo *Corriere*, pei quali ogni sciopero è imposto alla massa da una esigua minoranza di faziosi e di sopraffattori.

Sta in fatto che lo sciopero generale fu voluto ed effettuato dalla maggioranza degli operai metallurgici. Che fossero organizzati o disorganizzati è, in questo momento, affare secondario. Tutti gli stabilimenti, dai grandi ai minimi, erano deserti. Dunque, lo sciopero era riuscito. Ora dinanzi al fatto compiuto la Camera del Lavoro doveva, secondo noi, partecipare al movimento, scindendo, si capisce, le sue responsabilità da quelle dei dirigenti l'Unione Sindacale. Doveva dire ai propri organizzati: scioperate! A battàglia finita si sarebbe potuto tornare a discutere di principî, di metodi e di persone. Che la Camera del Lavoro abbia errato, ci sembra indiscutibile, ma questo errore non giustifica la ferocia di linguaggio dei sindacalisti che trattano questa organizzazione operaia, *sic et simpliciter*, come un covo di venduti e di spie.

PRIMO SINTOMO DI DEBOLEZZA

I dirigenti dello sciopero generale metallurgico hanno dato una coloraziones e una fraseologia rivoluzionaria a un movimento di semplici rivendicazioni economiche, quindi riformista. Molta *blague* incendiaria, punteggiata da affermazioni pacifiste e conciliatoriste.

I discorsi ai comizi erano un gioco di chiaroscuri, una successione di luci e di ombre, un alternarsi di rosso e di grigio. « Noi non vogliamo stravincere! », si gridava; oppure: « noi vogliamo semplicemente discutere! ». Niente di « politicamente » rivoluzionario in tutto ciò. Del resto gli stessi dirigenti ci tenevano a conservare il carattere « eco-

nomico » allo sciopero, e tale carattere veniva riaffermato anche nella circolare della Unione Sindacale Italiana. È verso la fine della prima settimana di sciopero che i dirigenti dell'Unione Sindacale danno un primo segno di debolezza. Nell'intervista pubblicata sul *Secolo* dall'ing. Vanzetti — presidente del Consorzio industriali — non c'era nulla che autorizzasse l'Unione Sindacale a scrivere al Vanzetti per chiedergli se quell'intervista riproducesse esattamente il suo pensiero. Il Vanzetti diceva : La sede del Consorzio è in Borgo Nuovo, 12 ; il Consorzio c'è per discutere tutte le vertenze fra operai e padroni ; ma questo non è un invito, è una semplice indicazione di recapito. Ora l'Unione Sindacale si afferrò a una frase anodina del Vanzetti per chiedere il colloquio che ebbe luogo nel pomeriggio del sabato, 23. In questo colloquio i dirigenti dell'Unione Sindacale si dimostrarono arrendevoli, anzi deboli, e lo prova il fatto ch'essi giunsero perfino a proporre ai padroni la presentazione di un contro-memoriale su cui discutere. Se questi sono i metodi dell'« azione diretta », possiamo affermare ch'essi non differenziano in nulla da quelli dell'azione riformista.

Lo sciopero generale metallurgico doveva finire al sabato. Aveva dato tutto quello che poteva dare : cioè la prova manifesta della solidarietà operaia. Prolungarlo fu un errore. Nella massa si accentuavano le defezioni. Lo sciopero generale sarebbe divenuto parziale, si sarebbe esaurito a poco a poco.

Si parlava, per galvanizzare il movimento, di uno sciopero tariffario, ma si trattava di parole. Uno sciopero del genere non si improvvisa. Così, mentre cominciava — per necessità di cose — a languire lo sciopero generale dei metallurgici, si cominciava a prospettare l'eventualità dello sciopero generale di tutte le categorie, a cominciare dai tramvieri e dai gasisti.

LO SCIOPERO GENERALE

Noi siamo favorevoli allo sciopero generale. Ma, appunto per ciò, protestiamo e insorgiamo tutte le volte che lo si vuole proclamare a sproposito, condannandolo all'insuccesso ed al ridicolo. In Italia, i sindacalisti parlano di sciopero generale ad ogni momento e per ogni motivo. Pare uno sport. In Francia, patria del sindacalismo e dove il sindacalismo ha raggiunto unità di tattica e profondità di dottrine, lo sciopero generale viene considerato ormai come un'arma da impiegarsi solo nei casi di estrema necessità.

Proprio nell'*Internazionale* del 24 maggio troviamo riportato un

articolo di Raoul Lenoir, nel quale c'è un brano che s'attaglia perfettamente al nostro caso :

« Da questi fatti — dichiara il Lenoir — è facile trarre la conclusione che il sindacalismo francese non ha dato prova di alcuna cecità e di alcuna speranza chimerica, adottando il fanciullo sano e vigoroso che è lo Sciopero Generale. Quel che ora egli deve fare è di conservargli la gravità che caratterizza la sua forza e di evitare, con una esibizione ostentata e sproporzionata, di farne un pagliaccio chiassoso che non avrebbe che l'arte di far ridere ».

Ebbene, se a Milano si comprendeva lo sciopero generale dei metallurgici, lo sciopero generale di tutte le categorie per una questione di tariffe era invece un assurdo. Era « l'esibizione ostentata » e sfrenata dello sciopero generale, deformato in un « fantoccio chiassoso » e nulla più. I sindacalisti francesi sono più.... prudenti. L'ultimo sciopero generale decretato dalla Confederazione Generale del Lavoro è durato 24 ore.

A proposito di scioperi cronometrati ! Recentemente si sono svolti a Parigi scioperi di una certa importanza, ma nessuno ha mai lanciato l'idea dello sciopero generale. Che più ! La polizia ha invaso la sede stessa della Confederazione Generale del Lavoro, ha scassinato le porte, frugato nei mobili, sequestrato, perquisito e nessuno ha proposto.... uno sciopero generale di protesta. E sì, che la provocazione governativa c'è stata ed enorme ! Gli è, aggiunge il Lenoir nel succitato articolo :

« .... che l'idea dello sciopero generale non può offrire il suo valore reale, che in relazione al valore stesso dell'organizzazione sindacale che essa stessa attinge dalla sua unità e disciplina. È — senza dubbio — una parola che suona male, disciplina; ma perché spaventarsene dal momento che tutte le manifestazioni di vita, di coscienza e di forza sono frutto dello sforzo armonico delle collettività unite, solidali, disciplinate?... L'azione d'insieme è teoricamente impossibile se l'interesse generale non si sostituisce agli interessi degli individui e delle categorie, che, sovente, potrebbero invocare delle ragioni solide ed assennate per rifiutarsi di aderire, nel momento e nell'ora indicate, all'azione d'insieme ».

Domandiamoci, con sincerità : dov'erano, dove sono a Milano, le collettività unite, solidali, « disciplinate », capaci di uno sforzo armonico ?

L'INSUCCESSO

Senza preparazione, lo sciopero generale era condannato all'insuccesso. Fatalmente. Adesso è facile e comodo battere sulle teste di turco riformiste, ma la verità è che di quella masturbazione di sciopero ge-

nerale, la responsabilità prima spetta all'Unione Sindacale. Se la causa era sentita, gli ordini del giorno della Lega tramvieri non avrebbero avuto influenza alcuna. Non bisogna dimenticare che accanto ai tramvieri della Camera del Lavoro e della Unione Sindacale ci sono anche quelli della Lega Cattolica. Lo sciopero generale dei tramvieri è stato ripetutamente proclamato da assemblee di trecento e non più persone. Come potevano imporsi a una massa di oltre 4 mila tramvieri? Dopo gli arresti del Bacchi e del Corridoni noi non abbiamo pubblicato il volantino della Lega tramvieri, perché non volevamo intralciare un eventuale sciopero « politico » di protesta contro la stupida e bestiale reazione poliziesca; invece, con nostra sorpresa, al venerdì mattina « tutti » i tramvieri si presentano puntualmente e regolarmente alle rimesse.

Restavano i gasisti.... i quali avevano votato un terribile ordine del giorno rimasto inedito però, per misura di prudenza.... Ebbene i gasisti si rimangiano tranquillamente il loro ordine del giorno e vanno alle officine..... Se i gasisti hanno così coraggiosamente voltate le terga nessuno vorrà certo attribuirne la colpa alla Camera del Lavoro o.... al Partito Socialista. Giova ricordare, se le nostre informazioni sono esatte, che fra i gasisti ce ne sono 150 che vanno in pensione quest'anno.... Ecco una ragione « molto solida ed assennata, direbbe il già citato Lenoir, per rifiutarsi di aderire nel momento e nell'ora indicate alla azione d'insieme ».

LA FINE DELLO SCIOPERO DEGLI AUTOMOBILISTI

L'insuccesso dello sciopero generale non poteva e non doveva danneggiare lo sciopero degli automobilisti. Attorno ai superstiti bisognava concentrare tutti gli sforzi.

Invece.... assistiamo a una fulminea stroncatura del movimento. Entra in scena l'on. Treves con una formula accettando la quale il Sindacato metallurgico butta senz'altro al paniere il suo memoriale. All'ultimo momento compare anche l'ing. Pontremoli, direttore del *Secolo*, non sappiamo ancora in rappresentanza di chi: se degli operai o dei padroni. Le trattative procedono a grande velocità. Si stipula il concordato. Lo sciopero è finito. Vittoria? Nessuno osa affermarlo. Basta leggere i patti. Le paghe più basse aumentano di.... 10 centesimi al giorno.

Un centesimo all'ora. È una miseria. Adesso i dirigenti si giustificano dichiarando che non era possibile ottenere di più.... E perché? Perché non continuare ancora lo sciopero? Se non era possibile ottenere di più, vuol dire che non era possibile di continuare lo sciopero; ma allora.... voi dichiarate il fallimento del vostro metodo, voi convenite con noi che, oggi, non è più possibile di fiaccare le formidabili resistenze padronali con truppe raccogliticce, non allenate, non disciplinate. Come nella guerra fra le nazioni, così nella guerra fra le classi, il tempo del garibaldinismo è finito. Il comunicato col quale i fornai parigini hanno posto termine al loro sciopero durato ventiquattro giorni e perduto, contiene queste saggie affermazioni che ci piace riprodurre:

« I fornai sconfitti comprenderanno che per attaccare un avversario organizzato, bisogna anzitutto, in una certa misura, raggiungere l'equivalente d'organizzazione che si attacca.... comprenderanno che prima di minacciare bisogna essere capaci di uno sforzo continuo.... fare lo sciopero è un gesto improvviso, spesso irriflessivo e che non può dare risultati se non in quanto gli scioperanti siano capaci di volontà e di costanza.... ».

E lo sciopero dei fornai parigini era diretto da sindacalisti autentici e questo comunicato è uscito dalle penne di sindacalisti pura marca francese....

Noi lo accettiamo e facendolo nostro — a guisa di conclusione — lo giriamo ai sindacalisti italiani. Trarremo una seconda conclusione quando saranno finite le attuali polemiche fratricide e infeconde.

Dall'*Avanti!*, N. 157, 8 giugno 1913, XVII *.

---

* *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro* (247).

PREFAZIONE A
« IL SOCIALISMO RIVOLUZIONARIO » *

Il libro che presentiamo al lettore italiano si compone di articoli che furono pubblicati su *La Guerra Sociale* di Parigi nel corso del 1912. Lo scopo pratico, immediato che tali articoli si prefiggevano e cioè l'intesa rivoluzionaria di tutte le forze sovversive militanti — socialisti, sindacalisti, anarchici — è completamente fallito. Né poteva essere diversamente. Noi ci siamo convinti che ciò che separa i Partiti non è tanto il programma quanto la loro *forma mentis*, la loro mentalità che è quasi impossibile di ridurre a uno stesso denominatore comune. Le risposte al questionario diramato dall'Albert e dal suo collaboratore Duchêne sono comunque notevoli perché tutte concordano sul valore intrinseco degli articoli scritti dall'Albert e da lui raccolti nel volume che noi abbiamo — con fedeltà e coscienza — tradotto. Certo, questo volume è un contributo non indegno alla letteratura del socialismo contemporaneo. Lo riconosceva recentemente anche *Die Neue Zeit*, la rivista di Kautsky.

L'Albert come tutti gli scrittori francesi è chiaro e semplice nella sua esposizione. Il libro è pervaso, traversato da un soffio potente di idealismo e la geniale, logica, razionale ricostruzione della società avvenire sulla base di tre grandi istituzioni: Confederazione Generale dei Produttori (sindacati), Confederazione Generale dei Consumatori (cooperative), Confederazione delle Comuni, non può essere respinta a priori come un'anticipazione romantica alla Bellamy.

Abbiamo appena bisogno di avvertire che non condividiamo tutte le idee dell'Autore e per essere più espliciti aggiungiamo che la parte critica del volume è quella che meno ci pare elaborata, esauriente e conclusiva. La critica alle leggi fondamentali del marxismo che, secondo l'Albert, domina ancora i Partiti socialisti, è troppo superficiale. Anzitutto non bisogna dimenticare che quelle famose leggi hanno carattere di relatività: non si possono quindi interpretare alla lettera come dogmi. Ora, il fatto che ci siano diverse categorie sociali le quali formano una specie di tessuto connettivo delle collettività umane, non infirma affatto l'esistenza delle due classi che si potrebbero chiamare: la borghesia e il proletariato.

Del resto nei periodi di crisi, i ceti intermedi si polarizzano, a seconda dei loro interessi e delle loro ideologie, verso l'una o l'altra delle due classi fondamentali. La posizione e il destino delle classi medie varia da paese a paese. Così la formazione dei *trusts* non elimina del tutto la concorrenza, come afferma l'Albert: poiché alla guerra fra singoli sussegue la guerra fra *trusts* come rappresentanti di anonime collettività. Né ci sembra esatto asserire che il marxismo, per il solo fatto che introduce nella storia il gioco delle forze e delle forme economiche, conduca a una specie di fatalismo. Il marxismo è invece una dottrina di volontà e di conquista: altrimenti sarebbe assai difficile spiegare l'assurda contraddizione fra il preteso fatalismo dottrinale e l'attività pratica di tutta la vita di Marx. L'Albert ha perfettamente ragione quando avverte che non si deve restringere il socialismo a un semplice problema di creazione e distribuzione di beni ma bisogna presentarlo come la concezione integrale di una civiltà superiore a quella capitalista.

Il socialismo non è quindi una sola « questione proletaria » ma, come si diceva giustamente una volta, è una « questione sociale ». Il proletariato risolvendo il problema della sua classe, risolve un pro-

---

* CHARLES ALBERT e JEAN DUCHÊNE — *Il socialismo rivoluzionario. Il suo terreno, la sua azione e il suo scopo.* Traduzione e prefazione di Benito Mussolini — Faenza, Tipografia Popolare Faentina, 1913. Il libro uscì durante la prima decade di giugno del 1913.

La prefazione è pubblicata anche sull'*Avanti!*, N. 161, 12 giugno 1913, XVII, preceduta dal seguente « cappello » anonimo: « La "Biblioteca del Socialismo Rivoluzionario italiano" diretta e curata da B. Mussolini ha pubblicato in questi giorni, coi tipi della Tipografia Popolare Faentina, il primo volume di Charles Albert e Jean Duchêne, che s'intitola appunto: *Il socialismo rivoluzionario, il suo terreno, la sua azione, il suo scopo.* È un libro importantissimo che sollevò in Francia vivaci discussioni e fervidi consentimenti. Il traduttore Mussolini ha anche scritto una prefazione al libro, prefazione che noi riproduciamo perché giova a dare un'idea del contenuto dell'opera dell'Albert ».

Il capitolo di quest'opera: *La società socialista*, è pubblicato su *La Lotta di Classe*, in cinque puntate non consecutive, apparse nei Nn. 116, 117, 118; 13, 20, 27 aprile; 119, 4 maggio; 125, 15 giugno 1912, III. L'ultima puntata è preceduta dal seguente « cappello » di Mussolini: « *Con questo articolo la serie degli studi sulla società socialista è finita. L'autore Charles Albert ha raccolto i suoi scritti in un volumetto di centotrenta pagine recentemente edito da* La Guerre Sociale *di Parigi e ha autorizzato il nostro direttore a farne la versione in lingua italiana. Il volume sarà tradotto entro il mese di giugno e sollecitamente stampato e diffuso costituirà il primo volume della "Biblioteca del Socialismo Rivoluzionario italiano". Siamo certi che la nostra iniziativa sarà sostenuta dal valido contributo morale e materiale dei compagni che riconoscono ormai quanto grande sia l'importanza dell'elemento dottrinario e culturale per lo sviluppo e il trionfo delle nostre idee.* N. *d.* D. ».

blema umano, traduce, cioè, nella realtà, un'idea di giustizia. Ecco perché i motivi idealisti sono parte integrante del socialismo, ché — caso diverso — degenererebbe, come minaccia di degenerare il sindacalismo attuale, in una specie di operaismo corporativista ed egoista, che null'altro vede e apprezza, e per null'altro combatte all'infuori del minuto di meno o del centesimo di più. Di qui la necessità di un'organizzazione di uomini che — oltre le organizzazioni di mestiere — tenga vivo lo spirito di rivolta, agiti la fiaccola delle idealità lontane, indichi la meta, affronti quei problemi — politici, morali, culturali, religiosi, giuridici — che trascendono la pura e semplice questione del pane.

C'è ancora posto per i « Partiti ». Che non siano superflui come pretendeva il sindacalismo dei soreliani, lo dimostra il fatto che essi progrediscono, si rinnovano, si sviluppano, hanno insomma una « vitalità » niente affatto esaurita e niente affatto prossima ad esaurirsi. Il sindacalismo, anche quando non divenga sindacatismo — cioè un riformismo a colorazione più accentuata — non basta a tutto come proclamavano i suoi primi assertori, basta semplicemente a se stesso. La società umana è oggi straordinariamente complessa : non il Partito, ma nemmeno il Sindacato di mestiere possono comprenderla tutta quanta nelle sue svariatissime manifestazioni.

Charles Albert riafferma solennemente la necessità dell'esistenza di un Partito Socialista, suscitatore, pungolatore oggi delle energie operaie, strumento di trasformazione domani. I gruppi socialisti odierni costituiscono i primi fortilizi della città futura. Charles Albert vagheggia un partito socialista rivoluzionario antiparlamentarista. Non astensionista, nella formula assoluta degli anarchici, ma semplicemente antiparlamentarista. Criticando il parlamentarismo l'Albert non intende fare come egli stesso dice il « processo ad ogni specie di delegazione, perché noi sappiamo bene che non è possibile società alcuna, anche comunista, senza certe forme di delegazione » ma intende di criticare il parlamentarismo come tattica socialista. Noi accettiamo in gran parte le critiche dell'Albert, ma non giungiamo alla sua conclusione negativa.

Verissimo che il Parlamento è una specie di Circe trasformatrice di uomini, ma ci sono le eccezioni e nobilissime. D'altra parte le defezioni, i tradimenti, le inversioni sono più frequenti laddove più basso è il livello della politica generale.

E allora non è solo nel Parlamento che noi assistiamo al triste spettacolo di uomini che passano al nemico, ma anche nel seno stesso del Partito fra gli stessi umili gregari ci sono dei disertori e per cause poco edificanti. Essendo degli operai, il loro caso non suscita clamori. Chi può negare coraggio, energia, tenacia ai deputati dell'op-

posizione ungherese ? Non c'è stato in Ungheria un periodo di lotta « parlamentare » veramente epico ? Noi non vogliamo che l'azione parlamentare abbia il primo posto, il posto assorbente nella tattica socialista, ma non vogliamo rinunciarvi completamente. Del resto lo stesso Charles Albert è assai incerto al riguardo. Egli afferma che è venuta l'ora di pronunciarsi sulla questione dell'antiparlamentarismo « molto nettamente, senza equivoci, senza reticenze », ma poi, poche righe più sotto, attenua stranamente la portata negativa di queste sue dichiarazioni. Udite (pag. 45).

« Non è possibile, né augurabile di rovinare un certo socialismo parlamentare, o più esattamente un certo parlamentarismo mezzo borghese, mezzo socialista. Contentiamoci di prendergli i suoi elementi migliori.... E noi non saremo sempre obbligati di considerare i parlamentari socialisti come dei nemici ».

A questo punto l'antiparlamentarismo di Ch. Albert diviene a-parlamentarismo. La differenza è notevole, sostanziale.

« Noi — dichiara l'Albert — siamo degli a-parlamentari, piuttosto che degli antiparlamentari. E non dobbiamo essere, in nessun caso, degli ostacolatori sistematici di votare. L'astensionismo militante e feroce, l'ostruzionismo snervante e battagliero ci sembrano pessime tattiche ».

Poi l'Albert apre una singolare parentesi, con molto significative eccezioni del suo « a-parlamentarismo ».

« Quantunque — egli dice — antiparlamentari in Francia noi siamo bene obbligati di essere parlamentari altrove, in Russia, per es. e anche in Germania ».

C'è di più. Charles Albert ammette il caso speciale anche per la stessa Francia dove veramente il parlamentarismo sembra agli estremi.

« Noi dobbiamo ammettere — dichiara l'Albert — che anche *chez nous* su certi punti, in seguito di un ritardo di evoluzione o in qualche altra circostanza speciale, la battaglia elettorale possa presentare un interesse. E in questo caso noi dobbiamo evitare di turbarla ».

Ora, chi potrebbe negare ad esempio che la prossima battaglia elettorale in Italia non presenti un « certo interesse » ? Sono milioni e milioni di cittadini che possono usare per la prima volta, nei secoli, di un loro diritto.

Diritto che ha il suo valore non diminuito dagli scherni o dalle ironie degli imbecilli. Ci piace a tal proposito riportare questa eloquente pagina di Charles Péguy, il direttore dei notissimi *Cahiers de la Quinzaine*.

« Degli uomini sono morti per la libertà, come degli uomini sono morti per la fede.

« Queste elezioni vi sembrano oggi una formalità grottesca, universalmente mentitrice, truccata da ogni parte. E voi avete il diritto di dirlo. Ma degli uomini hanno vissuto, degli uomini innumerevoli, degli eroi, dei martiri e direi dei " santi " e quando vi dico dei " santi " io so forse ciò che intendo dire; " degli uomini hanno sofferto, sono morti, tutto un popolo ha vissuto perché l'ultimo degli imbecilli abbia oggi il diritto di compiere questa formalità. Fu una terribile, una laboriosa, una paurosa fecondazione. Non fu sempre grottesca. Dei popoli attorno a noi, dei popoli interi, delle razze lavorano per la stessa dolorosa fecondazione, lavorano e combattono per ottenere questa formalità derisoria. Queste elezioni sono ridicole. Ma c'è stato un tempo, mio caro Variot, un tempo eroico in cui i malati e i moribondi si facevano portare nelle sedie per andare " a deporre la loro scheda nell'urna ". Deporre la propria scheda nell'urna, questa espressione vi sembra oggi grottesca.

« Essa è stata preparata da un secolo d'eroismo. E non di un eroismo " letterario ". Da un secolo del più incontestabile, del più autentico eroismo, dell'eroismo più francese. Queste elezioni sono ridicole. Ma c'è stata una elezione. La grande divisione del mondo moderno fra l'Antico Regime e la Rivoluzione. E c'è stato anche un ballottaggio, Variot, Giovanni Variot. C'è stato quel piccolo ballottaggio che cominciò ai mulini di Valmy e finì appena sulle alture di Hougoumont.... » (*Notre Jeunesse*, pag. 45).

Noi crediamo che Charles Albert non predicherebbe l'astensionismo per le prossime elezioni in Italia. Esse saranno, fra l'altro, la prima grande consultazione nazionale dal '60 in poi. La diserzione delle urne costituirebbe la sanatoria di tutto un cinquantennio di politica monarchica. I termini del nostro accordo e del nostro dissenso con l'Albert sono dunque precisati: il parlamentarismo non dev'essere che una e non la principale fra le molte estrinsecazioni dell'attività socialista, non fine e scopo di questa attività.

Ma nel libro dell'Albert c'è una lacuna. Non vi si parla dell'elezionismo municipalista. È chiarissimo che tra Comune e Parlamento c'è una differenza qualitativa, non solo quantitativa. Una differenza di funzione e di poteri. Scrivemmo in questo senso all'Albert stesso ed egli il 22 settembre 1912 così ci rispondeva:

Noi non abbiamo detto nulla, è vero, sull'entrata dei socialisti rivoluzionari nelle assemblee municipali ed è una lacuna. Ma non v'è dubbio che occorra risolvere la questione come voi l'avete risolta e rispondere affermativamente. In ogni caso la questione è una di quelle che, con intera libertà, potrebbe essere lasciata alle Federazioni e ai gruppi in un Partito costituito sulle basi del nostro volume. Il senso del nostro antiparlamentarismo o meglio del nostro a-parlamentarismo, è, anzitutto, di protestare contro lo stato borghese e di dissolidarizzarci clamorosamente dalla democrazia borghese: è di pretendere di creare nel proletariato e mercé le sue stesse risorse, una coscienza politica distinta dalla coscienza politica borghese. Ora il nostro allontanamento dai Consigli municipali, non potrebbe prendere, è chiaro, questa significazione. Non si tratta più qui di partecipare

a una funzione legislativa e governamentale, che è l'essenza stessa della democrazia borghese, ma semplicemente di amministrare gli interessi particolari, immediati di una regione. La partecipazione dei rivoluzionari all'amministrazione dei Comuni attuali, soprattutto dei Comuni di piccola e media importanza, non presenta affatto il grave pericolo dell'azione parlamentare che è quella di decapitare la massa militante dei suoi capi. Non si vede dunque nessuna seria ragione di respingere i reali vantaggi che può arrecare l'entrata dei rivoluzionari nei Comuni. Ciò che non significa — ben inteso — che noi dobbiamo accordare un valore di trasformazione sociale qualsiasi a ciò che si è convenuto di chiamare il « socialismo municipale » e nemmeno perseguire tale scopo. Si tratterebbe soprattutto di una specie di apprendisaggio amministrativo e soprattutto, forse, di un'autorità morale da conquistare con una gestione di interessi comunali più integra e più intelligente di quelle borghesi.

Quantunque il Comune attuale rassomigli pochissimo a ciò che sarà la Comune futura, ci sembra logico impadronircene nella misura del possibile, così come avviene per il Sindacato e per la Cooperativa.

Ma è necessario di vegliare affinché i nostri militanti non perdano nulla della loro libertà d'azione, né della loro franchezza rivoluzionaria.

Noi aggiungiamo a conforto delle argomentazioni dell'Albert:

1. che durante le lotte d'indole economica il fatto che il Comune in cui esse si svolgono sia o no socialista, ha la sua grande importanza.

2. che il Comune può, in certi casi, diventare uno strumento efficacissimo di lotta anti-statale e anti-borghese. Purché si vada al Comune, e questo è l'essenziale, senza compromessi e senza equivoci con altre frazioni politiche cosiddette « affini ».

* * *

Il libro dell'Albert ci porgerebbe occasione per fare moltissimi altri rilievi e considerazioni, ma allora finiremmo per scrivere invece di una prefazione, un altro libro. E questo vogliamo evitare.

Ci limitiamo a richiamare l'attenzione dei compagni sul piano della società socialista quale ci viene prospettata dall'Albert. Si noti la differenza fra collettivismo e comunismo e le ragioni per cui è preferibile il primo sino a quando non sia migliorato il « materiale umano ». Altro argomento sul quale i compagni dovranno meditare è quello che riguarda il funzionamento della Comune.

La forma politica della società socialista è dunque il Comunalismo, cioè una repubblica che non ha nessun carattere di quelle attuali, una repubblica che non corrisponde nemmeno all'ideale mazziniano, ma si avvicina molto, sin quasi a confondersi col « federalismo » di Carlo Cattaneo.

Ciò è importante. Non meno sintomatica è la previsione dell'Albert di una rivoluzione sociale, ma nazionale, per cui a difendersi da

possibili attacchi di nazioni arretrate sarà necessario per qualche tempo una specie di esercito a base di milizie comunali. Se si accetta questa previsione, l'antimilitarismo assoluto diviene un assurdo e trionfa invece la tesi del Jaurès a cui si è *rallié* recentemente l'Hervé col suo volume *La Conquête de l'Armée*.

La questione è elegantissima, direbbe un giurista. Socialismo e militarismo non sono più due termini che si escludono a vicenda, perché anche in una nazione socialista permarrebbe una forma di militarismo sia pure profondamente diversa dalle odierne.

Noi siamo di parere opposto. Noi crediamo che — dato l'interdipendenza economica, politica, culturale delle nazioni e il sempre crescente internazionalismo proletario — quando la rivoluzione sociale sarà matura in una di esse, le altre o la imiteranno, o il proletariato sarà già così forte da impedire alla borghesia nazionale ogni intervento armato. Caso diverso tutti i socialisti si batteranno alle frontiere perché la guerra — e non è la prima volta nella storia — dovrà salvare l'idea e il fatto della rivoluzione.

Non pretendiamo di aver detto la parola definitiva su questo argomento che può essere oggetto di discussioni utilissime fra compagni. Ci siamo limitati a uno spunto, a un semplice motivo. Uno dei pregi del libro di Charles Albert è appunto quello di offrire un vasto materiale alle controversie e alle meditazioni di tutti quanti coloro che pur seguendo vie diverse mirano ad uno stesso scopo: l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

* * *

Ed ora due righe — non più — sull'Autore.

Charles Albert è nato a Carpentras nel 1869. Ha studiato filosofia all'Università di Lilla. Esordì nella politica dopo il massacro di Fourmies, nel 1891, come guesdista e collettivista. Poi diventò kropotkiniano e anarchico. Collaboratore per moltissimi anni del *Temps Nouveaux* del Jean Grave. Assiduo collaboratore dell'opera di Ferrer. Come teorico ci ha dato un fortissimo volume già tradotto in italiano: *L'Amore Libero*. Non meno importante è l'altra pubblicazione dell'Albert: *Che cosa è l'arte?* L'Albert è anzitutto un pensatore, un uomo di biblioteca. Il suo anarchismo ha subìto in questi ultimi tempi una profonda trasformazione che gli è stata rimproverata dai suoi correligionari come un « vero e proprio tradimento ».

Indice di questa crisi d'animo e di idee è il volume che noi presentiamo ai sovversivi italiani.

Milano, 1913. B. M.

VENDETTA NAZIONALE DEL CAPITALISMO

Colle feroci condanne pronunciate ieri contro gli implicati nello sciopero metallurgico di Milano, il Tribunale di Milano — e per esso il Presidente Allara — si è creato un vero, innegabile, *immortale* titolo di benemerenza presso tutta la classe capitalistica italiana.

Fu un verdetto di classe che appunto perché tale merita l'attenzione di tutti i socialisti, di tutti i lavoratori coscienti e dignitosi. Sarebbe triste e vergognoso che lo sdegno e la protesta che il verdetto ha provocato si dovesse limitare alla sola Milano, e non trovasse eco in tutta Italia. Noi non ci meravigliamo della ferocia con cui la borghesia colpisce i suoi nemici, i suoi futuri espropriatori. Se ce ne meravigliassimo dimostreremmo di essere affatto ignari di ciò che la lotta di classe è, di ciò che deve essere, di ciò che non può non essere. Nella società capitalistica il « diritto » è sinonimo di forza, di prepotenza, di violenza. Il Tribunale — specialmente quando si tratta di un processo che porta una impronta di classe così palese come quella del processo di ieri — non è altro che l'esecutore fedele della volontà della classe che è al potere. I protagonisti e i vincitori della indegna commedia giudiziaria di ieri sono: il Consorzio metallurgico e l'intera classe capitalistica. I giudici e il Presidente del Tribunale hanno voluto e potuto essere feroci, emettere una sentenza inaudita, sorpassare la stessa misura suggerita dal Pubblico Ministero, hanno potuto insomma permettersi il lusso di sfidare l'opinione pubblica, perché sapevano di essere gli esponenti di una classe che si sente ancor forte e difende il prestigio della propria forza basata sulla prepotenza e sul privilegio. È l'inaugurazione di un metodo: il capitalismo italiano, pur essendo giovane e poco agguerrito, ha la fortuna di poter scimmiottare i metodi che in altri paesi il capitalismo ha acquistato attraverso decenni di esperienza, di lotta tenace con una classe lavoratrice organizzata, disciplinata, consapevole dei mezzi e dei fini della propria battaglia. Il capitalismo italiano si organizza, si solidarizza e fa valere la propria forza. I « padroni » dell'industria metallurgica fanno scuola: è un'industria moderna, ricca, fornita dei più perfezionati e raffinati mezzi di produzione. Richiede e forma una mano d'opera scelta, e questa appunto perché tale è più ribelle, più

consapevole dei propri diritti, più dignitosa, più organizzabile. Il più numeroso sindacato d'Europa è appunto quello dei metallurgici tedeschi. In Italia, purtroppo, il *trust* capitalistico precede e supera per forza e compattezza i salariati della metallurgica. Ecco perché i consorziati a Torino protestano perché le autorità non si mettono palesemente, sfacciatamente a servizio dei capitalisti. A Milano fanno arrestare, ammanettare, condannare per direttissima, applicando delle pene capitali a chi dello sciopero è stato esponente partecipante o semplice spettatore.

Il procedimento è così spudoratamente forcaiolo che ha suscitato le ire anche di chi di solito è indifferente anzi ostile alla classe lavoratrice. Vedremo la stampa di molti colori protestare contro « l'esagerata severità » della sentenza, sappiamo che gruppi d'individui e di Partiti hanno iniziato un'agitazione per ottenere l'allontanamento da Milano dell'Allara e che venga affrettato l'appello.

Auguriamo pieno successo alla iniziativa, per vedere liberati al più presto dal carcere coloro che la giustizia borghese ha voluto colpire come tanti capri espiatori. Ma diciamo subito e lo diciamo forte che se anche l'agitazione dovesse avere esito felice, non riterremmo questo né una soluzione e nemmeno un'attenuante della situazione generale che si palesa gravissima e sulla quale attiriamo l'attenzione dei nostri e dei lavoratori italiani in genere.

Quello di ieri è stato un episodio feroce, sanguinoso, i proletari non lo possono lasciar passare senza trarne l'insegnamento che ne scaturisce con tanta evidenza. Farebbero male i lavoratori se vedessero nella sentenza di ieri una semplice lesione del diritto umano. È molto di più e assai peggio. È il riconoscimento legale delle più ignobili disuguaglianze di classe. È la sanzione pubblica, palese delle più ignobili disuguaglianze di clas[se] *. [Po]co importa se i condannati abbiano o non abbiano gettato dei sassi, siano o non siano ricorsi a dei mezzi che si chiamano violenti. Il sintomatico è che noi si viva in una società in cui fra due classi in contesa all'una si concede la possibilità di difendere il proprio privilegio con innumeri fucili e altri mezzi di violenza e d'intimidazione, e si creano delle istituzioni che assorbono la maggior parte degli introiti e delle energie del popolo, per difendere questi privilegi; mentre quell'altra classe che non possiede altro che la vita viene accusata e condannata se si permette di lanciare qualche volta un sasso — istintivamente — per difendersi dalla violenza dei difensori armati della borghesia. Nella contesa fra capitale e lavoro non esiste mai parità di condizioni. Parlare del diritto umano uguale per tutti vuol dire fare delle affermazioni prive di contenuto e di sincerità. È demagogia della peggiore specie. Se i sassi che si presume sieno stati gettati dagli scioperanti nella esasperazione della lotta fossero stati gettati da figli di papà, da dimostranti nazionalisti? Sarebbero pur essi stati condannati per direttissima? I lavoratori devono sentire profonda, irrefrenabile indignazione e ribellione contro la sentenza perché essa dimostra che nella società capitalistica, la proprietà privata sta al disopra di tutto, essa è inviolabile, alla sua inviolabilità vengono immolate innumerevoli vite umane, e tutto è lecito in sua difesa.

* Lacuna del testo.

Deve scaturire per il proletariato dalla mostruosa sentenza di classe la persuasione che nella società capitalistica esso « non possiede altro che le catene ». Tentare d'infrangere queste catene vuol dire scatenare tutte le ire, tutte le più basse vendette della classe privilegiata. Quante volte non hanno detto i socialisti nei loro scritti, nelle loro conferenze: nella società capitalistica l'operaio possiede una libertà sola: quella di.... morire. Tutto il resto gli è conteso. Deve vegetare sottomettendosi allo sfruttamento e alla oppressione delle classi dominanti. Appena manifesta il minimo malcontento, il timido desiderio di essere una volta tanto almeno per un attimo qualche cosa di più di una bestia da soma, qualcosa di più e di diverso d'una semplice merce, ecco che si armano e procedono contro di lui tutti i poteri costituiti, tutti i ben pensanti della società attuale, per ricordargli la triste e umiliante realtà.

E di questa triste e umiliante realtà il verdetto di oggi non è che un episodio. Ecco perché non basta insorgere contro l'episodio, ecco perché bisogna combattere senza tregua l'iniquo sistema che genera tali episodi. E in questa titanica lotta, contro la società capitalistica, contro tutti i suoi tenaci difensori più o meno togati, il proletariato non può avere che una guida, che un alleato, che una bussola, che un programma. Il proletariato deve assalire e combattere e vincere il nemico di tutte le sue libertà e di tutto il suo diritto in alleanza con i proletari socialisti di tutti i paesi. Deve aver per bussola il programma della lotta di classe, essenzialmente rivoluzionaria, perché tende a trasformare, a sovvertire le stesse basi della società.

Nessuna alleanza coi Partiti e cogli individui che protestano o fingono di protestare contro una singola sentenza, contro singoli esponenti e applicatori della giustizia borghese, salvo a sostenere in tutto il resto la società capitalistica con tutte le sue fondamentali ingiustizie, ma lotta ad oltranza, con ogni mezzo, per rendere il proletariato consapevole delle offese che gli si recano, per renderlo sensibile ad ogni ingiustizia, solidale con gli oppressi.

E la protesta contro l'infame sentenza di classe del Tribunale di Milano sarà tanto più tenace e virile in quanto i socialisti in essa vedono una delle manifestazioni di quel sistema borghese al quale non da oggi hanno dichiarato guerra ad oltranza, sarà tanto più virile in quanto i mezzi di lotta li attingono al ricco arsenale della internazionale socialista, in quanto sono ispirati e guidati dalla fede socialista, suscitatrice di innumerevoli energie combattive, e fonte inesauribile di idealismo rivoluzionario.

Dall'*Avanti!*, N. 163, 14 giugno 1913, XVII *.

* L'*Azione Socialista*, N. 25, 22 giugno 1913, III: « LA NUOVA DITTATURA. — (+) Ma non così pensò Mussolini. Il neo-Marat dell'*Avanti!* è solito passar sopra ai deliberati della Confederazione; e dalle colonne del suo giornale proclamò la guerra santa del proletariato contro quella che egli qualificò "*vendetta nazionale del capitalismo*". Il mostruoso parto di un magistrato divenne per lui un verdetto di classe. "*Noi non ci meravigliamo* — egli esclamava — *della ferocia con cui la borghesia colpisce i suoi nemici*, (+)" ».

IL PROLETARIATO MILANESE RISPONDE CON LO SCIOPERO GENERALE ALLE INIQUE SENTENZE DELLA MAGISTRATURA

Il proletariato milanese ha raccolto il guanto di sfida che — con una sentenza mostruosa — gli fu lanciato ieri da una magistratura prona a rendere i più ignobili servizi all'autorità politica e poliziesca che ha sete di vendette e di rappresaglie. A sentenza di classe, risposta di classe. Oggi il proletariato milanese diserterà i cantieri e le officine per elevare alto e solenne il grido della sua protesta. Camera del Lavoro e Unione Sindacale hanno votato lo sciopero generale. Siamo certi che il Consiglio generale della Camera del Lavoro ratificherà stasera il voto della C. E. Così il movimento sarà completo. Modalità e obiettivi saranno precisati e stabiliti dai comitati d'agitazione. Lo sciopero continuerà finché tali obiettivi non siano raggiunti!

Viva lo sciopero generale!

Dall'*Avanti!*, N. 163, 14 giugno 1913, XVII *.

* *Il guanto di sfida* (103).

A RACCOLTA !

Poche ore prima che si riunisse il Consiglio generale della Camera del Lavoro non sono mancate le notizie tendenziose e i saggi consigli della stampa moderata e democratica. Secondo il *Corriere della Sera* lo sciopero tramviario sarebbe stato un insuccesso, lo sciopero generale sarebbe quasi completamente mancato. Menzogna e pietosi desideri. Noi, impenitenti nemici del *bluff*, siamo i primi a riconoscere che ieri lo sciopero non è stato generale. Né, aggiungiamo, poteva esserlo. Le ragioni sono semplici ed intuitive sino all'evidenza. Anzitutto non c'è stato nessun lavoro metodico di preparazione all'infuori del comizio tenutosi venerdì sera all'Unione Sindacale. Poi il sabato è giorno di paga e parecchi operai usciti or ora da un altro sciopero hanno dovuto — almeno nella mattinata — fare atto di presenza alle officine per ritirare il salario della settimana. Infine moltissimi dei tramvieri si sono presentati alle rimesse perché ritenevano risoluto favorevolmente fra gli operai lo sciopero della Edison e ignoravano la delibera per lo sciopero generale di protesta. Ciò malgrado lo sciopero non è stato così parziale come vuol far credere il *Corriere della Sera*. Su circa 800 vetture tramviarie che circolano normalmente sulla linea della rete urbana, il servizio era ridotto a 250, metà delle quali guidate da controllori. Ciò prova che due terzi almeno dei tramvieri hanno abbandonato il lavoro. Tutti gli operai delle industrie automobilistiche e migliaia e migliaia di metallurgici hanno disertato le officine. L'inizio dello sciopero ha superato le più ottimistiche previsioni. Mentre il *Corriere* diffondeva la notizia infondata dell'insuccesso, il *Secolo* propinava i suoi disinteressati moniti e consigli agli operai inscritti alla Camera del Lavoro. Il giornale della democrazia cerca da qualche tempo e invano la linea di equilibrio fra il suo *bavardage* demagogico e la paura di perdere la clientela borghese e piccolo-borghese che ha un sacro orrore dello sciopero generale. Noi non sentiamo in questo momento bisogno alcuno di polemizzare. Il Consiglio generale della Camera del Lavoro ha risposto per noi. Il *Secolo* è servito. La Camera del Lavoro ha votato lo sciopero generale all'unanimità, fra grande entusiasmo. Non è dunque un covo di crumiri e di spie, come si è affermato — con l'animo oscurato dalla passione polemica — in questi ultimi giorni. Notiamo e passiamo. Ora che lo sciopero generale è stato proclamato da tutto il proletariato milanese, si tratta di agire con ogni mezzo affinché lo sciopero generale sia veramente, completamente, assolutamente generale, ferisca cioè il maggior numero d'interessi e d'abitudini borghesi e piccolo-borghesi, turbi profondamente la vita della città. Bisogna farlo « sentire ». Deve estendersi ed intensificarsi. Abbracciare e travolgere nel movimento tutte le categorie. È la stretta del gigante che — a poco a poco — paralizza la vita del mondo borghese. Non più trams, né gas, né luce, né vetture, né teatri.... I negozi che ostentano nelle abbacinanti vetrine tutta la ricchezza prodotta dall'umile e sfruttato lavoro di generazioni e generazioni ignorate di proletari, devono rimanere chiusi.... Non basta ancora. I salariati e gli impiegati del Comune, i salariati e gli impiegati delle amministrazioni statali, non hanno nessuna ragione di rifiutare la solidarietà al proletariato col quale hanno in comune la miseria.... Se lo sciopero acquista — come noi fermamente crediamo — questa formidabile portata, domani Milano rovescerà nelle vie i suoi 200 mila proletari ! Finché lo sciopero non abbia raggiunto il *maximum* della sua efficenza materiale e morale nessuno parli di stroncarlo e nemmeno di limitarlo.... Quando la Milano proletaria avrà immobilizzato la Milano borghese, vedremo se non sarà il caso di chiamare al soccorso il proletariato di tutta Italia il quale sin d'ora deve restare in vigilante attesa coll'arme al piede.

E ora a voi, proletari milanesi. A voi dimostrare che siete ancora degni della vostra storia che ha la pagina vermiglia del '98 e quella indimenticabile del '904. Date ancora una volta l'esempio. Lo dovete perché costituite l'avanguardia del movimento operaio italiano. Dimenticate le ire fratricide. Unitevi in un solo fascio di fedi e di energie. In alto i cuori. Viva lo sciopero generale !

Dall'*Avanti!*, N. 164, 15 giugno 1913, XVII *.

---

* L'*Azione Socialista*, N. 25, 22 giugno 1913, III: « COME IL CICLONE SI SVOLSE. — (+) È in questa giornata campale che il Mussolini (+) ha scritto sull'*Avanti!* della mattina: "*Si tratta di agire con ogni mezzo affinché lo sciopero generale sia veramente, completamente, assolutamente generale*, (+)". OSSERVATOR ».

[« VIVA LO SCIOPERO GENERALE ! »] *

Chi è qui, o fuori di qui, lo scettico, il pessimista, il vile che osi ancora parlare di dissoluzione e di morte? Questo vostro scatto, questa riunione meravigliosa sorprende noi stessi che dubitavamo della suscettibilità della massa operaia.

Ma frattanto conviene pensare non a quello che faremo domani; bensì a ciò che sarebbe opportuno di compiere oggi. Dove vogliamo dunque arrivare? Abbastanza lontano; a qualche cosa di più che uno sciopero ridotto, clandestino, che sarebbe un tradimento.

L'oratore che è sempre seguito con interesse palpitante, constata a questo punto che alcuni trams circolano come se lo sciopero non fosse, cosicché piazza del Duomo e Corso Vittorio Emanuele non hanno perduto niente della loro consueta animazione.

Dove insomma la borghesia ricca fa i suoi affari, ha le sue banche, i suoi traffici e dove nei caffè-concerto e nei teatri essa tripudia a tutte le ore, niente c'è che possa far sentire ai dominanti la realtà della battaglia che si è impegnata.

Ora, se è vero che il silenzio dei popoli è la paura dei re, dobbiamo ottenere che abbia termine l'imposizione dello sciopero clandestino e del comizio privato.

Rivendichiamo — *scatta il Mussolini fra un uragano di applausi* — il diritto alla strada e alla piazza, e subito. Una volta Milano operaia aveva l'abitudine di andare al centro non alla periferia a discutere dei suoi più vitali interessi, e anche adesso tutti noi vi andremo.

Ma si dirà che lo sciopero generale è lo strangolatore dei servizi civili.... Di grazia di quale civiltà voi parlate? Di questa civiltà borghese che miete vittime durante gli scioperi; che vittime vuole durante la guerra? E nemmeno ci commuovono le condanne di questi giorni. La borghesia, la nostra nemica, si difende come meglio può. Noi stiamo contro di essa in atteggiamento di guerrieri, non di pitocchi.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella Casa del Popolo, il pomeriggio del 16 giugno 1913, durante un comizio in favore dello sciopero generale (Dall'*Avanti!*, N. 166, 17 giugno 1913, XVII).

A nostra volta quello di non concedere armistizi e di non affidarsi alla democrazia di Casa Savoia!

Concludendo: l'Italia operaia aspettava il motto d'ordine da Milano e questo è stato dato. Sappia ora questa città che ha saputo nel '48 liberarsi dai Radetzky di fuori, prepararsi ad espellere anche i Radetzky di dentro.

Un mio avviso da ultimo: io credo che parecchi fra i soldati ricorderanno che prima della divisa hanno portato la *blouse* operaia e non vorranno compiere opera fratricida. In corteo dunque, senza recriminazioni per il passato, senza devastazioni, ma con coraggio il popolo vada verso piazza del Duomo, a far sì che lo sciopero non sia più clandestino. È ora di tornare al libero sole e con il grido che riassume tutte le nostre speranze, tutti i nostri odi, tutti i nostri amori. Viva lo sciopero generale! (*Un'acclamazione immensa risponde all'oratore; e tutta la massa, pronta si precipita alle uscite, sulla strada, verso il centro da raggiungere* *.

---

* Quando la folla giunge in piazza del Duomo, Mussolini — che aveva corso il rischio di venire arrestato — pronuncia ancora queste poche parole: « "*Compagni! Noi abbiamo ottenuto il nostro scopo; siamo riusciti ad affermarci ed a portare lo sciopero generale nel centro della città! Sciogliamoci. A questa sera e a domani. Viva lo sciopero generale!*". Uno scrosciante applauso e grida ripetute di: "Viva lo sciopero! Viva l'*Avanti!*" salutano le parole del nostro direttore. Quindi la folla si scioglie mentre da più parti arrivano sul posto truppa, carabinieri ed agenti di P. S. ». (Dall'*Avanti!*, N. 166, 17 giugno 1913, XVII).

CON MAGNIFICA CONCORDIA MILANO PROLETARIA HA SCIOPERATO !

Lo sciopero generale è riuscito ? Indubbiamente. Non raggiunse ieri l'ampiezza e l'intensità che noi vagheggiavamo, ma non è stato parziale come si vorrebbe far credere dalla stampa borghese. Non si esagera dicendo che non meno di centomila operai hanno disertato i cantieri e le officine. La riuscita del movimento è stata certamente facilitata dall'accordo delle organizzazioni economiche. La polizia stessa non ha osato tentare la grande repressione com'era forse nel suo intento. Non si sfida impunemente tutto il proletariato di una grande città.

Comizio indimenticabile, quello di ieri alla Casa del Popolo ! Comizio « privato », ma pubblico immenso. Noi abbiamo proposto il corteo verso la piazza. Ci sembrava, era anzi necessario. Uno sciopero generale non può essere « ammaestrato ». Non può confinarsi in una sala sia pure grandissima come quella della Casa del Popolo per ascoltare dei discorsi sia pure inspirati ed eloquenti. Abbiamo detto alla folla ciò che avevamo scritto sul giornale. Bisognava far « sentire » lo sciopero alla città che conservava al centro il suo aspetto « normale », grazie anche al movimento di una dozzina di trams guidati da pochi miserabili Giuda. Questo nostro obiettivo è stato raggiunto. La folla ha dovuto colluttarsi colla polizia, resistere alle cariche della cavalleria, lasciare qualche ferito lungo le vie, ma ha portato la tempesta al centro. Quando i primi gruppi di scioperanti sono giunti in Corso Vitt. Em. la città ha perduto — d'incanto — il suo « aspetto normale ». Chiusura precipitosa di negozi, ritiro completo degli ultimi trams assaliti e lapidati, sorpresa grande nei pacifici cittadini che — evidentemente — non erano più abituati da tempo a questi spettacoli nelle strade. E si trattava di manipoli di dimostranti, perché la grande folla non ha potuto raggiungere la piazza. La città ha « sentito » che c'era lo sciopero generale e la scossa salutare si è propagata in tutti i quartieri sino ai più lontani sobborghi. Siamo soddisfatti, entusiasti.

Oggi lo sciopero sarà indubbiamente ancora più generale di

ieri. Sarà la risposta del proletariato alle violenze consumate ieri dalla polizia contro la folla inerme.

Questa previsione ci allieta. Esortiamo ancora una volta i proletari ad astenersi dal lavoro e a partecipare al comizio. Dovremmo ora polemizzare colla stampa borghese ? Vi rinunciamo, per il momento. Siamo sul terreno e sul terreno non si discute, si combatte.

Viva la solidarietà operaia ! Viva lo sciopero generale !

Dall'*Avanti !*, N. 166, 17 giugno 1913, XVII.

---

* « *Viva lo sciopero generale !* » (188).

« SARÀ MEGLIO TRONCARE PER DOMANI MATTINA STESSA L'AGITAZIONE » *

Diceva nel suo discorso Pulvio Zocchi che la vita è quello che è; ma ciò è però vero fino a un certo punto. Noi abbiamo elementi che possiamo mutare, modificando le condizioni d'ambiente. E vi parrà strano che io vi parli così, io che ho fama d'essere un impulsivo, un esaltato.... No, no. Io non sono invece che un freddo ragionatore. Quando vi ho detto ieri che conveniva andare in piazza del Duomo, sapevo bene che con il coraggio vi saremmo riusciti a malgrado dei cordoni militari perché per fermarci avrebbero dovuto massacrarci; e il Governo ha sentito che non lo poteva....

Pure non vi siamo giunti in folla. Una minoranza soltanto ha saputo giungere al centro ad imporre la cessazione dello sciopero clandestino, ad affermare nel cuore della città l'esistenza della battaglia operaia.

Che è riuscita, ad ogni modo, non completamente: gli spazzini, ad esempio, e le vetture pubbliche, e i maestri, i cui scolari farebbero vacanza tanto volentieri, specie con questo caldo, sono rimasti al loro posto. Ad onta di questo c'è poco da dire. Vinceremo completamente.

Giolitti è una volpe finissima. Non ignora che 150.000 soldati sono in Libia; e che perciò con le truppe accasermate in Italia, non potrebbe resistere allo sciopero generale che scoppiasse, di riflesso al nostro, da Torino alla Sicilia.

Intendiamoci però: pur senza sdoppiarmi, ma più che altro privatamente io penso che questa nostra creatura dello sciopero generale non deve morire a goccia a goccia.

Continuarlo allora fino alla sommossa; e non accontentarsi più di andare in piazza del Duomo e di sostenere mediocri pugilati con le guardie e la truppa....

---

* Discorso pronunciato a Milano, nella Casa del popolo, il pomeriggio del 17 giugno 1913, durante un comizio in favore dello sciopero generale. (Dall'*Avanti!*, N. 167, 18 giugno 1913, XVII).

Ben altri pugilati dovremo allora affrontare! Ma fin quando si potrà ripetere l'episodio di Rocca Gorga per cui un soldatino debba rammaricarsi col tenente, perché in causa di un guasto al fucile non ha potuto sparare più a lungo sulla folla; fin quando cioè non avremo con noi una parte dell'esercito, bisogna avere il coraggio di dire che, senza far calcoli su quanto concederà il prefetto alla vostra Commissione, sarà meglio troncare per domani mattina stessa l'agitazione. (*Il nostro Mussolini ha terminato e tutta la folla lo saluta calorosamente*).

A BATTAGLIA FINITA

Lo sciopero generale è finito. Un comizio movimentato e tempestoso durato oltre quattro ore, ha deciso la ripresa del lavoro contro il proposito di una fortissima minoranza che chiedeva la prosecuzione del movimento. Milano, la « nostra » Milano, nostra perché noi pure amiamo questa città piena di vita, non foss'altro perché reca nel suo prodigioso grembo le avanguardie proletarie più numerose e combattive, Milano respira. L'incubo è dileguato. La « burrasca » — grossa o piccola — è passata. Tutto ritornerà gradatamente normale. E non solo Milano che è stata teatro dell'avvenimento grandioso, ma tutta l'Italia borghese e ufficiale apprenderà con soddisfazione che gli operai ritornano al duro calvario dei cantieri e delle officine. Ed ecco la domanda che sgorga spontanea dai cuori e dalle labbra : lo sciopero è finito con una sconfitta o con una vittoria ? Ci riserviamo a mente più riposata e a nervi meno tesi di fare la storia critica di queste giornate per trarne tutta la esperienza che ci deve servire pel futuro, ma questo non c'impedisce però di dichiarare fin d'ora e con sicura coscienza che gli operai hanno vinto. Certo, noi volevamo qualche cosa di più. Perché noi, colle nostre passioni, coi nostri sogni, coi nostri odi e colla nostra fede, siamo andati già oltre, ma la folla non ancora può tendere sino allo spasimo l'arco della sua volontà per scoccare l'infallibile dardo che deve colpire nel cuore il vecchio mondo borghese. Non si può l'impossibile, è vero, ma tutta la storia è l'impossibile, l'assurdo, l'imprevisto divenuto la realtà forgiata dal cervello e dal muscolo dell'uomo, che è, come Protagora filosofo greco ammoniva, la misura di tutte le cose. Certo, il programma « catastrofico » che noi avevamo tracciato, non si è completamente attuato. È rimasto parola, non sempre è diventato atto. Ma noi sentivamo il bisogno di dire al proletariato che cosa è per i socialisti rivoluzionari lo sciopero generale in quella che si potrebbe dire la sua significazione e portata « massimalista ». Noi riconosciamo dunque che lo sciopero non è stato così generale come avrebbe potuto esserlo in altre condizioni. Ma appunto per le condizioni specialissime di ambiente in cui lo sciopero generale si è svolto, esso si è conchiuso con una vittoria la cui importanza non può essere diminuita da sofismi inutili o da

tediose recriminazioni. Vittoria materiale ? Non oseremmo vantarcene troppo. Qualche cosa si è ottenuto. Il prefetto ha dato alcune assicurazioni che — comprimendo, per un momento, il nostro scetticismo in materia di promesse governamentali — vogliamo credere tassative ; alcune decine di arrestati all'impazzata sono stati rilasciati nel pomeriggio di ieri, e, molto probabilmente, anche gli altri già deferiti all'autorità giudiziaria troveranno giudici meno inumani. Tutto ciò potrebbe costituire l'attivo « materiale » dello sciopero. Era questo, in fondo, il semplice obiettivo del comitato « unico » d'agitazione dal quale non ci dolemmo di restare estranei, perché, come socialisti, non volevamo vincolata la nostra libertà d'azione. Ebbene, noi rinunciamo a questo attivo. Se qualche gelido computista dei movimenti sociali ci venisse a dimostrare che il risultato materiale dello sciopero è stato nullo, egli non riuscirebbe a turbare la nostra soddisfazione, ad avvelenare la nostra gioia. Dieci o venti scarcerati, quindici o trenta giorni di anticipo nei processi d'appello, che importa tutto ciò ?... Il significato dello sciopero generale sta altrove. Per noi lo sciopero generale di protesta aveva già in sé il suo valore e il suo obiettivo. La riuscita stessa dello sciopero generale è la più grande vittoria dello sciopero generale. Vittoria morale, ideale, indiscutibile e grande anche se non fosse stata suffragata da concessioni prefettizie. Per sentire la verità profonda di quanto veniamo affermando, chiediamoci : Chi avrebbe mai sospettato che dopo nove anni di critica e di denigrazione riformista fosse ricomparso all'orizzonte il « fantasma fosco » dello sciopero generale ? Non è vittorioso uno sciopero che « impone » un arresto così « sensibile » in tutta la vita cittadina ? C'è stata o non c'è stata una sosta ? una pausa ? una parentesi ? Non è una vittoria l'aver stretto — sia pure temporaneamente — in un fascio unitario tutte le forze del proletariato milanese ? Chi lo avrebbe immaginato dieci giorni fa quando più feroci imperversavano le polemiche ? E non è una grande vittoria morale l'aver dato — da Milano — una violenta scossa a questa Italia accidiosa e intorpidita che pur ieri non seppe trovare uno scatto di protesta alla notizia del massacro d'Ettangi ? Ci voleva questo sciopero per dimostrare ai governanti che il proletariato esiste ancora, malgrado la guerra che lo ha decimato in Libia e ubbriacato in.... Italia ! Ora la prova è compiuta. Si poteva prolungarla ? Forse, ma allora poteva perdere della sua efficacia. Dopo la decisione del Comitato Unico d'agitazione responsabile della direttiva del movimento, lo sciopero era virtualmente finito. E allora piuttosto che vederlo agonizzare sotto l'ironia verde dei borghesi, meglio è stato troncarlo. Nato con un atto di volontà proletaria, con un atto della stessa volontà doveva perire. Il proletariato che ha espresso dalle

sue viscere questa mirabile creatura, ha su di lei — incontrastato — il diritto di vita e di morte. Del resto le ipotesi erano due, nel caso di una ulteriore durata del movimento: o prolungando lo sciopero lo si « parzializzava » sempre più, o facendolo ad oltranza doveva sboccare in un moto apertamente insurrezionale. La massa posta davanti a questo tragico dilemma ha accettato — sia pure a malincuore — di tornare al lavoro.

Lo sciopero è finito, ma la battaglia continua. Continua cioè la nostra opera demolitrice e ricostruttrice. La borghesia non si rallegri troppo: questi sono i preludi, la grande sinfonia verrà.

Dall'*Avanti!*, N. 167, 18 giugno 1913, XVII *.

* Il *Corriere della Sera* di Milano, N. 169, 18 giugno 1913, anno 38°: « DOPO LO SCIOPERO. — (+). Ma "*la borghesia non si rallegri troppo: questi sono i preludi, la grande sinfonia verrà*". Così il prof. Mussolini, (+) ».

DALLO SCIOPERO GENERALE POLITICO DI MILANO ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DI «UTOPIA»

(19 GIUGNO 1913 - 21 NOVEMBRE 1913)

Dopo lo sciopero generale politico di Milano, Mussolini polemizza sull'agitazione con l'*Azione Socialista* (201, 387) e la *Critica Sociale* (208); recensisce un libro di Panfilo Gentile (203); ospita una lettera di Filippo Turati (214); redige alcuni pezzi polemici per la rubrica *Punti sugli « i »* (215, 218, 221, 229, 243); parla durante le assemblee della sezione socialista milanese (217, 224) e nel corso di una riunione della direzione del partito socialista (226), in merito alla quale manda una lettera a *La Folla* (231); invia una precisazione di carattere personale ad un giornale milanese (228); si occupa della formula « Via dalla Libia! » (232).

A Milano, la mattina del 18 giugno 1913, parecchi operai delle officine Miani e Silvestri presentatisi per riprendere il lavoro (3), erano stati licenziati per avere partecipato attivamente allo sciopero generale politico. In segno di protesta, il personale delle officine Miani e Silvestri aveva abbandonato il lavoro e l'unione sindacale milanese aveva votato in massima lo sciopero del personale del materiale mobile ferroviario. Lo sciopero era stato attuato nei giorni seguenti. L'1 luglio, in tutti gli stabilimenti del materiale mobile ferroviario il lavoro era stato ripreso, previo ritiro dei licenziamenti e previa assicurazione da parte dei dirigenti di discutere un memoriale che chiedeva un aumento dei salari. Ma le trattative fra le commissioni degli operai e degli industriali erano naufragate, poiché questi ultimi avevano rifiutato ogni e qualsiasi aumento collettivo, promettendo soltanto dei semplici ritocchi alle paghe individuali. Tali concessioni non avevano soddisfatto la massa operaia degli stabilimenti del materiale mobile ferroviario, che, il 4 luglio, aveva iniziato un nuovo sciopero. Le trattative erano state riprese, ma senza successo. Di conseguenza, il 20 luglio, era stato proclamato lo sciopero generale metallurgico di solidarietà. Il 27 la proclamazione era stata confermata; il 28 l'agitazione aveva avuto inizio. Il 3 agosto, infine, non essendo le due parti in causa giunte a nessun accordo, la commissione esecutiva dell'unione sindacale milanese proclama per l'indomani lo sciopero generale di tutte le categorie per solidarietà con gli operai degli stabilimenti del materiale mobile ferroviario (235, 237, 239). L'agitazione termina la sera del 12 agosto (241).

Al termine dello sciopero, Mussolini accusa Pulvio Zocchi, segretario dell'unione sindacale milanese, di avere compiuta una « mistificazione » in danno degli scioperanti (245). Pulvio Zocchi reagisce ingiuriosamente (390, 393), ma il direttore dell'*Avanti!* non replica. L'anno seguente però lascerà intendere chiaramente il motivo di questo silenzio. (Vedi *vol. VI*, appendice, lettera di Mussolini al socialista Umberto Pagani in data 7 marzo 1914). Nella schermaglia interviene anche l'on. Eugenio Chiesa (261, 263).

Poi Mussolini redige *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia* (247); polemizza sullo sciopero con *La Giustizia* (243, 262), *Il Secolo* (267), Enrico Leone (269), i sindacalisti (272); postilla una corrispondenza sullo sciopero dei falegnami di Marsiglia (265); si occupa delle polemiche ferraresi (276, 287);

recensisce un libro di Franz Cumont (278); partecipa all'assemblea della sezione socialista milanese convocata per discutere in merito ai provvedimenti da prendere nei riguardi dei soci della sezione iscritti all'unione sindacale (289); anima la campagna elettorale politica del partito socialista (284, 291, 315, 333, 335); commenta il convegno del consiglio nazionale della confederazione generale del lavoro tenutosi a Bologna il 22 settembre (294, 297, 301); esamina la relazione-programma ministeriale che precede il decreto di scioglimento della Camera e fissa la data delle nuove elezioni (305, 307, 312); ha una polemica personale con Tomaso Monicelli (318, 319, 320, 394); riafferma « il dissenso teorico e pratico » che lo divide dalla democrazia (330).

Durante la campagna elettorale, Mussolini aveva parlato ad Oneglia (303). Dopo aver rifiutato numerose candidature (396), aveva accettato quella per il collegio di Forlì (395), dove, il 18 ottobre, aveva illustrato il programma del partito socialista (322, 329). Nei giorni seguenti indirizza una lettera ai socialisti forlivesi (336). Ma non viene eletto poiché ottiene una minoranza di 3312 voti su un blocco di circa 12.000 socialisti. Tuttavia le elezioni, svoltesi il 26 ottobre ed il 2 novembre, segnano una vittoria per il partito socialista che ottiene un milione di voti (338, 342, 344, 346, 348, 349, 352).

TIRAPIEDI DI ALLARA!

Ed ora che con una amplissima documentazione abbiamo dimostrato qual è il pensiero unanime del Partito — *unanime* perché anche i settimanali riformisti hanno esaltato, e liricamente, lo sciopero generale e di ciò vivamente ci compiacciamo — poche righe di risposta a certo giornale che si stampa a Roma. Poche righe, perché non siamo mai scesi sino a polemizzare coi questurini. L'attacco dell'*Azione* sedicente *socialista* contro di noi, è semplicemente e sconciamente poliziesco. Parlare di un « dittatore che si trae dietro le turbe in una fantasmagorica tregenda, innanzi alla borghesia allibita » significa non solo falsare la verità dei fatti, ma rubare il mestiere ai procuratori del re. Lasciamo ai « destri » tutto il loro ottimismo socialoide, smentito clamorosamente della realtà.

Limitiamoci a rettificare le loro consapute menzogne. Non è vero che il Mussolini abbia « formato il blocco o conglomerato socialista, sindacalista, anarchico, repubblicano ». Dal « Comitato Unico » furono esclusi i partiti politici consenziente il Mussolini che voleva così rivendicato al Partito Socialista il suo splendido isolamento e conseguentemente la completa libertà d'azione. Sapete chi propose in seno alla C. E. della Camera del Lavoro l'approccio coll'Unione Sindacale? Sapete chi? Il destrissimo Boninsegni. Quei signori dell'*Azione* sono *enfoncés*.

E come qualificare il semplicismo di questa gente che riduce un così grandioso movimento di masse all'opera di un uomo solo? Sono o no, nella zona degli articoli 246, 247 del Codice Penale? Udite con quale intima, profonda, segreta, ineffabile soddisfazione i tirapiedi di Allara prendono nota che la borghesia non « allibì » dinanzi alla invasione del centro di Milano....

> « La borghesia — scrive l'*Azione* — mandò soldati e questurini a sbarrare gli accessi al centro della città ed a proteggere i suoi svaghi nei teatri e nei ritrovi pubblici gremiti.... ».

Cari e innocenti quegli « svaghi » della borghesia! Tutto l'articolo è permeato di veleno e di collera. I destri superarono nella loro

requisitoria stolta e feroce, tutti i giornali borghesi. Ma sono soli, tremendamente soli. Questa è la loro condanna!

L'*Azione*, che definisce « follia generale » lo sciopero di Milano, è in perfetto accordo coll'*Idea Nazionale* che lo chiama « criminale e bestiale », e coll'*Osservatore Romano* che invoca contro le nuove « orde comunarde » i rigori della legge. La ufficiosa *Tribuna* dichiara che « il pensiero dei riformisti » collima in gran parte col suo. E la *Perseveranza* (quella del '98) laconicamente ammette di essere d'accordo coi destri. I quali sono magnificamente a posto in questo conglomerato forco-modero-papalino.

Signori destri: noi non ci occuperemo più di voi perché siete una miserabile e negligibile entità politica dall'anima bavabeccarisiana. Signori destri: voi potete continuare sino all'esaurimento la vostra masturbazione polemica. Noi vi rispondiamo col grido che vi spaventa perché mette in pericolo le vostre ambizioni di potere: Viva lo sciopero generale! Viva il grande sciopero generale!

Dall'*Avanti!*, N. 174, 25 giugno 1913, XVII *.

* L'*Azione Socialista*, N. 26, 29 giugno 1913, III: « "*Non polemizziamo coi questurini*". Così l'*Avanti!*, il quale, senza un filo di originalità, ricorre a delle esplosioni polemiche che non impressionano più alcuno, tanto sono diventate ridicole (+). È quindi possibile pigliare sul serio i petardetti di Benito? ».

STUDI SOCIALISTI

TENTATIVI DI REVISIONISMO

Un libro che porti sulla copertina questo titolo un po' lungo, alla tedesca, *Per una concezione etico-giuridica del Socialismo, secondo i principî dell'idealismo critico* (dott. Panfilo Gentile, Casa Editrice Zanichelli), è un libro che eccita la naturale curiosità di chiunque abbia nel socialismo preoccupazioni d'indole culturale. Titolo prolisso, ma un libro breve: non arriva alle cento pagine. Breve il libro e nemmeno completo. Si tratta di un abbozzo che dovrà essere seguito da uno studio in cui, come annuncia l'autore nella prefazione, « si insisterà più convincentemente sul capitale punto delle questioni, sulla possibilità cioè di dedurre i principî comunistici dal supremo imperativo di diritto naturale, qual è stato formulato dalla classica filosofia del diritto ». Parole solenni, che impressionano ma delle quali però non è facile precisare il senso e la portata. Ci rimettiamo, per maggiori lumi, al libro che verrà. Il libro di cui ci occupiamo è un altro tentativo di revisionismo socialista. Ci ricorda anche nella veste tipografica un altro libro, sul quale, non sappiamo perché, si è fatto generale silenzio: *L'idealismo etico di Fichte e il socialismo contemporaneo* (per una religione socialista) di Luigi Perego, edito nella « Biblioteca di filosofia e pedagogia » diretta dal Formiggini (1911).

Trascuriamo i tentativi minori di revisionismo quantunque non siano meno significativi di quelli consacrati e sigillati in volumi e vediamo che cosa ci reca di nuovo il Gentile. Egli comincia il suo volume con un periodo così deficente dal punto di vista sintattico e grammaticale, da far pensare a un sabotaggio di tipografi, non già ad imperizia dell'autore. Dettagli. Continuiamo. Che cosa vuole il Gentile? Mettere il socialismo a fare i conti colla filosofia, perché « di tutte le lacune speculative la più gravida di malefiche conseguenze è stata certamente quella relativa alla mancata dimostrazione della validità etica dell'idea socialista ». Avete inteso? Il socialismo non ha il suo passaporto in regola: la necessità del socialismo è stata dimostrata dal punto di vista dell'economia con annessi e connessi, ma non da quello della morale. Ci vuole il crisma etico, per « creare fra mezzo il

procacciante e discordante egoismo brutale della massa, un'atmosfera quasi religiosa e mistica degli spiriti.... ». E il Gentile si propone:

1. un esame della teoria marx-engelsiana;
2. un ritorno a Kant, per completarla.

« Ciò costituirà la sintesi e il superamento dell'utopismo letterario e dello storicismo obiettivo del Marx e dell'Engels » dichiara l'autore, dopo di che il socialismo avrà tutte le sue carte in regola per compiere il tragitto dal vecchio al nuovo mondo.

Ma.... c'è quella tal concezione materialistica del divenire storico dalla quale sembra esulare ogni preoccupazione d'indole morale, e nella quale è, però, tutto il marxismo come concezione filosofica. Per procedere, bisogna saltare l'ostacolo. Che cosa è, anzitutto, questo materialismo storico? Lo troviamo definito da Marx nella prefazione alla sua *Zur Kritik der politischen Oekonomie*. Eccolo:

« La maniera della produzione della vita materiale determina innanzi e soprattutto il processo sociale politico e intellettuale della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina il suo essere, ma è all'incontro il suo essere sociale che determina la sua coscienza.... ».

L'uomo è ciò che mangia. È noto il *calembour* tedesco: *Der Mensch ist was[er] isst*. Alla base dunque delle società umane stanno ii rapporti della produzione economica: in alto le soprastrutture politche, religiose, morali. « Cambia il fondamento economico, si dissolve e precipita più o meno rapidamente la colossale struttura superiore ». Ed ecco il ritmo dialettico della società borghese.

Questa è uscita come attrice alla ribalta della storia dopo la lunga e tragica crisi della rivoluzione francese. Ha scatenato tutte le sue forze. Da un secolo e oltre, la borghesia domina le collettività umane. Detiene il potere politico e gli strumenti di produzione dalle terre alle macchine. Ma ha suscitato un'altra forza concorrente e antagonista: il proletariato. Ecco profilarsi la duplice contraddizione da cui è minato il sistema capitalistico, contraddizione che Ludwig Stain ha messa bene in rilievo nella sua *Question sociale au point de vue philosophique*. Una contraddizione logica ed una patologica e cioè: la proprietà privata è frutto del lavoro collettivo: l'accumulazione dei beni è infinita, ma non infinita è la possibilità di goderne. Il capitalismo crea il proletariato e la coalizione del proletariato Ad un dato momento le « forme » della produzione capitalistica non potranno più contenere le « forze » da esse suscitate e avremo una nuova formazione storica. Perché come dice Marx, « le forze produttive che si sviluppano nel seno della società borghese, mettono già in essere le condizioni materiali per la soluzione di tale antagonismo. Con tale formazione di società cessa perciò la preistoria del genere umano ».

La formulazione della dottrina è chiara. Inutile occuparsi, in questo momento, del quesito secondario, di sapere, cioè, se Marx abbia avuto dei precursori o se, invece, il materialismo storico sia uscito dal suo cervello come Minerva armata da quello di Giove.

Ci sono stati i precursori e Masaryk dichiara « di aver trovato nel marxismo non meno di 24 ismi; dall'ascetismo all'ultrapositivismo », ma è innegabile, indiscutibile che l'elaboratore e il padre della dottrina del materialismo storico è Carlo Marx. Piuttosto: qual è il valore intrinseco di questa dottrina?

Esiste questo nesso di assoluta causalità tra fattore economico fondamentale e soprastrutture ideologiche? Il Masaryk e molti altri lo hanno escluso. Iginio Petrone ha rovesciato il rapporto marxiano:

« La storia non è il processo dalla rude economia alle superiori forze ideologiche, ma l'elevazione e il perfezionamento delle condizioni economiche sotto l'azione e il cimento delle ideologie ».

Antonio Labriola è stato l'interprete più fine e il difensore più geniale del materialismo storico. Per lui la dottrina marxiana « obiettizza e materializza la spiegazione dei processi storici ». Ma il Labriola sembra rigettare ogni teleologismo volontaristico:

« L'avvento della produzione comunistica — egli dice — è dato (nel materialismo storico) non come postulato di critica, né come meta di una volontaria elezione, ma come il risultato dell'immanente processo della storia. Qui trattasi di riconoscere o di non riconoscere, nel corso presente delle cose umane, una necessità la quale trascende ogni nostra simpatia ed ogni nostro subiettivo assentimento. (Il materialismo storico). La coscienza teorica del socialismo sta oggi come prima e come sempre nella intelligenza della sua necessità storica ». (Antonio Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*).

Il socialismo è dunque necessario, cioè fatale. Ci siano o non ci siano dei socialisti e dei Partiti socialisti, il socialismo sarà. I socialisti e i proletarî assisteranno dunque passivi a questo grande processo storico? No: conosciuto il processo storico si deve, dice il Labriola, « favorirlo, sorreggerlo, fecondarlo ». Ma ognun vede che nel materialismo marxiano — interpretato alla lettera — l'uomo come essere volitivo è relegato all'*arrière-plan*.

Ma ci sono altre interpretazioni più late. Secondo taluni discepoli di Marx la dottrina del materialismo storico « non ha inteso di stabilire fra il fenomeno economico e gli altri, un rapporto di necessaria causalità, cioè logico e cronologico, ma un rapporto d'impor-

tanza ». In altre parole: il fattore economico è il più importante, ma non determina — da solo — gli altri fattori sociali. Secondo il Croce e il Sorel il materialismo storico non è che una raccomandazione metodologica fatta alla storiografia che il Gentile così riassume:

« Lo storiografo, nel rendersi conto in concreto di questo o quell'altro accadimento non guardi più soltanto ai voleri di questo o quel monarca, agli intrighi di questa o quella favorita, ai suggerimenti di questo o quello statista; non immagini più la storia come svoltasi a disegno dei potenti, dei regnanti, dei grandi; scruti con il suo sguardo più profondamente, penetri al di là delle ribalte, ove sono in vista solo i protagonisti e non gli autori, e allora potrà trovare a volte sì, a volte no, ora in questa, ora in quella misura, il gioco intimo, al fondo della storia, delle forze economiche, che, in una data circostanza, possono avere in prevalenza influito al determinarsi di un dato avvenimento ».

Ma Panfilo Gentile sulla scorta dell'altro Gentile non accetta questa specie di *deminutio capitis* della teoria centrale del marxismo. No. Non si tratta di semplici consigli e indicazioni metodologiche quando invece « tutta l'opera marxistica attesta la volontà costante del suo autore di sollevarsi a comprensioni filosofiche universali, a sintesi di carattere assoluto.... » Il marxismo non è, come si è troppo lungamente e a torto creduto, una specie di fatalismo. Il fato è qualche cosa che sta oltre e fuori dell'umanità, ma nel marxismo sono gli uomini che fanno la storia. Come dichiara lo Stammler, « la filosofia del materialismo accetta la proposizione *non datur fatum* e si fonda sul principio che non vi ha una necessità naturale e cieca, ma una necessità condizionata e quindi intelligibile ». Ognuno è l'artefice del proprio destino. Ora non basta che il socialismo sia, come afferma Labriola, « storicamente condizionato », ma bisogna dimostrare che il suo trionfo rappresenta il trionfo delle idee di Bene e di Giustizia. Entra in scena la Morale: la valutazione etica del fenomeno. Engels la respingeva:

« Noi — dice Engels — respingiamo ogni tentativo d'imporci un sistema di morale dogmatica come legge eterna, definitiva, immutabile sotto il pretesto che il mondo morale abbia pure i suoi principî permanenti, superiori alla storia. Noi affermiamo al contrario che ogni morale è stata finora una morale di classe: o ha giustificato la dominazione e gli interessi della classe dominante, o ha rappresentato la rivolta contro questa dominazione e gli interessi futuri degli oppressi ». (*Antidühring*).

Ma qua e là tralucono anche nell'Engels preoccupazioni d'indole morale.... Bisogna, secondo il Gentile, completare il socialismo: dimostrarlo « storicamente » necessario e « moralmente » superiore. Se per il primo assunto possiamo accettare il materialismo storico, per il secondo dobbiamo tornare a Kant.

Il filosofo di Könisberg ci fornisce le prove della validità morale del socialismo. Non già che Kant sia stato socialista. Non poteva esserlo. Kant ammette l'inviolabilità del diritto di proprietà, il diritto di successione ereditaria, il concetto dello stato giuridico. Ma l'ideale etico kantiano non può essere realizzato che col regime socialista. In nessun altro regime, e meno di tutti in quello borghese, è possibile realizzare il postulato morale del kantismo per cui « la libertà degli uni non sia di nocumento alla libertà degli altri.... ». Così pure tutti i canoni della filosofia del diritto elaborata prima e durante la Grande Rivoluzione, contengono, dice e documenta il Gentile, « l'implicita affermazione del socialismo ». Ma il filosofo che ha elaborato il kantismo e le diffuse correnti socialistiche della Rivoluzione, è Fichte col suo *Stato Commerciale chiuso*, del quale il Gentile esamina analiticamente la costituzione per concludere che « al Fichte può essere assegnato il posto d'onore fra i migliori e più degni precursori del socialismo ». A quali conclusioni arriva il Gentile? Ad un capovolgimento della nozione stessa di socialismo. Il fattore economico da subordinante diventa subordinato. Passa in seconda linea. Il socialismo non è più una necessità economica, ma una necessità trascendente, metafisica: è la necessaria realizzazione dell'Idea. Il socialismo non è più solo il prodotto del gioco e del travaglio delle forze economiche, ma anche e prevalentemente il risultato di un atto di volontà. Così si esprime il Gentile:

« Procedere dalla affermazione e dalla dimostrazione della conformità dei principî comunistici alle supreme esigenze della nostra ragione, per venire fino alla considerazione di tutti i coefficienti fenomenici necessarî ad avviarne e compierne l'adempimento, tale ci sembra la visione del socialismo teoricamente più esatta e praticamente più feconda ».

m.

Dall'*Avanti!*, N. 79, 30 giugno 1913, XVII.

INTERMEZZO POLEMICO

. DALLA MAGIA.... ALLA NEVROSI

Nel numero odierno della *Critica Sociale*, Filippo Turati si occupa con un lunghissimo articolo polemico — particolarmente contro di noi — dell'ultimo sciopero generale di Milano. Per ragioni evidenti non possiamo lasciar passare senza un'adeguata risposta questa manifestazione ufficiale del pensiero dei « sinistri ». Abbiamo letto colla maggiore attenzione l'articolo fosforescente di Turati e giunti alla fine ci siamo domandati: questo articolo lardellato di problematici ed elastici « forse » suona condanna o approvazione dello sciopero? I destri di Roma hanno condannato il fatto e l'interpretazione che ne abbiamo data: folle lo sciopero, pazzesche, di conseguenza, tutte le nostre glosse interpretative e illustrative dello sciopero stesso, ma Turati distingue. Egli accetta l'episodio « forse » inevitabile, « forse » benefico, ma respinge la nostra « teorizzazione politica » dello sciopero. Quella di Turati è l'interpretazione.... della nostra interpretazione. È un commento.... al commento. Ci aspettavamo questo dissenso. Le mentalità non si livellano. Come l'eccidio di Rocca Gorga, così lo sciopero generale di Milano doveva porre ancora una volta di fronte le diverse « anime » del socialismo italiano. Filippo Turati crea lui quella teorizzazione dello sciopero ch'egli attribuisce a noi. La nostra era una colorazione e una illustrazione dello sciopero ben definita e localizzata nel tempo e nello spazio; ma Filippo Turati ci trascina oltre i confini brevi dell'episodio e si afferra a una parola, a un frase per giungere a conseguenze che noi non abbiamo neppure fantasticato. Si tratta di una truccatura stupefacente del nostro pensiero alla quale non ci rassegnamo, anche se ci si copre di elogi e di complimenti. Vecchio gioco. C'è della gente che vuol farci morire tra i fiori della .... rettorica. Una specie di *Mort parfumée*. Grazie. Il ruolo di Pisanella non ci sorride. Prima ci hanno presentato alle platee d'Italia in veste di blanquisti — giunti per chissà mai quale strano miracolo sino alle soglie di un secolo.... che dovrebbe ignorare le insurrezioni (e dimenticavano quei nostri egregi amici che sino alla vigilia dell'unificazione dei Partiti socialisti in Francia, ci fu viva e vegeta una rag-

guardevole frazione blanquista capeggiata da Eduard Vaillant e da Marcel Sembat) —; adesso ci mascherano col saio e la cocolla dei frati aspiranti al millennio. Frati paurosi, inquieti, apocalittici. No. No. No. Usciamo dal barbaglio iridescente delle frasi, onorevole Turati, e ragioniamo. Noi accettiamo lo sciopero generale. Voi dite ch'esso è « l'ultimo e il minore e il più delusorio ed infido degli strumenti di conquista e di rivoluzione ». Il più infido e insieme il più « perfido ». Strano! Ma a questo mezzo infido e delusorio hanno fatto ricorso i socialisti dell'Austria e quelli del Belgio per ottenere il suffragio universale e ad esso faranno ricorso assai probabilmente domani i socialisti tedeschi. (Notevole l'interessamento dei socialisti tedeschi per lo sciopero generale di Milano. C'è una estrema sinistra nel socialismo tedesco rappresentata dalla *Leipzig Volkszeitung* che ha molti punti di contatto con noi....). Fissiamo dunque. Lo sciopero generale è uno strumento « infido, delusorio, perfido ». Ma l'on. Turati poco prima, al principio dell'articolo, dichiara che l'arma dello sciopero generale sia politico che economico è « davvero formidabile ».... La contraddizione è patente e.... pietosa. Ebbene, per noi lo sciopero generale è un'arma davvero formidabile. In un trafiletto pubblicato sull'*Avanti!* nei giorni del movimento e riportato circolarmente da tutta la stampa italiana che se ne finse atterrita, noi enunciammo quella che per noi è la portata logica e « massimalista » dello sciopero generale. Cioè lo sciopero generale dev'essere.... generale. (Qui si ruba l'onesto mestiere a La Palisse). E se per far raggiungere allo sciopero questa sua necessaria universalità occorre uscire dal confine della legalità, bisogna uscirne, coraggiosamente, audacemente, poiché non si concepisce uno sciopero generale *bon enfant* con comizi « privati » e biglietti d'invito. Ma il volere, come noi vogliamo, che lo sciopero generale sia.... generale non autorizza affatto Turati a descriverci come gente per cui lo sciopero generale è « ginnastica, sistema, preludio, preparazione, feticcio, mito, religione, educazione, consuetudine.... ». *Verba et voces* con crescendo debussyano.... Noi rispondiamo con una esplicita negazione. Ogni movimento di classe è un preludio in quanto è un'anticipazione, un atto di volontà e di forza diretto a indebolire la classe dominante, ma nessuno di noi ha mai parlato di sciopero generale « feticcio, mito, consuetudine.... ». È un assurdo in termini. Lo sciopero generale-consuetudine è.... impossibile. Una società umana non può vivere eternamente in crisi. O la supera o perisce. Noi abbiamo scritto anzi contro lo sciopero generale-consuetudine un articolo che vediamo riportato nell'odierna *Azione Socialista* con questo titolo significativo: *Benito contro Mussolini*. Noi abbiamo detto, sulla scorta di uno dei più noti e apprezzati militanti del sindacalismo francese,

Raoul Lenoir, che non bisognava con una « esibizione ostentata » convertire lo sciopero generale in un « fantoccio chiassoso » che diventerebbe — a lungo andare — il ridicolo e lo spasso della borghesia.

Tali affermazioni riconsacriamo qui, oggi, perché rappresentano il nostro preciso pensiero e allora, dite : che cosa rimane dell'accusa di Filippo Turati che ci caricatura come « incorreggibili professionali » dello sciopero ? Segue, nell'articolo del Turati, una curiosa tirata contro il « miracolo ». Lo sciopero generale è il « miracolo », noi aspettiamo dallo sciopero generale il « miracolo ».... In una scarica elettrica di punti interrogativi il Turati ci pone innanzi a una dozzina d'ipotesi per scoprire noi.... a noi stessi. C'è da scegliere : Religione ? Magismo ? Utopia ? Sport ? Letteratura ? Romanzo ? Nevrosi ? Si resta intontiti a tutta prima davanti a questa successione di mirabili eventualità, come Alfonso d'Este restò imbecillito nell'udir le vicende straordinarie di Orlando... ; il che ci induce — per analogia — a rubare al duca di Ferrara l'interrogazione famosa per chiedere : Di dove avete levate tante corbellerie ? Restiamo a terra e.... ragioniamo. Per noi lo sciopero generale non è un « miracolo ». Non può esserlo. E la ragione è semplice. Il « miracolo », stando al senso tradizionale e chiesastico della parola, è l'intervento della divinità o di una divinità nelle faccende di questo basso mondo. Ora, lo sciopero generale non è un miracolo, perché è una creazione « nostra », è un atto della nostra volontà, è il segno tangibile della potenza di una classe che può quando voglia arrestare tutta la vita sociale. Non è miracolo perché noi lo prepariamo, metodicamente, preparando le condizioni in cui lo sciopero può raggiungere il massimo della sua efficenza e della sua portata. Né ci attendiamo dallo sciopero in sé e per sé « miracolosi » risultati, pur non dimenticando che la storia è piena dell'inatteso e dell'imprevisto, pur ricordando che le società soffrono tratto tratto di grandi febbri che segnano il veloce trapasso da un evo all'altro.... Chi avrebbe al 5 maggio del 1789 vaticinato che solo quattro anni dopo una monarchia quasi millenaria sarebbe finita — colla testa del suo ultimo rappresentante — nel paniere della ghigliottina ? Quattro anni di febbre rivoluzionaria e quante trasformazioni !... Lo sciopero generale non è una « finzione » come il miracolo, ma è una realtà, una « realtà » storica altrettanto reale come.... tutte le manifestazioni della attività socialista : dalla organizzazione economica alla conquista dei municipi ; dall'irruzione in parlamento al proselitismo.... Tutte forme d'attività che noi non trascuriamo. Con qual diritto si afferma che la nostra favoleggiata attesa del « miracolo » è la negazione del socialismo ?

Ma se lo stesso Filippo Turati, oggi così acerbo dispregiatore del

« miracolo » lo ha atteso il miracolo.... Alla vigilia della spedizione in Libia Turati scrisse un articolo incendiario.... Vi si parlava di quelle tali « valigie del re » che hanno fatto ridere l'universo, perché, senza un « miracolo ».... insurrezionale, non era possibile di spedire Vittorio di Savoia oltre i confini.... scellerati. E il « miracolo » fu atteso invano.... Non per nulla si era diffamato ed esecrato durante un decennio « il fantasma fosco » dello sciopero generale.... e Tripoli passò.

* * *

Ma Filippo Turati scende verso la fine del suo articolo a doglianze più specifiche. Dallo sciopero generale — consuetudine che nessuno ha mai pensato e predicato — al miracolo-magico o nevrotico — in cui nessuno ha mai creduto — il Direttore della *Critica Sociale* passa ad accusarci di « preparare lentamente la disgregazione del Partito Socialista ». Se così fosse, spezzeremmo immediatamente la penna, perché amiamo questo Partito e lo vorremmo vedere trionfante su tutti gli altri affini e nemici. Ma lo stesso Turati ci toglie ogni dubbio e ogni rimorso poche righe più sotto ammettendo che « non si può porre questa inattesa involuzione apparente di tutto un Partito sulle spalle di un giornale, sulla coscienza di un uomo ». Meno male !

È « tutto il Partito » dunque che va formandosi una nuova mentalità, vedremo poi, se apparente o sostanziale. Ad ogni modo nulla giustifica la geremiade turatiana. Il Turati lamenta poi che nell'*Avanti !* « tutto corrusco di lampeggiamenti ribelli » (certo, non varrebbe la pena di fare un giornale.... decotto di malva come gli altri, il *Secolo* ad esempio....) manca da gran pezzo la lungimirante illustrazione, eccitatrice insieme ed orientatrice della piena ed estrema idealità socialista e del suo necessario divenire per gradi (assurdo : il socialismo non diviene per « gradi » nella società borghese....) e la didattica e la tecnica dell'organizzazione, della conquista politica, della riforma voluta. Ah ecco un rimprovero immeritato : poiché tra coloro che sono assillati da preoccupazioni finalistiche ci siamo precisamente anche noi. Il nostro idealismo ci porta appunto a trascurare l'oggi per il domani, a vedere tutte le cose *sub specie aeternitatis*, a interessarci dei grandi problemi.... e ciò avvenendo qualcuno non mancherà di sogghignare : lascia stare i vangeli, scendi dalle nuvole, tienti alla realtà.... Il Turati si duole ancora per altri motivi. Noi non magnifichiamo abbastanza il suffragio universale al quale il Turati scioglie un ditirambico inno. Ebbene, dal farlo ci trattiene il « pudore ». Sì, il pudore. Se il suffragio universale fosse stato conquistato da noi,

allora avremmo ragione di esaltarci e di esaltarlo. Ma ci è stato largito..... Solo anime di pezzenti celebrano l'elemosina ottenuta dal padrone.... Del resto di che « rivoluzione » si va cianciando.... Se il suffragio universale fosse la « rivoluzione in potenza » noi dovremmo logicamente supporre che Giolitti abbia voluto trascinare nel baratro la monarchia..... Il che non pare. Siamo ben lungi, si badi, dal negare valore e importanza ai prossimi comizi elettorali, ai quali andiamo dedicando pagine e pagine, e la collezione dell'*Avanti!* può dimostrarlo, ma non per questo vogliamo pascere d'illusioni il proletariato.

Terzo e ultimo piano: la crisi della Confederazione del Lavoro, le dimissioni di Rigola. Pare, a leggere Turati, che questa crisi — piccola e limitata finora — costituisca un irreparabile disastro. Niente di ciò. La Confederazione del Lavoro sarebbe giunta egualmente a questa crisi: lo sciopero generale non ha fatto che precipitarla. L'episodio, che Turati ritiene una iattura, può essere invece l'inizio della vera unificazione di tutte le forze operaie d'Italia.

Torniamo al socialismo! così intitola Turati il suo articolo, ma si tratta di un *lapsus calami:* voleva dire: torniamo al riformismo. Per il Direttore della *Critica Sociale* non si può concepire che un socialismo: quello riformista:... il suo. Ma i tempi non volgono propizi al riformismo. « La situazione odierna, dice Turati, non è favorevole alle ascensioni proletarie.... » (s'intende della legislazione sociale). E allora è inutile parlare come fa lo stesso Turati, poco dopo, di « tecnica delle conquiste positive, delle riforme volute.... ». A che pro la tecnica, se le riforme sono impossibili, mancando i milioni? La verità è che con l'impresa libica l'Italia è entrata in una situazione rivoluzionaria.... Il Partito Socialista — pena il suicidio — deve affrontare animosamente questa nuova e inquietante situazione storica. Lo hanno ben compreso i socialisti di tutta Italia, associandosi entusiasticamente allo sciopero generale di Milano che — pur tra inevitabili lacune e imperfezioni — ci ha riscattati da un decennio di dedizioni e di viltà *.

Dall'*Avanti!*, N. 180, 1 luglio 1913, XVII (*a*, 593).

---

* A proposito della polemica sullo sciopero generale fra la *Critica Sociale* e l'*Avanti!*, Mussolini pubblicherà l'articolo di G. E. Modigliani: *Polemica inutile*, facendolo precedere dal seguente « cappello »: « *Il compagno Emanuele Modigliani interviene — terzo — nella polemica fra noi e la* Critica Sociale. *Pubblichiamo integralmente il suo articolo, senza modificare il titolo che è in contraddizione con l'articolo stesso e stimiamo superfluo ogni commento. Se la breve polemica ha rilevato tutte quelle "identità" di cui parli, tu devi convenire, caro Modigliani, che non è stata infeconda. Ad ogni modo, per noi è finita* ». (Dall'*Avanti!*, N. 185, 6 luglio 1913, XVII).

UNA LETTERA DI FILIPPO TURATI CHE SMENTISCE UNA BALORDA DICERIA

Nei giornali di ieri si leggeva la notizia di un « complotto » — nientemeno! — che sarebbe stato tramato a Roma fra i *leaders* dei « sinistri » ai danni dei rivoluzionari e.... del Partito. Si accennava alla possibilità di una nuova scissione, con relativa creazione di un settimanale a Milano portavoce dei sinistri. Ora, prima che il pettegolezzo dilaghi, Filippo Turati ci manda questa lettera che suona categorica smentita (e qualche cosa di più) al *canard* propalato dai « destri » di Roma i quali — dacché son ridotti al lumicino — non sanno che spacciar bùbbole e cincischiar freddure....

L'« onesta » stampa di tutti i colori prenda dunque atto della esplicita smentita dell'on. Turati e s'acquetino i compagni che la fandonia dei destri aveva un po' impressionati. Niente scissioni, ma — al disopra di talune divergenze teoriche — bisogno e desiderio in tutti i socialisti dell'unità per l'« azione » in comune.

Milano, 5

Caro *Avanti!*,

Qualche gazzetta si fa telegrafare in prevenzione la « informazione » — che l'organo romano dei socialisti di destra dovrebbe oggi pubblicare — di una specie di « complotto » che sarebbesi tenuto di recente a Roma fra socialisti di sinistra (io sarei del numero), per preparare non so quale « pronunciamento » separatista in seno al Partito.

La notizia — in questi termini — è semplicemente allegra, e importa tagliar corto al pettegolezzo.

Di vero c'è questo. I socialisti (non di destra!), che fanno parte del Consiglio Superiore del Lavoro, si trovarono a Roma.... per il Consiglio del Lavoro. Prima e dopo le sedute plenarie — come suole avvenire — si radunarono anche per conto loro. I rappresentanti le organizzazioni operaie e contadine vollero, fra l'altro, si discorresse delle dimissioni date allora allora dal Consiglio della Confederazione Generale del Lavoro, dei fatti di Milano, dell'atteggiamento dell'*Avanti!*, ecc., insomma di ciò che più interessava il Partito e le organizzazioni. Benché tutti fossero a un dipresso d'accordo nell'ordine di idee ch'io espressi poco dopo in un articolo della *Critica Sociale* che l'*Avanti!* commentò, non fu presa tuttavia, né doveva prendersi, deliberazione alcuna. Si ritenne anzi che, se mai,

si dovesse tornare su quegli argomenti, a miglior agio, in una riunione successiva e più vasta.

Ma tale riunione futura avrebbe così poco il carattere che si compiace di supporre l'organo dei destri, che — se essa si terrà — vi dovrebbero essere specialmente invitati alcuni fra i rappresentanti più autorevoli della frazione rivoluzionaria, come quelli che, meglio di chiunque, hanno qualità per dare la interpreazione più autentica dei deliberati del congresso di Reggio Emilia in rapporto alle questioni cui s'è accennato. A dispetto dei desideri e dei facili sarcasmi del settimanale romano, era chiaro in tutti i presenti il convincimento che, di scissioni nel Partito Socialista, pel massimo giubilo del Governo e della borghesia italiana, basta — se non fu già di troppo — quella che c'è stata, e di cui quel settimanale è così nobile e brillante espressione!

Cordialmente

aff.mo compagno

FILIPPO TURATI.

Dall'*Avanti!*, N. 185, 6 luglio 1913, XVII *.

* L'*Azione Socialista*, N. 28, 13 luglio 1913, III: « UNA "DICERIA BALORDA" E "UN'ALLEGRA" SMENTITA. — (+) Turati ha mandato all'*Avanti!* una smentita (+). Mussolini (+) crede alla smentita e cerca di farla credere, avendo cura, come il primo, di riferire la nostra informazione *ad usum*.... unità (+) ».

PUNTI SUGLI « I »

Il *Secolo Nuovo* di Venezia, e per esso G. M. Serrati, continua a tessere le più lamentevoli querimonie sul movimento socialista e proletario italiano. Tutto va a rotta di collo, a sentire G. M. Serrati. Forse, appena, appena, si salva da questa degenerazione e rovina Venezia, città eminentemente « proletaria » come tutti sanno....

Il giudizio del Serrati sullo sciopero generale di Milano è particolarmente acido e.... passabilmente ingiusto. Basta citare questo periodo:

« Intanto — mentre a Milano si compie l'atto eroico di andare al monumento a V. Emanuele.... ».

Egli vuol fare dell'ironia come *Wip* dell'*Azione*.... *Socialista* .... E più sotto, lo sciopero generale di Milano diventa « un'inutile passeggiata in cui si spreca qualche milione di salari.... » Abbiamo letto le stesse parole precise sul.... *Corriere della Sera*. Ebbene, noi siamo ben lungi dal contestare al Serrati il diritto di criticare lo sciopero.... È tanto facile, specie da lontano.... Ma quando, occupandosi dello sciopero di Massafiscaglia, si ha il coraggio — chiamiamolo così per non usare un'altra più appropriata parola — di dire che « di quel vero e profondo movimento » l'*Avanti!* stesso si è « quasi disinteressato », allora.... allora dalla critica si passa alla.... maligna e consapevole menzogna. Potremmo appellarcene al segretario generale della Camera del Lavoro di Ferrara, Giovanni Bitelli, ma noi.... possediamo la collezione dell'*Avanti!* E quantunque sia tedioso, pure siamo andati a sfogliare questo giornale per « documentare » che di tutti gli scioperi dell'anno in corso, quello che ha occupato la più gran parte di spazio dell'*Avanti!* è stato precisamente lo sciopero di Massafiscaglia. Qualche riformista ci ha financo rimproverato di aver fatto troppa *réclame* a un movimento guidato da sindacalisti, sia pure unitari. L'*Avanti!* ha pubblicato lettere e corrispondenze non mai inferiori a un quarto di colonna e talvolta eccedenti le tre colonne in prima, seconda e terza pagina, nei giorni 8, 9, 10, 14, 15, 18, 19 del mese di aprile; nei giorni 4, 5, 6, 12, 15, 17, 18, 20, 24, 25, 26, 27 del mese di maggio; nei

giorni 2, 20 di giugno. Appena finito lo sciopero generale di Milano, l'*Avanti !* nel suo numero del 22 giugno dedicava quasi tutta la « prima » pagina allo sciopero di Massafiscaglia.... L'*Avanti !* ha pubblicato regolarmente tutti gli appelli della Camera del Lavoro di Ferrara e della Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra. Ancora. L'*Avanti !* ha portato agli scioperanti di Massafiscaglia, con Mussolini e la Balabanoff, l'attestazione « orale » della sua solidarietà.... E dopo tutto questo, viene fresco fresco il Serrati a dire con un discreto *aplomb* che l'*Avanti !* si è « quasi » disinteressato di quella lotta....

Ecco : noi chiediamo di essere criticati, discussi, anche vituperati tanto dagli avversari, come dagli amici, ma — se è possibile — senza gesuiterie e senza insinuazioni. Sarebbe ora di « criticare » un po' meno e di « agire » un po' più.

Dall'*Avanti!*, N. 186, 7 luglio 1913, XVII *.

* *Punti sugli « i »* (221).

[PER UNA FISCHIATA] *

Quello che non avete trovato nell'*Avanti !* di oggi a proposito del fatto di ieri lo troverete domani.

L'ho consegnato sin da oggi alle macchine. Io sono un liberale. Comprendo che una volta si possa fischiare chi si mette contro le nostre idee. Ma mi ribello ad ogni soperchieria. Avremmo lottato, noi, contro le manette di Crispi per tollerare le manette al pensiero da parte dei sindacalisti ? Mai ! (*Applausi*). Ad ogni modo, amici socialisti, occorre affrontare la situazione. Quando si sa che si sta per commettere una sopraffazione contro il Partito occorre essere presenti. Bisogna sapersi far rispettare. Io, per mio conto, sono disposto a farlo con qualunque mezzo. Facciamolo tutti. Ripeto : il mio pensiero — che non potei esprimere nel numero di stamane per ragioni esclusivamente tecniche che è inutile dirvi — lo leggerete nell'*Avanti !* di domani mattina. È chiaro, preciso ! (*Generali, lunghi applausi*).

* Dichiarazioni fatte a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera del 7 luglio 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 187, 8 luglio 1913, XVII).

PUNTI SUGLI « I »

Noi non possiamo essere sospettati di soverchia tenerezza per i metodi e gli uomini della Confederazione Generale del Lavoro. C'è anzi qualcuno che — a torto o a ragione — ci fa addebito di aver provocato con un nostro rilievo le dimissioni di Rinaldo Rigola da segretario del massimo istituto operaio italiano. Ciò premesso, sentiamo però il bisogno d'insorgere contro la vile e ignobile « caccia all'uomo » che si sta perpetrando contro Rinaldo Rigola e della quale responsabile primo e diretto è Pulvio Zocchi.

L'episodio di domenica scorsa, a Milano, è noto. Rinaldo Rigola doveva parlare in un comizio di maestri. Alla mattina, lo Zocchi invita i suoi partigiani a recarsi al comizio per « fischiare via » il Rigola.

Alcuni gruppi accolgono l'esortazione, si recano al comizio e con una incivile sopraffazione che il *Secolo* chiama « disgustosa e deplorevole » e contro alla quale l'on. Eugenio Chiesa — con tutta la sua lealtà — non ha creduto di protestare, si impedisce al Rigola di pronunciare il suo discorso. Ma l'atto fazioso non deve passare senza la nostra protesta.

Noi possiamo comprendere, data l' esasperazione degli animi, una fischiata all'indomani della famosa intervista che il Rigola ebbe secondo noi il grave torto di concedere a un giornale borghese; ma quando si cerca e si vuole erigere a sistema un episodio, quando si cerca e si vuole — più ferocemente e freddamente di quanto non facciano leggi e tribunali borghesi — decretare per un errore o sia anche per una colpa la morte civile di un uomo e impedirgli per sempre l'espressione del suo pensiero, allora noi, per ragioni di principio e di sentimento — sì, anche di sentimento — confortiamo della nostra piena solidarietà il violentato, contro i violentatori.

Il *leader* della Unione Sindacale che accusa di « crumiri e di spie » gli uomini della Confederazione Generale del Lavoro, dovrebbe essere più guardingo nei suoi giudizi. Perché, se durante il primo sciopero generale metallurgico poté essere accusata la Camera del Lavoro di crumiraggio, è altresì inconfutabilmente vero però che durante lo sciopero generale di protesta le organizzazioni che compirono atti

autentici di crumiraggio appartenevano all'Unione Sindacale. Crumiri al sabato e specie alla domenica cioè dopo due giorni di sciopero i tramvieri sindacalisti della rimessa di via Custodi che si presentarono in massa al lavoro. Lo Zocchi per spiegarsi questa defezione qualificata e inqualificabile avanzava l'ipotesi molto comoda di un.... « mistero psicologico ». Crumiri i tanto famosi e strombazzati gassisti che parteciparono « ultimissimi » al movimento e solo dopo alle reiterate minacce dei dirigenti l'Unione Sindacale. Questa è storia. E i riformisti non ne hanno fatto il pretesto di nessuna sordida speculazione.

Non basta. Noi, alla fine dello sciopero generale, abbiamo visto lo Zocchi travolto sotto un uragano di vituperi, lo abbiamo sentito ingiuriato a sangue come « un traditore, un venduto », e noi che non siamo sciacalli, invece di abbandonarlo al suo destino e lo avremmo potuto fare benissimo perché nessuna responsabilità di nessun genere ci legava a lui e al famoso « Comitato Unico », noi — dimenticando molte cose anche recenti — lo abbiamo difeso con aperta parola e gli abbiamo protetta e coperta la ritirata.

Anche questa è storia.

Di ciò che avvenne poi alla sera nei locali della Unione Sindacale dove lo Zocchi impotente a dominare il tumulto contro di lui, dovette abbandonare la sala, l'*Avanti !*, al contrario di quanto fecero gli altri giornali, non diede che un cenno di poche righe. Perché ci sembrava ingeneroso unirci alla folla che in quel momento si accaniva, si abbatteva esasperata contro un solo uomo e tentava di schiantarlo.

Ben diverso il contegno dello Zocchi e qui vogliamo documentare anche la sua « doppiezza ».

In una delle riunioni preparatorie dello sciopero generale, lo Zocchi — ponendo come condizione l'esclusione del Rigola dal numero degli oratori — dichiarava — e molte persone possono testimoniarlo — che non lo faceva in odio al Rigola, ma per evitare interruzioni e tumulti da parte della folla ostile all'indirizzo della Confederazione Generale del Lavoro. Domenica scorsa invece, è stato precisamente lo Zocchi che ha istigato gli operai a « fischiar via » dalla tribuna Rinaldo Rigola.

Ebbene, questa persecuzione miserabile deve finire e finirà prima che susciti le legittime rappresaglie e vendette degli operai riformisti.

Siamo a Milano e nel secolo ventesimo. I bavagli al pensiero non si tollerano più, vengano essi dai tiranni della chiesa nera o da tirannelli della chiesa scarlatta i cui portastendardi — quando si tratti di

combattere o di rivendicare dinanzi ai colleghi di Allara le proprie responsabilità — fanno le meschinissime figure da « bravi figlioli » che tutti sanno.

Ma.... i termosifoni del sindacalismo ritorneranno sulla nostra penna.... perché noi perdoniamo, ma non dimentichiamo.

Dall'*Avanti!*, N. 187, 8 luglio 1913, XVII *.

* *Per una fischiata* (388) e *Punti sugli « i »*.

PUNTI SUGLI « I »

Il compagno G. M. Serrati ci manda da Venezia e noi integralmente pubblichiamo :

« Poiché non mi si nega il diritto di pensarla colla mia testa in merito al vantato sciopero generale milanese — del che ringrazio sentitamente i compagni dell'*Avanti!* — mi sia permesso dimostrare soltanto che non ho commessa alcuna inesattezza affermando che il giornale del Partito, nel periodo degli avvenimenti milanesi, s'è quasi completamente disinteressato del movimento di Massafiscaglia. La dimostrazione è facile poiché mi viene dall'*Avanti!* stesso. Infatti, prima dello sciopero milanese l'*Avanti!* si occupa quasi quotidianamente del movimento del Ferrarese (vedi *Avanti!* dal 4 al 27 maggio ed anche prima). Avvengono i moti di Milano, con conseguente gita al monumento di Vittorio Emanuele, e l'*Avanti!* tace dal 2 al 20 giugno circa la situazione dei contadini di Massa. Perché questo silenzio? Attraversava forse allora la situazione nel Ferrarese un periodo di calma? Affatto! Eravamo al contrario in piena battaglia — dura e generosa battaglia — ed è precisamente di quei giorni la circolare espresso diramata dalla Lega di Massa per un più pronto e diretto intervento delle organizzazioni tutte in aiuto degli scioperanti contadini. La circolare è firmata da Giovanni Bitelli e da Nino Mazzoni. Soltanto passato lo sciopero milanese, l'*Avanti!* riprende la campagna per quello del Ferrarese. Questo stabilito con precisione a rivendicare la esattezza delle mie affermazioni, io ho il diritto di credere errata questa supervalutazione dei fatti milanesi in confronto di altre lotte effettivamente più rivoluzionarie, sebbene meno vistose. L'*Avanti!* ha creduto e crede di potere mettere all'attivo del Partito nostro un movimento fatto con l'aiuto degli elementi i più disparati in una specie di collaborazione confusionaria di tutte le gradazioni dei Partiti estremi. Io penso che si sarebbe certo compiuta opera più utile e veramente socialista dando effettivo aiuto a coloro che lottano contro tutta la borghesia, anche contro quella massonica e democratica (?).

« G. M. SERRATI ».

....E siamo tornati — noi personalmente — a sfogliare, con più diligente attenzione, la collezione dell'*Avanti !*; e ad operazione compiuta possiamo dimostrare *ad abundantiam* che il Serrati fa male ad arrampicarsi.... acrobaticamente sugli specchi perché ha torto marcio. Egli aveva proclamato che l'*Avanti !* si era « quasi » disinteressato dello sciopero di Massafiscaglia; adesso, dopo la nostra esauriente documentazione, limita il « quasi » al solo mese di giugno. Noi non mescoliamo — quantunque ci sarebbe facilissimo ribattere tutte

le asserzioni del Serrati — sciopero generale di Milano e sciopero di Massafiscaglia; ci limitiamo solo a documentare che anche nel mese di giugno l'*Avanti!* si è quotidianamente occupato dello sciopero di Massafiscaglia, non esclusi i giorni dello sciopero generale di Milano.

Il 2, 7, 8, 10, 12 di giugno ci sono notizie dello sciopero di Massafiscaglia nella 5ª pagina; il 16 giugno — malgrado lo sciopero generale di Milano — l'*Avanti!* ha « due colonne » in « terza » pagina da Massafiscaglia; il 19 giugno — all'indomani dello sciopero generale di Milano — l'*Avanti!* ha « tre colonne » in 3ª pagina col titolo *Dalle terre che s'invermigliano*; il 20 giugno « due colonne » in 3ª pagina; il 22 giugno « quattro colonne » in « prima » pagina; il 25 e il 26 notizie in 5ª pagina.

Dopo tutto ciò abbiamo o no ragione di dire che quello di Massafiscaglia è lo sciopero che ha occupato lo spazio maggiore del nostro giornale?

Che cosa pretendeva il Serrati, che in un periodo nel quale c'è stata una vera fioritura di movimenti dall'un capo all'altro d'Italia proletaria, l'*Avanti!* fosse diventato il bollettino esclusivo dello sciopero di Massafiscaglia? Serrati legge o non legge l'*Avanti!*? A giudicare da questa polemica, parrebbe di no.

Conclusione? Nessuna. Piccole schermaglie....

* * *

A proposito dell'incidente di domenica scorsa l'on. Eugenio Chiesa ci manda:

Egregio signor Direttore dell'*Avanti!*

La prego di rettificare a proposito dell'incidente Rigola, nei *punti sugli « i »*, quanto mi riguarda.

Al comizio di domenica, non consentii a prender la parola, dopo che era stato impedito di parlare all'onorevole Rigola, se non quando il Presidente, il quale aveva sciolto il comizio, credette di riaprirlo e di invitarmi ad esporre il mio pensiero, il che feci « premettendo che il diritto alla parola non era mio, e che mi arrendevo ad usarne, soltanto perché ritenevo supremo interesse della manifestazione che essa non si chiudesse senza esprimere il proprio voto sull'opera del ministro Credaro ».

E fu con ciò sedato il tumulto e concluso il comizio.

Ma Ella vede, egregio Direttore, come nelle mie parole (che sono nel resoconto del *Secolo* riassunte abbastanza fedelmente) vi fu una precisa dichiarazione, — la sola protesta, a mio avviso, possibile in quel momento di confusione, — l'affermazione cioè che il diritto della parola spettava ad altri.

Cordialmente salutando.

Dev.
EUGENIO CHIESA

Dall'on. Chiesa ci aspettavamo una protesta più esplicita al comizio e una rettifica più esauriente. Ci pare che l'on. Chiesa avrebbe dovuto formulare in altri termini la sua protesta. Dire — ad esempio — ch'egli non avrebbe pronunciata parola se prima non avesse parlato Rinaldo Rigola....

Invece.... la lettera stessa dell'on. Chiesa legittima appieno l'opportunità del nostro rilievo.

Dall'*Avanti!*, N. 188, 9 luglio 1913, XVII *.

---

* *Punti sugli « i »* (218).

[SUGLI SCIOPERI] *

Mussolini ha per primo la parola. Si meraviglia che il Comitato abbia riesumata la questione dello sciopero metallurgico ormai sorpassata con l'ultimo voto che approvava il Comitato stesso. *Fa presente che* a questo proposito si può osservare che il Comitato è caduto in un errore di duplicità giustamente rilevato prima dal Levi.

Sull'opportunità o meno dello sciopero generale poi è vano discutere. Come è opera vana cercare canoni socialisti che lo impediscano. Non ce ne sono. Interpretarlo come una ginnastica, volerlo a ripetizione è colpa che a nessuno si può più ormai attribuire. Chi lo vuole così? Non è concepibile in tal senso.

In quanto agli avvenimenti di Milano ricorda che la proposta dell'accordo transitorio coll'Unione Sindacale è partita da un destro. E ha fatto bene la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro ad accedervi perché era necessario che lo sciopero avesse l'adesione di tutta la massa. Si è voluto escludere il Partito dal Comitato di agitazione. Ebbene, il Partito cacciato dalla porta è entrato solennemente dalla finestra.

Infatti erano suoi gli oratori del comizio, furono i socialisti che lo dominarono, potevano essere loro ad ereditarlo eventualmente ed eventualmente a condurlo più oltre. La dimostrazione di questo asserto è nelle stesse parole di avversari e negli articoli di Libero Merlino sulla *Volontà* di Ancona e dell'*Operaio Italiano* di Berna.

Si lamenta che la massa sfugge al Partito. Ebbene si veda a chi va la colpa di questo fatto increscioso. E sinceramente si constati anche che l'Unione Sindacale vive e fa delle agitazioni e dirige degli scioperi. Esiste per davvero. E dà prova della sua attività come nell'ultimo episodio significativo delle elezioni di cariche fra la classe dei tramvieri nella quale i sindacalisti ebbero una notevole maggioranza. Eppure la situazione non è disperata. Si dovrebbe sentire l'incitamento che viene dall'operosità dell'Unione Sindacale.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna sito in via Campo Lodigiano 8, la sera dell'11 luglio 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese. (Dall'*Avanti!*, N. 191, 12 luglio 1913, XVII).

Treves ebbe una punta acerba contro una « degenerazione democratica-riformistica-rivoluzionaria-sindacalista », ma non vi fu nell'occasione dello sciopero generale. Dov'erano gli altri Partiti? Non potevano intervenire.

*Mussolini prosegue seguito attentamente dall'assemblea, difendendo l'atteggiamento dell'*Avanti! *e conclude convenendo che* è indispensabile accentuare l'opposizione politica al Governo data la situazione nella quale ci si trova in Italia. (*Vivi applausi*).

[L' INDIRIZZO DELL' « AVANTI ! »] *

*Mussolini, direttore dell'*Avanti !, *fa la relazione dell'attività in questo ultimo quadrimestre del giornale. Accenna a diverse polemiche sostenute cogli avversari del nostro Partito; alle campagne contro i nuovi aggravi militari rappresentati dal progetto Spingardi,* campagne che tennero viva l'agitazione nel Paese.

Malgrado la fiacchezza con cui fu condotta la battaglia dal gruppo parlamentare socialista il progetto Spingardi non giunse completamente in porto e forse sarebbe naufragato se il gruppo avesse praticato l'ostruzionismo. Colla maggiore tenacia fu continuata la campagna contro la guerra libica, specie dopo la notizia dei disastri di Ettangi e di Marsa Susa.

Mussolini parla quindi della preparazione elettorale; delle polemiche con la Critica Sociale *circa i postulati del programma e degli articoli pubblicati sulle questioni militari e doganali che saranno prospettate ai nuovi milioni di elettori; della rassegna dei collegi* che per complesse ragioni non ha corrisposto alle aspettative dei lettori.

*Il Mussolini si diffonde quindi a riferire sull'atteggiamento del giornale di fronte agli ultimi avvenimenti della vita proletaria milanese; dimostra la influenza esercitata dall'*Avanti ! *sull'origine, lo svolgersi e l'epilogo dello sciopero generale, di cui rivendica pienamente l'efficacia, la portata, la giustificazione politica e morale.*

Parla dell'ultima polemica coi riformisti di sinistra che per motivi evidenti vogliono caricaturare le idee della frazione rivoluzionaria ed i dissensi. Il dissenso è logico del resto e se non si rivela in quella che può dirsi la pratica quotidiana del socialismo, deve fatalmente comparire davanti a fatti eccezionali come lo sciopero. *Ritiene* necessaria l'unità del Partito, ferma restando la caratteristica delle frazioni che lo compongono specie nella battaglia della prima grande consultazione nazionale.

---

* Riassunto della relazione svolta a Roma, nella sede della direzione del partito socialista italiano sita in via del Seminario, il pomeriggio del 13 luglio 1913, nel corso di una riunione della direzione del partito. (Dall'*Avanti!*, N. 193, 14 luglio 1913, XVII).

Per quanto concerne la vagheggiata unità del proletariato italiano, Mussolini ritiene che occorre andar cauti pur non ostacolando tutte le pratiche che saranno tentate da elementi, come ad esempio i ferrovieri, estranei all'una ed all'altra organizzazione.

Ad ogni modo l'unità nazionale deve essere preceduta dall'unità locale e venire dal basso, non già dall'alto. Forse sarà imposta dagli avvenimenti tristi che si preparano in conseguenza dell'impresa africana. *Mussolini dichiara però che, pur combattendo come ha combattuto, a viso aperto, i metodi e gli uomini sindacalisti, tutte le volte che sarà necessario, non intende sposare i rancori personali e di origine locale di taluni organizzatori riformisti. A questo proposito fa notare che quando in seguito al noto attacco De Ambris tutta la stampa sindacalista per debito di omertà si scagliò contro Mussolini,* la stampa settimanale socialista si chiuse nel più dignitoso.... silenzio. Se però l'*Avanti !* tarda 24 ore nell'esprimere la sua fiera protesta contro i livragatori della libertà di parola di Rigola, i riformisti parlano immediatamente di complicità dell'*Avanti !* coi sindacalisti. *Il Mussolini dopo aver accennato al lavoro che intende svolgere in questi mesi di attesa e di preparazione del primo esperimento di suffragio universale, chiede alla direzione un voto specifico ed esplicito* *.

---

* Dopo un'ampia discussione alla quale partecipano Vella, Ratti, Lazzari, Agnini, Fioritto, Musatti, Mastracchi, Bacci, Zerbini, Rondani, Balabanoff e « dopo nuove dichiarazioni di Mussolini, Ratti, Zerbini, Vella, si mette ai voti un ordine del giorno Cagnoni così concepito: " La Direzione, udite le dichiarazioni del direttore dell'*Avanti!*, approva l'indirizzo del giornale e passa all'ordine del giorno ". Questo ordine del giorno viene approvato da Lazzari, Agnini, Fioritto, Mastracchi, Cagnoni, Bacci e Zerbini. Si astengono Balabanoff dati i suoi rapporti nel giornale e il direttore Mussolini. Votano contro: Musatti, Vella e Ratti, richiamandosi puramente alle dichiarazioni fatte. La seduta è tolta alle ore 20 ».

Nella riunione antimeridiana del 14 luglio 1913, « Mussolini, in seguito alla votazione di ieri, ritiene che, pur apprezzando il numero dei voti ottenuti sull'ordine del giorno Cagnoni, la sua posizione è stata scossa. Rassegna perciò le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* La Direzione però, unanime, su proposta Bacci, conferma la fiducia nel Mussolini e ne respinge le dimissioni ». (Dall'*Avanti!*, Nn. 193, 194, 14, 15 luglio 1913, XVII).

PER UN RICHIAMO E UN.... RICHIAMATO

Il nostro Direttore ha mandato al *Secolo* la seguente:

Spett. Redazione del *Secolo*,

di tutto ciò che avete stampato a mio riguardo nel trafiletto di ieri in cronaca, una cosa sola è vera: che io appartengo, cioè, alla classe dell'83 e che questa sarà richiamata al 5 agosto.

Tutto il resto, compresa la domanda che avrei rivolta per poter compiere il mio servizio a Milano, è pura fantasia o frangia per colorire ed imbottire, come si dice nel nostro gergo, il « pezzo ».

Il caso è nuovo e un po' strano, ma non mi preoccupa. Ci penserò alla vigilia.

Saluti e grazie.

B. MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 197, 18 luglio 1913, XVII.

PUNTI SUGLI « I »

Ci sono o non ci sono stati i crumiri colla tessera della Unione Sindacale Italiana nello sciopero di Massafiscaglia? Alla prima notizia trasmessaci da Ferrara, furono opposte categoriche smentite da parte dei segretari delle Camere del Lavoro di Ferrara e di Donada. Ma il telegramma del Sindacato operaio di Massafiscaglia conteneva questa frase molto elastica: « pur troppo, crumiri muniti di varie tessere.... » ecc. — quindi, non lo si diceva, ma si lasciava intravedere — anche delle tessere della Unione Sindacale lavorano in Valle Volta. Pubblicammo ancora un telegramma di smentita dal Circolo socialista di Adria e una telefonata da Ferrara di piena conferma. Ieri ci giungeva il seguente telegramma che trascriviamo nella sua integrità:

Crumiri muniti tessera Unione Sindacale a Massafiscaglia non superano sette. Sfidiamo chiunque a provarci il contrario. Invochiamo inchiesta. Al signor Petrucci chiediamo la garanzia di illibatezza di tutti i suoi organizzati e della sua coscienza. Grazie.

MELEDANDRI,
Segretario della Camera del lavoro di Donada.

Dunque, il fatto esiste. Che i crumiri siano sette o settanta, è questione secondaria. La scarsità del numero attenua appena la gravità del « reato ». Se volessimo seguire il metodo polemico dei sindacalisti, noi potremmo generalizzare e dire: sette organizzati della Unione Sindacale hanno compiuto opera di crumiraggio: *ergo* l'Unione Sindacale intera è organizzazione di crumiraggio. Ma noi ci ribelliamo a questa logica assurda che rigetta sulla collettività le colpe di uno solo o di pochi, né ci afferriamo all'episodio — sebbene sia sintomatico — per dedurne la fallacia di un metodo o di una tattica. Il nostro è un altro genere di considerazioni. A sentire i sindacalisti, all'infuori della loro Unione non c'è che crumiraggio, viltà, tradimento. I capi della Confederazione del Lavoro? Sono dei venduti. Le masse della C. G. d. L.? Sono masse incoscienti. Or ecco a smentire queste affermazioni superbe e.... false, giungere a buon punto lo sciopero di Milano, nel quale la cavalleria (gasisti) crumireggiò per tre giorni,

ponendosi alla retroguardia, mentre doveva essere logicamente all'avanguardia, e l'episodio tipico di Massafiscaglia. La tessera della Unione Sindacale non è dunque il viatico del più nobile eroismo proletario, se è vero che si può essere autentici crumiri e.... autentici organizzati della Unione Sindacale. D'altra parte noi conosciamo masse di lavoratori, citiamo gli scalpellini della Balma, i metallurgici di Torre Annunziata, i fornaciai di Bologna, ecc., che sanno eroicamente lottare e sono tesserati della Confederazione Generale del Lavoro.

E allora noi domandiamo, concludendo: Questione di tessere o di coscienza?

Dall'*Avanti!*, N. 197, 18 luglio 1913, XVII *.

* *L'Avanguardia* di Parma, edizione milanese de *L'Internazionale*, N. 8, 2 agosto 1913, I; «DIFENSORE D'UFFICIO. — (+) Richiamandomi pertanto ai vostri *punti sugli «i»* del 18 corr., (+). Il socialista rivoluzionario Mussolini farebbe molto meglio a riservare i suoi *punti sugli «i»* agli amici generosi che lo attorniano (+). S. MANENTE».

ATTORNO A UN DILEMMA

Cara *Folla*,

il dilemma che tu poni nel tuo ultimo fascicolo a proposito delle sedute della Direzione del Partito * — e cioè o via Ratti o via Mussolini — mi sembra arbitrario. Non discuto la prima parte del tuo articolo. Altri veda e accerti se l'evoluzione o l'involuzione del compagno Ratti sia apparente o sostanziale. Io non ne ho il tempo. Celestino Ratti è un uomo politico, cioè pubblico, quindi può essere discusso, criticato, esaltato, vituperato. È quella che tu spesso chiami «la conflagrazione polemica». Per evitarla ci si ritira a vita privata. Ma finché si parla al pubblico, si scrive pel pubblico, si agisce in pubblico, il pubblico, cioè la critica, anche se fatta da socialisti, serba pieni e incontrastati i suoi diritti di revisione, di controllo, di demolizione. Ciò detto, a guisa di premessa, veniamo ai nostri montoni.

Che il compagno Celestino Ratti abbia votato contro l'indirizzo politico dell'*Avanti!* — per ragioni che né lui né gli altri hanno saputo in qualche modo precisare — si comprende e non c'è proprio niente di anormale. Ognuno ha le sue idee e ognuno ha il diritto di esprimerle. Il voto contrario del Ratti dal punto di vista politico, mi lascia indifferente; dal punto di vista amministrativo e giornalistico mi dispiace, poiché lascia adito a sospetti e a dubbi assolutamente infondati. Questa distinzione, cara *Folla*, è essenziale e fa cadere il tuo imperioso dilemma. Basta ricordare da ultimo che il Ratti, insieme col Vella e col Musatti, respinse le mie dimissioni. Quindi, nell'attuale momento, nessuno di noi due ha il dovere di prendere la porta. Se tale dovere esistesse, lo compiremmo senza bisogno di *aut aut* pungolatori dall'esterno.

Cordiali saluti e grazie.

B. MUSSOLINI

Da *La Folla*, N. 30, 27 luglio 1913, II.

* (226).

ATTORNO A UNA FORMULA

Il grido di « Via dalla Libia ! » lanciato su queste colonne una quindicina di giorni fa dal nostro Sylva Viviani ha dato un suono molto fesso. Anzi, non ne ha dato alcuno. Inutile nascondere la verità. Abbiamo ricevuto — pel solito cambio — almeno un centinaio di settimanali socialisti e sovversivi in genere — alcuno dei quali di piacevolissima lettura per noi — e abbiamo potuto constatare che nessuno ha raccolto il grido di Viviani. Assenteismo su tutta la linea. Pare che non si tratti della Libia, ma della Manciuria. È meglio troncare la polemica — se può dirsi polemica la schermaglia fra gli articolisti che abbiamo ospitato — prima che diventi una specie di esercizio onanistico. Spieghiamoci piuttosto le ragioni di questa indifferenza degli ambienti operai e socialisti davanti a un problema d'importanza vitale. Perché il grido di « Via dalla Libia ! » non suscita larghe adesioni e tenaci consensi ?

Prima di tutto perché ha un peccato d'origine. Questo grido fu lanciato circa un anno fa dai sindacalisti parmigiani che volevano in tal modo differenziarsi dai socialisti. I sindacalisti stessi dopo alcuni tentativi lo lasciarono cadere — o perché assorbiti da altre cure o perché convinti dell'inanità dei loro sforzi — e quel che più conta non osano nemmeno ripeterlo oggi. Ora, è assai difficile entusiasmare e trascinare le masse con una formula che è già stata sfruttata inutilmente da altri.

Il grido di « Via dalla Libia ! » non è stupido, come ritiene l'on. Turati, è semplicemente « inattuale ». Non può essere il motto d'ordine per una campagna. Se i Partiti sovversivi italiani fossero stati risolutamente sin dal principio contrari alla guerra, senza defezioni di capi e di gruppi, il grido di « Via dalla Libia ! » potrebbe avere una significazione e un valore, ma dopo uno sciopero generale di protesta — clamorosamente fallito in tre quarti d'Italia — saltare fuori adesso col gridare « Via dalla Libia ! » negli orecchi di una popolazione che non si è nemmeno o quasi commossa di fronte a una serie di sanguinosi rovesci militari, non è solo inattuale, è un po' — ci sia consentito — assurdo. Non sono le formule che creano gli stati d'animo, ma sono gli stati d'animo che creano le formule, le frasi, le parole

d'ordine. Prima quindi di muovere alla ricerca di una formula più o meno precisa, breve, sonante, è necessario creare dove non c'è ; esasperare ed acutizzare dove c'è lo stato d'animo anti-guerresco e antilibico. Poi verrà.... la frase e il resto. Osserviamo la linea di condotta che in contingenze perfettamente analoghe alle nostre, seguono i socialisti francesi e spagnuoli. Francia e Spagna sono, come è noto, impegnate in una micidiale e interminabile guerra al Marocco. C'è, come in Libia, sacrificio continuo di vite, sperpero di milioni. Noi seguiamo assiduamente le vicende del Partito Socialista in Francia e in Spagna, ma non abbiamo ancora trovato nessuno che abbia lanciato il grido di « Via dal Marocco ! ». I socialisti francesi che non possono certo essere sospettati di tenerezze e di indulgenze per il militarismo patrio e.... coloniale, continuano la loro magnifica battaglia e non sentono il bisogno di coniare nuovi *mots d'ordre*. Noi non vogliamo copiare i socialisti degli altri paesi ? Benissimo.

Accettiamo — per ipotesi — il grido di « Via dalla Libia ! ». Il Partito lo fa — ufficialmente — suo. Il « Via dalla Libia ! » non può essere un'aspirazione... tendenziale, a realizzazione lontana, un grido, diremmo quasi, massimalista, no, dev'essere l'obiettivo di un'agitazione immediata, incessante, formidabile che non sosta finché tale obiettivo non sia raggiunto. L'agitazione nelle forme legali non basta — evidentemente — a cancellare un fatto compiuto nel quale la Monarchia Sabauda ha impegnato il suo.... onore e il suo avvenire. Per realizzare il « Via dalla Libia ! » bisogna uscire dalla legalità. Fare la rivoluzione.

Osiamo appena enunciare questa eventualità nel paese della « Banca del Lavoro » accolta da troppi socialisti con elogi a Nitti e reverenze al comm. Giuffrida !... D'altra parte una « parola d'ordine » perde tutta la sua efficacia quando non scaturisce dagli avvenimenti nelle ore critiche della storia, ma è il prodotto di una più o meno faticosa elaborazione intellettuale ; quando suscita discussioni, provoca riserve invece di raccogliere subito la vibrante e incondizionata unanimità.

Ma allora, qualcuno ci dirà, voi accettate il fatto compiuto. No. Siccome noi non accettiamo la causa, così non accettiamo nemmeno l'effetto. Non si possono impedire gli svolgimenti logici e fatali del capitalismo, senza sopprimere il capitalismo. Inutile afferrarsi al dettaglio, bisogna investire tutto il sistema. Nemici del sistema borghese-monarchico dominante, ci troviamo, per necessaria conseguenza, in atteggiamento avverso a tutte le sue manifestazioni, guerra coloniale compresa. Il grido logico sarebbe questo : « Via la Monarchia ! » ma la logica non lo salva dall'« inattualità ». Delle due l'una : o si vuol fare un'affermazione massimalista e allora il grido di « Via dalla Libia ! »

è troppo modesto (perché non sostituirlo col « Via la Monarchia ! » o addirittura « Via la società borghese » ?...) o si vuol restare nella « compatibilità » delle attuali istituzioni e allora il grido di « Via dalla Libia ! » è iperbolico. Se, come ci sembra, abbiamo ben posto il dilemma, non è facile spezzarne i corni. Che fare allora ?

Continuare la nostra opposizione alla guerra coloniale in quanto è una manifestazione della società borghese, senza ricorrere perciò a etichette inutili o a frasi che cadono fra l'indifferenza dei più. Le classi dominanti italiane stanno magnificamente imbottigliandosi in Africa. Tornare indietro non è possibile, avanzare è l'ignoto e il disastro. Non è compito dei socialisti creare « diversivi » o indicare soluzioni ai problemi che la classe nemica pone e « deve » risolvere. Il sacrificio d'uomini e di denaro non andrà perduto in quanto affretterà il giorno della resa dei conti. L'Italia s'avvia alla catastrofe ? Ebbene, non spetta a noi deprecare l'avvenimento. L'hanno voluto e sia. Noi non abbiamo niente da perdere e tutto da guadagnare.

Dall'*Avanti!*, N. 207, 28 luglio 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 214, 4 agosto 1913, XVII: « INTERMEZZO DI POLEMICA LIBICA. UNA LETTERA DELL'ON. TURATI. — (+) Anche nell'*Avanti!*, 28 luglio, vi accennava un articolo del Direttore; il quale, poi, in sostanza, esprimeva per suo conto un concetto identico al mio: che, cioè, non la "tesi" ma il "grido" "Via dalla Libia!" è oggi inattuale e assurdo (+) ».

LA PROCLAMAZIONE DELLO SCIOPERO GENERALE

Ieri, in un comizio notevole per il concorso della massa operaia, è stato proclamato lo sciopero generale da effettuarsi stamane. Il nostro pensiero sullo sciopero generale di categoria e sullo sciopero generale economico, lo abbiamo espresso chiaramente sull'*Avanti !* dell'8 giugno nelle *Note retrospettive allo sciopero generale metallurgico*. Inutile ritagliare e ripubblicare il brano. Il proletariato non ci ha letto o se ci ha letto ha già dimenticato. Notiamo solo che i fatti posteriori hanno pienamente giustificato la nostra tesi. Basta citare il recentissimo congresso delle *Bourses du Travail* — organizzazione squisitamente sindacalista — nel quale i *leaders* del sindacalismo francese hanno coperto di ridicolo una proposta di sciopero generale. Se il proletariato milanese vuole sperimentare i nuovi metodi di battaglia, noi non abbiamo proprio motivo di opporci. Il proletariato paga e pagherà di persona. È attraverso a queste esperienze che si elabora faticosamente la nuova storia ed è possibile saggiare il valore dei metodi in conflitto. Bene ha fatto la Camera del Lavoro a dichiarare nel suo ordine del giorno « di non opporsi allo sciopero generale per dar modo al proletariato di sperimentare i sistemi di lotta dell'Unione Sindacale ». Ora che lo sciopero è proclamato e la battaglia è iniziata noi ci asteniamo da ogni parola o scritto che possa in qualche modo direttamente o indirettamente danneggiare o turbare la massa operaia. Per questo abbiamo regolarmente cestinato i comunicati trasmessici da gruppi di metallurgici che intendevano riprendere il lavoro. Vero è che gli stessi comunicati messi bene in evidenza e in fila indiana, sono comparsi su gli altri giornali cittadini. Ma noi ci siamo rifiutati a questa specie di complicità in crumiraggio. Ciò detto, come qualificare il contegno degli industriali ? Con una sola parola : borghese. Tipicamente borghese. Tutti coloro che farneticano di impossibili assurde conciliazioni sociali — in prima fila i democratici — vadano a nascondersi. La borghesia vuole la guerra ed è nel suo pieno diritto. Le classi esistono ed esiste la lotta di classe che non si attenua,

ma si esaspera — e non già come si opina dai semplicisti per sobillazione di sovversivi o malvagità d'animo dei padroni — bensì per la ferrea necessità che balza dagli interessi antagonistici. Gli industriali hanno votato sabato un ordine del giorno anodino, sibillino che l'Unione Sindacale ha interpretato come un invito a riprendere le trattative. E l'Unione votava un ordine del giorno nel quale veniva espressa tutta la buona volontà di giungere a un amichevole componimento. Gli industriali lo hanno rifiutato. La semplice ripresa delle trattative poteva evitare lo sciopero generale: non l'hanno voluto, spingendo così la massa operaia a valersi dell'ultima arma che le rimane per la rivendicazione dei propri diritti.

* * *

Il carattere dello sciopero generale è economico. I dirigenti insistono su questo punto: ci tengono a farlo sapere perché non nascano dubbi. « La vita è quella che è! ». Non si tratta di sovvertire le istituzioni politiche che beatamente ci reggono, no, si tratta di una richiesta di aumento collettivo di salario. Si tratta di dieci centesimi al giorno che i padroni vogliono distribuire a loro libito, mentre gli operai richiedono — giustamente — che l'aumento — poco o molto — sia concesso in eguale misura a tutti. Lo sciopero generale metallurgico — secondo l'ordine del giorno della Unione Sindacale — rivestiva « carattere economico puro e semplice »; lo sciopero generale di tutte le categorie è — secondo l'ordine del giorno votato ieri — « un atto di fraterna e cosciente solidarietà cogli operai del materiale mobile ferroviario ».

Malgrado questo carattere « conservatore » ed economico dello sciopero l'autorità politica ha concentrato a Milano migliaia e migliaia di soldati. Abbiamo letto sulla *Gazzetta del Popolo* di Torino che il prefetto di Milano senatore Panizzardi si è recato a Torino ed ha conferito lungamente con Giolitti. Su che cosa? Evidentemente sullo sciopero generale di Milano. Ora, l'autorità politica deve avere il « buon senso », come diceva Giolitti nel telegramma a Chiesa, di non intervenire affatto nello svolgersi del conflitto. Neutralità assoluta.

Che se la polizia si abbandonasse ad atti di reazione e di repressione nell'intento di schiacciare la massa scioperante, tutto il proletariato balzerebbe in piedi e allora la battaglia potrebbe avere imprevedibili complicazioni. Avviso a chi tocca!

Dall'*Avanti!*, N. 214, 4 agosto 1913, XVII *.

* *Note retrospettive allo sciopero generale metallurgico di Milano* (167).

MENTRE SI SCIOPERA

Quando questo nuovo periodo turbinoso della vita proletaria milanese sarà passato, riprenderemo con tutta tranquillità l'articolo di fondo dell'ultima *Critica Sociale* e sventeremo ad uno ad uno i poveri sofismi di cui è faticosamente intessuto. Oggi, no. Oggi diremo solo che dove gli scioperi si « vogliono » ivi si fanno; dove non si fanno gli è perché invece di « volerli » e, conseguentemente, di « prepararli », si preferisce discuterne « accademicamente » sui giornali, nei congressi come di problemi la cui soluzione è rinviata sempre.... all'indomani. L'Unione Sindacale Milanese ha voluto lo sciopero generale di solidarietà e lo sciopero è riuscito. Non assolutamente generale, lo diciamo subito, poiché non ci piace d'illudere noi stessi o gli altri, ma è certo che ieri non meno di sessantamila operai hanno incrociato le braccia. Oggi, è assai probabile che verrà superata quella cifra. Né si venga a dire che si tratta di disoccupati, di elementi torbidi, ecc. Questa spiegazione superficiale del fenomeno non soddisfa neppure coloro che l'enunciano. Quando disertano le officine, gli operai sono « scioperanti », non disoccupati.

Per ciò che riguarda l'efficacia pratica dello sciopero generale economico, noi non abbiamo nulla da modificare al nostro atteggiamento. Vedremo se gli avvenimenti ci daranno torto o ragione. L'esperimento sta compiendosi sotto ai nostri occhi e noi ne seguiamo diligentemente le fasi. Il proletariato milanese ha voluto provare i metodi preconizzati dal sindacalismo italiano. Era nel suo diritto. Noi dissentiamo profondamente — ed è ormai noto — da tali metodi, ma questo non c'impedisce di guardare con viva simpatia un movimento di masse che hanno voluto e saputo compiere un gesto nobile di solidarietà. Se in coteste aspre competizioni d'interessi fra due classi nemiche fosse possibile oltre al resto di tener calcolo anche dell'elemento morale e umano, è certo che la bilancia della giustizia penderebbe dalla parte degli operai. I quali hanno avanzato delle richieste modestissime. Che i padroni fossero in grado di soddisfarle, lo dimostra eloquentemente l'agitazione delle officine Diatto del materiale mobile di Torino, dove gli operai hanno ottenuto aumenti collettivi di trenta, quaranta, sessanta centesimi al giorno, qualche cosa di più,

come si vede, dei dieci centesimi domandati agli industriali dello stesso materiale mobile di Milano. Si deve al contegno degli industriali l'allargarsi del movimento, e una sola parola degli industriali può troncarlo. Da sabato sera gli operai chiedono semplicemente di riprendere le trattative, di tornare a discutere, ma sino ad oggi il loro desiderio di conciliazione è naufragato, davanti alla resistenza degli industriali.

I giornali borghesi sono furibondi contro la Camera del Lavoro. Uno di essi — democratico! — è addirittura idrofobo. Coi cani non si polemizza colla penna, si adopera — come recentemente — lo scudiscio. *Corriere della Sera* e *Perseveranza* scoprono le loro batterie e rivelano il motivo dello spasimo che li rode. Essi volevano che la Camera del Lavoro si gettasse attraverso il movimento, consigliando ai suoi organizzati di non disertare le officine. E parlano di abdicazione e di dedizione. Niente di ciò. La Camera del Lavoro non poteva, né doveva, secondo noi, agire diversamente. Anzitutto quando si parla di Camera del Lavoro s'intende quella dozzina di dirigenti che compongono la Commissione esecutiva. Non essendo stata consultata la massa degli organizzati, la C. E. — illuminata dalle recenti esperienze — non aveva dinanzi a sé che tre vie: o aderire esplicitamente al movimento, e non lo poteva senza rinnegare se stessa e la sua ragione d'essere; o schierarsi risolutamente contro, ma ciò significava assumersi una parte di responsabilità in caso d'insuccesso; oppure lasciare ai propri organizzati ampia libertà di fare o non fare lo sciopero, di aderire o no all'esperimento. Questo ultimo concetto ha prevalso. Tutte le accuse contro la Camera del Lavoro sono prive di base. I dirigenti attuali della Camera del Lavoro scontano le colpe dei loro predecessori alla cui politica, prettamente riformista, risale la responsabilità della nascita e dello sviluppo del sindacalismo a Milano.

Dall'*Avanti!*, N. 215, 5 agosto 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 218, 8 agosto 1913, XVII: « GLI ORGANIZZATI ALLA CAMERA DEL LAVORO RIAFFERMANO LA TATTICA DELLA COMMISSIONE ESECUTIVA. — (+) Prende quindi la parola Marchetti (+) " Se voi aveste letto quanto scriveva Benito Mussolini nell'articolo di fondo dell'*Avanti!* del 5 u. s., forse vi sentireste meno forti nel sostenere la nostra tesi (+) " ».

LA SETTIMA GIORNATA DELLO SCIOPERO GENERALE A MILANO

Ieri, su proposta del Comitato esecutivo dell'Unione Sindacale, la folla intervenuta al quotidiano comizio al Parco Nuovo, ha votato lo sciopero generale ad oltranza da effettuarsi a cominciare da stamane in tutta Italia. Secondo un accapo dell'ordine del giorno presentato e votato al comizio, lo sciopero è stato proclamato « perché il proletariato d'Italia dimostri in forma pratica e tangibile la sua solidarietà ai lavoratori milanesi, iniziando pur esso lo sciopero generale immediato ad oltranza, da continuarsi fino a che industriali e Governo non abbiano receduto dai loro propositi incivili e reazionari ». Questo è l'obiettivo specifico dello sciopero generale. Di fronte a questo preveduto e prevedibile ulteriore allargamento dello sciopero, il Partito Socialista ha tracciato la sua linea di condotta coll'ordine del giorno del segretariato politico che noi abbiamo pubblicato nel nostro numero di venerdì e che qui riproduciamo. Esso dice:

« Gli avvenimenti del movimento operaio che si compiono a Milano devono preoccupare le sezioni del Partito. Il pericolo che il contegno delle autorità governative abbia a produrre uno di quegli eccidî che hanno sollevato l'indignazione del popolo italiano è imminente e noi dobbiamo giustamente stare in allarme, ma l'apprezzamento dei fatti che possono accadere e del momento in cui dobbiamo agire è tutto riservato alla Direzione del Partito.

« L'allargamento dello sciopero generale di Milano per lo scopo puramente economico che se ne propongono gli iniziatori non è conforme ai criteri socialisti che ispirano il nostro movimento sindacale e quindi le sezioni del Partito restano estranee a questa nuova fase in cui si vogliono trascinare gli avvenimenti di Milano ».

Tale ordine del giorno è chiaro: la prima parte non ha bisogno di essere commentata. Se il contegno dell'Autorità politica determinerà un eccidio, spetta alla Direzione del Partito dare la parola d'ordine secondo la nota decisione. La seconda parte non fa che riaffermare i criteri che noi abbiamo sostenuto circa l'efficacia negativa degli scioperi generali economici a risolvere un conflitto di categoria. Le sezioni del Partito, conclude la mozione del segretariato politico, restano « estranee » alla nuova fase in cui si vogliono trascinare gli

avvenimenti di Milano. Il che equivale a una specie di dichiarazione di neutralità. Se il proletariato italiano — in parte o nella sua totalità — crede di accogliere l'invito del comizio di Milano, è padronissimo di farlo. Per manifestare la sua solidarietà cogli scioperanti del materiale mobile il proletariato italiano ha tre mezzi a sua disposizione: soccorsi in denaro, comizi di protesta, sciopero generale. Può scegliere anche quest'ultimo mezzo. « Sperimentarlo ». Poiché ci siamo ormai messi d'accordo che l'« esperimento » deve una buona volta compiersi in tutta la sua intensità ed estensione costi che costi, noi non vogliamo intrometterci a turbarlo. Il proletariato vedrà, misurerà, imparerà. L'esperienza delle cose vissute vale più di molti sermoni di propaganda. Il Partito Socialista — allo stato delle cose — non ostacola, né favorisce: non può appoggiare uno sciopero che la massima organizzazione operaia italiana ha unanimemente sconfessato, ma nemmeno ha il diritto d'impedire lo sciopero a quelle masse operaie che ritengono tale forma di solidarietà « pratica e tangibile », come si legge nell'ordine del giorno dell'Unione s.[indacale]. In questa prima fase del movimento il Partito si mantiene estraneo, salvo a intervenire qualora una eventuale complicazione degli avvenimenti venisse a dare carattere decisamente politico e rivoluzionario allo sciopero generale.

Dall'*Avanti!*, N. 221, 11 agosto 1913, XVII *.

* *L'Avanguardia*, N. 11, 23 agosto 1913, I: « PER LA RESA DEI CONTI. — (+) Il prof. Mussolini ha molto rivoluzionariamente "illustrato" il deliberato della Direzione del P. S. (+). FRANCESCO DALL'OSSO ».

COME È FINITO LO SCIOPERO GENERALE A MILANO

Ieri, nel pomeriggio, sotto un cielo melanconico e una pioggia che pareva anticipare l'autunno, i lavoratori convenuti al solito comizio al Parco Nuovo, hanno votato la ripresa del lavoro per stamane. Lo sciopero generale è finito. Finito mentre da Spezia ci giunge l'eco di una revolverata omicida. Veramente, sin da lunedì, si ebbero nello sciopero generale di Milano i primi sintomi di rilassamento e di stanchezza. Chi oserebbe farne rimprovero a questi fortissimi lavoratori milanesi che sono rimasti sulla breccia per ben otto giorni? Ieri lo sciopero precipitava verso la fine. Meglio è stato troncargli una troppo lunga e lenta e, forse, ingloriosa agonia. Eppure, dichiarato sciolto il comizio, la folla si è dispersa senza un grido, senza entusiasmo, come percossa da una disfatta. E in realtà basta leggere l'ordine del giorno approvato al comizio per convincersi che la causa degli operai del materiale mobile non si è avvantaggiata dallo sciopero generale. Sottoscriviamo alle prime affermazioni dell'ordine del giorno. L'attacco feroce alla Confederazione del Lavoro è privo di fondamento. È comico attribuire ai terzi le responsabilità della propria impotenza. La Confederazione è la testa di turco su cui bisogna battere per trovare attenuanti e mitigazioni ai dolori della sconfitta. L'Unione Sindacale credeva — senza o contro la Confederazione — di fare lo sciopero generale in tutta Italia. Il tentativo è fallito. Attribuire la colpa alla Confederazione è assurdo. Parecchie Camere del Lavoro non confederate non hanno scioperato. E i ferrovieri? Noi ricordiamo la loro adesione entusiastica, se non formale, all'Unione Sindacale durante l'ultimo congresso tenutosi a Milano; e perché allora i ferrovieri.... non hanno scioperato?

Su questi e altri scottanti argomenti ritorneremo domani, oggi ci preme di mettere in risalto le proporzioni dell'insuccesso. Si afferma nell'ordine del giorno « che è caduta la pregiudiziale colla quale si intendeva di non riaprire la discussione per un riavvicinamento delle due parti contraenti nel conflitto del materiale mobile ferroviario.... ». Di che pregiudiziale si parla? Non imbrogliamo la già imbrogliata

matassa. La pregiudiziale degli industriali non è affatto caduta, ha invece trionfato.

Per riprendere la discussione gli industriali ponevano come condizione *sine qua non* che lo sciopero generale cessasse e la discussione si riprende infatti stamani, ma a sciopero generale finito. La tesi padronale e prefettizia ha vinto. E la famosa questione di principio sull'aumento collettivo? Si era detto più volte ai comizi del Nuovo Parco: « Lo sciopero generale non finirà se prima gli industriali non avranno dichiarato di accettare il principio dell'aumento collettivo ». Lo sciopero è chiuso, ma i padroni non hanno accettato l'aumento collettivo, hanno semplicemente accettato di tornare a discutere. Per ciò che riguarda poi l'aumento collettivo, il Breda, nell'intervista da lui concessa al *Corriere della Sera*, ha riaffermato propositi di irriducibile intransigenza. Dov'è la vittoria? Dove sono i risultati ottenuti? Oh non siamo qui a scagliare le pietre della lapidazione, ma è lecito tuttavia di domandare: valeva la pena di compiere uno sforzo così imponente per raggiungere un obiettivo così meschino, anzi per non raggiungere nessun obiettivo? Noi speriamo, noi auguriamo che lo sciopero limitato ai soli operai del materiale mobile — sorretti dalla più efficace solidarietà pecuniaria del proletariato italiano — si chiuderà colla vittoria degli scioperanti, ma intanto constatiamo che i risultati dell'« esperimento » hanno confermato appieno le nostre previsioni. È stata un'immensa dispersione di energie che potevano essere meglio utilizzate per altre più solenni occasioni. Uno sforzo formidabile che si è risolto in un ordine del giorno di mistificazione.

Sentiamo appena il bisogno di aggiungere che tutto quanto abbiam detto e diremo, non riguarda la grande, generosa, anonima massa lavoratrice milanese che in queste memorabili giornate ha dato prova di uno spirito di abnegazione e di sacrificio che incoraggia ed esalta a bene sperare per le immancabili e più difficili battaglie dell'avvenire. Alla massa operaia che torna oggi alle consuete fatiche, giunga il nostro saluto augurale!

Dall'*Avanti!*, N. 223, 13 agosto 1913, XVII *.

* *Brani di verità. La mistificazione* (245).

PUNTI SUGLI « I »

Prevedibile. La *Giustizia* quotidiana di Reggio Emilia comincia a fare la sua piccola speculazione riformista di sinistra sugli avvenimenti di Milano e sull'atteggiamento preso dal nostro giornale. Noi dimostreremo — a cominciare da domani — che le accuse e le recriminazioni della *Giustizia* sono stolide quanto mai. Dire che l'*Avanti!* è prigioniero del sindacalismo, dire che l'*Avanti!* non può « prendere posizione di aperta e ferma difesa del socialismo e dell'organizzazione socialista » è fare dello scamotaggio polemico. Proprio ieri l'*Internazionale* ci accusava di « non saper mai uscire di sotto le gonnelle del riformismo confederale »! Segno questo evidentissimo che siamo equidistanti tanto dal riformismo come dal sindacalismo. Ma insomma che cosa si vuole, che cosa si voleva da noi? Che in odio al sindacalismo ci mettessimo contro a centomila operai? Che facessimo la parte del gendarme e del Giuda? È compito superiore alle nostre forze. Il socialismo che dice una parola di simpatia anche alle masse che — inconscie — seguono i preti, può ben dire una parola di simpatia alle masse che — inebriate da nuovi pastori — seguono i sindacalisti. Perché renderci odiosi a queste folle di sfruttati? Perché assumere atteggiamento di nemici davanti a lavoratori che in un non lontano avvenire torneranno a noi? Noi abbiamo ben separato, sin dal principio, i dirigenti dalla massa. Collezione alla mano! Ci siamo dichiarati ripetutamente contrari allo sciopero generale economico e quando la massa ha voluto compiere l'esperimento che cosa dovevamo fare? Una sola cosa: lasciar fare, lasciar passare. Voi riformisti — di destra e di sinistra — che siete i diretti responsabili della fioritura del sindacalismo sbocciato in Italia come una logica e legittima reazione al vostro quietismo bottegaio e ministeriale — voi non siete stati capaci con tutta la vostra propaganda scritta e orale di togliere base al sindacalismo. Le masse operaie hanno diritto di « provare », di « saggiare » i metodi in contrasto. Voi volete impedire il disastro sindacalista? Ma lasciate che avvenga perché solo così potrete salvarvi, perché solo così la massa operaia che non ha idee comincerà ad averne e imparerà a sceverare il grano dal loglio. Ma con quale diritto voi vi arrogate la missione di tutori, di patroni, di

padreterni, di santoni del proletariato? Il proletariato che espia colle sue indicibili miserie i suoi errori, è libero di far quello che vuole. E quando ci volta la schiena, avrà le sue buone o cattive ragioni, ma certo non lo attireremo nuovamente a noi mordendogli rabbiosamente, idiotamente, e « riformisticamente » le calcagna. Noi rivendichiamo per il proletariato che ha fatto l'« esperienza » riformista il diritto all'esperienza « sindacalista »... E ciò gli gioverà più che le vostre prediche di Natale, di Pasqua e di Pentecoste.

Carte in tavola e diciamo la verità intera, nuda, brutale cui è nostro costume. A Milano Camera del Lavoro e Partito Socialista non hanno più seguito, più prestigio fra la grande massa operaia. Diremo poi le ragioni di ciò. Oggi constatiamo. C'è ancora una voce che può parlare ai duecentomila operai che lavorano a Milano, la voce dell'*Avanti !*... Ebbene la *Giustizia* vorrebbe che anche questa voce tacesse.... perché più profondo — incolmabile — si aprisse il solco che ormai separa il Partito dal proletariato.

Divisi i metodi, scisse le responsabilità, riservatoci ampio il diritto di critica e di tale diritto cominciamo a usare stasera stessa in altra parte del giornale, noi abbiamo visto e seguito con simpatia un movimento di operai in lotta contro i padroni. Chi socialista non avrebbe fatto altrettanto? Fra gli operai in lotta non pochi erano socialisti, mentre l'enorme massa era ed è vergine .... di sindacalismo. Per ciò che riguarda lo sciopero generale in Italia noi abbiamo seguito esattamente la linea di condotta tracciata dal segretariato politico del Partito.

Com'è buffa la vita! Quindici giorni fa lo Zocchi attaccava in pieno e pubblico comizio l'*Avanti !* e la massa gli rispondeva con grida di « abbasso »; adesso è la *Giustizia* che ci rimprovera, ci accusa, anzi, di essere « prigionieri » della gente che ieri c'ingiuriava.... E non s'avvede la *Giustizia* che, solo con un atteggiamento simile al nostro, è lecito ora criticare la condotta dello sciopero, e trarne tutti quegli insegnamenti che il proletariato tesoreggerà, perché gli vengono dati da uomini che non lo abbandonarono, né lo abbandoneranno alla mercé dei padroni durante la sua aspra battaglia.

Dall'*Avanti !*, N. 223, 13 agosto 1913, XVII *.

* *Echi polemici* (261).

BRANI DI VERITÀ

LA MISTIFICAZIONE

Per tutto il bene che ci lega al proletariato, non possiamo lasciar passare oggi sotto silenzio l'enorme trucco col quale si è concluso l'« esperimento » sindacalista a Milano.

Iersera, nell'ultimo comizio di Parco Lodovica, Pulvio Zocchi comunicava testualmente agli scioperanti che « era caduta la pregiudiziale colla quale si intendeva di non riaprire la discussione per un riavvicinamento delle parti contraenti, nel conflitto del materiale mobile ferroviario, tanto che ier mattina era già ufficialmente convocata una riunione delle due commissioni, industriale ed operaia, per cercare la eliminazione amichevole del conflitto stesso ».

La verità è un po', anzi completamente, diversa: l'onorevole Chiesa, supremo tutore del sindacalismo nostrano, aveva sudato, nella giornata di martedì, sette camicie, per strappare agli industriali la promessa di un abboccamento, che avrebbe dovuto aver luogo ieri. Ma il comm. Alzona — nonostante le vaghe speranze lasciate intravvedere dapprincipio e in seguito al mancato assenso dei suoi colleghi — si affrettava a telefonare « precisamente a Pulvio Zocchi » che il convegno non poteva aver luogo. Anche ieri sera gli industriali hanno.... « rimandata » ogni decisione in proposito. Come dunque Pulvio Zocchi ha avuto l'audacia e la leggerezza di sorprendere così la buona fede dei comizianti di Parco Lodovica? È o non è, questa, una « mistificazione » senza precedenti nella storia del movimento operaio milanese e italiano?

Prevediamo l'immancabile risposta: l'onorevole Chiesa si era impegnato.... il comm. Alzona aveva promesso.... tutto faceva sperare....

Arzigogoli! Chiesa e Alzona potranno avere — ammettiamolo! — la loro parte di responsabilità personale; ma di fronte a noi, di fronte alla storia di questa settimana milanese, gravida di sacrifici e di responsabilità, resta l'uomo che ha in pugno la vita di centomila scioperanti, che minaccia di trascinare sulle vie l'intera nazione e che, nel-

l'interesse della classe proletaria e in momenti supremi, non sa usare nemmeno un granellino di quell'elementare senso di praticità e probità che chiunque avrebbe anche qualora si trattasse di meschinissimi contratti di compra-vendita.

Questo è un primo acconto. A domani, il resto.

Dall'*Avanti!*, N. 224, 14 agosto 1913, XVII *.

* *Echi polemici* (261).

DOPO LO SCIOPERO GENERALE DI MILANO E.... D'ITALIA

UNA PAGINA DI STORIA PROLETARIA
L'ESPERIMENTO È COMPIUTO — LE PROPORZIONI DELLO SCIOPERO E DEL DISASTRO

Prima di esercitare il nostro indiscutibile diritto di critica sugli ultimi avvenimenti della vita proletaria milanese e italiana, sentiamo il bisogno e non già per vieto convenzionalismo o per una piccola speculazione politica, di mandare un saluto reverente alla salma dell'operaio caduto ucciso nelle dimostrazioni di Spezia. Noi non possiamo credere alla versione ufficiale diramata ieri dalla *Stefani* e speriamo di trovare sui giornali sovversivi di Spezia ristabilita la genuina verità dei fatti. Fosse o non fosse un dimostrante è cosa di secondaria importanza. Sta di fatto che nel tumulto gli agenti dell'ordine hanno sparato più colpi e una di queste pallottole ha colpito mortalmente il povero Olivieri. Il proletariato italiano non dimenticherà. Il proletariato italiano se non vorrà solo ricordare, ma anche vendicare le vittime cadute da Conselice a Spezia, dovrà ritrovare la sua unità di classe, liberarsi dai cattivi pastori, disarmare gli odî delle frazioni che lo dilaniano, presentarsi come un blocco granitico di forze di fronte a tutti i suoi nemici. Questo è il nostro voto.

UN PO' DI CRONISTORIA

Non vane diatribe, né escandescenze plateali e volgari come quelle che sono uscite continuamente dalla bocca dei *leaders* dell'Unione Sindacale durante prima e dopo lo sciopero di Milano contro i socialisti e il Partito Socialista, né contumelie inutili, perché non intendiamo di abbassarci su questo terreno sino al livello dei nostri avversarî e non vogliamo portare nuova esca al fuoco delle scissioni, delle discordie, del pettegolezzo per cui il sovversivismo italiano minaccia di andare miserabilmente alla deriva.

Ormai il pubblico è schifato e ha ragione di essere profondamente schifato di queste batracomiomachie polemiche nelle quali troppo spesso l'ingiuria sostituisce gli argomenti. Intendiamo di educare, non di pervertire il proletariato che ci legge e che da noi attende una parola severa, ma serena; un esame spassionato dei fatti perché da tale esame risultino accertate le responsabilità gravissime degli uomini e la fallacia dei metodi inaugurati qua e là, in Italia, dalla Unione Sindacale. E facciamo un po' di cronistoria.

Dopo aver proclamato lo sciopero generale metallurgico per venire in appoggio agli operai del materiale mobile ferroviario, un comizio pubblico tenutosi il 3 agosto proclamava lo sciopero generale di tutte le categorie. All'indomani, l'*Avanti!* pubblicava nel capocronaca queste considerazioni:

« Il nostro pensiero sullo sciopero generale di categoria e sullo sciopero generale economico, lo abbiamo espresso chiaramente sull'*Avanti!* dell'8 giugno nelle *Note retrospettive allo sciopero generale metallurgico*. Inutile ritagliare e ripubblicare il brano. Il proletariato non ci ha letto o se ci ha letto ha già dimenticato. Notiamo solo che i fatti posteriori hanno pienamente giustificato la nostra tesi. Basta citare il recentissimo congresso delle *Bourses du Travail* — organizzazione squisitamente sindacalista — nel quale i *leaders* del sindacalismo francese hanno coperto di ridicolo una proposta di sciopero generale. Se il proletariato milanese vuole sperimentare i nuovi metodi di battaglia, noi non abbiamo proprio motivo di opporci. Il proletariato paga e pagherà di persona. È attraverso a queste esperienze che si elabora faticosamente la nuova storia ed è possibile saggiare il valore dei metodi in conflitto. Bene ha fatto la Camera del Lavoro a dichiarare nel suo ordine del giorno « di non opporsi allo sciopero generale per dar modo al proletariato di sperimentare i sistemi di lotta dell'Unione Sindacale ». Ora che lo sciopero è proclamato e la battaglia è iniziata noi ci asteniamo da ogni parola o scritto che possa in qualche modo direttamente o indirettamente danneggiare o turbare la massa operaia ».

Dato il contegno della Camera del Lavoro, che, ammaestrata dai risultati del primo sciopero generale metallurgico, non intendeva opporsi al nuovo sciopero generale, l'*Avanti!* non poteva in alcun modo seguire una diversa linea di condotta.

L'opposizione sarebbe stata sterile e — in quel momento — odiosa, l'adesione ci avrebbe resi solidali con metodi e con uomini che ripudiamo e non solo da oggi. Scisse — *a priori* — le responsabilità, non bisognava perdere di vista la massa operaia, che, in un impeto di nobilissima generosità, aveva disertato i cantieri e le officine e

bisognava dire a quella massa operaia una parola fraternamente umana e socialista di simpatia.

Per noi il proletariato non è e non dev'essere un eterno pupillo custodito da pedanti pedagoghi in veste di socialisti che lo tengono monacalmente lontano dalle tentazioni del mondo e dalle esperienze salutari della vita.

Il proletariato deve crearsi da sé, colle proprie mani, col proprio sangue la propria storia attraverso esperienze, successi, rovine e dolori. Ha diritto di mordere all'albero del male, anche se ciò gli farà perdere — momentaneamente — le gioie dell'*eden* riformista. Lasciate che il proletariato si cimenti e provi le sue forze. Toglietelo dall'artificio della vostra un po' troppo interessata custodia! Per dimostrare la bontà del nostro metodo, il miglior mezzo è di poter constatare clamorosamente la fallacia del metodo avverso!

DUE MESI FA

L'esperienza val più delle disquisizioni teoriche a convertire la gente.

Avevamo diritto di dire che il proletariato milanese non ci aveva letto o se ci aveva letto, ci aveva dimenticato, perché .... all'8 giugno parlando del primo sciopero generale metallurgico noi avevamo scritto sull'*Avanti!* queste parole:

« Lo sciopero generale metallurgico doveva finire al sabato. Aveva dato tutto quello che poteva dare: cioè la prova manifesta della solidarietà operaia. Prolungarlo fu un errore. Nella massa si accentuavano le defezioni. Lo sciopero generale sarebbe divenuto parziale, si sarebbe esaurito a poco a poco.

« Si parlava, per galvanizzare il movimento, di uno sciopero tariffario, ma si trattava di parole. Uno sciopero del genere non s'improvvisa. Così, mentre cominciava — per necessità di cose — a languire lo sciopero generale dei metallurgici, si cominciava a prospettare l'eventualità dello sciopero generale di tutte le categorie, a cominciare dai tramvieri e dai gasisti.

« Noi siamo favorevoli allo sciopero generale. Ma appunto per ciò, protestiamo e insorgiamo tutte le volte che lo si vuole proclamare a sproposito, condannandolo all'insuccesso ed al ridicolo. In Italia, i sindacalisti parlano di sciopero generale, ad ogni momento e per ogni motivo. Pare uno sport. In Francia, patria del sindacalismo e dove il sindacalismo ha raggiunto unità di tattica e profondità di dottrine, lo sciopero generale viene considerato ormai come un'arma

da impiegarsi solo nei casi di estrema necessità. Proprio nell'*Internazionale* del 24 maggio troviamo riportato un articolo di Raoul Renoir, nel quale c'è un brano che s'attaglia perfettamente al nostro caso:

« " Da questi fatti — dichiara Renoir — è facile trarre la conclusione che il sindacalismo francese non ha dato prova di alcuna cecità e di alcuna speranza chimerica, adottando il fanciullo sano e vigoroso che è lo Sciopero Generale. Quel che ora egli deve fare è di conservargli la gravità che caratterizza la sua forza e di evitare, con una esibizione ostentata e sproporzionata, di farne un pagliaccio chiassoso che non avrebbe che l'arte di far ridere ".

« Ebbene, se a Milano si comprendeva lo sciopero generale dei metallurgici, lo sciopero generale di tutte le categorie per una questione di tariffe era invece un assurdo. Era « l'esibizione ostentata e sfrenata » dello sciopero generale, deformato in un « fantoccio chiassoso » e nulla più. I sindacalisti francesi sono più.... prudenti. L'ultimo sciopero generale decretato dalla Confederazione Generale del Lavoro è durato 24 ore.

« A proposito di scioperi cronometrati! Recentemente si sono svolti a Parigi scioperi di una certa importanza, ma nessuno ha mai lanciato l'idea dello sciopero generale. Che più! La polizia ha invaso la sede stessa della Confederazione Generale del Lavoro, ha scassinato le porte, frugato nei mobili, sequestrato, perquisito e nessuno ha proposto.... uno sciopero generale di protesta. E sì, che la provocazione governativa c'è stata ed enorme! Gli è, aggiunge il Renoir nel succitato articolo:

« " .... che l'idea dello sciopero generale non può offrire il suo valore reale, che in relazione al valore stesso dell'organizzazione sindacale che essa stessa attinge dalla sua unità e disciplina. È — senza dubbio — una parola che suona male, disciplina; ma perché spaventarsene dal momento che tutte le manifestazioni di vita, di coscienza e di forza sono frutto dello sforzo armonico delle collettività umane, solidali, disciplinate? L'azione d'insieme è teoricamente impossibile se l'interesse generale non si sostituisce agli interessi degli individui e delle categorie, che, sovente, potrebbero invocare delle ragioni solide ed assennate per rifiutarsi di aderire nel momento e nell'ora indicate, all'azione d'insieme ".

« Domandiamoci con sincerità: dov'erano, dove sono a Milano, le collettività unite, solidali, " disciplinate ", capaci di uno sforzo armonico? ».

Due mesi dopo il proletariato si accingeva a ripetere il gioco. E allora abbiamo detto: niente piangevoli recriminazioni o deprecazioni. L'esperimento si compia una buona volta. La lezione servirà non al solo proletariato milanese, ma a tutto il proletariato italiano.

A LOTTA INIZIATA

Effettuato lo sciopero, noi abbiamo serbato fede al nostro proposito « di non turbare o danneggiare la massa operaia » impegnata in una lotta difficile ed aspra. Al martedì, seconda giornata di sciopero, l'*Avanti!* precisando commentava:

« L'Unione Sindacale Milanese ha voluto lo sciopero generale di solidarietà e lo sciopero è riuscito. Non assolutamente generale, lo diciamo subito, poiché non ci piace d'illudere noi stessi o gli altri, ma è certo che ieri non meno di sessantamila operai hanno incrociate le braccia. Oggi, è assai probabile che verrà superata quella cifra. Né si venga a dire che si tratta di disoccupati, di elementi torbidi, ecc. Questa spiegazione superficiale del fenomeno non soddisfa neppure coloro che la enunciano. Quando disertano le officine, gli operai sono " scioperanti ", non disoccupati.

« Per ciò che riguarda l'efficacia pratica dello sciopero generale economico, noi non abbiamo nulla da modificare al nostro atteggiamento. Vedremo se gli avvenimenti ci daranno torto o ragione. L'esperimento sta compiendosi sotto ai nostri occhi e noi ne seguiamo diligentemente le fasi. Il proletariato milanese ha voluto provare i metodi preconizzati dal sindacalismo italiano. Era nel suo diritto. Noi dissentiamo profondamente — ed è ormai noto — da tali metodi, ma questo non c'impedisce di guardare con viva simpatia un movimento di masse che hanno voluto e saputo compiere un gesto nobile di solidarietà ».

Infatti lo sciopero non era generale, non è mai stato generale, non solo nel senso della mozione di Amsterdam che comincia con una constatazione.... lapalissiana, ma anche nei confronti del memorabile sciopero del 1904. Abbiamo qui, sul nostro tavolo, i bollettini, stinti e sgualciti, del primo sciopero generale di Milano. Allora, si ebbe veramente un brusco arresto, una totale soluzione di continuità nel ritmo della vita civile. Ma, ultimamente, no. Difatti in centinaia di piccoli stabilimenti e laboratori che occupano i cinque, i dieci, i venti operai si lavorava come al solito; vetture, carri, automobili, circolavano tranquillamente in quasi tutti i quartieri della città; il proletariato commerciale dei negozi, degli uffici è rimasto al suo posto; i lavoratori della mensa — camerieri, cuochi e simili altri manipolatori di cibi — hanno continuato a servire la clientela come se lo sciopero generale fosse stato proclamato nella repubblica dell'Uruguay; quasi tutte le linee secondarie che legano Milano ai paesi della

provincia funzionavano; i teatri, i caffè, i ritrovi erano aperti e frequentati come in tempi normali; c'era il pane, c'era la luce, c'era il gas, c'era della gente per le strade, c'erano i giornali....

C'erano nel momento culminante centomila operai che scioperavano e altrettanti che lavoravano. La città — salvo nei quartieri operai di Porta Lodovica, Romana, Ticinese — non ha mai perduto il suo aspetto « normale ». Lo sciopero era largamente parziale o, se si vuole, parzialmente generale, malgrado le cifre iperboliche degli spacciatori professionali di *bluffs*.

LA SITUAZIONE AL GIOVEDÌ

Le prime tre giornate di violentissimi tumulti avevano reso singolarmente grave la situazione. L'Autorità prefettizia aveva rivelato il suo gioco e i suoi intenti. La città rigurgitava di armati e una repressione sanguinosa poteva avvenire da un momento all'altro. Era lecito di restare ancora in atteggiamento di neutralità sia pure benevola? Francamente no. Lo ha ammesso anche Rinaldo Rigola, nell'intervista da lui accordata al *Giornale d'Italia*. L'*Avanti!* lancia allora un primo grido d'allarme in questi termini:

« Noi non possiamo essere sospettati di tenerezze per i metodi sindacalisti, ci siamo riservato e ci riserviamo ampio il diritto di critica anche sulla condotta dello sciopero odierno, combatteremo domani colla penna e colla parola per il trionfo dei nostri metodi d'azione economica che riteniamo i migliori di quelli riformisti e di quelli sindacalisti, ma in nome della libertà di pensiero — che è la più preziosa delle conquiste civili — non permetteremo che la reazione poliziesca con arresti di capi, con massacro di gregari metta il bavaglio alle idee e sopprima una istituzione proletaria. Se ciò avvenisse, noi siamo sicuri che il proletariato italiano dimenticherebbe i dissensi che lo lacerano e che lo hanno — pur troppo — diviso e indebolito, per combattere unito la battaglia contro la violenza governativa e padronale ».

La Camera del Lavoro con un gesto generoso e indovinato aderisce al movimento. Il Comitato esecutivo riformista della sezione socialista vota il seguente ordine del giorno:

« Il Comitato Direttivo della Sezione Socialista Milanese, discutendo sull'odierno movimento economico culminante nello sciopero generale proclamato dall'Unione Sindacale, prescindendo dai criteri direttivi della suddetta organizzazione, mentre augura vittoria agli scioperanti del materiale mobile ferroviario, invita i propri aderenti, sintanto che il movimento rimane sul terreno economico, ad attenersi alle deliberazioni della Camera del Lavoro, che sono state fin qui condivise dal giornale *Avanti!* ».

All'indomani l'*Avanti!* commentava:

« Lo sciopero generale di Milano che il *Giornale d'Italia* chiama "tenace e impressionante" » s'avvia oggi alla sesta giornata. Dopo una settimana di sciopero per tutte le categorie, dopo quindici giorni di sciopero pei metallurgici, dopo sei settimane di sciopero degli operai del materiale mobile ferroviario, nessun segno di stanchezza, nessuna defezione! Questa resistenza stupisce ed esalta. Non solo non si parla di riprendere il lavoro, ma il movimento si allarga e travolge altre categorie di operai. La Camera del Lavoro, con un gesto che la fa superiore a tutte le contumelie del presente, ha invitato i suoi organizzati ad aderire al movimento e gli organizzati — come noi prevedemmo — hanno risposto compatti all'appello ».

Lo spettacolo era veramente incoraggiante, ma forse lo sciopero di solidarietà doveva finire al sabato. Prolungandolo, i dirigenti dell'Unione Sindacale lo votavano al disastro e dimostravano la loro incommensurabile leggerezza ed irresponsabilità.

LO SCIOPERO GENERALE IN ITALIA

Noi socialisti accusiamo i sindacalisti di aver svalorizzato l'arma dello sciopero generale. Ormai i borghesi ne ridono. Erano rimasti impressionati dalla ripresa del giugno, quando lo sciopero generale durò due giorni soli; il fiasco recentissimo e clamoroso e indiscutibile voluto dai sindacalisti, fa rifiorire la caricatura e la freddura su tutte le pagine della stampa borghese. La *Tribuna* parla di un « grosso cannone che faceva paura sino al giorno in cui si è potuto constatare la sua perfetta innocuità »; il *Giornale d'Italia* stampa un fantoccio proletario che ruota in alto uno spadone di legno tarlato; poi verranno i minori. La colpa di questa svalutazione dello sciopero generale è tutta dei sindacalisti. Proclamare — senza alcuna preparazione — uno sciopero generale in tutta Italia è il colmo dell'incoscienza. E l'incoscienza è punita dall'insuccesso. Poche città hanno risposto all'appello della Unione Sindacale. Nel Piemonte, nessuna. In Lombardia, Milano e un aborto a Cremona, Veneto, silenzio di tomba. Un po' qua e là nell'Emilia. Romagna assente. In Toscana hanno scioperato Pisa e Carrara. Nelle Marche Ancona. Nell'Italia meridionale zero. Quanto alla Sicilia chiedonsi notizie dei famosi diecimila aderenti al Comitato Siciliano dell'Azione Diretta. Il fiasco non poteva essere più pietoso e penoso a Roma, la capitale politica. Quello proclamato avventatamente dall'U. S. non è stato che una larva di sciopero generale sepolto nel generale ridicolo, è stata una solennissima prova d'impotenza. E non è stato, come può credersi, lo sciopero generale di pro-

testa contro l'ostinazione di Breda e il non-intervento di Giolitti. Oh no. La fobia antisocialista che rode e avvelena il sindacalismo italiano e lo spinge per questione di bottega a queste piangevoli parodie della rivoluzione, ha esploso in questi giorni. È stato lo sciopero contro il socialismo e i socialisti, contro le Camere del Lavoro dirette dai socialisti che non hanno creduto di seguire la corsa folle di uno Zocchi verso la rovina.

L'« ALIBI » SOLITO

Il fiasco è stato « piramidale » come dicono i tedeschi. Ciò non toglie che Zocchi abbia avuto la meravigliosa *tola* di dichiarare in un ordine del giorno che il proletariato « italiano » ha « degnamente » risposto all'appello dell'Unione Sindacale.... I ciottoli del Nuovo Parco ridono ancora. Ma Zocchi aveva già preparato l'*alibi*. È ora di smascherare questo gioco malvagio e scempio. Il sindacalismo vuole un Cireneo che porti la croce dell'insuccesso. Eccolo trovato. Non occorre la fantasia fertile dello Zocchi. È il solito sistema : addosso alla Confederazione del Lavoro.

Je suis tombé dans l'eau
C'est la faute à Rousseau ecc.

Lo sciopero riusciva ? E Zocchi avrebbe avuto modo di proclamare che la Confederazione Generale del Lavoro è impotente e che l'Unione Sindacale basta a tutto.

Lo sciopero non è riuscito ? E Zocchi proclama che la Confederazione è crumira. Credete voi che prima di proclamare lo sciopero generale Zocchi abbia sentito il bisogno di informarsi sui propositi della Confederazione Generale del Lavoro che pure rappresenta qualche cosa come 350 mila operai ? Mai più. Il sindacalismo « ignora » la Confederazione. Credete voi che Zocchi abbia sentito il bisogno di sincerarsi sulle intenzioni del Partito Socialista e dell'*Avanti!* ? Nemmeno. Senza un rigo preliminare di avvertimento si sceglie l'*Avanti!* come organo trasmettitore degli ordini della Unione Sindacale e si « ignora » Partito e giornale. Vero è che lo Zocchi andava spesso a consultare negli uffici del *Secolo* l'ingegnere Pontremoli che ci è apparso in questa occasione sotto una veste poco simpatica di demagogo troppo *outré* per essere sincero.

Così il sindacalismo ambrosiano ha fornicato colla democrazia sabauda e tripolina del *Secolo* in odio al Partito Socialista e alla Camera del Lavoro che la combutta demo-repubblicana-sindacalista rappresentata dalla triade Chiesa-Zocchi-Pontremoli volevano esautorare ed abbattere. Il quartier generale degli scioperanti non era in viale Lodovica 23, ma in Corso Porta Nuova 19. Questo non è stato ancora detto agli scioperanti del Materiale Mobile Ferroviario.

TUTTI CRUMIRI !

L'attacco fatto dallo Zocchi nell'ordine del giorno e nel comizio di chiusura alla Confederazione del Lavoro è semplicemente bestiale. E lo diciamo noi che non accettiamo i metodi della C. Generale del Lavoro. Delle due l'una : Se lo sciopero era sentito dalle masse il *veto* della Confederazione del Lavoro non avrebbe impedito l'esplosione del movimento ; l'insuccesso dello sciopero prova invece che le masse non intendevano di obbedire agli ordini impartiti dall'Unione Sindacale. I dirigenti della C. G. del Lavoro hanno esattamente interpretato lo stato d'animo delle masse, quindi se c'è crumiraggio è crumiraggio di tutti : da Rigola all'ultimo dei 350 mila inscritti alla Confederazione. Tutti crumiri, per decreto di una qualsiasi testa balzana ! Crumiri voi, automobilisti torinesi che siete rimasti sulla breccia per ben 90 giorni contro un Craponne altrettanto, se non più ostinato del Breda ; crumiri voi, meravigliosi scalpellini della Balma che avete resistito per nove mesi — diconsi nove mesi — ; crumiri voi, contadini eroici e dimenticati di Campitello (Mantova), di Occhiobello (Polesine), che avete sostenuto per mesi e mesi una battaglia asprissima contro padroni e Governo ; crumiri voi, muratori del Reggiano, fornaciai del Bolognese, braccianti della Romagna, che avete scritto o state scrivendo pagine gloriose nella storia del proletariato italiano.... Crumiri voi, vigliacchi, traditori secondo il beceresco fiorilegio zocchiano, perché.... avete la tessera confederale in tasca..... La Camera del Lavoro di Roma che ha creduto di non tener conto del veto confederale, ha fatto un aborto di sciopero. Dal crumiraggio all'impotenza. Magnifico passo. E i ferrovieri ? Noi ricordiamo il loro ultimo congresso tenutosi a Milano. Zocchi vi trionfò. Quel povero d'Aragona ottenne un voto. Tutti i cuori dei ferrovieri parevano rivolti all'Unione Sindacale. Perché i ferrovieri non hanno scioperato ? V'ha di più. I ferrovieri della Sezione di Milano sono inscritti ufficialmente all'Unione Sindacale. Perché non hanno obbedito all'ordine

della loro organizzazione? Crumiri, che l'Unione Sindacale dovrebbe cacciare dal suo seno.

Ammesso il « veto » confederale — veto in questo caso giustissimo perché un'organizzazione non può suicidarsi seguendo ciecamente tutto ciò che i suoi avversari, a diritto e a rovescio, si compiacciono di ordinare — c'è da domandarsi: e il resto del proletariato italiano? Il proletariato italiano ha il senso della giustizia distributiva: se non si è fatto uno sciopero generale italiano per venire in soccorso degli scioperanti di Torre Annunziata che dopo sette mesi di lotta hanno dovuto tornare vinti alle ferriere, e degli scioperanti di Massafiscaglia che resistevano — fra miseria e fame — da mesi e mesi, perché deve farsi per gli scioperanti di Milano in lotta da appena trenta giorni? Risposta: per valorizzare il *bluff* sindacalista. Ma il proletariato italiano vi si è rifiutato e ha fatto bene.

SINDACALISMO?

Questa proclività agli scioperi generali sarà zocchismo, ma non è sindacalismo. In Francia il sindacalismo si è spogliato di tutte le scorie demagogiche e ciarlatanesche che lo inquinavano. Dopo i disgraziatissimi scioperi dei *cheminots* e dei *postiers* il sindacalismo francese è diventato oltremodo prudente. Fin troppo, forse. Nelle dimostrazioni il sindacalismo francese organizza gli *hommes de confiance* specie di gendarmeria rossa che mantiene l'ordine durante e dopo i cortei. C'è a Marsiglia uno sciopero di falegnami che dura da ormai quattro mesi e nessuno parla di sciopero generale. Quando nel recente congresso delle *Bourses du Travail* fu proposto da una minoranza di libertari lo sciopero generale contro la reazione repubblicana, il Merrehim, redattore della *Bataille Syndicaliste*, trattò di ridicola la proposta e aggiunse: « se per rispondere alle minaccie del Potere non abbiamo altro mezzo che lo sciopero generale vuol dire che siamo ben malati ». In un articolo della *Bataille Syndicaliste*, che l'*Internazionale* chiamava « chiarissimo » (pubblicato al 18 marzo 1913), Bourchet, sindacalista, occupandosi della crisi sindacalista faceva queste osservazioni che noi e con noi quanti sono socialisti sottoscriverebbero appieno.

« La causa principale del male proviene dal fatto che non abbiamo sufficentemente inculcato ai lavoratori l'immensità dello sforzo da compiere. Siamo sempre fedeli al principio dello sciopero generale, ma esso non dev'essere la parola magica per sospingere una folla senza valore sociale ad un'azione momentanea

ed incoerente. Sciopero pacifico o violento sarà sempre vano se è lo sciopero dei cervelli vuoti. Si è affermato e creduto che lo sciopero — specie se violento — formasse la base dell'azione rivoluzionaria, ma l'affermazione è inesatta.

« È in parte per essersi prestati a siffatta concezione semplicista che molti compagni nostri si sono scoraggiati dopo i primi insuccessi. Lo sciopero parziale che anche in caso di mancata riuscita dovrebbe formare dei ribelli — se gli scioperanti sono evoluti — non lascia sovente dietro a sé che degli infiacchiti.

« Qualche scatto di indignazione, qualche azione violenta, sono certo cose buone e giustificatissime, ma non costituiscono la rivoluzione, nello stesso modo che l'esecuzione di Luigi XVI o la presa della Bastiglia non formarono la sostanza della Grande Rivoluzione.

« L'azione rivoluzionaria è più arida e più complessa. È il lungo lavoro di evoluzione del pensiero, il lievito che fermenta nei cervelli e che, attivato dalla propaganda, nei periodi di lotta trasforma la mentalità. Si è per aver trascurato quanto sopra, che subiamo dei momenti di depressione.

« Nell'azione nostra dobbiamo mettere in prima linea tutto ciò che può dare all'operaio maggior libertà e indipendenza, come le otto ore e la giornata inglese, per permetterci il lavoro di educazione indispensabile ».

AZIONE DIRETTA?

Quando Libero Merlino osò affermare sul *Volontà* di Ancona che la tanto strombazzata azione diretta dei sindacalisti non era che una praticaccia riformista, fu radiato dall'elenco dei consulenti legali dell'Unione Sindacale. Ma aveva ragioni da vendere e l'ultimo sciopero lo dimostra luminosamente. La condotta dello sciopero — salvo le chiacchiere comiziali — è stata ultrariformista. Ci sono due documenti che rimarranno storici: l'ordine del giorno votato alla vigilia dello sciopero generale, ordine del giorno che fu interpretato ed era una solenne calata di brache e la famosa lettera aperta diretta agli industriali a sciopero generale iniziato. C'è poco da cavillare: in quella lettera — pure tra la forma volutamente contorta — c'è un periodo nel quale si dichiara che l'U. S. — cioè Zocchi — sarebbe propensa a rimettere anche in mani di terzi il giudizio sulla famosa questione dell'aumento collettivo. Tutta, diciamo tutta, la stampa italiana ha interpretato in tal modo quella lettera alla quale gli industriali risposero nel modo insolente che tutti sanno. Sono questi i dettami dell'azione diretta? Azione diretta tutto questo lavoro di retroscena di cui non è mai stata informata la massa scioperante? Di « direttissimo » non c'è stato che il *bluff* per cui i comizi ai quali non hanno mai partecipato più di 30 mila persone, diventavano comizi di centomila persone: il *bluff* per cui lo Zocchi all'inizio dello sciopero prometteva agli operai del Materiale Mobile che Breda avrebbe dovuto pagare

il salario anche dei giorni di sciopero.... e simili altre piacevolezze. Dalla paga dei giorni di lavoro perduti, al sibillino concordato firmato ieri sera, il salto è lungo anche per gli acrobati del sindacalismo.

SCIOPERO CONSERVATORE

Sciopero conservatore. E davvero, non lo poteva essere più di così. Si è fatto uno sciopero generale di categoria e uno sciopero generale di classe per ottenere l'intervento prefettizio. È un colmo!

Quando i sindacalisti del Ferrarese accettarono il famoso lodo del prefetto che chiudeva in modo infelice la splendida agitazione agraria del 1911, tutti i *leaders* del sindacalismo italiano non risparmiarono acerbe critiche a Michele Bianchi, allora segretario della Camera del Lavoro di Ferrara. A Milano, niente di diverso. Edizione peggiorata. Né giova dire che l'autorità prefettizia è intervenuta in altri conflitti economici. Verissimo. Ma se questo precedente può valere per noi socialisti, dovrebbe essere nullo per i sindacalisti i quali « ignorano » lo Stato e se ne dichiarano acerrimi nemici. Non è con questa politica di accattonaggio che si demolisce lo Stato, lo si valorizza invece facendolo apparire come il supremo moderatore delle contese sociali, il demiurgo che porta il ramoscello di ulivo a temperare la lotta di classe, insomma lo Stato riformista, peggio ancora, lo Stato luzzattiano.

Il sindacalismo italico si dibatte fra queste pietose contraddizioni.

LE PROPORZIONI DEL DISASTRO. FATTORINI, GASISTI, OPERAI

E adesso raccogliamo le vittime, i feriti, e i dispersi. Ecco i fattorini telegrafici. Consigliati a uno sciopero inconsulto per ragioni che anche un idiota comprende, oggi essi invocano la pietà del ministro Calissano a mezzo dell'on. Chiesa. I fattorini telegrafici convertiti improvvisamente all'Azione Diretta non ne hanno dato prova che frantumando le vetrate della Camera del Lavoro. Adesso, dispersi, demoralizzati vogliono « illuminare » la cittadinanza e si dichiarano pentiti e contriti. Non parlano più di memoriale. Ritornerebbero alle condizioni di prima. Disastro.

Il caso dei gasisti è ancora più grave. Essi hanno dovuto passare sotto le forche caudine di Grüss. Dopo aver manifestato ripetuti propositi di resistenza ad oltranza, mercoledì mattina i gasisti mutarono improvvisamente consiglio.

E si posero alla ricerca affannosa del mezzo per troncare la vertenza. Dopo lunghe trattative, durante le quali la Commissione operaia venne assistita dal consigliere comunale socialista avv. Emilio Caldara, si addiveniva ad un accordo che segna un trionfo di Grüss e una disfatta degli operai. Basti dire che i gasisti perdono la cauzione versata di 50 lire, pur restando liberi di ricorrere per il ricupero alle vie legali. Occorrono alcune centinaia di processi. Devono versarne un'altra di 100 lire e non possono più scioperare, se non in caso di sciopero generale « che per la sua intensità e diffusione a Milano e nel Regno possa considerarsi generale ». Il che equivale a dire che i gasisti hanno perduto il diritto di sciopero.

Quando si ricordi che nella tattica sindacalista pura i contratti collettivi devono essere di una estrema mobilità, bisogna convenire che quello dei gasisti è un patto da servi della gleba medioevali. La cauzione è un vincolo di schiavitù. Se i gasisti sono tornati indietro, invece di andare innanzi, ringrazino i loro duci dell'Unione Sindacale.

Dopo un lungo lavorio di retroscena, ieri sera è stato firmato un concordato che chiude la vertenza degli operai del Materiale Mobile Ferroviario. Cioè, non chiude niente. Ed è chiaro. Noi abbiamo letto con compunzione quel lungo e anguillesco ordine del giorno. Vediamo di decifrarlo. Si dice che « i guadagni degli operai milanesi devono essere equiparati a quelli delle officine Diatto di Torino ». Benissimo. Ma.... c'è un ma. Invece di spifferare in cifre di lire e centesimi e millesimi il *quantum*, l'ordine del giorno scivola a dirci che occorrono molti calcoli e « una persona autorevole all'infuori di ogni competizione e superiore ad ogni eccezione », la qual persona è il Presidente della Camera di Commercio di Milano. Noi, qui, chiediamo, per vederci chiaro, tutte le lanterne del sindacalismo. Dov'è l'aumento collettivo? Mistero. Gli operai tornano al lavoro al 18 con un pugno di mosche... Ah no... colla speranza nei calcoli matematici dell'ingegner, commendator Angelo Salmoiraghi.... Nient'altro. E per giungere a una cifra che sarà prossima allo zero il sindacalismo zocchiano ha tentato di mettere a soqquadro l'universo....

Ed ora una parola a voi, operai milanesi. Coloro che vi hanno rovinato e ingannato possono bene additarci come vostri nemici e voi potete anche, per un momento, crederlo; ma poi, ragionando e riflettendo, converrete che abbiamo ragione di accusare come abbiamo accusato. Proletari milanesi, la vostra pelle non deve diventare il tamburo per i giocolieri di un sindacalismo che è la caricatura e la parodia di se stesso. Noi abbiamo compiuto il nostro dovere. Vi abbiamo

sostenuto durante la lotta. Oggi vi segnaliamo il pericolo, vi indichiamo l'errore. Provvedete ai vostri casi.

E adesso i responsabili dell'immane disastro operaio possono divertirsi a ingiuriarci come vogliono. Il tempo è galantuomo.

Non ti curar di lor, ma guarda e passa.

Dall'*Avanti!* N. 255, 15 agosto 1913, XVII *.

* *L'Idea* di Parma, giornale socialista, N. 716, 23 agosto 1913, XVII: « BENITO MUSSOLINI CONTRO IL DEMAGOGICO TRUCCO SINDACALISTA. — Quanto qui sotto pubblichiamo (+) non è opera di " vilissimi " socialisti riformisti, ma bensì invece di un loro deciso avversario: del socialista rivoluzionario Benito Mussolini, direttore dell'*Avanti!* (+). Lavoratori leggete: " *Noi socialisti accusiamo i sindacalisti di aver svalorizzato l'arma dello sciopero generale.* (+) " ».

ECHI POLEMICI

UNA LETTERA DELL'ON. CHIESA

Riceviamo e pubblichiamo:

Parlate di me in un commento del vostro giornale, qualificandomi per « supremo fautore del sindacalismo nostrano » e mettendomi col comm. Alzona come responsabile di una specie di « mistificazione ».

Quanto al « fautore » voi dovete riconoscere che io non ho favorito, né sono in caso di favorire chi si sia: quel poco che faccio lo faccio per le mie idee repubblicane e in questo caso per recare, se possibile, un contributo di bene alla massa popolare che merita, pel suo spirito di solidarietà e di sacrificio, ben altro.

Quanto alla « mistificazione » vi prego di lasciare alla *Perseveranza* di parlare di trucchi: voi sapete che non sono uomo da prestarmi con nessuno e per nessuno a porcherie di sorta; io ho convenuto — e con me hanno convenuto gli operai Milani e Zuccotti e al fatto hanno presenziato e confermato i consiglieri camerali Piazza e Semenza — col comm. Alzona la ripresa delle trattative per ieri mattina, alla Camera di Commercio, fra le due commissioni di industriali e di operai del materiale mobile: ciò in modo « ufficiale » dissemi il comm. Alzona e comunicai alla Unione Sindacale.

Che poi gli industriali abbiano smentito il comm. Alzona e questi se stesso è cosa che non mi riguarda più e che si qualifica da sé.

L'avvenuto odierno incontro delle parti e la composizione della vertenza sono venute tuttavia a chiudere in modo concreto l'incidente lamentato. I fatti hanno del macigno.

Cordiali saluti. Vostro

EUGENIO CHIESA

Non meniamo il can per l'aia, onorevole Chiesa!

Scrivendo ieri della « mistificazione » zocchiana e parando le prevedibili giustificazioni dell'organizzazione sindacalista, noi abbiamo concesso, « in via di assoluta ipotesi », che una qualsiasi responsabilità potesse imputarsi, per questo equivoco, anche a voi ed al comm. Alzona.

Volete, adesso, proprio voi, andare alla ricerca di queste ipotetiche responsabilità, che non c'interessano proprio niente? A che pro?

La vostra persona e la vostra opera — già lo rilevammo nello stelloncino.... incriminato — non ci preoccupano. A noi preme soltanto di riaffermare — e tutti i giornali cittadini suffragano oggi l'argomento incontrovertibile — che Pulvio Zocchi, per stroncare alla meglio la

morente agitazione, ha annunciato, nell'ultimo comizio al Parco Lodovica, un convegno cogli industriali per mercoledì mattina, mentre sapeva già — il comm. Alzona lo aveva telefonato in precedenza allo Zocchi — che il convegno non era stato accettato dagli industriali.

ZIBORDI, LA « GIUSTIZIA » E IL RESTO

Caro Mussolini,

Non discuto né il tuo tono legittimamente adirato, né il disprezzo beffardo per l'opera nostra, che trapela di tra gli ironici accenni, senza che tu abbia ancor voluto compiacerti di esprimerlo apertamente, e di motivarlo.

Permettimi solo di respingere l'accusa di « piccola speculazione riformista ». Non è roba da par mio, e tu lo sai.

Le giustificazioni che tu adduci nella tua nota, sono ammesse dalla *Giustizia* che riconobbe la difficile posizione dell'*Avanti!* di fronte al proletariato.

L'accusa — anzi la constatazione obiettiva — che tu e il tuo giornale, per certi atteggiamenti precedenti, « non potete » oggi combattere a fondo e con efficacia i sindacalisti, perché in vari aspetti, non dottrinali, ma psicologici (che son quelli che il popolo afferra ed intende) siete troppo simili a loro, e perché essi, i sindacalisti, potrebbero troppo facilmente ristamparti contro di te la tua stessa prosa; quella constatazione non è d'oggi, e non è la inopportuna e ingenerosa speculazione « riformista » ed ostile nell'ora delle difficoltà: è la conferma di un pensiero che lealmente espressi sulle colonne dell'*Avanti!* da te diretto, nella polemica sugli eccidî.

Dammi atto di questo: del resto non mi curo.

Tuo

G. ZIBORDI

Dirett. della *Giustizia* quotidiana

Caro Zibordi,

I sindacalisi non hanno mai ristampato né ristamperanno mai la mia prosa per la semplicissima ragione che io ho seguito una linea di condotta, per quanto mi fu possibile, precisa e diritta. Del resto i « destri » ristampano di sovente la tua prosa, o compagno Zibordi. Quindi il caso non è nuovo, né strano. Nell'articolo della *Giustizia* che ha originato la presente schermaglia c'eran alcune altre piccole insinuazioni che non ho raccolto. Mai come in questi giorni che tu riconosci « difficili » ho avuto la certezza tranquilla di aver compiuto il mio dovere.

Ma non voglio inacidire la polemica e ti rimando alla prima pagina del giornale.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 255, 15 agosto 1913, XVII.

ECHI POLEMICI DELLO SCIOPERO GENERALE

Riceviamo e pubblichiamo:

Milano, 15 agosto 1913.

Egregio Signor Direttore dell'*Avanti!*,

Ma cos'è questa storia della combutta demo-repubblicana-sindacalista rappresentata dalla triade Chiesa-Zocchi-Pontremoli che voleva abbattere la Camera del Lavoro?

Questa fola che trovo stampata nel vostro giornale di stamane non posso tollerarla, permettetemi di dirvelo.

Io fui con Treves, con Turati, con Bellotti, con Della Valle, con Pasella negli scioperi memorabili dei gasisti, dei tramvieri, dei muratori, dei siderurgici, e non ho mai avuto altri fini, allora come adesso, che quello di servire la causa del popolo, e non ho mai chiesto la fede politico-economica di coloro coi quali cooperavo, bastandomi di saperli galantuomini.

Così dello Zocchi; posso, debbo attestarlo: *la notizia dell'accordo* « ufficiale » (fu la parola adoperata con Alzona) per il ritrovo alla Camera di Commercio dove si sarebbero riprese le trattative, gliela diedi io con lettera *durante il comizio*; viceversa *la notizia dell'inqualificabile disdetta* (che all'Alzona stesso rifiutai di comunicare all'Unione Sindacale), allo Zocchi mi feci dovere di preavvisargliela immediatamente, pure con lettera, che gli fu subito, subito consegnata ma che lo trovava a *comizio finito*. Cosicché quando l'Alzona fece telefonare allo Zocchi, da un suo ingegnere, l'eguale notizia ricusata da me, il comizio èra pure già chiuso.

Testimonio dei due momenti di consegna delle due lettere e quindi delle due notizie, il mio impiegato signor Ercole Baffè, che incaricai dei due recapiti: egli è a vostra disposizione.

La verità soprattutto. Saluti.

EUGENIO CHIESA

Diamo atto all'on. Chiesa del disinteresse col quale dichiara di aver partecipato alle trattative tra Unione Sindacale e industriali; né abbiamo difficoltà alcuna a togliere il suo nome dalla combutta demo-sindacalista che notoriamente si proponeva l'esautoramento della Camera del Lavoro. Vedi a tal proposito l'intervista sul caso dei fattorini telegrafici.

È un po' tedioso, questo stillicidio polemico, che non riesce tuttavia a investire la nostra tesi!

Perché noi diciamo e ripetiamo: che Pulvio Zocchi non è stato

serio, né è stato prudente, quando, senza nessun documento in mano che gli desse una garanzia assoluta circa le intenzioni degli industriali, ha fatto proclamare la cessazione dello sciopero, annunciando per l'indomani trattative, che erano soltanto nel suo desiderio, o in quello di Eugenio Chiesa, o, magari, in una inafferrabile promessa del commendatore Alzona.

Se questa polemica fosse utile a qualcosa — più di una schermaglia verbale val sempre l'eloquenza dei fatti — potremmo desumere nuove argomentazioni. Ma vogliamo seguire l'onorevole di Massa Carrara, che il responsabile diretto di uno sciopero come quello di Milano, dovesse tenersi pago, per stroncare a tamburo battente l'agitazione e per proclamare la vittoria.... morale, di un biglietto amichevole, di parte estranea al conflitto, giuntogli improvvisamente, durante un comizio, nel quale si doveva proclamare la resistenza ad oltranza? Ma via!!!...

Dall'*Avanti!*, N. 226, 16 agosto 1913, XVII *.

* *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro* (247).

LO SCIOPERO DEI FALEGNAMI DI MARSIGLIA

AL 110° GIORNO DI LOTTA

Ci telegrafano da Marsiglia, 15:

Dal 1882 la corporazione dei falegnami di Marsiglia era caduta in letargo. Il salario variava da 5 lire a 5,50 per giorno in una città di mezzo milione di abitanti, torturata dal caro viveri. Dopo trent'anni di sosta, i falegnami organizzati a cura degli emissarî della *Fédération du Bâtiment*, presentarono alcuni modesti desiderata ai padroni.

Questi non si degnarono nemmeno di una risposta e allora 1400 falegnami si misero in sciopero.

Il sindacato padronale organizzò la resistenza. Il sindacato operaio organizzò le « marmitte comuniste » colle 1000 lire settimanali mandate dalla Federazione. Per non gravare sulla cassa dello sciopero più di 500 scioperanti partirono per i dipartimenti limitrofi.

Ebbero luogo durante questi quattro mesi di lotta parecchi tentativi d'accordo, ma senza risultato. Allora il Comitato di sciopero pensò bene di dividere i padroni.

I piccoli industriali stanchi di lottare, erano decisi a cedere: gli scioperanti afferrarono l'occasione e fecero firmare dei concordati individuali colla giornata di nove ore e lire 6,50 al giorno. Con questa tattica gli operai portarono la divisione fra i padroni, 70 dei quali accettarono il nuovo patto.

L'arbitrato recente degli architetti non fu accettato dagli operai i quali continuano nello sciopero sussidiati anche dai compagni che hanno ripreso il lavoro. Lo sciopero giunto ai 4 mesi, continua, confortato dalla solidarietà di tutto il proletariato marsigliese.

Proprio nel nostro articolo di ieri ci è capitato di ricordare lo sciopero di Marsiglia. Vale la pena di far seguire un breve commento alla notizia. Ecco uno sciopero che dura da quattro mesi, ormai. Uno sciopero guidato da un sindacalista, emissario della Confederazione Generale del Lavoro; uno sciopero sovvenzionato dai sindacalisti.

Marsiglia è una città eminentemente operaia. Il solo porto occupa dagli otto ai diecimila lavoratori.

C'è una *Bourse du Travail*. Se a Marsiglia prevalessero i metodi del sindacalismo milanese, a quest'ora — visto che i padroni non hanno ceduto — si sarebbero preparati almeno un paio di scio-

peri generali. Invece.... Cucine comuniste, concordati coi singoli imprenditori, esodo delle bocche superflue, aiuti pecuniari e.... niente sciopero generale.

Proprio come hanno fatto — putacaso — i federalisti a Torino durante l'ultimo sciopero.

Ma a Marsiglia ci sono organizzazioni che si fanno la concorrenza e questo spiega la remissività francese.... I confronti sono odiosi, ma, in questo caso, istruttivi....

Dall'*Avanti!*, N. 226, 16 agosto 1913, XVII *.

* *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro* (247).

AL « SECOLO »

Rapidamente, al *Secolo*, poche linee di risposta. Il giornale democratico, punto sul vivo da un nostro rilievo che naturalmente manteniamo, ci dedica una colonna e più. Non contestiamo al *Secolo* il diritto di chiamare « sfogo iroso » e « dialogo polemico » un esame spassionato ed obiettivo della situazione, privo di fronzoli e di contumelie. Ma per il resto, ecco:

1. L'acquiescenza continua dell'*Avanti!* alle esperienze e alle imprese dei sindacalisti, è un cavallo di ritorno che il *Secolo* prende dalle scuderie del riformismo di provincia. I veri riformisti pretenderebbero infatti che noi mangiassimo del « sindacalista » ....Mai più. Noi non siamo antropofagi e il sindacalismo — come tutte le idee — ha diritto alla sua propaganda e alle sue esperienze. L'aperta solidarietà di cui parla il *Secolo* a proposito del primo sciopero generale, era solidarietà non con un uomo o con un metodo, ma con una massa operaia unitasi temporaneamente per rendere più grandiosa la protesta comune. E allora tutto il Partito fu con noi. Il *Secolo* asserisce che fu un atto di debolezza * sia, ma senza dimostrarlo. Strano però che quell'atto di « debolezza » abbia sgomentato la classe borghese di più dell'ultimo sciopero generale.... mancato.

2. Il *Secolo* ci rimprovera di avergli lasciato tutto il peso della polemica cogli industriali. Poverino! Chissà quante camicie ha sudato per dimostrare come qualmente gli industriali potessero concedere i dieci centesimi. Per noi tale polemica di carattere tecnico era superflua. Siamo tanto sinceri da confessare la nostra totale incompetenza in materia. Dimostrare il « buon diritto » degli operai rientra appunto nella falsa e invecchiata mentalità democratica. Per noi il « buon diritto » degli operai a migliorare le loro condizioni di vita non ha più bisogno di essere dimostrato a base di cifre: è un assioma.

3. La differenza essenziale e basilare fra noi e tutto il riformismo democratico, destro o sinistro, sta appunto in ciò: che per il riformismo — in tutte le sue gradazioni — il proletariato è un pupillo che deve sempre stare sottomesso alla ferula dei suoi tutori che si arrogano

* Lacuna del testo.

il diritto di pensare per lui, di commuoversi per lui, di curargli la salute del corpo e dell'anima. Il proletariato non deve uscire mai dal chiuso ovile, per non cadere nelle tentazioni dei lupi del.... sindacasmo. E il *Secolo* crede di aver scoperto l'America quando dichiara che questo nostro modo di vedere è « prettamente » sindacalista. Nientemeno! Sindacalista? E sia. Non sono le parole che ci spaventano. Ma è anche — con sopportazione del *Secolo* — marxista. Il proletariato non può essere educato coi vecchi sistemi, ma coi nuovi. Meglio ancora. Deve educarsi da sé. Auto-didatticamente. Noi possiamo dargli delle indicazioni, segnalargli gli errori, « dopo ». Ah! sentiamo il *Secolo* sogghignare: comoda la scienza del « poi »! Noi rispondiamo che bisogna essere dei profeti per fare la filosofia degli avvenimenti prima che gli avvenimenti siano accaduti. A questo punto ci si chiede: Perché non vi siete opposti allo sciopero generale? Perché volevamo assistere a un esperimento sindacalista *au grand complet*. Saggiare il valore dei metodi sindacali alla prova dei fatti.

4. Il *Secolo* chiama quindi « tardiva seminagione di buon senso » ciò che all'inizio dell'articolo ha chiamato « sfogo iroso » e vuol metterci in contraddizione con altre nostre affermazioni. Invano. Perché noi — chissà quante orecchie pudiche resteranno offese! — manteniamo la « giornata storica », la « violenza necessaria », ecc. Solo ci rifiutiamo alle parodie. Quando poi il *Secolo* osa affermare che « durante le giornate del sindacalismo l'*Avanti!* è venuto meno a tutti i suoi doveri di giornale socialista », ci fa ridere. Noi aspettiamo che gli ex-socialisti che fanno il *Secolo*, ci mandino il decalogo dei doveri di un giornale socialista in tempo di sciopero generale e aspetteremo.... per un pezzo. Non rileviamo tutto il resto. Inezie. Noi diciamo semplicemente, a guisa di conclusione, che quando si inscena uno sciopero generale milanese e nazionale — coi criteri dell'azione diretta e del sindacalismo — bisogna o accettare stoicamente la disfatta o pretendere qualche cosa di più dei centesimi che gli operai otterranno quando l'on. Salmoiraghi — industriale e arbitro sommo — avrà compiuto i suoi sapientissimi calcoli comparati. Che il *Secolo* sia un po' seccato della miserevole fine dello esperimento, si capisce. Quel concordato-aborto è un po' il frutto delle sue viscere!

Dall'*Avanti!*, N. 227, 17 agosto 1913, XVII *.

---

* *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro* (247).

DOPO LO SCIOPERO GENERALE

UNA LETTERA DI ENRICO LEONE

Caro *Avanti!*,

Amicus Plato sed magis amica veritas. Trovo molte aggiustate considerazioni nei vostri commentari dello sciopero generale recente. E non capisco perché abbiate atteso l'indomani per motivare un dissenso che è suggerito proprio dalle ragioni del più ortodosso sindacalismo rivoluzionario, e che non si sa perché in Italia si voglia confondere senz'altro con l'irragionevolezza eretta a sistema nei movimenti operai. Trovo più coraggiosamente educativo il sistema di Turati che condanna gli scioperi pur con spirito ben diverso.

Io non sono d'accordo col Mussolini che lo sciopero generale debba essere quella manifestazione *Epochenmachende*, di cui si debba consigliare l'uso più parsimonioso. Le trasformazioni sociali hanno il loro costo di.... produzione ed è inutile calcolare le perdite che infliggono con la contabilità a partita doppia. Forse l'esperienza ci dirà che le lotte simultanee di categoria negli scioperi per aumenti di salari sono più idonee perché permettono di agire nelle condizioni dell'equilibrio economico in maniera da non generare i trapassi bruschi di ricchezza da un gruppo capitalista all'altro e da impedire che la corporazione A si vegga aumentati i salari coi sacrifici della categoria B e che più tardi B si rifaccia con l'abbassamento dei salari reali di A. La vita economica è infernalmente complicata. Lasciamo, dunque, stare i sermoni spirituali contro gli abusi dello sciopero generale. Appunto perché esso non rappresenta nessuna palingenesi o diluvio universale potrà diventare più normale e frequente di quel che non fosse fin qui. In Francia (come in Inghilterra, Germania, ecc.) pel suo reddito totale incomparabilmente più alto la popolazione non preme sui mezzi di esistenza così fortemente come in Italia e le lotte pei salari si svolgono con forme naturalmente più miti. Non scegliamo arbitrari modelli (moda di Parigi!) per confezionare l'abito italiano.

Due punti invece segnano la riprovazione sindacalista e rivoluzionaria del recente moto:

1. Se il metodo si fosse addimostrato efficace avrebbe posto in una situazione di monopolio la categoria A (materiale mobile ferroviario) che si sarebbe giovata del concorso di forze che alle categorie B, C, è stato o dovrebbe essere negato domani;

2. L'invocazione dell'intervento statale, il quale non avrebbe che fruttato agli industriali qualche premio o sopraprotezione doganale a tutto danno degli stessi operai. Il contegno di Giolitti è stato più lodevolmente sindacalista che mai.

Del resto è impossibile immaginare che il moto proletario si immunizzi dagli errori finché resta nell'attuale immaturità.

ENRICO LEONE

Siamo assai lieti di ospitare questa lettera di Enrico Leone — uno dei pochi, se non l'unico superstite del sindacalismo teorico che non si sia perduto dietro le sirene del colonialismo libico — e sentiamo il bisogno di aggiungere una breve postilla dichiarativa.

« Non capisco — dice Leone — perché abbiate atteso l'indomani per motivare un dissenso che è suggerito proprio dalle ragioni del più ortodosso sindacalismo rivoluzionario, e che non si sa perché in Italia si voglia confondere senz'altro coll'irragionevolezza eretta a sistema nei movimenti operai.

La ragione è semplice. Noi abbiamo spiegato e precisato la nostra posizione intellettuale e quindi politica di fronte all'ultimo sciopero generale di Milano. Siccome non siamo sindacalisti, né riformisti, né rivoluzionari, così non potevamo trovare nel bagaglio dottrinale del sindacalismo le ragioni del dissenso, per denunciare la « irragionevolezza » del movimento, e perché non siamo nemmeno riformisti non potevamo unirci con Turati il quale — chissà perché — ha una specie di « acerbo fatto personale » con tutti gli scioperi generali, presenti, passati e futuri. Noi abbiamo assistito a questa grande esperienza sociale senza preconcetti teorici e, quindi, abbiamo manifestato il nostro dissenso a esperimento compiuto.

Ci compiacciamo che Enrico Leone abbia trovato nel nostro articolo « molte aggiustate considerazioni ». Qualcun altro non vi ha trovato che uno « sfogo iroso »....

Una teoria dello sciopero generale non esiste ancora. Per noi ci sono tre specie di scioperi generali:

1. quello economico, di categoria e noi crediamo, con Enrico Leone, che lo sciopero generale di categoria avrà — andando innanzi — sempre una più lunga applicazione. Per due ragioni: per quella addotta dal Leone e per un'altra. L'ingresso e l'azione dei *trusts* nella vita capitalistica moderna tende — per necessità ovvie — a creare una specie di perequazione nelle condizioni di lavoro (salari, orari). Col *trust* si rendono necessarî i movimenti collettivi sia per ragioni economiche, sia — nei primi tempi — per atto di solidarietà. Non si sciopera più in una sola fabbrica, ma contemporaneamente e per le stesse rivendicazioni, in tutte le fabbriche del *trust*. Ecco lo sciopero generale di categoria al quale — secondo le occasioni — fanno ricorso e sindacalisti e riformisti.

2. Lo sciopero generale politico di protesta o pel raggiungimento di determinati obiettivi, quando tutti gli altri mezzi legali di agitazione e di pressione si siano dimostrati vani.

3. Lo sciopero generale ad oltranza che dev'essere, secondo noi, quando i tempi siano « pieni », l'inizio di una vera e propria azione rivoluzionaria e segnare un *tournant dans l'histoire*, o, se si vuole, la famosa « giornata storica »....

Nulla di strano, se ci accade di citare talvolta il pensiero dei sindacalisti parigini per metterlo a confronto coll'« irragionevolezza » dei sindacalisti nostrani. È noto che il sindacalismo italiano non è che mala copia di quello francese.

Dall'*Avanti!*, N. 229, 19 agosto 1913, XVII *.

* L'*Azione Socialista*, N. 34, 24 agosto 1913, III: « E ANCORA SCIOPERO! — (+) Il direttore dell'*Avanti!* ora s'è calmato. Discute tranquillamente con Enrico Leone (+) per accordarsi con lui sui tipi di scioperi da propugnare nell'avvenire prossimo. E ne cataloga tre. (+) ».

CONFESSIONI

L'ultimo sciopero generale di Milano.... Ancora lo sciopero generale? sentiamo gridarci alle spalle da qualcuno infuriato che aggiunge: Ma insomma, si può sapere quando finirete di scocciarci l'anima collo sciopero generale? Calma, egregio amico, calma. Bisogna riportare il ferro sull'incudine e batterlo finché è caldo. Non è bastata una pagina? Mai più. Con una pagina noi abbiamo appena delineato il soggetto. Adesso c'è da ritoccare, da aggiungere, da modificare: adesso c'è l'inedito. Noi abbiamo nelle nostre faretre ancora buon numero di dardi acuminati che scaglieremo, fra poco, a destra e a sinistra. I nostri avversari sono *terrassés* e la loro posizione grottesca c'indurrebbe a un senso di pietà, ma poiché essi non hanno il buon gusto di riconoscersi vinti, così ci troviamo nella necessità d'inferir loro il colpo di grazia. Ma quando ci parlerai di elezioni, di deputati, di candidati? Domani o dopo, brava gente che fate consistere tutto o quasi il socialismo nel recarvi ogni quinquennio alle urne, domani o dopo parleremo di elezioni, di deputati e, pur troppo!, anche di candidati. Adesso consentiteci ancora poche battute polemiche sullo sciopero generale che ha turbato profondamente la coscienza del proletariato italiano ed è l'avvenimento che tutt'ora più la preme e la domina. Noi ci troviamo in una posizione paradossale: a dio spiacenti ed ai nemici sui. Nessuna meraviglia. L'abbiamo preveduto parecchi mesi fa. Com'è possibile — umanamente — di accontentare tutti, specie quando si segue un proprio cammino? Così è accaduto, in questi giorni, che noi ci trovassimo assaliti da tre parti e da tre nemici: dai destri di Roma, i quali si dolgono amaramente di dover constatare che la loro speculazione sulla nostra pretesa alleanza coi sindacalisti è miserevolmente fallita; dai sinistri, i quali mordono impazienti il freno, e dai sindacalisti. Oggi ci occuperemo di questi ultimi. Alla nostra documentazione precisa, esauriente, impressionante, essi non hanno saputo rispondere. L'organo del sindacalismo italiano doveva riconoscere apertamente, francamente gli errori del movimento milanese. Accettare la disfatta e gloriarsene e dirò col poeta:

Quante vittorie immortali,
Questa disfatta oscura!

Ma è vano cercare questa proibità intellettuale e morale fra i *leaders* dell'ultimo sciopero. Fare dell'ironia sui dottori del sindacalismo è un ripiego. Enrico Leone e Odon Poor che sono venuti — inaspettati — a solidarizzare colle nostre critiche, sono, in materia di sindacalismo, altrettanto competenti, quanto, putacaso, il tramviere clerico-sindacalista Fornari. Può bene il sindacalismo italiano rifiutare oggi la sua parentela con quello francese, ma sta di fatto che i brani da noi citati furono pubblicati dall'*Internazionale* che li accettava e li faceva suoi. Anche il paragone coll'ultimo sciopero generale del 1911 è una magrissima *fiche de consolation*. Giacché noi non abbiamo mai inneggiato alla riuscita di quel movimento, ma ne abbiamo sempre denunciato l'insuccesso. Non ci soffermiamo su altri dettagli. Non andiamo a caccia di mosche. Quello che giova fissare è che:

1. La condotta dello sciopero è stata ultra-riformista. È comico sentire dei sindacalisti dolersi, rammaricarsi di dover continuare o intraprendere una battaglia solo perché la cocciutaggine padronale è quella che è.... È grottesco vedere dei sindacalisti che si fanno piccini, umili, arrendevoli: che si vantano di essere conciliantì, mentre dovrebbero tenerci a mostrarsi precisamente il contrario! È buffo passare dalla rivolta in piazza alla diplomazia degli ordini del giorno vili e delle lettere aperte più vili ancora. È *pochadesca* questa invocazione forsennata dell'intervento prefettizio. Questa è lotta di classe castrata, malgrado i discorsi e le immagini fiorite. Qui di sindacalismo non c'è niente o meglio c'è qualcosa: l'atteggiamento di Giolitti. Qui c'è il *bluff* contro al quale insorgiamo. È criminoso inscenare uno sciopero generale a Milano e tentarne uno generale in Italia, per stroncarlo dopo ventiquattro ore dietro a una semplice promessa di ripresa di trattative. È assurdo chiedere uno sforzo così imponente al proletariato per cadere poi nelle braccia di un Salmoiraghi, che è un perfetto borghese, un commendatore, un senatore e.... un industriale.

2. Lo sciopero generale a oltranza è stato una parodia. L'ordine di cessazione è stato diramato alle sei della sera del martedì, quando non si avevano ancora notizie del resto d'Italia. O forse si avevano già le notizie del fiasco? Mistero. Pare intanto che la verità cominci a farsi strada fra gli stessi sindacalisti. C'è un giornale che ci vitupera come tutti gli altri — si capisce! — ma noi traggiamo la nostra allegra vendetta.... citandolo e riportandolo su queste colonne. Ci sono delle confessioni preziose. La *Voce Proletaria* scrive sotto il titolo sintomatico: *Parole franche*:

« .... E allora cominciamo a dire che grave gravissimo errore è stato commesso domenica nel comizio milanese invocante lo sciopero generale. Prescindendo dal fatto che non è opportuno affidare ad un corpo d'esercito già impegnato da

più giorni in una dura battaglia il giudizio di estendere la linea del fuoco, compito da riservarsi a più freddi calcolatori lontani dal folto della mischia, osserviamo che l'o. d. giorno del comizio e il conseguente ordine di sciopero a firma della U.S.I. è in stridente contrasto con il manifesto lanciato dalla stessa istituzione.

« In esso si prometteva lo sciopero generale nazionale sol quando la repressione governamentale si fosse scagliata più violenta sui compagni milanesi. Quindi niente solidarietà finché il conflitto avesse rivestito carattere economico. Che se poi si vuole sfruttare il fatto della reazione imperversante anche senza un ufficiale decreto di stato d'assedio, osserviamo che il momento buono per compiere il gesto di solidarietà era giovedì o venerdì quando la truppa caricava e i carabinieri sparavano nei quartieri popolari.

« Invece si è chiesto lo sciopero nazionale quando era da prevedersi la fine per esaurimento dello sciopero locale e quando nessun fatto nuovo emotivo e sentimentale era insorto a maggiormente fermentare la protesta e la solidarietà nel proletariato italiano. È successo così che i centri sindacalisti e gli altri pochi non ancora smidollati dal sindacalismo conservatore han dovuto procedere all'attuazione dello sciopero senza eccessivo entusiasmo, mentre i giornali milanesi diffondevano le prime notizie del ritorno al lavoro.

« Ci siamo dovuti così acconciare ad un atto che non sentivamo noi stessi e sul cui resultato anche soltanto dimostrativo eravamo straordinariamente diffidenti.

« Domenica al comizio milanese dovevamo avere il coraggio di dire: abbiamo lottato da leoni per otto giorni, con questo sciopero abbiamo riscattato un decennio di viltà, abbiam dato una sufficente prova di forza, e ci dobbiam piegare soltanto perché il capitalismo industriale, aiutato dalle forze repressive dello Stato — forze repressive impiegate in quella tal maniera saggia per cui non è possibile suscitare ulteriori fremiti e consensi — si è rivelato più forte di noi.

« In tal modo non si sarebbe assistito all'agonia dello sciopero locale e si sarebbe risparmiato una faticosa mobilitazione nelle nostre provincie con tutto danno delle situazioni locali precedentemente per noi vantaggiose.

« Ora, francamente, attribuire la colpa alla Confederazione del Lavoro è un esperimento poco brillante: prima perché nessuno di noi aveva contato sul suo concorso e poi perché è ormai superfluo ogni ulteriore disprezzo per quella istituzione ».

Oseremmo dire che la *Voce* è rea di un plagio ai nostri danni. Noi, ben prima del foglio piacentino, abbiamo documentato l'insincerità del moto. Se il proletariato italiano voleva scattare in piedi, doveva farlo al giovedì, noi dicemmo, mentre invece solo al sabato il proletariato italiano e solo in qualche luogo, cominciò ad accorgersi che a Milano c'era uno sciopero generale. Che cosa pretendevano i lavoratori dei centri sindacalisti: che gli operai milanesi già stremati da quattro mesi di scioperi, continuassero lo sciopero generale per un secolo? Nell'articolo che riportiamo si parla del carattere dello sciopero che si volle mantenere ad ogni costo « economico ». Quando noi abbiamo detto le stesse cose, siamo stati accusati di bizantinismo e di doppiezza....

Sembrerà strano, ma noi cominciammo a essere spaventati. Noi non cercavamo solidarietà di sorta ed ecco elevarsi fra gli stessi sindacalisti voci di sostanziale consenso alla nostra critica; domani i riformisti di partito converranno che l'*Avanti!* non poteva in alcun modo assumere atteggiamento diverso da quello tenuto in momenti che la *Giustizia* ha dichiarati « difficili ».

Domani busseremo al n. 23 dei Portici Settentrionali, per polemizzare con Filippo Turati, poi chiuderemo la parentesi dello sciopero, il quale, se ha giovato a risvegliare i dormienti di casa nostra, non è venuto invano. Intanto, il tempo che è galantuomo comincia a darci ragione. Noi sentiamo assai vicino il giorno in cui i nostri critici in buona fede riconosceranno i loro torti: quel giorno a scontare e a dimenticare non poche e pungenti amarezze vorremmo poter ridere forte, forte.... come l'eroe di Rabelais, il colossale Gargantua che si faceva udire ridendo da una porta all'altra di Parigi.

Dall'*Avanti!*, N. 238, 28 agosto 1913, XVII *.

---

* *Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro* (247).

LE POLEMICHE FERRARESI

Il compagno Fabio Petrucci, attaccato violentemente dai fogli sindacalisti, ci manda questa lettera che pubblichiamo, anche per chiudere definitivamente la polemica svoltasi in parte sulle nostre colonne e che potrà essere continuata — se del caso — sui giornali locali. Noi non esprimiamo giudizi di sorta sulle faccende ferraresi, perché non conosciamo esattamente la situazione, specie nei particolari che i giornali non raccolgono. Ma confessiamo che l'esito degli ultimi movimenti ci ha sfavorevolmente impressionato, circa i metodi e un po' anche i dirigenti della Camera del Lavoro. Che prima della trebbiatura si sia tenuto un convegno a Lugano è verissimo, malgrado le smentite.... integralmente pubblicate. La notizia del convegno fu mandata anche a noi e potremmo dire anche da chi. Non la pubblicammo, perché ci sembrava pessima tattica annunciare in anticipo un movimento di tanta importanza. Se poi in una circolare a firma Bitelli sta scritta la frase riportata dal Petrucci, il *bluff* è evidente. Il mancato sciopero generale per la canapa è stata un'altra manifestazione gravissima dello stato di anormalità in cui versano le organizzazioni economiche del Ferrarese. Sulla fine, poi, repentina, strana, inaspettata dell'eroico sciopero di Massafiscaglia, si è fatto un'ancora più strana congiura del silenzio. Chiedere un po' di luce a tal riguardo non ci sembra una cosa indiscreta. Concludendo, ci auguriamo che il proletariato ferrarese mantenga intatta la sua unità di classe e sappia imprimere alle sue organizzazioni un indirizzo omogeneo che deve tenersi egualmente lontano dal riformismo addormentatore e dal sindacalismo insensato. Altrimenti, l'Agraria, che ha già vinto più volte durante questo disgraziatissimo anno, renderà prono ai suoi voleri quel proletariato che parve e fu, un giorno, all'avanguardia di tutto il proletariato italiano!

Dall'*Avanti!*, N. 244, 3 settembre 1913, XVII *.

---

* *Ultimi echi delle polemiche ferraresi* (287).

PERSONALIA

Nell'imminenza delle elezioni generali ricevo continuamente inviti per tenere conferenze da un punto all'altro d'Italia. Così i compagni di Fano, di Finale Emilia, Sermide, Savona, Firenze, Massa, Sanpierdarena, Schio, Cremona, Busto Arsizio, Oneglia, Modena, ecc., adducendo — ognuno — una situazione locale specialissima per un motivo o per l'altro, chiedono l'ausilio debole della mia parola.

Ringrazio — anche perché ho ragione di vedere in questi inviti una prova di solidarietà — ma non posso — per la necessità del lavoro al giornale — muovermi da Milano, che assai di rado, specie in questo momento.

Ciò dico qui — per tutti — ad evitare perdita di tempo e spreco di francobolli.

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 246, 5 settembre 1913, XVII.

COME PERIRONO GLI DEI DI ROMA

Edito dalla Casa Editrice Laterza di Bari, è uscito, tradotto da Luigi Salvatorelli, il libro di Franz Cumont: *Le religioni orientali nel Paganesimo romano.* Si tratta di otto lezioni tenute dall'autore a Parigi ed Oxford. Nelle prefazioni alla prima e alla seconda edizione è determinato lo scopo dell'opera.

« La propagazione dei culti orientali è — dice Cumont — insieme collo sviluppo del neo-platonismo, il fatto capitale della storia morale dell'impero romano ».

Cumont si accinge a dimostrare che la trasformazione e la dissoluzione dell'antico politeismo romano — dovuto alla predicazione dei culti asiatici — prepara l'ambiente adatto al fiorire del cristianesimo.

« Mano, mano — dichiara Cumont — che si studierà più da vicino la storia religiosa dell'impero, il trionfo della Chiesa apparirà sempre più come il risultato di una lunga evoluzione delle credenze.... I culti pagani dell'Oriente hanno favorito il lungo sforzo della società romana che si contentò per lungo tempo di una idolatria assai banale, verso forme di devozione più elevate e più profonde.... ».

Il Cumont traccia, quindi, il piano della sua opera: prima di tutto è necessario prospettare il quadro storico dell'epoca; poi, esaminare le cause che provocarono lo sfacelo del paganesimo romano; infine seguire analiticamente il cammino e lo sviluppo delle credenze religiose che si sostituiscono alle vecchie credenze tramontate.

La situazione del mondo romano nei primi secoli dell'impero, eccola: La Grecia è sfinita, l'Italia è spopolata, il resto dell'Europa esce faticosamente dalle tenebre della barbarie: solo nell'Oriente — in Egitto, nella Siria, nell'Asia Minore — ferve la civiltà sotto la duplice espressione del progresso economico e della elaborazione intellettuale. I dominatori di Roma sono già abbacinati dal miraggio di un impero orientale. Nerone pensava di trasportare la capitale ad Alessandria. Nei primi tre secoli dell'evo cristiano la « penetrazione pacifica » dell'Oriente nell'Occidente continua e s'intensifica, irresistibilmente. Le stesse istituzioni politiche ne risenton l'influsso. Basta confrontare il regime di Augusto con quello di Diocleziano che ha

nell'esercito, nelle finanze, nella religione tutti i caratteri delle monarchie orientali. La scienza sotto tutte le sue forme dalla speculazione filosofica alla realizzazione pratica è orientale. Valgano gli esempi. Tolomeo e Plotino sono egiziani; Porfirio e Giamblico, siri; Dioscoride e Galeno asiatici. La letteratura, l'architettura sono monopolio degli orientali. Il principale architetto di Traiano è un siro: Apollodoro di Damasco. L'influenza religiosa procede di pari passo. L'esame è a tal riguardo difficile, dichiara il Cumont, perché dei libri liturgici del paganesimo nulla è rimasto.

Nella letteratura e nella storia non si trovano che scarsissimi cenni: più ricchi di particolari sulle cerimonie religiose sono gli scrittori satirici come Giovenale, Luciano, Apuleio. Bisogna lavorare sui documenti dei filosofi (platonici) e dei Padri della Chiesa, sui resti epigrafici ed archeologici.

Definito così il quadro storico di quell'epoca sorge la domanda: Perché i culti orientali si sono propagati? Nell'Occidente il paganesimo è latino. I culti autoctoni della Gallia, della Spagna, dell'Africa Settentrionale spariscono. A questo punto, Cumont fa giustizia della pretesa tolleranza religiosa dei Romani.

« Render generale l'adozione delle divinità di Roma fece parte, del resto, del programma politico dei Cesari ed il governo " impose " ai suoi nuovi soggetti le regole del suo diritto sacerdotale al pari dei principî del suo diritto pubblico e civile: le leggi municipali ordinarono di eleggere così dei pontefici e degli auguri come dei duoviri giudiziali ».

Non solo, ma più tardi i poteri pubblici esigettero in tutto l'impero il culto ufficiale degli imperatori divinizzati, culto nato in Oriente. Ciò spiega come il latino, essendo la lingua che universalizza il paganesimo in Occidente, doveva essere ereditato dalla Chiesa cristiana.

Nell'Oriente invece varietà di culti e molteplicità di idiomi liturgici. Gli dei dell'Oriente non si lasciano conquistare da quelli di Roma, ma li conquistano. Nel primo e secondo secolo le credenze religiose orientali *bouleversent* tutta la vita di Roma.

Ragioni? D'indole economica. L'Oriente è laborioso, commerciale, manifatturiero. Fornisce all'Occidente i mercanti, gli artigiani, gli schiavi, le schiave, i funzionari. Questi sono tutti veicoli di propagazione delle idee religiose.

L'immigrazione degli orientali degenera la razza, la indebolisce, la prostra ai nuovi iddii.

« La società romana sembra affetta da una specie di mania cerebrale e colpita da incurabile sterilità.... Rassomiglia a un organismo incapace di difendersi contro il contagio ».

Le ragioni economiche o fisiche non spiegano il fenomeno che essendo religioso non si spiega che con cause morali. I culti dell'Oriente erano superiori ai Romani, parlavano più profondamente dell'uomo, agendo « in primo luogo sui sensi e sentimenti, sull'intelligenza e sulla coscienza ». La religione dei Romani era fredda, prosaica, subordinata alla politica. L'Oriente ci dà — coi misteri — l'esaltazione, l'ebbrezza, l'estasi.

Le religioni d' Oriente soddisfano di più l' intelligenza. La mentalità greca si allontana dalla religione, diventa razionalista.... « Mai un popolo di cultura tanto avanzata ha avuto una religione più infantile.... Le civiltà orientali sono civiltà sacerdotali.... ». Il sacerdote monopolizza tutta la ricerca tanto fisica che metafisica. All'arido Occidente che — pratico — aveva disdegnato le ideologie, l'Oriente offre la spiegazione di tutti i misteri dell'universo. L'Oriente soddisfaceva poi la coscienza perché portava in Italia due cose nuove : « dei mezzi misteriosi di purificazione con cui si pretendeva di cancellare le macchie dell'anima e l'assicurazione che un'immortalità beata sarebbe la ricompensa della pietà ».

Riassumendo, le religioni orientali offrivano : « una maggiore bellezza nei loro riti, una maggiore verità nelle loro dottrine, un bene più alto nella loro morale ».

Ciò precisato, il Cumont esamina partitamente l'influenza e lo sviluppo in Occidente dei diversi culti orientali, a cominciare da quelli dell'Asia Minore.

Il culto asiatico dell'Idea o Cibele fu portato a Roma dall'Asia Minore durante la guerra punica nell'aprile del 204 a. C.

I responsi delle Sibille circa l'epilogo della guerra si avverarono e alla nuova iddia fu elevato un tempio sulla sommità del Palatino. Ma il rito di questa nuova religione era sensuale ed orgiastico. Il Senato romano se ne preoccupò, isolandolo e controllandolo, ma intanto il « culto frigio » rappresenta la breccia nel corpo della religione romana e per quella breccia doveva passare tutto l'Oriente. È coll'imperatore Claudio che il culto frigio esce dall'oscurità. Lo si celebra dal 15 al 27 marzo di ogni anno. Il Cumont ci descrive analiticamente le cerimonie in onore di Cibele.

Nel contempo notiamo influenze del giudaismo e del mazdeismo. Cibele, la dea della fecondità e Mitra, persiano, genio della luce, sono le divinità d'Oriente che « vivono in comunione intima su tutta l'estensione dell'impero ».

Se l'Asia Minore invia a Roma Cibele, l'Egitto vi manda i suoi antichi e venerabili misteri.

Il vecchio culto egiziano di Iside ed Osiride venne ellenizzato

dai Tolomei ; lingua liturgica divenne il greco. V'è affinità profonda fra i misteri di Dioniso e quelli di Osiride.

La religione egiziana dopo aver acquistato diritto di cittadinanza in Grecia dove Serapide ebbe un tempio ai piedi dell'Acropoli, penetrò in Sicilia e giunse sino alla Campania lasciando tracce che ritroviamo a Pompei.

Da qui giunse a Roma dove trovò proseliti fra gli schiavi e i liberti. Per cinque volte il Senato fece rovesciare dai magistrati i loro altari e abbattere le loro statue. Inutilmente. Altrettanto inutili furono le persecuzioni dei primi imperatori da Augusto a Tiberio. Alessandria esercitava un grande fascino. Era la Parigi dell'Oriente : una città lussuosa, cerebralizzata e gli dei alessandrini dovevano vincere. Caligola costruì il primo tempio d'Iside nel 38 d. C. Fu rimodernato da Domiziano. Finalmente Caracalla nel 215 eleva agli dei d'Egitto un fastosissimo tempio sul colle del Quirinale. Le ragioni della diffusione nel mondo romano ? Teologia fluida, elastica, malleabile seduzione del rituale, promesse meravigliose dell'escatologia egiziana (culto dei morti e immortalità....).

Il Cumont ci descrive le cerimonie religiose in onore di Iside protettrice dei marinai e di Osiride.

Queste ultime ci ricordano da vicino la « passione » di Gesù Cristo.

L'esplosione di gioia con cui si salutava la resurrezione di Osiride, è analoga agli spari coi quali ancor oggi nelle località cattoliche si saluta la resurrezione di Cristo.

E la Siria ?

I primi adoratori di *Atargatis*, la dea di Siria, furono — nell'Occidente — gli schiavi. Costoro facevano anche gli indovini. « Una pitonessa di Siria indicava a Mario i sacrifici che doveva compiere ». La dea sira ebbe un tempio in Trastevere. I siri erano diffusissimi in tutto l'Occidente. Avevano colonie numerose di mercanti alle coste e nell'interno dell'Italia, Francia, Spagna. Si deve ad essi l'introduzione del « crocifisso » che i cristiani per cinque secoli respinsero con orrore.

La diffusione dei culti semitici in Italia, ebbe il suo apogeo con Aureliano e con Eliogabalo che inaugurò il culto della pietra nera apportata da Emesa.

Il culto : adorava le piante, gli animali (zoolatria), le « pietre gregge » (litolatria), sacrificava vittime umane. Noi troviamo nel paradiso siriaco descrittoci dal Cumont una strana rassomiglianza con quello « dantesco ». Cogli dei siriaci si va verso al monoteismo trascendente, grazie all'astrologia.

« Una divinità unica, onnipossente, eterna, universale, ineffabile, che si rende sensibile in tutta la natura, ma di cui il sole è la manifestazione più splendida e più energica, ecco l'ultima formula a cui riuscì la religione dei semiti pagani, e dietro a loro quella dei romani. Non rimaneva che un legame a rompere, isolando fuori del mondo questo essere supremo che risiedeva in un cielo lontano, per riuscire al monoteismo cristiano » (pag. 137).

Nel gioco delle credenze religiose che demoliscono il paganesimo romano, i culti di Persia hanno grandissima parte.

Durante secoli, con alterna vicenda, assistiamo alla lotta dell'ellenismo con l'iranismo che ha la sua più alta espressione religiosa nel mazdeismo. La propagazione « subitanea in Occidente dei misteri persiani di Mitra è una conseguenza delle guerre romane che al tempo di Traiano resero l'impero romano e quello dei Parti potenze confinanti ».

Il Cumont analizza anche le influenze politiche della Persia sulla corte di Diocleziano e, principalmente, su quella di Gallico. Fa la storia di tutte le trasformazioni dei culti nell'altopiano anatolico per concludere che « la religione mitriaca fu così formata essenzialmente da una combinazione delle credenze iraniche con la teologia semimitica ». Essa passò dall'Asia al mondo latino, scavalcando la Grecia che non volle accettare gli dei del suo secolare nemico. Alla fine del secondo secolo, l'imperatore Commodo si fece iniziare ai misteri di Mitra, nel 307.

Diocleziano, Gallico, Licinio riuniti in un abboccamento solenne a Carnuntum sul Danubio vi consacrarono un santuario a Mitra « protettore del loro impero ».

Quali cause assicurarono il successo al mazdeismo? Una preponderante: l'aver introdotto nella religione un principio capitale: il dualismo: il conflitto fra gli angeli e i demoni, fra il principio del Bene e quello del Male, fra Arimane (Male) ed Orzmud (Bene).

In tutto il lungo capitolo dedicato all'astrologia e alla sua enorme influenza nel mondo antico (esiste ancora, del resto, nel mondo moderno, la credenza nell'influsso degli astri e si dice: sei nato sotto buona o cattiva stella) c'è un particolare interessante.

Il « ritorno eterno delle cose » che Nietzsche scoperse nelle alte valli di Engadina a 6000 passi di sopra del mare e degli uomini, avrebbe un precursore in Beroso che introdusse il ritorno cosmico di 432 mila anni per la creazione e la distruzione del mondo....

Con questo suo libro chiaro, breve e sintetico che non abbiamo illustrato, ma riassunto, il Cumont ci attualizza il più grande avvenimento spirituale della nostra storia. Noi ora conosciamo il male di cui morirono gli dei della vecchia Roma e scorgiamo le ragioni per cui

dal misterioso e fermentante travaglio delle credenze orientali doveva uscire il cristianesimo monoteista.... o, se vogliamo, tendenzialmente monoteista.

Attraverso a tutte le pagine del Cumont voi sentite o presentite l'imminenza del Cristo: i sacerdoti di Osiride, di Cibele, di Mitra non sono che degli *avant-coureurs*; gli schiavi brulicanti nel mondo romano che abbracciano entusiastici le religioni orientali, preparano appunto quella *umwälzung allen Werten* — rovesciamento dei valori — che Nietzsche ha considerato come la più grande calamità toccata allo spirito umano. Cristo, esistito o no che egli sia, non ha dato che il nome a una lenta elaborazione di culti e di fedi operatasi durante alcuni secoli: il cristianesimo è la risultante di un complesso di fattori, storicamente determinati e determinabili e non già l'effetto del prodigio compiutosi nella stalla di Betlemme in una gelida notte di un dicembre molto lontano....

M.

Franz Cumont è un archeologo e storico belga, professore all'Università di Gand, conservatore dei Musei Reali, nato ad Alost nella Fiandra Orientale il 4 gennaio 1868. Incaricato di alcuni viaggi di esplorazione nell'Asia Minore, in Armenia ha pubblicato diverse opere importanti. Nel 1903 è uscito un suo libro sui *Misteri di Mitra* preludio a quello di cui ci siamo occupati.

Dall'*Avanti!*, N. 247, 6 settembre 1913, XVII.

PRELUDIO

Oggi, in conformità alle decisioni della Direzione del Partito, i socialisti italiani iniziano ufficialmente e simultaneamente la campagna elettorale. Invero tale opera di preparazione è cominciata da parecchi mesi, ma frammentariamente secondo la nostra mala abitudine di latini che non sanno ancora adattarsi alle disciplinate mosse d'insieme. Solo oggi la manifestazione assumerà ampiezza e carattere nazionali. Era ed è tempo di suscitare un po' di fervore, di polemiche, di discussioni attorno a un avvenimento che — qualunque possa essere la valutazione teorica del parlamentarismo — ha una indiscutibile importanza e ben lo sanno i contadini delle Puglie che sono disposti a tutto, anche allo sciopero generale, pur di essere liberi nella esplicazione del diritto di voto. Il Partito Socialista scende, dunque, in campo a bandiere spiegate, con un programma preciso, con una tattica altrettanto precisa, solo contro tutti. E gli altri? Dov'è il Governo? Dove sono gli altri Partiti? Il Governo, cioè l'on. Giolitti, è a Fiuggi a ponzare la relazione che deve accompagnare il decreto di scioglimento della Camera. Una relazione di cui si possono già prevedere le linee fondamentali. Una relazione che non sarà un programma. Riguarderà il passato e non l'avvenire. Del resto, il Governo di una Camera moritura è lui stesso morituro e può dispensarsi dal tracciare programmi. Questa elaborazione dei programmi dovrebbe essere l'opera peculiare dei Partiti. Ma i Partiti, in Italia, dai conservatori ai democratici, aspettano il programma del Governo. I conservatori parlano il meno possibile di elezioni. Che cosa pensino, non si sa. Che cosa intendano di fare, nemmeno. Hanno un programma? Un nuovo programma? I conservatori di tutte le tinte e sfumature — dai forcaioli alla De Maistre che sognano, specie in tempi di scioperi, un impossibile regime pugno di ferro, ai filantropi alla Luzzatti che si struggon dal desiderio di assurde conciliazioni sul terreno umidiccio e sdrucciolevole della «bontà» — i conservatori tutti hanno posto, accettato e risolto — non ancora completamente! — il problema della conquista libica, problema di politica estera.

O non esistono dunque più i problemi assillanti della nostra politica interna, che la conquista libica ha acutizzati? E se esistono, non

è da ritenersi un sintomo di degenerazione politica questo assenteismo acefalo e fatalistico delle classi che daranno domani i nuovi governanti all'Italia?

Domande inutili. I conservatori, i moderati — stretti in dolce e ormai palese connubio coi clericali — hanno un solo numero di programma e semplice: dar milioni e milioni al militarismo. Anche il Governo ha il suo modesto programma in proposito. Una *dreadnought* all'anno: cento milioni in cifra tonda. Per quanti anni? E chi lo sa. Il rapporto fra le forze navali dell'Italia e dell'Austria è turbato ai danni dell'Italia. Occorre ristabilire l'equilibrio. Il neo-ministro della marina ha posto il suo categorico *aut aut*. Ci vogliono nuove corazzate: una all'anno. Il Governo ipoteca anche il futuro. Deve aver la certezza che la Camera nuova non sarà di molto diversa da quella ch'è morta, senza lode e con molta infamia.

Come si vede, la prima «indiscrezione» sul programma governativo è molto confortevole per il proletariato italiano. Che il Governo pensasse a una riduzione del dazio sul grano, fu immediatamente smentito; ma nessuna smentita verrà al progetto dei cento milioni assegnati alla marina militare. E il ministro Spingardi sarà così prudente e modesto da non chiedere qualche decina di milioni per ristabilire l'« equilibrio » in terra?

* * *

Orbene, davanti a queste nuove sempre più audaci pretese del militarismo, è necessario che oggi — nei cento e cento comizi elettorali — si elevi una prima formidabile voce di protesta. Il proletariato deve scotersi e gridare il suo basta.

Basta colle corazzate, colle caserme, coi cannoni mentre migliaia di Comuni in Italia non hanno scuole, non hanno strade, non hanno fogne, non hanno luce, non hanno medici e vivono nella tragica penombra della civiltà. Basta cogli sperperi militareschi mentre la crisi economica s'aggrava in molte industrie e centinaia di migliaia di disoccupati battono il lastrico delle grandi città.

Basta colla scandalosa protezione doganale accordata a un manipolo di speculatori che compiono uno strozzinaggio esoso ai danni della grande massa dei consumatori. Basta con Giolitti e il giolittismo dalla doppia politica!

La posizione dei socialisti è ottima! Tutti gli altri partiti hanno, chi più chi meno, le loro dirette responsabilità nella crisi attuale. Solo i socialisti hanno la coscienza tranquilla perché la guerra libica

li trovò all'opposizione decisa e ostinata; hanno le mani pure perché non si unirono mai né con atti né con parole ai massacratori dell'oasi di Sciara-Sciat. Solo i socialisti possono elevare ancora una volta alta la loro esecrazione per la guerra criminale che ha sottratto un miliardo e mezzo all'Italia e troncato cinquantamila giovani esistenze. Solo il Partito Socialista può assolvere il suo compito di pubblico ministero contro la politica folle delle classi dominanti italiane.

Oggi comincia il processo, o signori. Le elezioni non sono che un episodio della battaglia che noi vogliamo combattere con tutte le nostre forze e non solo per la realizzazione dei postulati del nostro programma elettorale, ma per qualche cosa di più ampio, di più profondo: per affrettare cioè l'avvento di una società di liberi che ignori lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. All'opera, o compagni!

Dall'*Avanti!*, N. 248, 7 settembre 1913, XVII (*a*, 594).

ULTIMI ECHI DELLE POLEMICHE FERRARESI

Giovanni Bitelli ci manda da Gallarate la seguente:

Carissimo Mussolini,

Hai ripreso la rubrica delle polemiche ferraresi?

Non avrei chiesto di certo la parola, specialmente dopo la negatami pubblicazione della risposta alle accuse fattemi dal Petrucci di replicati *bluffismi*, se, più che al Petrucci, non mi premesse rispondere alle osservazioni tue, contenute nel cappello alla lettera del Petrucci.

Non polemizzo. Faccio una proposta.

Tu dichiari che dopo l'esito degli ultimi avvenimenti ti sei sfavorevolmente impressionato circa l'opera mia?

Ebbene, caro Mussolini, io rimetto al giudizio di una, due, tre (quante ne vuoi insomma) persone da te nominate la denuncia pubblica ed esplicita dei miei peccati di organizzazione nel Ferrarese. Cioè rimetto completamente nelle mani tue la posta dell'onestà della mia condotta contro la vanitosa spensieratezza del signor Fabio Petrucci, del quale hai accolto le accuse al mio indirizzo.

Ma ad un patto però. Che se riuscirà provato che il Petrucci mi incolpa di *bluffismi* inesistenti, di scioperi non riusciti, a mandare a monte i quali egli stesso che mi accusa, ha contribuito, tu prendi verso lui le misure necessarie a far sì che non possa più in avvenire abusare della tua fiducia e della tua ospitalità.

È superfluo aggiunga che se io verrò ritenuto veramente colpevole di inganno verso la massa lavoratrice, mi allontanerò per sempre dal movimento operaio.

Decidi tu, che hai dichiarato che il chiedere un po' di luce sulle faccende ferraresi non è cosa indiscreta.

Ma che tutto sia terminato entro questo mese.

Salve

GIOVANNI BITELLI

Caro Bitelli,

giova, anzitutto, ricordare che nel mio «cappello» all'ultima lettera del Petrucci ho parlato genericamente di «dirigenti» e non di un solo dirigente. Nel Ferrarese, fra centrale e succursali, i dirigenti mi pare che siano almeno una dozzina. Non alludevo dunque «solo» a te, ma a tutti; te, naturalmente, compreso.

La tua proposta, poi, mi sembra assurda. Io non accetto questa parte che mi vuoi assegnare di «padre eterno».

Prima di tutto perché non ho quello che si chiama *le physique du rôle*, poi perché le vostre questioni solo indirettamente m'interessano.

Sai bene che i *giury* — comunque nominati e per qualsiasi questione — non risolvono nulla.

Tu non hai bisogno d'altronde di cercare i tuoi giudici *extra moenia*. L'unico ente che possa giudicare tutta la tua opera di organizzatore è il Consiglio generale della Camera del Lavoro di Ferrara e a quello devi rivolgerti, invitando a contradditorio i tuoi avversari.

Il voto del Consiglio generale illuminerà tutti e porrà termine alla contesa.

Dalla discussione e dal voto si vedrà chi aveva ragione e chi torto.

Saluti

b. m.

Dall'*Avanti!*, N. 249, 8 settembre 1913, XVII.

[PER L'UNITA' DEL MOVIMENTO OPERAIO] *

Mussolini dichiara di volere anzitutto togliere da una specie di incubo i soci della sezione socialista milanese, a proposito dei famosi quarantasette firmatari di un clandestino ordine del giorno al quale si è ripetutamente accennato.

La cosa non merita onore d'inchiostri. È un atto normale. Io sarò desolato il giorno in cui apprenderò che quarantasette o quattrocentosettanta riformisti si sono riuniti per votare un ordine del giorno di plauso al giornale che dirigo, perché ciò significherebbe che l'*Avanti!* da me diretto in nulla diversifica da quello dei miei predecessori. Ma basta di ciò e veniamo all'argomento.

La questione è delicata perché ci troviamo dinnanzi a un fatto compiuto. Noi dobbiamo salvare i supremi interessi del Partito, ma per fare ciò dobbiamo esaminare, senza settarismi e preconcetti, la situazione. L'ordine del giorno che presento alla votazione porta anche la firma del segretario della Camera del Lavoro, Marchetti. Non è che un temperamento [*sic*] a quello del Comitato Esecutivo. Il Comitato Esecutivo fissa un termine di tempo: noi, no. Per tutto il resto, siamo perfettamente d'accordo. Io comprendo le esitazioni e lo stato d'animo del compagno Chiasserini. Egli vorrebbe rimanere nel Partito. Poiché anch'egli, come noi tutti, ama questo Partito che è un po' sangue del nostro sangue, anima della nostra anima; esserne espulso è un po' la morte civile. Si comprende anche come il Chiasserini ed altri giovani ardenti siano andati all'Unione Sindacale coll'esodo delle loro leghe. Le ragioni ve le ha dette nel suo ottimo discorso il compagno Ercole. Ma ora i socialisti inscritti all'Unione Sindacale debbono essersi ricreduti su ciò che sono metodi ed idealità del sindacalismo italiano in genere e milanese in particolare, quest'ultimo protetto da due ninfi egerii che rispondono ai nomi di Eugenio Chiesa ed ing. Pontremoli. La critica che ho fatto agli ultimi movimenti proletari mila-

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nel salone dell'Arte Moderna di via Campo Lodigiano 8, la sera del 9 settembre 1913, durante l'assemblea della sezione socialista milanese convocata per discutere in merito ai provvedimenti da prendere nei riguardi dei soci della sezione iscritti all'unione sindacale. (Dall'*Avanti!*, N. 251, 10 settembre 1913, XVII).

nesi è stata benigna: sindacalisti e anarchici in fogli ultra sovversivi sono stati ben più feroci di me. Oggi, a un mese di distanza dallo sciopero generale, mentre non si conoscono ancora i risultati dei calcoli del commendatore, senatore Salmoiraghi, è lecito, è doveroso gridare che gli operai del materiale mobile sono stati vittime di una mistificazione che non ha precedenti nella storia del movimento proletario nazionale ed internazionale. Dov'è la lotta di classe? Dov'è l'azione diretta? Ora, è doloroso constatare che i socialisti inscritti all'Unione Sindacale non abbiano in alcun modo separato la loro responsabilità da quella dei dirigenti, ma si siano invece lasciati rimorchiare ed abbiano taciuto quando il loro dovere era quello di parlare.

Del resto, disfatte come queste hanno una loro utilità negativa che è quella di raddrizzare le gambe e le idee al proletariato. Se, come ha dichiarato il compagno D'Aragona, tra il '90 e il '92 il movimento operaio tedesco attraversò una crisi analoga a quella del movimento operaio milanese, giova ricordare che il sindacalismo francese, dopo i disastrosi scioperi generali dei *cheminots* e dei *postiers*, ha « modificato il tiro » e la sua tattica stigmatizza l'esibizione dello sciopero generale. Così il movimento proletario italiano, diventando adulto, perderà tutte le inutili impulsività dissipatrici della giovinezza e troverà la sua strada. Del resto la Confederazione Generale del Lavoro quando fa degli scioperi, è costretta a ricorrere a un po' di azione diretta; viceversa quando l'Unione Sindacale sciopera, è forzata dalla realtà delle cose a procedimenti riformisti. Le due istituzioni nella esplicazione pratica della loro attività si rassomigliano più di quanto non sembri e finiranno per unirsi. La tesi del D'Aragona che non si debbano seguire ad occhi ciechi le folle, è giustissima, ma per i tempi normali; quando le folle sono in sciopero il caso è diverso e lo dimostra l'atteggiamento tenuto dalla Confederazione Generale stessa davanti agli ultimi scioperi milanesi.

Il Mussolini, continuando, illustra la recente delibera della Direzione del Partito, si compiace delle dichiarazioni di attaccamento al Partito fatte dai soci inscritti all'Unione Sindacale, dichiara che il Partito ha le sue inesorabili esigenze, dimostra la differenza semplicemente « quantitativa » che separa il suo ordine del giorno da quello della sezione, e chiude, applauditissimo, augurandosi che i compagni inscritti o no all'Unione Sindacale — restino o no nel Partito — facciano opera per realizzare l'unità del movimento operaio *.

* Alla fine della discussione resta approvato l'ordine del giorno Mussolini-Marchetti che « delibera di soprassedere » alla espulsione dei soci iscritti all'unione sindacale, impegnandoli invece « ad abbandonare l'U. S. quando essi colla prova dei fatti si saranno convinti che questa unità è resa impossibile dall'opera dei dirigenti l'U. S. » (Dall'*Avanti!*, N. 251, 1 settembre 1913, XVII).

IN VISTA DELLE ELEZIONI

CONSOLAZIONI UFFICIOSE

Noi abbiamo voluto dare tutta la cronaca — sino agli « echi » — dei comizi elettorali, prima di rilevare e ribattere le affermazioni contenute in una nota ufficiosa della *Tribuna* che ha fornito lo spunto alle variazioni dei minori grammofoni di provincia. La cronaca è.... il fatto e il fatto, in quanto accade e cade sotto il dominio dei sensi, esiste. Lo si può ignorare — deliberatamente — ma il fatto rimane. Ora la cronaca dice che domenica scorsa si son tenuti in Italia centinaia di comizi socialisti. La cronaca aggiunge che se — per ragioni locali spiegabilissime — in alcune poche città non c'è stato un grande concorso di popolo, non è men vero però che negli innumeri piccoli centri rurali il proletariato ha risposto all'appello del Partito Socialista. Se a Milano mancavano le fanciulle coi fiori e i lauri e i canti come avrebbe preteso l'on. Turati, il quale non dimentica — nelle immagini — di essere stato — ai bei tempi! — amatore delle Muse, nessuna ragione di gridare al fiasco, come fa la *Tribuna*, o all'insuccesso. Molto probabilmente le fanciulle avranno profittato del fresco pomeriggio settembrale per recarsi nei sobborghi a far l'amore: utilissima occupazione in quanto — se non intervenga « lo sciopero degli uteri » — dà figli alla Patria e militi al.... socialismo.

La *Tribuna*, dopo aver decifrato diligentemente i dispacci giunti a Palazzo Braschi dalle varie prefetture dell'Italia giolittiana, dichiara con la solennità *qui sied* a un foglio ufficioso diretto da un ex:

« Nessuno si è spaventato. La prima mossa è un fiasco che i sindacalisti di Milano sono riusciti a tingere di grottesco ».

Nessuno si è spaventato? Ma i socialisti, egregio Malagodi, non intendevano di spaventare nessuno. Tutto al più volevano risvegliare — con un primo grido — questa l'Italia intorpidita che va senza idee, senza programmi verso un avvenimento, malgrado tutto eccezionale.

O che i borghesi sono così facilmente preda del panico? No-

tiamo la mal dissimulata compiacenza dell'ufficiosa *Tribuna* per gli episodi sciocchi di Milano. Grottesco, caso mai, è il contegno dei sindacalisti che a Milano gettano le bombette pestilenziali; ma non sdegnano a Parma, a Ferrara, a Napoli e in altri siti, di scendere nell'agone elettorale a bandiere più o meno spiegate, con programmi più o meno decisi.

Ma grottesca poi sino al superlativo è la contraddizione in cui cade la *Tribuna* nella stessa nota ufficiosa; contraddizione che tradisce una tal quale vaga preoccupazione....

L'insuccesso c'è stato, secondo la *Tribuna*; però c'è, forse, qualche cosa da imparare, anche « per il Partito Liberale che non manca di argomenti e non manca di vittorie.... » E più sotto, a guisa di conclusione:

« La messa in scena del Partito Socialista, anche se si limita immobilmente a una disposizione di fondali su cui le folle non hanno agito, può servire a noi come utile ammaestramento. Avremmo torto di non pensarci su e di non fare qualche cosa. Qualche cosa di meglio s'intende.... ».

Bastano queste ultime affermazioni del foglio ufficioso a documentare che la prima giornata elettorale del Partito Socialista ha avuto una notevole significazione e importanza politica. Non foss'altro perché ha fornito « utili ammaestramenti » a quel Partito Liberale che deve « pensarci su » e far « qualcosa » malgrado le sue vittorie. Nell'attesa di questo elastico « qualche cosa » che finora si annuncia come una dimostrazione-diversivo pel 20 settembre, la *Tribuna*, invece di far dell'ironia, dovrebbe ringraziarci di averle dato degli « utili ammaestramenti ». Oh ingratitudine nera degli ufficiosi!

Si badi. Noi non siamo abituati a cercare attenuanti, giustificazioni ai nostri insuccessi. Quando, ad esempio, uno sciopero è perduto, noi preferiamo che gli organizzatori dicano francamente alla massa « abbiamo perduto », senza mascherare la disfatta colla *fiche de consolation* di una ipotetica vittoria morale. Così, se domenica scorsa la manifestazione fosse abortita noi lo avremmo riconosciuto e.... deplorato. La verità è invece che la prima giornata elettorale del Partito Socialista è stata una imponente rassegna di forze, la cui significazione non può essere diminuita dal contegno della stampa che rappresenta gli altri Partiti. Bisognava coprire — se non riconoscere o, peggio, giustificare — l'impotenza e l'assenteismo di questi Partiti e allora si è rigidamente boicottata la cronaca elettorale dell'unico Partito che sia sceso in campo.

Data la deplorevole latitanza degli avversari — che se conservatori insistono sull'episodio triestino, se democratici sulle commediole clericali e anticlericali romane, i primi per invocare quando

l'occasione si presenterà nuovi armamenti, i secondi per un ultimo disperato tentativo di rivalorizzare la politica anticlericale e bloccarda — data, dicevamo, l'universale latitanza degli avversari, quello che doveva essere un giorno di battaglia con scontro di idee e di programmi, con fragore di discussioni, si è risolto in tranquille adunate di popolo attorno all'unico Partito che non sia né morto né assente in questo periodo della storia italiana, il Partito Socialista.

Il quale — udite! udite! o ufficiosi della *Tribuna* — rinfrancato da questo primo contatto, prepara un'altra manifestazione, s'impegna a preparare un'altra grande manifestazione per la domenica d'ottobre immediatamente successiva al giorno in cui Giovanni Giolitti annuncerà alle sue turbe abuliche sino al servilismo il verbo governativo. Quel giorno si terranno comizi in tutti i capiluoghi di collegio. Quel giorno il Partito Socialista raccoglierà intorno a sé almeno un milione — diciamo un milione — di proletari. E non ingannatevi sugli obiettivi mediati ed immediati di questa nostra battaglia. Non è solo per mandare quaranta o cinquanta deputati a Montecitorio che noi ci accingiamo a dispiegare tutte le nostre migliori energie intellettuali, materiali e.... finanziarie. Un gruppo parlamentare — sia pure, come ci auguriamo e com'è probabile, più numeroso dell'attuale — non potrà che calcare o ricalcare le orme disgraziate del passato, se non sarà sorretto, pungolato,... controllato da forti masse popolari. Quello che ci preme è di suscitare e rinvigorire — profittando dello specialissimo periodo elettorale — una tenace, formidabile, implacata opposizione nel Paese, opposizione che investa e non dia tregua a tutta la politica delle classi dominanti che l'ufficiosa *Tribuna* è pagata per difendere, opposizione che sappia dai mezzi legali passare agli illegali quando le circostanze lo esigano.

La più grande rivoluzione dei tempi moderni è cominciata anche con un atto elettorale: la convocazione degli Stati Generali e il successivo giuramento della Pallacorda. Chi potrebbe negare che esistano milioni d'italiani che si trovano, oggi, nella situazione dei contadini francesi prima dell''89? Gli abitanti di molte plaghe d'Italia, da Verbicaro a Roccagorga, dai pellagrosi del Polesine ai malarici della Maremma, scriveranno sulla scheda il loro *cahier de doléance*....

Dall'*Avanti!*, N. 253, 12 settembre 1913, XVII.

---

* *Verso il congresso di Ancona* (*30 marzo 1914*) (VI).

IL CONVEGNO DI BOLOGNA

PRIME BATTUTE

All'indomani del congresso di Reggio Emilia, la frazione vittoriosa che raccoglieva — è opportuno ricordarlo — intransigenti e rivoluzionari unitisi per combattere il riformismo destro e sinistro dominante nel Partito, venne a trovarsi nella più delicata e critica delle situazioni. I lauri della sperata, sudata e un po' anche meritata vittoria non erano scevri di spine. Ci sono delle vittorie che procurano momentanei imbarazzi, ma sarebbe superlativamente grottesco di proporsi di combattere senza pretendere di vincere, anzi, colla paura di vincere.... Ogni vittoria pone dei problemi nuovi che bisogna risolvere. La frazione rivoluzionaria si era preparata « politicamente » nell'ambito del Partito a dar battaglia : ma tutta presa dalla necessità dell'azione anti-riformista, non aveva stabilito niente di preciso per il poi. Ora, la situazione, dopo il congresso di Reggio Emilia, era precisamente questa : i destri espulsi e fuoriusciti avevano fondato nella *salle à manger* dello Scudo di Francia il loro Partito ; i sinistri erano rimasti nella vecchia organizzazione, ma respingendo ogni co-responsabilità, rifiutando cioè i posti nella Direzione e dimissionando grado grado dalle altre cariche, appunto per lasciare che l'« esperimento » rivoluzionario si compisse indisturbato (a proposito, la teoria dell'« esperimento » ha un piccolo precedente, on. Quaglino) ; fuori del Partito, la Confederazione del Lavoro capeggiata da sinistri e da destri stava in atteggiamento di attesa poco benevola e di dissimulata e anche aperta ostilità contro gli uomini nuovi e i nuovi metodi inaugurati nel Partito. Pietro Chiesa ed Ettore Reina, ad esempio, erano e sono politicamente e sperimentalmente più vicini all'espulso Cabrini che ai membri della Direzione del Partito.

Giova anche notare — per meglio spiegarsi le incertezze iniziali della Confederazione — che le organizzazioni economiche confederate dei collegi di Ostiglia, Borgo San Donnino, Budrio, ecc., solidarizzavano coi deputati espulsi, infischiandosi solennemente del verdetto di Reggio Emilia. Verso a quale dei due Partiti sarebbe andata la Confederazione guidata da riformisti turatiani e bissolatiani ?

Intanto in omaggio alla famosa mozione di Stoccarda e per vincolare la Confederazione ed impedirle possibili e temuti « scarti » a destra, la nuova Direzione del Partito su proposta Mastracchi, con tre astensioni, fra cui quella di chi traccia queste linee, mandava alla Confederazione un « telegramma di saluto augurale inneggiando all'unità proletaria sulle direttive della lotta di classe ». La Confederazione non parve commuoversi molto, passò il telegramma agli archivi e restò ancora alla finestra, per non compromettersi, in attesa che le posizioni si chiarissero. Pareva infatti che il neo-Partito dei destri fosse destinato a un superbo avvenire. I giornali d'allora — specie quelli democratici in odio all'intransigenza elettorale del Partito — segnalavano tutte le defezioni degli illustri e degli ignoti, parecchi dei quali si ebbero un quarto d'ora di gratuita *réclame*. I progressi del destrismo.... venivano magnificati. La fiammata è stata breve. Oggi moltissimi figliuoli prodighi ritornano al vecchio focolare....

Visto che il nuovo Partito cresceva su scrofoloso e rachitico, la Confederazione si volse leggermente a sinistra, verso al Partito cosiddetto ufficiale che dava segni non dubbi di vitalità. E siamo al convegno di Milano, nel marzo scorso. Dopo lunga discussione, a cui presero parte Rigola e D'Aragona, si vota il seguente ordine del giorno :

« Il convegno fra i dirigenti della C. G. del lavoro e quelli del Partito Socialista, udite e ampiamente discusse le dichiarazioni reciproche, constata il pieno e reciproco accordo sulla necessità che l'opera della Confederazione e del Partito si svolga sull'indirizzo dettato dal Congresso Internazionale di Stoccarda (1907) ».

Qui si parla chiaro : l'accordo è pieno e reciproco. Il primo capoverso della mozione di Stoccarda dice appunto :

« Il congresso dichiara che è interesse della classe operaia che in tutti i paesi si creino delle strette relazioni fra i sindacati e il Partito e siano rese permanenti. Il Partito e i sindacati devono aiutarsi e sostenersi moralmente l'uno e gli altri nei loro sforzi e non devono servirsi nelle lotte che dei mezzi che possono aiutare la emancipazione del proletariato ».

Anche la mozione parla chiaro : vi si parla di « strette e permanenti relazioni » e di « aiuto morale ». Che tra Partito e Confederazione esistano proprio queste « strette relazioni » nessuno potrebbe affermare e la mancanza di esse non dipende precisamente da noi. Ciò non di meno, nel luglio scorso la Direzione del Partito vota un altro ordine del giorno ancora più esplicito nel quale si richiama il deliberato del 3 marzo, la solita mozione di Stoccarda, dopo di « che si impegnano tutti i socialisti a diffondere nelle masse lavoratrici la necessità del-

l'adesione alla Confederazione », si invitano tutti i soci inscritti al Partito ed ai sindacati « a dare la loro opera attiva perché l'ente confederale sia spinto sempre più verso una energica azione di classe ».

Quest'ordine del giorno, sia detto tra parentesi, giustifica pienamente il voto recente della sezione di Milano. Se i rivoluzionari non cominciano essi per primi a rispettare le decisioni della « loro » Direzione, allora, addio disciplina e addio Partito.

Precisando, la nostra posizione è questa: la Direzione rivoluzionaria del Partito appoggia lealmente la Confederazione del Lavoro, senza condividerne l'indirizzo. La cosa non è così assurda come potrebbe apparire: i riformisti destri e sinistri restano nel Partito pure combattendone dirigenti e direttive attuali. Ma questa nostra dichiarata solidarietà colla Confederazione — salvo sempre il dissenso coi metodi e cogli uomini — questa nostra solidarietà coll'« ente » confederale inteso come massa e come organismo, ci dà più ampio e più sicuro il diritto di critica. Noi siamo disposti a mantenere il nostro impegno che è quello « di diffondere nelle masse lavoratrici la necessità dell'adesione alla Confederazione », ma la Confederazione d'altra parte non deve renderci il compito troppo ingrato o troppo superiore alle nostre forze.

Dall'*Avanti!*, N. 265, 24 settembre 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 264, 23 settembre 1913, XVII: « IL CONVEGNO DI BOLOGNA. LA STAMPA ESCLUSA. IL COMUNICATO UFFICIOSO. BACCI DIMISSIONARIO. — Ci telefonano da Bologna, 22 notte: Essendo stata esclusa la stampa (+). — "*Rimandiamo a domani i nostri amari commenti a questa clandestina conventicolare e delusoria riunione, a questo stupefacente ordine del giorno che non ha risolto la crisi confederale, ma l'ha seriamente aggravata e diremo anche perché.* N. *del* D." ».

LA CRISI CONFEDERALE

Nell'articolo di ieri precisammo in modo che ci sembra inequivocabile la nostra posizione di fronte alla Confederazione Generale del Lavoro. Dicemmo e ripetiamo che siamo disposti a mantenere l'impegno di cui si parla nel recentissimo ordine del giorno della Direzione del Partito, a diffondere, cioè, « nelle masse lavoratrici la necessità dell'adesione alla Confederazione » e ciò per tre ordini di ragioni. Anzitutto per disciplina di Partito. Il prossimo congresso nazionale dovrà certamente, insieme con altri problemi, affrontare il problema del movimento operaio in Italia; dovrà, in linea teorica, fissare il valore e la portata delle organizzazioni economiche, trattare dei rapporti fra Partito e Confederazione, fra Partito e altri organismi operai, esaminare le possibilità e studiare i modi di una fusione di tutte le forze proletarie italiane. Ma sino al congresso sovrano, dobbiamo attenerci — anche se dissenzienti e non è il caso — alle delibere della Direzione del Partito. D'altronde, anche prescindendo da questa ragione d'ordine disciplinare, sta il fatto che la Confederazione è l'unica organizzazione italiana aderente e rappresentata nella Unione Sindacale Internazionale che ha tenuto proprio in questi giorni il suo congresso a Zurigo. C'era, per l'Italia il riformista D'Aragona; c'era, per la Francia il sindacalista Jouhaux. Così, se è vero che il Partito Socialista italiano sia l'unica sezione dell'Internazionale socialista, è chiaro che la Confederazione — sempre in base alla mozione di Stoccarda — non può avere rapporti di sorta con altri Partiti o frazioni di Partiti. Da ultimo, noi siamo perfettamente coerenti quando c'impegniamo a diffondere nelle masse lavoratrici la necessità dell'adesione alla Confederazione perché volendo, come vogliamo, svecchiare e trasformare questo organismo, è necessario immettervi nuovi contingenti e nuove energie. Una sola citazione dimostrerà che siamo ancora sulla linea prefissaci e che ad altri non a noi sono imputabili pencolamenti ed oscillazioni. Alla vigilia del congresso di Modena che decise di seppellire il comitato dell'azione diretta per dar vita all'Unione Sindacale, noi manifestavamo in questi termini il nostro pensiero:

« Comunque la Unione Sindacale non potrà fiaccare la C. G. del L., né erigersi contro di essa come organismo concorrente e temibile.

Ora noi crediamo che le conclusioni Bitelli siano quelle che meglio s'inspirano alle supreme necessità del movimento operaio. Se i socialisti rivoluzionari avessero dopo il congresso di Milano abbandonato il Partito, oggi non lo avrebbero purificato e conquistato. Noi vagheggiamo "dentro" la Confederazione Generale del Lavoro una minoranza vigile, audace, combattiva (e fra i sindacalisti italiani ci sono degli spiriti alacri e delle anime fervide) che ecciti, rianimi, spoltrisca quell'organismo, e questa minoranza dovrebbe essere costituita appunto dagli aderenti all'ormai defunto Comitato dell'A. D. e alla ancora non ufficialmente nata Unione Sindacale.

« Con questo non intendiamo esercitare pressioni di sorta. No. Il nostro è un semplice augurio. Perché se i sindacalisti rivendicano l'autonomia dei sindacati dai Partiti, noi rivendichiamo quella del Partito dalle organizzazioni economiche che gli hanno inoculato il male sottile del riformismo. Ora noi diciamo : se oggi o domani, i congressisti di Modena — con un gesto generoso e di buona fede — accettassero le relazioni della relatrice Bitelli auspicante l'unità delle masse operaie italiane, non siate voi dirigenti riformisti a ostacolarla colla interpretazione cavillosa bizantina degli articoli delle vostre carte costituzionali. Siate meno burocratici, meno preduristi, ecc. ».

Se volevamo allora e vorremmo anche adesso che i sindacalisti entrassero nella Confederazione, è logico che noi siamo contrari all'esodo dalla Confederazione stessa di quelle minoranze rivoluzionarie che « dentro » la Confederazione possono esercitare opera benefica di sprone e di controllo. I sindacalisti non devono illudersi di abbattere con un loro contro-altare la Confederazione. Non ci riusciranno mai. Quest'anno, malgrado tutto, gli effettivi confederali sono aumentati di ventimila e più nuovi inscritti.

* * *

Ciò non toglie però che la Confederazione attraversi uua grave crisi. Pareva che un primo tentativo di soluzione della crisi dovesse farsi al convegno di Bologna, ma invece la delusione non poteva essere più amara, la riunione più inutile ; e non siamo soli a pensarla così come si può vedere dall'articolo del Bombacci che pubblichiamo in altra pagina del giornale. Quella di Bologna, noi lo diciamo apertamente, è stata una piccola commediola giocata in famiglia. È da un pezzo che noi assistiamo a questa specie di scaricabarile fra il Rigola che rassegna periodicamente le dimissioni e il Consiglio nazionale che non meno periodicamente glie le respinge. Una volta, due volte, passi ;

ma il gioco comincia a stancare la gente. Il Consiglio direttivo aveva deciso — ricordiamo bene — di « convocare il Consiglio nazionale presentandogli le dimissioni del Consiglio direttivo, perché le organizzazioni operaie possano con piena libertà, senza preoccupazioni di persone, tracciare nettamente la strada che intende battere per non essere danneggiato dalle disorganiche e troppo numerose e varie iniziative e tendenze ».

Il *Monitore* della Confederazione appoggiava e confermava con queste parole di chiarissima significazione :

« Il C. direttivo nella sua grande maggioranza, non ritenne potersi fare unicamente la questione nei riguardi del segretario generale, del quale approvava incondizionatamente l'operato, ma, persuaso dell'esistenza di difetti intrinseci di ordine morale e funzionale, più che di natura dottrinale e tattica, volle promuovere una consultazione fra tutta la rappresentanza nazionale della Confederazione, allargando l'esame oltre i fatti che avevano determinata la crisi, per vedere se sia possibile ovviare ai molti inconvenienti che mettono spesso i dirigenti in una posizione insostenibile ».

Il convegno di Bologna aveva dunque un compito ben delineato : « allargare l'esame oltre i fatti che avevano determinato la crisi per correggere difetti " intrinseci " di ordine morale e funzionale della Confederazione ». Ora chi può asserire che il convegno di Bologna abbia, non diciamo risolto, ma nemmeno delibato la trattazione di così grave problema ? Fra l'altro noi non sappiamo che cosa si sia discusso a Bologna : la stampa è stata esclusa. Su questo raduno che era atteso con una certa ansietà da tutta l'Italia proletaria, non abbiamo notizie all'infuori di un comunicato ufficioso che non dice proprio niente su quello che era lo strombazzatissimo scopo del convegno. Le dimissioni Rigola sono state ancora una volta respinte e va bene ; ma si è fatto l'esame « allargato » dei difetti intrinseci funzionali e morali della C. G. del Lavoro ? Ignoriamo. Si è accennato a possibili rimedi ? Mistero. Dal momento che la « rappresentanza nazionale » non voleva, non sapeva o non poteva procedere all'« esame » di cui sopra, si rendeva necessaria la convocazione di un congresso nazionale straordinario. Ma gli organizzatori riuniti a Bologna sono stati di parere diverso. Le dimissioni Rigola sono l'indice della crisi, ebbene si respingono le dimissioni per risolvere.... la crisi. È il colmo dell'illogicità ! Così la crisi rimane e aggravata come dicemmo nella nostra prima telegrafica postilla.

Crisi d'idee, anzitutto. La C. G. del Lavoro ha un programma ? Forse che sì forse che no. Un piano qualsiasi di lavoro ? di azione ? di propaganda ? No, certo. La C. Generale del Lavoro francese lavora

continuamente le sue teorie, rivede continuamente la sua tattica, *rectifie son tir*, come ormai si dice. Di tempo in tempo i confederali francesi sentono il bisogno di lanciare al mondo proletario una dichiarazione di principî. Sentono il bisogno di distinguersi, di differenziarsi, di definire se stessi. L'anno scorso la C. G. del Lavoro tagliò i ponti cogli insurrezionisti, quest'anno li ha tagliati cogli anarchici puri. Il sindacalismo vuol essere semplicemente il sindacalismo, al di fuori di sette e partiti. I confederali di Francia hanno anche preoccupazioni pratiche e non solo dottrinali: adesso vogliono porre sulla piattaforma la settimana inglese. Qualunque possa essere il giudizio sul valore e la efficienza del sindacalismo francese, è certo che la sua « crisi » è ben diversa da quella che travaglia la nostra Confederazione. Da noi, assenza di pensiero e assenza di azione. La C. G. del Lavoro non ha ancora — dopo un anno — saputo definire la natura e l'estensione dei suoi rapporti col Partito Socialista, dal quale ha rivendicato invece l'indipendenza assoluta, indipendenza che nessuno pensava di menomare o abolire. Citiamo appena la votata e rimangiata decisione contraria ai deputati libici e non vi insistiamo, perché non sono proprio preoccupazioni di ordine elettorale che ci suggeriscono questi rilievi.

Crisi d'uomini, anche. È inutile. Le cariche non sono canonicati. Il principio dell'inamovibilità non può essere il nostro. Di quando in quando bisogna cambiare gli uomini e dare aria e luce agli ambienti. Ora i dirigenti attuali della C. G. del Lavoro sono troppo burocratici e troppo poco propagandisti. Un segretario confederale dev'essere uomo che può balzare da un capo all'altro dell'Italia per conferenze, per agitazioni, per scioperi. Fare atto di presenza vale più che inviare molte circolari debitamente emarginate e protocollate....

Insomma, la Confederazione deve proporsi di accelerare il ritmo della sua attività o altrimenti malgrado l'appoggio leale del Partito Socialista dovrà rassegnarsi a traversare nell'avvenire giorni ancora più tristi di quelli passati.

Dall'*Avanti!*, N. 266, 25 settembre 1913, XVII *.

* *Il convegno di Bologna. Prime battute* (294).

ECHI DEL CONVEGNO DI BOLOGNA

Roma, 23 settembre 1913.

Caro Mussolini,

Poiché il corrispondente dell'*Avanti!* da Bologna, a proposito della riunione del Consiglio nazionale della Confederazione del Lavoro, ha creduto di rilevare che « anche Baldini riformista si associò ai compagni rivoluzionari che chiedevano di accelerare la convocazione del congresso nazionale », vi prego di consentire che io chiarisca, a scanso di errate interpretazioni, la portata e il significato della mia adesione.

Dopo di aver dichiarato di approvare, senza restrizioni, la condotta del Segretario e del Consiglio Direttivo durante gli scioperi di Milano e di avere proposto di respingerne le dimissioni, sostenni la opportunità della convocazione anticipata del congresso per ragioni di ordine politico e amministrativo, assai differenti — e lo feci notare all'assemblea — delle ragioni addotte dai compagni dissidenti.

Il segretario Rigola dimostrò, se non l'impossibilità, l'inopportunità di convocare il congresso nell'aprile, e l'assemblea, compreso il Campi proponente un ordine del giorno per la convocazione immediata, accoglieva la proposta del Rigola.

Grazie della pubblicazione e saluti cordiali.

NULLO BALDINI

Il compagno Francesco Amateis, autore della nota anonima comparsa sul *Giornale del Mattino* alla vigilia dell'ozioso convegno di Bologna, mi risponde e.... insiste. Brevemente, per finirla. Sono alieno da polemiche fra compagni, specie quando si deve polemizzare con ogni genere di Bergeret, ma io sfido, formalmente, l'Amateis o chiunque altro a dimostrare — coi fatti — che l'*Avanti!* è stato il bollettino « ufficioso » della Unione Sindacale Milanese. Chiedo l'esibizione di un solo « documento ». E allora io prenderò — come al solito — la collezione del giornale e « dimostrerò » che l'*Avanti!* ha sempre, dico sempre, pur appoggiando come era obbligo di ogni buon socialista la massa scioperante, ben diviso responsabilità e metodi. L'*Avanti!* ha dato, come tutti gli altri giornali milanesi, più o meno ampia, la cronaca degli ultimi scioperi imponenti che interessavano non solo Milano, ma tutta Italia; ciò non basta perciò a gabellarlo per « organo

ufficioso » della Unione Sindacale e del suo segretario, in particolar modo. L'onore di essere stato il « bollettino ufficioso » etc., spetta, caso mai, al *Secolo*, che si vantava, polemizzando appunto con l'*Avanti!* a sciopero finito, di aver sostenuto la polemica cogli industriali....

L'*Avanti!* si è rifiutato di scagliar — come pretendevano taluni « arrabbiati » — le pietre della lapidazione sulla massa operaia impegnata contro i padroni e il Governo. Semplicemente. Questa è una colpa? Risponda chi vuole all'instanza, e chi, in buona fede, voleva capire ha capito.

m.

Dall'*Avanti!*, N. 267, 26 settembre 1913, XVII.

[IL PROGRAMMA DEL PARTITO SOCIALISTA] *

Mussolini comincia il suo dire tessendo un quadro sconfortante del carattere e del valore degli uomini politici italiani. Accenna ai mille casi di girellismo dei nostri uomini maggiori e minori e spiega il fenomeno attribuendolo alla brama degli interessi materiali che prende il sopravvento ormai in ogni branca della vita. Lo stesso Governo borghese non è più il risultato delle lotte vivaci combattute fra le varie fazioni dei Partiti dominanti, ma tende a diventare ogni giorno di più — secondo l'espressione di Carlo Marx — « il comitato d'affari delle classi dominanti ». È così che si spiega che i Governi più che di grandi uomini politici, di grandi tribuni, hanno bisogno di uomini prevalentemente tecnici. Ed è la graduale trasformazione dei Governi che ha illuso e corrotto gli stessi Partiti d'opposizione i quali hanno veduto attraverso questa trasformazione la possibilità delle collaborazioni.

Qui l'oratore si addentra in una critica acuta dei diversi partiti: l'antica democrazia cavallottiana è ormai un ricordo perché è diventata un numero della maggioranza giolittiana; il Partito Repubblicano è diviso in due anime avverse e diverse e non trova più seguito nelle folle lavoratrici. I clericali peccano di insincerità: fanno lo sparafucile alla vigilia di tutti i 20 settembre e poi votano per i monarchici e lo sparuto gruppetto parlamentare s'accoda sempre alla maggioranza. I conservatori non hanno programmi. Stanno agli ordini di Giolitti disposti a seguire qualunque strada che il dittatore intende battere.

Fra tanta miseria di Partiti e di programmi il solo Partito Socialista si presenta ai suffragi della nazione col suo programma di idealità, di critica, di riedificazione. Solo fra tutti egli ha avuto il coraggio di compiere il divorzio da uomini che pure nelle masse operaie godevano di autorità e di prestigio; solo fra tutti ha avversato il fatto principale dell'ultimo periodo di vita politica italiana: l'impresa di Libia sul giudizio della quale ha raccolto la sfida lanciatagli dall'on. Giolitti.

E qui l'oratore si addentra in una dimostrazione vivace e calorosa di quella che è stata la menzogna e la truffa del nazionalismo italiano. Egli ricorda

* Riassunto del discorso pronunciato ad Oneglia, durante un comizio elettorale, il 28 settembre 1913. (Da *La Lima* (104), N. 36, 4 ottobre 1913, XXI).

l' « eresia » socialista che ammonisce l'Italia di curare le proprie piaghe anziché avventurarsi in un'impresa che noi prevedemmo sanguinosa e che tale l'hanno dimostrata due anni di dolorosa esperienza. *Ed è dal confronto dei dolori, dei lutti, delle rovine che cagiona la guerra che l'oratore scioglie* un inno alato alla forza feconda della pace e del lavoro creatore dell'umana felicità.

Mussolini passa ad esaminare gli altri punti del programma socialista ed ha parole roventi contro la politica dognanale che si risolve nella protezione sfacciata di pochi gruppi industriali contro la generalità dei consumatori; *contro la politica liberticida* che si maschera sotto una veste di falsa liberalità; *contro le leggi repressive* che per la stessa dignità della nostra nazione dovrebbero essere tolte dagli archivi della giustizia.

Ma al disopra del nostro programma elettorale, che racchiude le nostre maggiori aspirazioni immediate, sta la fiamma dell'idealità, sta il concetto radioso del socialismo redentore. La società borghese continua il suo processo di dissolvimento; noi dobbiamo affilare le armi del nostro riscatto attraverso le multiformi attività sovvertitrici dall'opera della lega a quella dei circoli, dall'azione di resistenza a quella di propaganda. La società borghese ha creato e continua a creare ricchezze immense monopolizzate dalle classi fortunate; il socialismo restituirà queste ricchezze a tutto il genere umano. La società borghese ci ha dato il vapore, le macchine, le ferrovie, le vie dell'aria, ma ha creato la felicità di una classe; il socialismo realizzerà la felicità di tutti gli uomini.

Questo l'ideale nostro, la nostra fede verso la quale camminiamo sicuri, dando tutti i nostri entusiasmi, le nostre operosità per affrettare il giorno in cui gli uomini — spenti gli odî e le divisioni di oggi — lavoreranno uniti alla riedificazione della società dei liberi e degli eguali. (*Ovazioni frenetiche*).

[IL CENTONE MINISTERIALE]

Il tanto atteso decreto è venuto. La Camera è sciolta. La data delle elezioni è fissata — pel primo scrutinio — al 26 di ottobre. Il periodo dell' incertezza è dunque finito: il giorno della battaglia non è lontano. L'ora e lo spazio non ci permettono un lungo ed analitico esame della relazione ministeriale che precede il decreto di scioglimento della Camera; diremo solo che, dato il non breve periodo di gestazione, il Paese era in diritto di aspettarsi qualche cosa di più solido e di più preciso. Ma Giolitti non deroga dalle sue vecchie abitudini e ama tenersi sulle generali. Si può dire che nella relazione giolittiana c'è lo spunto per mille programmi, ma non c'è « un » programma vero.... e proprio, escluso, s'intende, l'impegno di dare ancora milioni al militarismo.

Intanto è certo che col decreto di scioglimento della Camera si accentuerà la tonalità e il fervore della lotta elettorale trascorso sin qui nell'indifferenza di tutti i Partiti, all'infuori del Partito Socialista.

La campagna elettorale entra ora nella sua fase più acuta. I compagni non perdano tempo.

Occorre intensificare la propaganda e la preparazione. Tutti si mettano al lavoro.

Gli illustri e gli oscuri. Chi non è capace di pronunciare discorsi, faccia la propaganda minuta, diffonda giornali, opuscoli, manifesti. È necessario sommuovere, agitare, scuotere le grandi masse popolari che per la prima volta nella storia sono chiamate a dare il loro giudizio sulla politica delle classi dominanti italiane. Malgrado l'inevitabile acuirsi delle passioni i socialisti devono mostrare la loro superiore educazione politica evitando di travolgere la lotta nel pettegolezzo dei personalismi, e conservandole invece il carattere di una civile competizione d'idee.

L'elezione del 26 ottobre è dal '60 ad oggi la prima grande consultazione nazionale.

I nuovi milioni d'elettori daranno — colla scheda — il loro giudizio sull'impresa libica. I socialisti ricordino l'impegno grave e solenne da essi assunto, accettando, colla sfida di Giolitti, la piattaforma elettorale della guerra.

Gl'immediati comizi elettorali devono significare: 1. che la famosa unanimità nazionale.... libica, cui accenna anche Giolitti, era ed è una iperbole quando non sia una menzogna; 2. che l'unico Partito il quale in Italia sia ancora capace di suscitare attorno a sé consenso e adesione di folle è quel Partito Socialista su cui si accaniscono — in quest'ora — gl'impotenti e i rinnegati.

Dall'*Avanti!*, N. 272, 1 ottobre 1913, XVII *.

* *Verso il congresso di Ancona* (*30 marzo 1914*) (VI).

VERSO LE ELEZIONI

IL CENTONE MINISTERIALE

Coloro che chiedevano un programma al Governo, coloro che più volte hanno vibratamente protestato contro l'acefalia politica del Governo, non nascondono la loro amara delusione. La relazione che precede il decreto di scioglimento della Camera attuale, non è un programma. Forse, Giovanni Giolitti, prima di porre Carlo Marx in soffitta, deve avergli rubato la nota paradossale affermazione: « Chi compone un programma per l'avvenire è un reazionario ». Ora Giolitti ci tiene molto a essere o a parere « democratico »; quindi, detesta i programmi.... In verità, noi non ci aspettavamo niente di meglio o di diverso. Abbiamo rivendicato all'on. Giolitti il diritto di non avere programmi, quando democratici e conservatori riuniti per l'occasione, imploravano a gran voce dall'on. Giolitti un programma, un programma qualsiasi. Ci voleva poco a prevedere che il Presidente del Consiglio non sarebbe uscito dalle vie consuete e dai soliti.... luoghi comuni. Bastava ricordare i precedenti. Nel 1909 fu ancora l'on. Giolitti l'estensore della relazione per lo scioglimento della Camera. Ebbene, la relazione che abbiamo pubblicata ieri, non è che una seconda edizione di quella del 1909. Cinque anni fa l'on. Giolitti cominciava la sua relazione coll'elencare tutti i provvedimenti legislativi della Camera disciolta. C'erano molte cifre anche allora. Vi si ricordava la quasi raddoppiata importazione del carbon fossile nel periodo 1900-'907; l'aumento di concessioni per le deviazioni di acque pubbliche « corrispondenti a 489 mila cavalli dinamici »; il balzo del prodotto lordo delle ferrovie esercite dallo Stato; i depositi alle diverse categorie di Casse di risparmio; il rialzo « impressionante » dei salari; l'aumento delle riserve metalliche dei tre istituti d'emissione.... E nel 1913 l'on. Giolitti cita appunto il prodotto delle ferrovie; quello delle poste e telegrafi; dà totali delle riserve metalliche; dei depositi a risparmio nelle Casse postali e nelle Casse di risparmio ordinarie; dell'importazione del carbon fossile.... Tale e quale, come nel 1909. Nell'odierna relazione c'è in più un dato solo: quello che concerne l'aumento di popolazione considerato da Giolitti come « una delle

più sicure garanzie della futura grandezza di un popolo »... Tesi arrischiata e discutibile. Potremmo continuare a rilevare le analogie fra le due relazioni 1909-1913, ma l'esercizio non franca la spesa. Piuttosto ci piace ricordare che i giudizi dell'opinione pubblica d'allora hanno singolarissimi punti di rassomiglianza coi commenti odierni.

Nel 1909 i Partiti furono concordi, dichiara lo Schiavi nello scritto pubblicato sulla *Riforma Sociale*, « nel pensare che il programma governativo evitasse di proposito ogni questione viva per la battaglia elettorale, come già il ministro l'aveva evitato nelle discussioni parlamentari e che fosse un documento burocratico obbligatorio per l'operazione inevitabile ormai delle elezioni, le quali però non avrebbero dovuto, nel pensiero dell'on. Giolitti, mutare che di ben poco la composizione della Camera e avrebbero dovuto costituire una semplice parentesi, imposta dal formalismo costituzionale, nell'andamento ordinario dell'attività parlamentare da lui diretta ». I propositi e le speranze dell'on. Giolitti non son affatto diversi nell'anno di grazia 1913, malgrado l'allargamento del suffragio destinato a non alterare di molto la composizione della Camera futura.

Nel 1909 il *Corriere della Sera* « rimproverava al Governo di non avvedersi nel suo documento del desiderio di tutto il paese che lo Stato, le sue istituzioni, i suoi congegni si elevino all'altezza delle aspirazioni e dei bisogni », ecc.; nel 1913 il *Corriere* si schiera contro il Governo che « colla sua larvata dittatura rappresenta un grave pericolo per l'avvenire.... ».

Il *Giornale d'Italia* del 1909 « deplorava la politica scarsa d'idealità e vuota di positive aspirazioni che in quel programma veniva continuata ». Il *Giornale d'Italia* del 1913 scrive: « Indubbiamente coloro che si aspettavano un programma concreto ed alto rimarranno delusi. Il programma non c'è. È una relazione diligente, arida, burocratica e null'altro ».

L'*Avanti!* del 1909 definiva il programma giolittiano « il nulla », e l'*Avanti!* del 1913 è lieto di esprimere lo stesso giudizio.

Non crediamo che con questi semplici e istruttivi raffronti possa convalidarsi la massima che la storia si ripete, certo però che le relazioni ministeriali stillate da Giolitti si rassomigliano tutte malgrado il trascorrere degli anni e degli eventi come una goccia d'acqua all'altra.

Ecco perché non ci pungeva il desiderio di conoscere il programma giolittiano. Lo conoscevamo in precedenza. Poteva variare un dettaglio, non lo scheletro; la forma, non la sostanza. Per conoscere il Giolitti del 1913, bastava tornare al Giolitti del 1909.

Tutta la prima parte della relazione giolittiana è dedicata all'esaltazione della guerra libica. Udite:

« L'entusiasmo di tutto il popolo italiano all'annunzio della impresa di Libia fu tale da ricordare i giorni più belli del Risorgimento italiano, del quale l'Italia aveva allora appunto, con patriottico slancio, celebrato il cinquantenario. Questo entusiasmo popolare, che durante tutta la guerra si è mantenuto sempre uguale, è stato la più grande delle forze che sorressero il Governo, il quale ne traeva la prova sicura che egli era fedele interprete della volontà del paese ».

*

Che l'entusiasmo ci sia stato è — purtroppo! — un fatto innegabile, però Giolitti dimentica di dire come tale entusiasmo sia stato suscitato e alimentato. Giolitti ha preferito scivolare e non fermarsi su questo punto scabroso, perché giammai nella storia vi fu spettacolo più solenne e scandaloso e rivoltante di turlupinatura ordita ai danni di tutto un popolo. L'entusiasmo libico è stato suscitato e alimentato colla menzogna. Tutti hanno mentito nel settembre del 1911, tutti e — quel ch'è più abbominevole — sapendo di mentire. Il Governo si è posto in gara coi nazionalisti nello spacciar consapute bugie. Ciò che si è scritto e si è detto all'inizio dell'impresa libica rimarrà eterno documento di vergogna. Giolitti — proprio lui! — al 2 ottobre del 1911 dichiarava « non trattarsi di una guerra, ma di una vertenza cavalleresca (*sic!*) coi giovani turchi », e il *Corriere della Sera*: « La conquista della Tripolitania importa una semplice passeggiata militare ». Per la *Stampa* « l'occupazione della Tripolitania era molto facile e scevra di pericoli.... ». De Felice che batté in quell'epoca il *record* dell'improntitudine e della demagogia assicurava che « l'impresa non doveva costare la vita di un solo soldato italiano ». Sul motivo della « passeggiata militare » insisteva il *Giornale d'Italia*, mentre il *Resto del Carlino* affermava che « i *pochi* milioni necessari all'impresa libica erano impiegati ad *usura* per gli utili che avrebbero reso *subito* alla madre patria ». Lo stesso ottimismo confidente e scervellato inspirava la stampa democratica che oggi, approssimandosi il giorno della resa dei conti, vira prudentemente di bordo e accentua il suo anti-tripolinismo. Per il *Giornale del Mattino* la « conquista si sarebbe effettuata senza spargimento di sangue.... ». Ma basta con le citazioni che potremmo continuare all'infinito. Tali miserabili mistificazioni servivano a formare quella che Borelli chiamava « l'atmosfera vittoriosa ». Così e non altrimenti fu suscitato l'entusiasmo in mezzo a un popolo ignaro di storia e di geografia, e già dimentico della prima impresa africana. Per mantenere l'entusiasmo durante i primi tempi della impresa ci pensò il Governo coi suoi comunicati dal teatro della guerra, comunicati tendenziosi sempre e troppo spesso comple-

tamente falsi, ci pensarono gli inviati dei grandi giornali e, dopo la prima cruentissima fase della guerra, il Governo tornò a ravvivare gli entusiasmi che languivano con la « festa delle bandiere », colla « distribuzione delle medaglie » e altre simili parate militariste. Oggi, dopo due anni di guerra, illusioni e speranze sono dileguate. La realtà, la durissima e tragica realtà riprende i suoi diritti. Leggere per credere l'amara corrispondenza da Tripoli pubblicata dal non sospetto *Giornale d'Italia* in data 30 settembre. Da essa risulta che a Tripoli tutto langue nell'abbandono e nella desolazione, malgrado l'artificiosa importazione della civiltà italiana.

« Tripoli — scrive il corrispondente del *Giornale d'Italia* — s'inoltra sempre più in un periodo di profonda sonnolenza....

« La crisi economica che si determinò in seguito al primo tumultuario affollamento di energie, non disciplinate, non sostenute più da nessuna garanzia, fu fatale; il Governo venne meno ai suoi impegni; gli aiuti, gli appoggi, le concessioni che aveva promesso e nelle quali specialmente la maggioranza sperava, tutto fallì e molti, moltissimi si trovarono davanti a difficoltà insormontabili che essi da soli non avrebbero potuto superare e che difatti non superarono. Vi furono quindi dei naufragi: le vittime non furon poche, e quei pochissimi che si salvarono si affrettarono ad abbandonare il luogo delle loro disgrazie. Ma il male peggiore non fu precisamente questo: lo scoraggiamento dei vinti si ripercosse fatalmente in tutti gli altri uomini di buona volontà che avevano delle idee e dei progetti da attuare in Libia, e la conseguenza è stato un arresto quasi improvviso del flusso emigratorio verso la nuova colonia, arresto che ha prodotto la paralisi dei centri principali della colonia stessa ».

Capite? E dire che Tripoli, secondo i progetti del nazionalismo fanfarone, doveva accogliere gran parte degli emigranti italiani. L'assurdo più criminale è stato quello di far credere alla possibilità di una Tripolitania « colonia di popolamento ». Intanto, mentre le illusioni sfumano, la guerra continua.... Ciò non incrina affatto sia pure di una lieve preoccupazione l'ottimismo dell'on. Giolitti. Egli dichiara che « la spedizione di Libia non ha segnato — *sotto alcun punto di vista* — un arresto nella marcia ascendente del nostro paese », anzi « l'Italia troverà nell'impresa libica un forte aiuto nella sua magnifica ascensione civile ed economica.... ». Si direbbe che Giolitti abbia voglia di scherzare. Già, ieri, il nostro corrispondente da Roma smentiva con dati di fatto le affermazioni audaci dell'onorevole Giolitti.

Noi riprodurremo qui il pensiero di un personaggio non meno autorevole dell'attuale Presidente del Consiglio. Parliamo dell'on. Luzzatti. Il quale nel suo articolo accorato e pessimista del 28 settembre dichiara che « passerà " almeno " una nuova generazione prima che

la Libia, *fra le regioni meno fertili dell'Africa Mediterranea*, si avvii a bastare a se stessa e per un quarto di secolo saranno urgenti le seminagioni di continue e grosse spese ». L'on. Luzzatti si sente « tremare le vene e i polsi » quando esamina « l'ardua materia delle spese di guerra e di pace economica », ma l'on. Giolitti non soffre di questi terrori. Egli annuncia a cuor leggero che l'impresa va condotta innanzi, sino in fondo....

Dall'*Avanti!*, N. 273, 2 ottobre 1913, XVII *.

* *Il non-programma* (312).

IL NON-PROGRAMMA

Soffermiamoci ancora su alcuni punti della relazione Giolitti e poi abbandoneremo il documento ministeriale al suo destino. Che la relazione ci sia, ma che il programma manchi, è ormai ammesso da tutti. Gli stessi giornali ufficiosi sono costretti a riconoscere tale deficenza e a giustificarla con sofismi fallaci. Come dicemmo nella nostra prima impressione, l'onorevole Giolitti ha toccato, sfiorato tutti i bisogni e tutti i problemi che urgono in Italia, ma si è ben guardato dal precisare nei suoi veri termini una sola questione. La cosa ci lascia completamente indifferenti perché noi socialisti abbiamo il nostro programma e non aspettavamo quello ministeriale. Ma comprendiamo benissimo le pene di coloro che volevano accodarsi al programma del Governo e si trovano davanti a un.... *omnibus* in cui c'è posto per tutti e per nessuno.

La nebulosità, la voluta incertezza della relazione giolittiana risalta, come dicevamo, in tre punti. Dopo averci garantito che siamo più ricchi di prima (come se la guerra libica avesse riempito le casse dello Stato invece di vuotarle anche per comprare la pace dalla Turchia.... sconfitta), l'on. Giolitti parlando dell'indirizzo della politica interna trova modo di dichiarare quanto segue:

« Il principio di libertà informa gli atti dello Stato in tutte le sue manifestazioni.

« Così nei rapporti con la Chiesa lo Stato italiano riconosce l'assoluta libertà religiosa di tutti i cittadini, astenendosi da qualunque ingerenza in questioni religiose, che considera come estranee alle sue funzioni, mentre a sua volta non ammette ingerenza alcuna della Chiesa in quanto è funzione dello Stato, alla sovranità del quale tutti i cittadini devono essere soggetti ».

È la vecchia formula cavouriana « libera Chiesa in libero Stato ». Questa formula campata nei cieli della logica pura sembra ed è la quintessenza del liberalismo, ma la realtà non ci presenta lo Stato e la Chiesa, bensì un determinato Stato che può essere repubblicano o monarchico e una determinata Chiesa che può essere cattolica o protestante, povera o ricca, amica o nemica dello Stato. Lo Stato si astiene da qualunque ingerenza in questioni religiose e va bene,

ma bisognerebbe precisare quando una questione è religiosa e quando cessa di essere tale per divenire profana. La Chiesa tradizionale che curava le anime e la regolamentazione dei rapporti fra l'uomo e la divinità, non esiste più.

Oggi la Chiesa stampa giornali, elegge deputati, crea delle banche, istituisce delle cooperative, accumula delle ricchezze: fa, in una parola, degli affari, coprendoli col mantello della religione. Questa profonda trasformazione dell'istituto ecclesiastico altera la natura dei rapporti che possono intercedere fra la Chiesa e lo Stato. E il divorzio? E l'insegnamento religioso nelle scuole? E un possibile e già proposto incameramento dei beni delle Congregazioni?

Ecco una serie di « questioni » in cui non è facile dire dove finisca l'elemento religioso e cominci il profano. La proposizione dell'on. Giolitti è oltremodo elastica e si capisce che non sia dispiaciuta al clericalismo militante che pur ieri comiziava e bruciava in effigie l'on. Giolitti accusato di essere al servizio dei facinorosi della « Giordano Bruno ». Sulla questione religiosa bisognava dire una parola specie dopo le recenti scenate di Roma e il non ancora dimenticato discorso Della Torre, ma Giolitti non ha voluto, con un accenno a una possibile politica anti-clericale (non anti-religiosa) spaventare le masse cattoliche che voteranno per i candidati ministeriali. Una sola frase anticlericale di Giolitti avrebbe seriamente compromesso la riuscita di almeno duecento candidati che sono passati sotto le forche caudine del conte Gentiloni, hanno sottoscritto i patti e accettato i voti dell'Unione Elettorale Cattolica e formeranno la futura maggioranza della Camera. Conveniva quindi sulla spinosa questione dei rapporti fra Stato e Chiesa — spinosa specialmente in Italia e per ovvie ragioni — limitarsi a una vaga dichiarazione di principio e nulla più.

* * *

La rinnovazione dei trattati di commercio che sarà uno dei compiti preminenti della nuova legislatura, è trattata da Giolitti in una decina di righe.

Ma dove l'ottimismo dell'on. Giolitti diventa sorprendente è nella parte della relazione in cui accenna alla politica estera. Il Presidente del Consiglio ci assicura che « la posizione dell'Italia nei rapporti internazionali è "veramente" ottima ». Veramente, domandiamo noi? E gli incidenti di Trieste? E la non restituita visita dell'on. Di San Giuliano al conte Berchtold? E a proposito della rinnovazione della Triplice Alleanza, noi ricordiamo che tale rinnovazione venne antici-

pata di parecchi mesi. Il popolo italiano si trovò dinanzi al fatto compiuto. Noi modestamente desidereremmo sapere dall'on. Giolitti quali sono le potenze « che hanno dato all'Italia durante la guerra per la Libia le più schiette prove di amicizia ». Forse la Francia, che ha per lungo tempo tollerato, se non favorito, il contrabbando al confine tunisino, è stata l'ultima a riconoscere la sovranità dell'Italia sulla Tripolitania ed ha — pur ieri — vivacemente osteggiato l'Italia nella questione delle isole dell'Egeo?

Forse l'Austria, l'alleata Austria, che ha limitato, circoscritto il campo d'azione su l'« amarissimo » Adriatico? La verità è che tanto l'Europa ufficiale come quella popolare han serbato dinanzi all'impresa libica un atteggiamento di fredda neutralità e di dissimulata ostilità. In questi due anni di guerra l'Italia ufficiale ha ricevuto, non schiette prove di amicizia, ma una serie di umiliazioni che ha dovuto subire in silenzio.

La posizione dell'Italia è ora « veramente ottima » dichiara l'on. Giolitti; i rapporti con le Potenze alleate sono intimi, con le altre cordiali; ma intanto l'on. Giolitti conclude coll'invocare nuovi armamenti e « senza ritardo » come se i nemici fossero alle frontiere d'Italia.

Udite com'è finalmente preciso in questa parte della sua relazione: « Ciò a cui noi dobbiamo provvedere senza ritardo è a dotare le nostre forze militari dei più perfezionati strumenti di guerra ed in ispecie ad accelerare la costruzione delle navi da guerra ». E a tal proposito, « niente spese straordinarie, ma stanziamenti ordinari in bilancio » e « concessione dei lavori e delle forniture occorrenti all'esercito e alla marina, ai nostri arsenali e all'industria nazionale.... ».

Se in Borsa si fosse conosciuta la relazione di Giolitti alcuni minuti prima della chiusura, si sarebbe probabilmente verificato un aumento nelle azioni della Terni....

Dall'*Avanti!*, N. 274, 3 ottobre 1913, XVII *.

* *Il centone ministeriale* (305).

SOCIALISTI, A VOI!

Da qualche giorno la lotta elettorale ha superato il periodo incerto e grigio delle prime avvisaglie. Da domenica, ci si batte — e non solo metaforicamente — su tutta la linea e in tutta Italia. Si annunciano ancora e sempre nuovi giornali; parecchi di quelli ebdomadari esistenti si tramuteranno in bollettini quotidiani; l'apparizione dei multicolori manifesti alle cantonate è il segno che la conflagrazione delle idee dei Partiti è incominciata; ai comizi già così melanconicamente deserti durante tutto il settembre, convengono ora grandi moltitudini popolari.

Le elezioni costituiscono una specie di esame per tutti i Partiti. I risultati delle elezioni sono un indice sicuro, se non infallibile delle forze numeriche e politiche dei Partiti. Esse indicano i progressi e i regressi. Si tratta di cifre. Non è possibile inganno. Ai venerabili ruderi dell'astensionismo si può opporre un'obbiezione fra le tante che ci sembra valida e semplice: se la conquista di un collegio è men che nulla per la causa del socialismo, non si capisce perché i candidati della borghesia contendano così aspramente ai socialisti i collegi, giovandosi di tutti i mezzi di cui dispongono: dalla violenza alla corruzione.

Del resto, le anonime masse lavoratrici — obbedendo alla voce profonda del buon senso — fanno giustizia dell'astrattismo astensionista e s'interessano di elezioni e andranno a votare. Anche nelle plaghe conquistate totalmente o parzialmente dal sindacalismo, i lavoratori si recheranno alle urne, tanto che il sindacalismo è ridotto a salvare la sua verginità teorica colla provvidenziale, ma un po' frusta foglia di fico dell'« ignoriamo » o col pretesto della.... protesta. Come si può disconoscere — pur non facendosi troppe illusioni sul potere trasformatore del parlamentarismo — la significazione e il valore di un primo esperimento di suffragio universale, specie nell'attuale momento politico, colle nuove orientazioni di alcuni ceti borghesi, coll'irrompere in lizza delle falangi clericali?

Il corrispondente romano del *Temps* ha tracciato un quadro lusinghiero della situazione del Partito Socialista. Lusinghiero, malgrado il pronostico pessimista. Lusinghiero, perché il corrispondente del

giornale parigino ha dichiarato quello che nessuno può in buona o mala fede contestare: che cioè il programma elettorale dei socialisti è preciso e categorico e che l'unica opposizione dichiarata a Giolitti è quella del Partito Socialista. La situazione del Partito Socialista — prescindendo in questo momento dai possibili risultati delle elezioni — è veramente confortevole. Il grosso dell'esercito marcia bene. Ci sono è vero qua e là dei punti deboli e incerti, ci sono dei reparti indecisi, altri ritardatari. Noi non nascondiamo la verità a noi stessi appunto perché rivendichiamo il diritto di dirla brutalmente agli altri, ma la realtà è che nessun altro Partito ci presenta una massa così compatta, così ordinata, così combattiva come quella che segue il Partito Socialista.

Oh prodigio! Questo Partito vilipeso da una geldra di rinnegati, di falliti, di mancati che tentano di scusare il loro tradimento e la loro vigliaccheria con una « crisi » spirituale (male di moda! male « francioso ») inesistente; questo Partito sul quale si accanisce lo sforzo impotente degli avversari di tutti i colori, ha ancora in sé risorse di energia e di fede quali nessuno di noi avrebbe sospettato o sperato.

Questo Partito compie uno sforzo prodigioso — non v'è ombra di esagerazione in questo aggettivo — per disperdere gli equivoci che funestano la vita politica italiana. Il 26 ottobre i socialisti combatteranno da soli contro tutti. Anche contro gli amici e i compagni di ieri. Così nella bollente Catania stanno in atteggiamento di rivali due protagonisti del dramma dei Fasci: l'uno, Barbato, rimasto nel vecchio campo, fedele alla vecchia bandiera (noi lo ricordiamo a Reggio, festeggiato dai compagni che lo vollero unanimi, dopo il verde commiato dell'on. Canepa, alla presidenza nell'ultima giornata del congresso); l'altro, De Felice, il creatore del popolarismo e del confusionismo catanese, il corruttore della massa di cui ha tollerato, se non incoraggiato il feticismo incosciente, l'uomo che con una politica di transazione, di compromessi ha cancellato la pagina eroica della sua giovinezza. E sarà guerra aspra. Gli episodi sanguinosi di domenica scorsa dicono a qual punto di tensione e di passionalità sono giunti gli animi dei contendenti. Ma, pure — costi che costi — la battaglia sarà condotta sino in fondo. I socialisti catanesi meritano perciò la solidarietà incondizionata dei socialisti di tutta Italia. Lasciando « l'isola d'eroi antica madre », un altro collegio attira l'attenzione dei socialisti italiani: il secondo di Roma, il collegio del Quirinale. Si poteva trovare un collegio più sicuro per l'uomo che ha vissuto le rivoluzioni, ma in nessun altro collegio dei 508 si ha quel complesso di circostanze che danno alla candidatura Cipriani una significazione e una portata ben superiori all'episodio elettorale. Si tratta di fare una

solenne affermazione antidinastica nel collegio del Quirinale, rappresentato da un uomo la cui piaggeria cortigiana non può essere né giustificata, né dimenticata. Anche ieri, soffiettava il re, chiamandolo « il primo cittadino d'Italia ». Cipriani e Bissolati: l'antitesi non potrebbe essere più eloquente!

Per la stessa decisa volontà di finirla con l'equivoco ecco, a Budrio, Modigliani contro Podrecca; a Persiceto, Todeschini contro Giacomo Ferri; a Gonzaga, Prampolini contro Ferri l'americano; Zibordi contro Bonomi ad Ostiglia; Morgari contro Vigna.... Questa lotta non pone solo uomini contro uomini, ma gruppi contro gruppi, masse contro masse, i fratelli contro i fratelli. Che importa? È necessario. Solo così i Partiti si salvano, solo così vivono e si differenziano le idee. C'è in Italia un altro Partito che sia capace di fare altrettanto?

Dall'*Avanti!*, N. 280, 9 ottobre 1913, XVII. Pubblicato parzialmente anche su *La Lotta di Classe*, N. 194, 11 ottobre 1913, IV. Su *La Lotta di Classe* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

MONICELLIANA

Il compagno on. Treves ha mandato la lettera che segue al *Carlino*. Richiamiamo l'attenzione dei lettori sull'affermazione del Treves riguardante le ragioni « sonanti » e « prosaiche » del non avvenuto ritorno del Monicelli all'*Avanti !* Questo pagliaccione di Monicelli che vuol farci credere alle sue misteriose e tragiche « crisi spirituali » è dunque un laido e svergognato « puttano » che si vende al miglior offerente. Adesso è al *Carlino*, perché non si è accordato sui prezzi coll'*Avanti !* Questione di denaro e nient'altro. Così hanno fatto i mercenari di tutte le età.

N. *d.* D.

Milano, 9 ottobre.

Chiarissimo sig. Direttore del *Resto del Carlino*.

Dell'articolo che Tomaso Monicelli mi dedica non discuto né la sincerità delle intenzioni né la buona grazia dei sospetti; colgo l'unica affermazione categorica per smentirlo categoricamente.

Ha scritto il Monicelli: « Voi non sapete che, all'inizio della spedizione libica, quand'egli sedeva sulle coscie dell'*Avanti!*, non volle scrivere contro la guerra, ché in privati conversari si dimostrò favorevole all'impresa ».

Io ho scritto nell'*Avanti!* contro l'impresa nefasta, prima e durante la spedizione, senza esitazione, sempre. E ne fa fede la collezione del giornale. Nei privati conversari poi ho sempre dato la più libera effusione alle nausee che mi provocavano le trombonate libico-nazionaliste.

E quando trasportammo l'*Avanti!* da Roma a Milano mi avrebbe certamente aiutato nella ardente campagna come redattore, Tomaso Monicelli, se avessimo potuto accordarci sul prezzo. Purtroppo l'*Avanti!* non ha i mezzi (pare) del *Resto del Carlino*.

Della pubblicazione della presente mi è arra, signor Direttore, così la sua equità come il mio diritto.

Con osservanza suo

CLAUDIO TREVES

Dall'*Avanti!*, N. 283, 12 ottobre 1913, XVII *.

* *Monicelliana* (319).

MONICELLIANA

Leggo sul *Carlino* che Tomaso Monicelli ha querelato Claudio Treves e l'*Avanti !* Benissimo, almeno per ciò che mi riguarda. Poiché io spero e mi auguro che Tomaso Monicelli vorrà individuare il giornale nella persona di chi lo dirige: il signor sottoscritto. Mantengo — si capisce ! — anche dopo l'annuncio della querela — integrale, sino alle virgole, il « cappello » che precedeva la lettera di Treves. I contratti e le intese giornalistiche fra Monicelli e Treves nel 1911 non m'interessano. La lettera del Treves mi ha fornito semplicemente il motivo per dire al signor Monicelli quello che di lui io pensavo da parecchio tempo.

Né venga ancora una volta il Monicelli a cercar di impietosire gli imbecilli colle sue « oscure tragedie », e la sua « onorata miseria ». Con altri, non con me può aver fortuna toccando questo tasto sentimentale e patetico. Non con me, dico, perché nella mia giovinezza avventurosa e tempestosa in Svizzera, in Austria, in Romagna, ho passato giorni di *disette* atrocissima. Coloro che mi hanno conosciuto negli anni 1903-'904 e anche nel 1910-'11-'12 sono testimoni.... della mia miseria che ho sopportato ridendo. Io penso al domani.... all'indomani. Da questo punto di vista ho l'orgoglio di essere superiore alle ingiurie di tutti i Monicelli dell'universo.

E giacché egli mi concede amplissima la facoltà di prova, io mi riprometto appunto di provare in pieno tribunale che Tomaso Monicelli è una figura ignobile e sfrontata di Rabagas.

Coi documenti, s'intende !

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti!*, N. 285, 14 ottobre 1913, XVII.

MONICELLIANA

Il « puttano » — d'ora innanzi tutte le volte che mi occuperò del signor Monicelli lo bollerò con tale infamante nomignolo — mi dà del « pirotecnico » e m'invita a scegliere fra il suo « compatimento » o il suo « disprezzo ».

È una trovata come un'altra per troncare una polemica dalla quale il signor Tomaso finirebbe per uscirne colle ossa acciaccate.

Ma io non lo lascio. Eh no. Quest'uomo mi fa schifo, ma prima che la nausea mi vinca, voglio scudisciarlo a sangue.

Conoscete il suo trucco.

Quando qualcuno gli rinfaccia le sue sconce inversioni e perversioni politiche, l'ex-Monicelli si fa avanti e vi dice lacrimoso : — Ah se sapeste quali crisi spirituali ho attraversato ! Se conosceste i giorni e quanti giorni della mia miseria !

C'è della gente che si commuove. Poverino ! Chissà quali tempeste in quel cranio ! Chissà quali angoscie in quel cuore ! Così Monicelli diventa un piccolo eroe di una qualche misteriosa tragedia spirituale svoltasi nella quiete filistea di un borgo ignoto.

Come chi dicesse un Nietzsche in formato tascabile, molto ridotto.... Oh sì, molto ridotto.... ad uso e consumo degli agrari del Bolognese.

La miseria !

E chi non è stato povero ?....

Io ho vissuto per mesi e per anni la più dolce, la più romantica delle *bohème*. (Ricordi, Serrati, le nostre frequentissime gite al Monte di Pietà ?....) Ma dopo un decennio ho l'orgoglio di essere ancora politicamente onesto. Di essere ancora lo stesso. E non potrei aver avuto anch'io la mia piccola crisi ?

Pirotecnico....

In Italia non v'è fabbricatore e venditore di fuochi artificiali che possa competere con Monicelli. Tutto artificiale in lui : il socialismo prima maniera troppo estetizzante per essere sincero, il socialismo seconda maniera, il religiosismo del cenacolo sangiorgiano, la letteratura delle novelle pubblicate sino a ieri sui fogli della democrazia, il teatro.... L'ultima produzione monicelliana era — anche nel titolo ! — un miserrimo fuoco... ! Alludo a quell'*Intorno al lume* irreparabilmente

caduto quest'anno sotto la fredda commiserazione delle platee. Questo lavoro ci venne appunto presentato come il prodotto della lunga crisi spirituale, il parto difficile di una travagliata gestazione. Era un aborto meschino.

Fallito, liquidato come drammaturgo, l'ex ritenta la fortuna come giornalista. Rifà — inversamente — lo stesso cammino : egli era andato infatti dal giornalismo alle scene, dove la sua gloriola durò lo spazio di un mattino, cioè, di una sera....

Oggi questa penna venduta mi commisera o mi disprezza....

Fuori i titoli !

Per « compatire » bisogna essere più forti, per « disprezzare » più onesti.

O bisogna, in ogni modo, essere meno spudorati, meno turpemente spudorati di Tomaso Monicelli !

BENITO MUSSOLINI

Dall'*Avanti !*, N. 287, 16 ottobre 1913, XVII.

IL PROGRAMMA DEL PARTITO SOCIALISTA *

L'importanza delle imminenti elezioni politiche è data principalmente dal fatto che esse hanno luogo col suffragio universale. Elargito, non conquistato direttamente dalle masse popolari con insurrezioni come in Inghilterra o con scioperi generali come nel Belgio e in Austria. Forse conquistato, indirettamente dal proletariato che ha dato figli e denaro per la guerra libica. La politica, specie la politica giolittiana, eminentemente pragmatistica, è un sistema di equilibri e di compensazioni: guerra da una parte, suffragio universale dall'altra.

Comunque, nessuno potrebbe contestare l'importanza di tale riforma. È la realizzazione dell'eguaglianza politica, per cui milioni di uomini privati da secoli di un loro diritto, vengono a conquistarlo.

I *parias* si tramutano in cittadini. Il passo è grande. Necessario. Lo hanno sentito e lo sentono gli operai di tutto il mondo insofferenti del giogo economico, ma anche delle differenze nei diritti politici fra classe e classe. Ma se non vogliamo cadere nella demagogia conviene aggiungere che il suffragio universale non è la panacea di tutti i mali, come viene da taluno prospettato alle masse! Anche lo Stato borghese vi trova i suoi vantaggi. Giolitti, concedendo il suffragio universale, non ha voluto cavarsi il capriccio, come dice ironicamente la *Neue Zeit*, di compiere un esperimento rivoluzionario; ma ha inteso di allargare la base dello Stato, per renderne meno instabile l'equilibrio.

D'altra parte, era necessario rivivificare il parlamentarismo italiano

* Riassunto del discorso elettorale pronunciato a Forlì, al teatro Comunale, la sera del 18 ottobre 1913.

A proposito del resoconto di questo discorso, Mussolini avvertirà: « *Il resoconto del mio discorso pubblicato ieri, è lardellato di tanti svarioni, che una rettifica è necessaria. Ecco i più.... graziosi, in ordine: "regionalismo" invece di "nazionalismo"; "decisa" per "diversa"; "autorizzazione" invece di "anticipazione"; "contatto" invece di "controllo"; "sempre" invece di "semplice"; "Camera" invece di "Comune" e trascuro i minori. E giacché parlo, una volta tanto, in prima persona, torno a dire che è completamente inutile di invitarmi a tenere conferenze elettorali. In questo momento il mio posto è qui al giornale dove i compagni mi hanno messo appunto perché io parli — come so e posso — per tutti. E non faccio nessuna eccezione a questa regola. Nemmeno per il collegio di Forlì.* b. m. ». (Dall'*Avanti!*, Nn. 290, 291, 19, 20 ottobre 1913, XVII).

già così decrepito dopo pochi decenni d'esistenza. La crisi del parlamentarismo non trae origine dal fatto che il Parlamento corrompe i deputati, ecc. ecc. È un luogo comune. Il Parlamento è la genuina espressione del Paese. Un paese dal mal costume politico vi darà la Camera del Palazzo di Giustizia. Brunialti è degno dei 2000 cittadini che gli hanno riconfermato la fiducia e i 2000 cittadini sono degni del deputato deplorato. Un corpo elettorale onesto vi darà una Camera politicamente onesta. Se si vuol ficcare lo viso a fondo altrove si troverà la causa della crisi del parlamentarismo, e precisamente nelle nuove funzioni dello Stato invadente il campo dell'economia nazionale (monopoli) per cui il vecchio parlamento, dei tribuni e dei politici è destinato col tempo a trasformarsi nel parlamento dei pratici e dei tecnici.

Non inganniamoci però. Le nuove funzioni dello Stato non ne alterano la natura e l'essenza. Esso rimane sempre, come nella definizione marxiana, il « comitato d'affari (precisamente di affari) della classe borghese ». Lo Stato economico-monopolistico eserciterà un'altra tirannia, forse peggiore di quella tradizionalmente politica. Le nuove funzioni dello Stato non giustificano affatto — come si è detto da qualcuno in fregola di essere chiamato — la partecipazione al potere da parte dei socialisti.

Le masse chiamate a votare col suffragio universale dovranno esprimere il loro giudizio sulla guerra libica. Tale piattaforma è stata imposta da Giolitti e accettata dai socialisti. Questo fatto dà una particolare importanza alle imminenti elezioni. Poi, nuove forze sono scese nell'agone elettorale a rendere interessante la competizione. Mentre il vecchio liberalismo costituzionale non sa decidersi se mantenersi fedele alla sua tradizione di laicità o accettare l'appoggio dei clericali, il nuovo liberalismo imperversante particolarmente nell'Emilia stringe coi cattolici un patto d'alleanza e parte in guerra dichiarata contro i socialisti.

Questo liberalismo — di cui le affinità spirituali col sindacalismo, collo spiritualismo e il nazionalismo sono evidenti — non ha programmi ben definiti. Si distingue per tre connotati, finora: è giolittiano, è antisocialista, è un movimento elettorale. I cattolici hanno abolito di fatto, se non formalmente il *non expedit*. Dopo la pregiudiziale repubblicana, è la pregiudiziale cattolica quella gettata alle ortiche. I cattolici, in questo primo esperimento di suffragio universale, sono assai prudenti e per ragioni ovvie. Sondano il terreno. Ma ormai il ghiaccio è rotto. Non si tornerà più — salvo eventi imprevedibili — alla applicazione rigida del *non expedit*. Tutto fa prevedere invece una sempre più larga e battagliera partecipazione dei cattolici alla vita politica della nazione.

Dopo aver accennato alla grettezza programmatica del capo dell'opposizione costituzionale on. Sonnino, grettezza che fa il paio colla prolissità inconcludente della relazione Giolitti, *il Mussolini esamina la situazione del Partito Repubblicano.*

Il Partito Repubblicano è minato da questa intima contraddizione. Esso vuole la repubblica, ma spostandola dal clima storico attuale. I repubblicani che vogliono una repubblica senza classi sono dei socialisti che si ignorano e proiettano troppo lontano nel futuro il loro ideale di repubblica; gli altri repubblicani dovrebbero avere il coraggio di dirsi francamente « borghesi », di smetterla con quello che fu giustamente chiamato dal Ghisleri mimetismo socialista e di lavorare per l'avvento di una repubblica che, oggi, avrebbe necessariamente i pregi e i difetti di tutte le altre, pur segnando un indiscutibile progresso confrontata coll'istituto monarchico. Finché il Partito Repubblicano non avrà scelto fra la repubblica quale ci è data dalla storia e la repubblica dell'ideale, esso sarà condannato, per la contraddizione, all'immobilità.

Esiste la crisi socialista? Da quanto tempo? Dato il caso che una crisi socialista sia sempre esistita, essa ha acquistato il carattere della « normalità » e non è più una crisi. Con un procedimento analogo a quello per cui i sofisti negavano il moto, la vita, l'essere, constatata la perennità della crisi, noi neghiamo la crisi. Qui l'affermazione equivale alla negazione. Dire che il socialismo è « sempre » stato in crisi, è dire che non è « mai » stato in crisi.

Il socialismo non sarà più in crisi quando sarà morto. Veggasi la storia. Appena nato, il socialismo ha attraversato una crisi: scissione fra autoritari e federalisti nell'Internazionale. Poi, per limitarci all'Italia, nuova crisi nel 1880-'81 quando fu deciso di accettare la lotta elettorale. Ancora crisi nel 1892. Adesso è ormai un luogo comune dire che il socialismo dal '900 ad oggi è in crisi.

Chiedere soluzioni alla crisi è un assurdo. Ogni sviluppo è una crisi. Ogni decadenza anche. Ogni nuovo problema pone in antitesi, suscita, se non esistono, le tendenze. Ciò che separa il riformismo dal rivoluzionarismo è la decisa concezione del *processus* del divenire socialista. La riforma non è una anticipazione di socialismo, ma uno svolgimento della società borghese.

*Il Mussolini espone argomenti già svolti sulle colonne dell'*Avanti! *e passa ad esaminare i rapporti fra Partito e Sindacato.*

Quale sarà lo strumento della Rivoluzione? Il Partito o il Sindacato? Nessuno può dirlo. Bisogna tener conto di altre forze che possono turbare sino a dominare un periodo storico di agitazioni violente. Nella Rivoluzione francese è nota l'importanza delle sezioni e dei

clubs. Può darsi che la democrazia sociale si risolva nel sindacato, ma può anche verificarsi il contrario. Se il socialismo ha deluso i Labriola e i Monicelli è altrettanto vero che il sindacalismo ha deluso le speranze del suo fondatore teorico, Sorel, che pubblicava le sue *Confessioni* proprio nel momento in cui i suoi discepoli italiani si riunivano a Bologna per seppellire il sindacalismo politico.

Escludere come fanno taluni la possibilità anche attuale di moti rivoluzionari è un assurdo. Engels è stato male interpretato. È vero che le strade sono più ampie e le piazze più vaste, è vero che la borghesia dispone di mezzi di distruzione più perfezionati e micidiali, ma è altrettanto vero che oggi basta tagliare un filo per piombare una città nelle tenebre, basta svellere un binario per sabotare una mobilitazione. E i soldati saranno sempre dei massacratori del popolo?

Il socialismo italiano dovrà esaminare nel suo prossimo congresso quattro problemi di palpitante attualità. Farsi su quello la « coscienza teorica » che deve guidare l'azione pratica. Il problema dello sciopero generale, il problema della cooperazione, il problema del movimento operaio, il problema della piccola proprietà. Prescindendo dai problemi prospettati nella piattaforma elettorale socialista, che sono, del resto, in relazione con quelli.

Il Mussolini ricorda a questo punto la dichiarazione di principio che precede la mozione programmatica del Partito, nella quale è precisato il senso e la portata dell'azione elettorale dei socialisti *e passa a svolgere il programma elettorale del Partito.*

Che Antonio Labriola — il maestro del socialismo italiano — ammettesse la necessità per l'Italia di una occupazione della Tripolitania è innegabile. Basta leggere la famosa intervista concessa nel 1902 al *Giornale d'Italia* e ripubblicata nel grosso volume degli *Scritti vari*, raccolti dal Croce, edito dal Laterza. Ma tale ammissione non ha valore alcuno nei riguardi dell'atteggiamento del Partito Socialista. Anzitutto Labriola preferiva alla conquista armata la penetrazione pacifica; in secondo luogo ammetteva come legittima, verificandosi la prima, una opposizione della democrazia.

Il problema va posto in questi termini: data la guerra — non voluta dal popolo, ma dalle classi dominanti — quale doveva o poteva essere l'atteggiamento del Partito Socialista, che è, giova ricordarlo, un Partito di negazione e di opposizione? Un atteggiamento di neutralità? Basta la semplice enunciazione di questa ipotesi per capirne la banale assurdità. Un'adesione esplicita alla guerra, a quella guerra di cui i moventi e gli inspiratori sfuggivano ad ogni controllo, ad ogni indagine? Il Partito Socialista Italiano, concedendo tale solidarietà alle classi dominanti e accettando le responsabilità morali e

materiali conseguenti, avrebbe firmato il suo atto di decesso dinanzi alla storia. Non rimaneva che la terza linea di condotta, semplice, logica e socialista: l'opposizione alla guerra.

Il Mussolini, a questo punto, demolisce ad uno ad uno tutti i sofismi, tutte le favole dei nazionalisti propalate allo scopo di rendere popolare la guerra. La passeggiata militare, la colonia di popolamento, l'epurazione dell'oasi, le forche di Piazza del Pane, la guerra stillicidio, la pace di Ouchy, ecc., tutto ciò passa sotto la critica concitata e demolitrice di Mussolini.

La guerra libica non è stata la prova della nostra forza, ma la prova della nostra debolezza. Un popolo forte non inganna se stesso, ubbriacandosi d'illusioni, ma guarda in faccia la realtà, quale può essere.

Anche la pretesa unificazione morale dell'Italia è.... una parola. Lo spettro del regionalismo è riapparso prima che altrove proprio nell'Assemblea più alta del Paese: il Parlamento.

Ed ora siamo alla liquidazione dei conti. Mentre la Tripolitania è, almeno apparentemente, pacificata, nella Cirenaica si combatte ancora. Tre soluzioni vengono prospettate allo scopo di liberarci il più presto possibile del *gâchis* africano. Limitarsi alla occupazione delle coste (Bissolati), proseguire la guerra sino alla distruzione delle bande indigene (Giolitti), via dalla Libia (Viviani).

Io ho già scritto sul giornale le ragioni del mio dissenso col Viviani. Il grido « via dalla Libia » diventa serio, solo se ci si prepara a fare la rivoluzione per realizzarlo. Una rivoluzione che oggi non potrebbe concludersi se non coll'avvento di una repubblica, la quale molto probabilmente dovrebbe accettare dalla monarchia l'ingrata eredità libica. Noi, coerenti al nostro atteggiamento di opposizione e di negazione, non abbiamo consigli da dare né in un senso, né nell'altro alle classi che hanno voluto l'impresa.

La guerra libica ha danneggiato profondamente l'economia nazionale. Solo l'ottimismo facilone dei governanti può nasconderlo. Ma la verità traspare dagli stessi documenti ufficiali. Attraversiamo un periodo di depressione.

Il Mussolini traccia a questo punto il quadro della situazione all'interno. Poi contesta le affermazioni di Giolitti a proposito della situazione nei riguardi della politica estera.

Le Grandi Potenze che, secondo Giolitti, ci avrebbero durante la guerra date « schiette » prove d'amicizia, quali sono? E può dirsi « ottima », come si legge nel documento giolittiano, la nostra posizione attuale nel concerto europeo? Posizione critica invece e piena d'incognite paurose. L'intesa franco-ispano-inglese-greca nel Mediterraneo costringe l'Italia a serrarsi nelle braccia dell'Austria-Ungheria che ci ripaga, umiliandoci con misure vessatorie a danno degli italiani del litorale e di Trieste. Gli incidenti di Trieste sono di ieri. Si ha l'impressione che l'Italia sia isolata. Chi oserebbe affermare che l'Italia si trovi oggi nella posizione diplomatica privilegiata dei tempi di Algesiras? Questo stato d'incertezza generale costringe a sempre nuovi armamanti.

La Francia è tornata alla ferma triennale, la Germania ha votato un miliardo per i nuovi armamenti, di nuovi crediti militari si discute in questo momento alle delegazioni austriache. Anche l'Italia partecipa alla gara. Si annuncia la costruzione di una *dreadnought* all'anno che costerà 120 milioni, il bilancio della guerra raggiungerà i 700 milioni annui e non tarderà molto a toccare il miliardo. Il Partito Socialista si propone di combattere con ogni mezzo ogni aumento di spese militari e sta bene. Ma non è tutto. Bisogna attaccare il militarismo, come istituzione. Qui è proprio il caso di dire: *de la clarté, messieurs!* Predicheremo la diserzione? La rivolta nelle caserme? O ci limiteremo alla solita deprecazione o deplorazione orale?

Tutte le frazioni del socialismo, dalle più rosee alle più accese, ripudiano i primi due mezzi. Io credo che il mezzo migliore di propaganda antimilitarista sia ancora la costituzione del *Sou du soldat*. Bisogna preconizzarlo e propagandarlo senza restrizioni dovunque.

Il Mussolini illustra quindi gli altri postulati della piattaforma socialista; dimostra la necessità della campagna anti-protezionista in vista della prossima rinnovazione dei trattati di commercio, la necessità e la giustizia che le spese della guerra siano pagate dalle classi ricche, ecc., ecc.

Il Partito Socialista si presenta all'agone solo contro tutti. Il più grande giornale politico della Francia, il *Temps*, ha dovuto ammettere che l'unico programma di opposizione è quello dei socialisti. Il Partito Socialista italiano va ritrovando la sua anima. Oh, certo. Ci sono ancora qua e là confusioni, incertezze, ricadute. È la convalescenza. Ma la linea, nel suo insieme, è superba. Tutti i Partiti della conservazione sociale sono ora in armi e in guerra senza tregua contro il Partito Socialista. L'avevamo preveduta e l'accettiamo. Però non sarebbe stato possibile sostenere l'urto se noi avessimo avuto fra le nostre file coloro che ormai sono per la reazione e non per la rivoluzione.

Alludo ai riformisti di destra. Per espellere i quali, non c'è stato bisogno di mascherare Marx da blanquista, come opina l'on. Canepa. Marx è anche blanquista, insurrezionista. Pagine meravigliose lo attestano: basta ricordare la prefazione alla *Critica dell'Economia Politica* e il rapporto della Comune nella quale Marx giustificò gli incendi e la fucilazione degli ostaggi. Né il paragone con quanto avviene in Germania, stabilito dal Canepa, ha maggior fondamento. Anche nel paese della *Ragion Pratica*, si.... praticano le espulsioni. Max Schippel

è stato cacciato dal Partito Socialista per le sue opinioni ereticali in materia doganale; Hildebrand, al congresso di Chemniz, è stato espulso per reato.... coloniale e Kautsky nella sua *Neue Zeit* approvò incondizionatamente il voto del congresso. L'accusa di inquisizione a noi rivolta è semplicemente ridicola. Un Partito è un esercito che presuppone e richiede una disciplina di ferro, e non già un'accademia.

Il taglio di Reggio è stato provvidenziale. Ma occorre accentuare ancora la nostra intransigenza e riaccostarci ancora di più alle masse. Questo primo esperimento di suffragio universale sarà la prova del fuoco per il Partito Socialista. Sarà l'indice della sua vitalità e della sua forza. (*Quando il Mussolini giunge al punto del suo discorso in cui si accenna alla responsabilità del re nella guerra libica, il delegato Tirchio si avanza per interrompere l'oratore. Sorgono fischi altissimi, assordanti; sul palcoscenico, data la grande folla, accadono tafferugli. Il delegato Tirchio che si affanna a gridare non si sa che, precipita di sotto, in orchestra. Finalmente Barni e l'on. Gaudenzi, comparso sul palcoscenico, riescono ad ottenere la calma, perché Mussolini possa continuare il suo discorso. Mentre Mussolini parla, di là, fra le quinte, alla chetichella, vengono compiuti degli arresti, che non sono poi mantenuti. Terminato il discorso Mussolini, non essendosi presentato alcuno per il contradittorio, il comizio fra il massimo entusiasmo si scioglie*).

SPILLONI

L' AFFARE DEL « MANICHINO »....

« Nelle ore critiche della storia è lecito discutere tutte le responsabilità. Il re non è un manichino.... ». Queste le parole pronunciate al comizio di Forlì da chi scrive queste righe. Terminare la frase non fu possibile, perché l'interruzione del delegato suscitò il tumulto. Fischi, grida, colluttazioni in paleoscenico, ondeggiamenti nell'uditorio, uno squillo di tromba fesso fesso, un delegato che precipita in platea e si frattura un braccio, intervento del deputato, arresti tra le quinte e.... finalmente ripresa del discorso.

Completiamo il pensiero e la frase. Il re non è un manichino, ma un uomo di carne, nervi e ossa, come noi, come voi, come tutti, e, come uomo e come re, egli ha le sue preferenze e le sue antipatie.

Il re abulico, il re fantoccio, il re figurante nazionale esiste nella finzione del costituzionalismo, ma non nella realtà storica antica e moderna. Leonida Bissolati ci presenta il sovrano suffragista, radicaloide, bloccardo; Innocenzo Cappa il « giovane re » latino che spinge le navi al sud verso le fortune d'Italia; tutti ammettono che la rapidissima carriera del Millo è dovuta alla volontà della Corte.

Dal momento che il re interviene direttamente nelle faccende politiche della nazione, e diventa un personaggio politico, perde tutte le sue qualità semidivine e lo si può discutere e controllare come chiunque altro mortale. Ma come! Si discute il Padre Eterno — re dei re —, gli si attribuiscono dei delitti (leggere per credere *Les crimes du Dieu* di Sebastiano Faure) e non si potrà discutere su un re della terra, di una determinata porzione di terra?

Questo è il secolo degli spiriti spregiudicati per cui tutto o nulla è sacro: a seconda. Perché non sequestrare Enrico Heine che nel *Germania* frantuma i re magi e nell'*Atta Troll* promette il cospicuo regalo di trentasei re a chi gli offrirà un ombrello?...

Dall'*Avanti!*, N. 293, 22 ottobre 1913, XVII *.

---

* *Il programma del partito socialista* (322).

DEMOCRAZIA ?

La *Stampa* di Torino ci fa l'ambito onore di riprodurre nel suo numero di ieri lunghi brani dei nostri articoli e talune vignette del nostro Scalarini. Il tutto porta a grandi caratteri questo titolo : *L'on. Casalini e la democrazia.*

Che cosa c'entra Casalini colla democrazia e questa e quello coll'*Avanti !* ?

Ecco : il giornale torinese è irritato per una strana scoperta da da lui fatta alla vigilia delle elezioni, la scoperta, cioè, che l'on. Casalini, deputato del terzo collegio di Torino, è ancora socialista. Socialista, si badi, regolarmente inscritto all'unico Partito riconosciuto dall'Internazionale socialista e di cui è segretario, tanto per meglio intenderci, Costantino Lazzari. La cosa — naturale in sé, dati i precedenti e la condotta del nostro compagno — sembra invece inverosimile e assurda all'avv. Frassati. Come ? !, pare si chieda il direttore della *Stampa*, l'on. Casalini milita nelle schiere capeggiate dai rivoluzionari ? E l'on. Casalini, senza turbarsi dinnanzi alle simulate o sincere meraviglie della *Stampa*, dichiara con lealtà ch'egli è inscritto al Partito Socialista, che intende seguirne la tattica e accettarne la disciplina e che — dopo tutto — non si sente affatto a disagio.

E allora la *Stampa* ritorna alla carica. Riporta alcuni brani dei nostri articoli, caricature dello Scalarini e chiede, anzi non chiede, ma la domanda traspare dal titolo maliziosetto : L'on. Casalini è d'accordo coll'*Avanti !* nell'atto d'accusa — reiterato e violento — contro la democrazia ?

Non c'interessa conoscere la risposta dell'on. Casalini. Probabilmente — da quanto è detto in una corrispondenza da Torino che pubblichiamo in altra parte del giornale — egli è con noi. Niente di nuovo è intervenuto in questi ultimi mesi per farci modificare o attenuare o annullare i giudizi che noi abbiamo espresso sulla democrazia italiana. Noi manteniamo l'articolo del 14 dicembre 1912 e quello del 31 dello stesso mese. L'avv. Frassati avrebbe potuto allungare la sua documentazione sfogliando la collezione del 1913 e avrebbe dovuto riconoscere che non abbiamo deflettuto un millimetro dalla nostra linea di condotta, per cui tanto oggi, come nove mesi fa, in-

tendiamo lasciare quella tal signora agli svaghi peripatetici del marciapiede.

Sappiamo bene che in taluni collegi le forze democratiche voteranno per i candidati socialisti, qua perché i democratici non hanno aderenti o mancano del candidato, là per ragioni puramente locali o personali ; ma da quanto ci risulta i socialisti hanno fatto tutto il possibile per non meritare queste gentilezze. Noi intendiamo anzi di riaffermare, solennemente e in modo ancora una volta inequivocabile, il dissenso teorico e pratico che ci divide dalla democrazia. Anzitutto : Quale democrazia ? Quella della *Vita* di Roma o quella del *Secolo* di Milano ? Oppure : quella di Fera o quella di Fovel ? O anche quella di Angiolino, Pavia ? La democrazia che è già arrivata, quella che vuole arrivare, o quella che non arriverà mai ? La libica o la anti-libica ? La protezionista con Colaianni o la liberista con Giretti ? Potremmo constellare tutta la pagina di punti interrogativi e arriveremmo alla conclusione che la stessa democrazia è.... un punto interrogativo. Ora : che cosa può esserci di comune tra un Partito e un.... non-Partito ? Alleanze e compromessi si spiegano laddove esistono organizzazioni costituite che rappresentano una somma d'interessi e un preciso postulato ideale. Si spiega il patto tacito (e secondo noi ingiustificabile) dello « smorzamento » fra socialisti e liberali in Germania. In Spagna esiste una « congiunzione » repubblicana-socialista, vera e propria alleanza dei due Partiti allo scopo d'impedire a qualunque costo il ritorno al potere di Maura e di affrettare l'avvento della repubblica. Ma in Italia, anche se fosse possibile, sarebbe « morale » — diciamo « morale » — stabilire rapporti con una democrazia che appoggia indifferentemente taluni socialisti riformisti e un uomo equivoco come il sotto-segretario Pavia ? Non vedete come sono irose e ingiuste le corrispondenze che giungono al *Secolo* dai paesi del Cremonese e del Mantovano dove l'affermazione precisa dell'intransigenza socialista minaccia di mandare alla malora i « blocchi » amministrativi locali ?

Qualcuno può chiederci : insomma, accettate o respingete i voti dei democratici ? A domanda esplicita, risposta categorica. Li respingiamo. In nome della sincerità politica li respingiamo. Per i supremi interessi del Partito che non si tutelano accontentandosi di successi immediati, respingiamo gli aiuti elettorali della democrazia. In questo momento ripetiamo la nostra formula : « il Partito socialista *fa* da sé ». Noi non cerchiamo i voti, ma le coscienze. E poiché abbiamo bisogno di misurare la estensione e la profondità raggiunti dalle « nostre » idee nelle nuove masse degli elettori, così scendiamo in campo da soli. Se, malgrado tutto ciò che abbiamo scritto durante questi mesi, i de-

mocratici — gruppi o individui — crederanno di votare per taluni candidati socialisti, s'accomodino pure, ma non siano così ingenui da aspettarsi da noi un qualsiasi segno di riconoscenza....

E adesso la *Stampa* può riportare anche quest'articolo e convincersi che noi siamo veramente incorreggibili.... o, piuttosto, siamo coerenti sempre, anche alla vigilia delle elezioni, colle nostre idee.

Dall'*Avanti!*, N. 294, 23 ottobre 1913, XVII *.

* *Verso il congresso di Ancona* (*30 marzo 1914*) (VI).

VIGILIA

Alla vigilia del tanto atteso giudizio popolare sulla guerra libica, qualcuno, trepidante o malcerto, insinua che il Partito Socialista ha giocato una carta rischiosa accettando la piattaforma anti-guerresca. V'ha chi osserva infatti, che trattandosi di un avvenimento ormai compiuto, le recriminazioni sono inutili; altri teme che l'isolamento del Partito — riaffermato nel manifesto elettorale così aspro e scevro di blandizie — abbia tristi risultati elettorali. Non è così. Non può essere così. Ad ogni modo giova ripetere in quest'ora che l'atteggiamento del Partito prima, durante e dopo la guerra, non poteva essere diverso da quello ch'è stato. Che importano 50 o 100 mila voti.... se per raccoglierli sia necessario rinunciare al proprio modo d'essere e « suicidare » il Partito? Nel discorso pronunciato a Forlì, chi scrive, ha precisato le ragioni fondamentali, logiche, indistruttibili della opposizione socialista alla guerra. Ha dimostrato che il socialismo italiano non poteva in alcun modo agire diversamente. Lo devono riconoscere — onestamente — gli stessi avversari. Nel settembre del 1911 il Partito Socialista Italiano si è trovato d'improvviso dinanzi al fatto della guerra. Vi si è trovato impreparato dal punto di vista politico e culturale anche. I problemi coloniali non sono stati ampiamente discussi dal socialismo italiano. L'impreparazione politica fu palese con l'insuccesso dello sciopero generale. Ma dinanzi alla guerra, guerra, si ricordi, di conquista e preparata e voluta da quelli che nel gergo costituzionale si chiamano i « fattori irresponsabili » e sui quali, ad ogni modo, il popolo non ha possibilità veruna di controllo; dinanzi alla guerra il Partito Socialista non aveva da scegliere che uno fra tre atteggiamenti possibili: o la neutralità, o l'adesione, o l'opposizione. La neutralità? La sola ipotesi ci porta ai confini del ridicolo! Neutralità dinanzi a una guerra, dinanzi, cioè, a uno degli avvenimenti più gravi e più solenni nella storia di un popolo? Ammessa e non concessa la possibilità di una linea di condotta pilatesca, essa sarebbe stata la più anti-italiana, la più anti-patriottica, la più anti-nazionale pensabile.... Nessun partito socialista di nessun'altra nazione, in contingenze storiche simili alle nostre, si è votato al disinteresse, ma ha preso posizione e posizione contro. Ricordiamo

l'atteggiamento dei socialisti spagnuoli e francesi dinanzi alla guerra del Marocco, l'atteggiamento dei socialisti e liberali inglesi di fronte alla guerra del Transvaal!...

L'adesione? Aderire ad una guerra di cui ignoravamo i moventi, di cui si sfuggivano gli obiettivi? Unire la nostra voce al coro patriottico dei nazionalisti? Confonderci coi nostri nemici? Accettare la complicità delle loro menzogne? E la responsabilità delle vite umane schiantate sulle sabbie desertiche della Tripolitania? L'adesione alla guerra ci avrebbe « snaturato ». Non saremmo stati più noi. Come avremmo ripreso la nostra fisionomia? E la nostra funzione? Come avremmo potuto negare in seguito tutti gli aumenti di spese militari conseguenza diretta della guerra libica?

Quelli stessi che trascinati dal sentimento e da premesse teoriche hanno dato alla guerra un'adesione condizionata — circondata da tutti i se e i ma che la prudenza politica o dottrinale consiglia — hanno sentito poi tutta la contraddittorietà del loro atteggiamento che le masse hanno giudicato opportunista e insincero.

È divertente assistere agli acrobatismi mentali di coloro che a due anni di distanza tentano di conciliare l'adesione di allora colla opposizione di adesso. C'è chi recita apertamente l'atto di contrizione: pensando che se Parigi valeva una messa, un collegio vale bene un *mea culpa*.... Ma qualcuno ricorre ai sofismi, ai cavilli per salvarsi l'anima e non perdere i voti. Il proletariato ha le sue buone ragioni per diffidare degli uni e degli altri.

Non restava che la terza via: l'opposizione alla guerra. Le ragioni ideali e pratiche di questa opposizione sono state troppe volte lumeggiate e specificate qui, su queste colonne, perché si debba oggi insistervi. L'adesione — larvata o palese — alla guerra, avrebbe ucciso il Partito; l'opposizione, recisa e implacata, lo ha salvato.

Il responso delle urne conforterà domani questa nostra affermazione. È domani, che noi vedremo finalmente alla prova dei fatti quale consistenza avesse la famosa « unanimità nazionale » che servì ai nazionalisti per cacciarci al bando dall'Italia, e — quel ch'è peggio! — per cacciare l'Italia nel cul di sacco tripolino.... Nel momento in cui, col suffragio universale, si apre un nuovo periodo nella storia politica d'Italia, i socialisti hanno la coscienza tranquilla. Ecco perché esortiamo ancora una volta i compagni e i proletari tutti a non disertare le urne!

Dall'*Avanti!*, N. 296, 25 ottobre 1913, XVII *.

* *Il programma del partito socialista* (322).

[L'ATTEGGIAMENTO DEL SINDACALISMO VERSO LE ELEZIONI]

Giova fissare, nell'ora che volge, l'atteggiamento tenuto dal sindacalismo italiano di fronte al fatto elettorale. Fissare, abbiamo detto, cioè rilevare il fenomeno senza trarne motivi polemici. Non sarebbe questo il momento opportuno. Cominciamo dalla tetrarchia dei teorici. L'avvocato A. O. Olivetti, l'ex-Direttore di *Pagine Libere*, fa nel Varesotto una fervida campagna in sostegno della candidatura socialista Bossi contro S. Eccellenza l'on. Pavia. Enrico Leone è andato a Ferrara a perorare la candidatura di Michelino Bianchi. Paolo Orano ha scritto sul *Giornale d'Italia* un articolo che avremmo sottoscritto e.... riportato. Arturo Labriola è candidato in un collegio di Napoli. Attilio Rossi, di Guastalla, di cui ricordiamo i lucidi articoli su *Pagine Libere*, è sceso in campo per la candidatura di Adelmo Sichel. In Calabria, l'avv. Francesco Arcà — scrittore sindacalista della *Lupa* — chiede i suffragi dei suoi concittadini. De Ambris ha accettato ufficialmente la candidatura nel collegio sud di Parma. Ci mancano notizie della auto-candidatura Dinale. Pare però che sia tramontata. Come si vede il sindacalismo italiano partecipa alle elezioni. Abbiamo visto — a tal proposito — una distinzione alquanto bizantina su di un giornale ferrarese. Sindacalisti candidati, sì; candidati sindacalisti, no, o viceversa. È il « distinguo » sottile come la lama di un rasoio, dei cattolici.... *Glissons*....

È vero che le organizzazioni ignorano ufficialmente il fatto elettorale, ma è un'ignoranza « formale ». D'altronde la C. G. del Lavoro sta anch'essa alla finestra. Leggere l'ultimo *Monitore*.

Chi resta a predicare l'astensionismo? Gli anarchici, « elezionisti » a rovescio. Ma.... c'è un'eccezione. Un anarchico si presenta candidato. È un tal dott. Converti di Cassano Jonio. Bisogna considerare questo candidato, come il primo eretico del dogma astensionista....

Dall'*Avanti!*, N. 296, 25 ottobre 1913, XVII *.

* L'*Avanti!*, N. 297, 26 ottobre 1913, XVII: « UNA LETTERA DI OLIVETTI. — Caro Mussolini, vedo citato il mio nome tra quelli dei sindacalisti che si occupano di elezioni. Il che è perfettamente esatto. Siccome però il lettore della tua nota potrebbe supporre un qualunque mutamento delle mie idee in proposito, (+).
A. O. OLIVETTI ».

UNA LETTERA DI BENITO MUSSOLINI

Carissimi compagni del Collegio di Forlì.

Vi scrivo, perché non posso recarmi tra voi. Domenica 19, mi trovavo nell'assoluta impossibilità fisica di sostenere nuove fatiche orali e dovetti — molto a malincuore — rinunciare a trovarmi cogli ottimi compagni di Meldola, Cusercoli, Civitella, Predappio. Ora, sono inchiodato al giornale dall'esigenze moltiplicate dell'attuale momento politico. Voi comprendete benissimo e non avete insistito. Ve ne sono grato.

Del resto che cosa avrei potuto dirvi? Voi mi conoscete bene. Noi abbiamo vissuto insieme — in una comunità di pensieri e di opere — tre anni indimenticabili.

Le mie idee del pari vi sono note. Non le ho cambiate. Il discorso che ho pronunciato sabato scorso a Forlì in che differisce dai mille che ho pronunciato altra volta?

Io sono — se lo permettete — un candidato diverso dagli altri. Gli altri passano da una eccessiva loquacità prima a un mutismo sconfortato dopo; gli altri suscitano con tutti i mezzi possibili il feticismo personale, io sono — per natura e per temperamento intellettuale — un nemico degli ideali e della popolarità che lusinga — e se ne compiace — le qualità inferiori delle masse; gli altri pur di raccogliere voti smussano gli angoli e decolorano le idee, io faccio precisamente il contrario; gli altri promettono le piccole e le grandi cose, le pubbliche e le private, io non ho nulla da promettere a nessuno. La mia non è una propaganda « elettorale » ma una propaganda socialista che può essere indifferente fatta prima, durante, e dopo le elezioni.

Eppure, o compagni del Collegio di Forlì, io vi esorto a recarvi alle urne.

Non già, per me, vi ripeto. La mia persona passa in seconda linea. Ma si tratta di fare una più o meno solenne affermazione delle idee socialiste.

Il responso delle urne deve dimostrare — nei rapporti della situazione locale — che il Partito Socialista dopo decenni di propaganda ha conquistato ampio e indiscutibile diritto di cittadinanza e — nei rapporti della situazione generale — che il Partito Socialista è tanto vivo e tanto forte da reggere l'urto dei vecchi e dei nuovi nemici.

Noi scendiamo in campo a bandiera spiegata. Chi vota per me, vota per le idee che rappresento e difendo, vota per la lotta di classe e per il passaggio dei mezzi di produzione e di scambio alla collettività produttrice, vota in una parola per il socialismo.

E nel nome del socialismo, che riassume tutte le nostre migliori speranze, abbiatevi, o compagni socialisti e proletari del Collegio di Forlì, i miei fraterni saluti.

BENITO MUSSOLINI

Da *La Lotta di Classe*, N. 197, 25 ottobre 1913, IV.

« OH CHE BEL CAMPOSANTO DA FAR INVIDIA AI VIVI ! »

Quella di domenica è stata per il Partito Socialista italiano una giornata trionfale. Vittoria certa, vittoria indiscutibile, vittoria che ha sorpreso i più ottimisti fra noi stessi, che ha sbalordito gli avversari, ma soprattutto vittoria « nostra », assolutamente « nostra ».

Nel 1909, l'*Avanti !*, compiacendosi dei risultati delle elezioni generali, inneggiava al successo dell'Estrema Sinistra, cioè al successo complessivo dei candidati democratici, repubblicani, socialisti. Era l'epoca nefasta del popolarismo. Oggi non più. La designazione stessa di Estrema Sinistra ha uno strano sapore di arcaismo giù di moda; il bloccardismo sta dovunque tirando le cuoia e noi siamo qui decisi ad abbreviargli la ingloriosa agonia. La vittoria di domenica appartiene a un solo Partito, il nostro. Non comincino i fogli democratici a parlare di « trionfi popolari » per intorbidare le acque, o, altrimenti dicendo, per ciurlare nel manico ché il gioco è scoperto e non inganna nessuno. Noi soli abbiamo vinto, anzi, stravinto. A noi soli è concesso di bivaccare sulle posizioni conservate e su quelle conquistate, mentre i nemici fiaccati si sbandano da ogni parte come gregge di pecore sorprese dall'uragano; bivaccare, ma per breve ora, perché noi vogliamo continuare l'avanzata, batterci ancora, vincere ancora sino al giorno in cui avremo annientati tutti i nemici del nostro ideale.

C'è dunque ancora qualcuno che osa dubitare della nostra meravigliosa affermazione? C'è ancora qualcuno intento a sofisticare sulle cifre? C'è ancora qualcuno, fra gli idioti, gli avventurieri e i rinnegati, che ci hanno in queste ultime settimane di lotta fastidiati coi loro « turpi lazzi » e le loro cretinerie « letterate », che osi ricantarci lo scemo vaticinio di morte?

Signori della Grande Armata anti-socialista: voi Bergeret, « capintesta » della masnada; e voi ineffabile Ambrosini che avete covato le vostre uova nel tiepido democratico paniere del *Secolo* prima di tramutarvi in gallo sguaiato annunciante le albe della risurrezione clerico-moderata sulle colonne del giornale più grottescamente forcaiolo di tutta Italia; e voi Quilici, petulantissima mosca cocchiera; e voi Monicelli, basta il nome!; e voi enorme Malagodi,

enorme come il fiasco di Cento; e voi tutti, maggiori e minori armigeri dai connotati che stanno fra il Tartarin e Pulcinella, dove siete?

È proprio questo il momento di occuparvi — come fate — del siero anti-vaccinico? Della rivoluzione messicana? Non « sentite rumore »? Un « po' di rumore »?

Facciamo una rapida corsa di ricognizione sul campo di battaglia. Noi — a differenza dei comunicati ufficiali libici — noi contiamo i morti. Ecco il Piemonte. Ecco la capitale del Piemonte: Torino non smentisce le sue tradizioni che la rendono particolarmente cara al socialismo italiano. Torino ha rovesciato alle urne i suoi compatti e temibili battaglioni socialisti. La *Stampa* aveva preso particolarmente di mira il terzo collegio. Bisognava battere Casalini che appartiene al Partito Socialista. La *Stampa* ha fatto un'accanita campagna per raggiungere questo obiettivo. Delusione atroce: Frassati può coprirsi il capo di cenere: Casalini è eletto a primo scrutinio. Morgari ottiene una votazione plebiscitaria: altri due socialisti entrano in ballottaggio. Viva Torino socialista!

Dietro Torino, ecco Alessandria che riesce finalmente a battere quel magnifico esemplare di *cucurbita pepo* che risponde al nome del cappellaio Borsalino; ecco Biella che rinnova unanime la sua fiducia a Quaglino; ecco Vercelli che manda al Parlamento l'indefesso sostenitore dei proletari della risaia; e altrove e dovunque splendide affermazioni con migliaia di voti ai candidati socialisti.

A Milano ventisettemila cittadini danno il voto agli uomini del Partito Socialista. Cifra impressionante! Nei dintorni le votazioni di Affori e di Monza stanno a significare i progressi del Partito. A Mortara, un uomo del Governo, un sottosegretario di Stato, è a terra, colla schiena spezzata. Il collegio passa a un socialista rivoluzionario. Nel Veneto, il socialismo fa passi da gigante. La regina delle lagune ha scosso la sua indolenza. Un soffio di vita nuova la pervade e l'esalta. Musatti è deputato.

Lasciamo il Veneto che sta vigorosamente riscattandosi dalla mala egemonia clerico-moderata, e passiamo il Po. Entriamo nella zona più rossa d'Italia. Da Piacenza proletaria, che, malgrado un troppo lungo periodo d'incertezze, riversa sul nome di Paolo Valera parecchie migliaia di suffragi, a Parma che seppellisce nella disfatta più clamorosa e assoluta il duce dell'Agraria; da Reggio, città e provincia, sempre fedele alla bandiera del socialismo, a Modena dove il Partito ha fatto un prodigioso balzo innanzi; dalle plaghe del Ferrarese dove le falangi proletarie hanno spazzato turbinosamente via i rappresentanti della reazione clerico-moderata, a Bologna città che elegge a

primo scrutinio l'on. Calda, ritorsione che non potrebbe [essere] più significativa, lezione che non potrebbe essere più solenne pei *matadores* del *Carlino*, destinati prima o poi ad affogare nel ridicolo più badiale e micidiale; da Castelmaggiore dove Borelli è andato a celebrare un altro dei suoi numerevoli e più compassionevoli *karakiri* politici, a Imola dove Bergeret è stato « protestato » come un qualsiasi cantante deficiente; da Ravenna dove i socialisti si sono portati in prima linea, a Rimini dove il nostro Valmaggi entra in ballottaggio, è tutto un seguito di strepitose vittorie!

E se dai piani ubertosi della valle padana noi attraversiamo l'Appennino, ecco giungerci, appena scesi nelle dolci convalli toscane, nuovi accenti di giubilo. A Firenze, il socialismo ha semplicemente sgominato gli avversari. Livorno ci dà la grata sorpresa del successo di Modigliani che entra in ballottaggio.

Lungo la valle del Tevere, nelle piccole città dell'Umbria verde, il socialismo si è affermato assai dignitosamente. A Roma, nel collegio del Quirinale, Cipriani raccoglie cinquemila voti. Da Roma alle più popolose città d'Italia il tragitto è breve. Napoli manda alla Camera un gruppo di socialisti. Quanto è mutata la città che parve la più delirante d'entusiasmo per la bella guerra! Né meno confortanti sono le notizie dei dintorni di Napoli. Torre Annunziata — la roccaforte del socialismo meridionale — Torre, che sa la miseria oscura e i sacrifici eroici delle grandi battaglie fra capitale e lavoro, Torre Annunziata butta a mare il deploratissimo Guarracino. Dalle Puglie dove le violenze inaudite del Governo hanno se non soppresso, diminuito e sabotato il diritto di voto, alle Calabrie e alla Sicilia, dovunque il socialismo ha dimostrato luminosamente di essere una delle forze più vive dell'Italia contemporanea. E ci vuole tutta la non invidiabile ed encomiabile tola della romana *Vita* a mettere in dubbio i nostri trionfi!

* * *

Ma la vittoria assume le proporzioni dell'avvenimento destinato a segnare un *tournant* nella storia di un popolo, quando si pensi che ci siamo battuti da soli contro tutti, che abbiamo sdegnosamente respinto i voti degli « affini », che siamo scesi in campo con una piattaforma atta ad alienarci più che guadagnarci le simpatie degli indifferenti, che abbiamo scelto quale terreno di combattimento la questione libica che aveva appena due anni fa illuso lo stesso proletariato. Dove sono gli altri Partiti che possono competere con noi? I riformisti di destra sono liquidati malgrado i rinforzi che verranno dalla Sicilia.

I repubblicani escono decimati dal primo esperimento della sovranità popolare. Già si delineano i grandi blocchi della conservazione e della rivoluzione e noi abbiamo il vanto e l'orgoglio di aver contribuito a precipitare colla nostra azione recisamente intransigente l'ibrido conglomerato di tutti i Partiti e di nessun Partito che demoralizzava la vita pubblica italiana. Già l'orizzonte si profila più chiaro ai nostri occhi....

Continuiamo la marcia. Non un'ora di sosta, non un minuto d'incertezza. Avanti, nel nome sacro, vindice e liberatore del socialismo, verso a più aspre battaglie, verso a più grandi vittorie!

Dall'*Avanti!*, N. 299, 28 ottobre 1913, XVII. Pubblicato anche su *La Lima*, N. 40, 1 novembre 1913. Su *La Lima* l'articolo è firmato Benito Mussolini.

SENZA TREGUA, SENZA QUARTIERE !

Ieri, col cuore in tumulto per la gioia della vittoria, che superava le nostre previsioni, abbiamo cantato ; oggi, ragioniamo colla calma dei soldati che sanno di aver compiuta solo una parte e la meno difficile di un còmpito immane. Per noi socialisti non ci sono ozi di Capua ; ogni battaglia guadagnata ci pone innanzi a nuovi problemi e a nuovi doveri. Impazienti, ci domandiamo già — mentre nell'aria c'è ancora così acuto odore di polvere — che fare ? Come e dove applicare — per averne la utilizzazione migliore — le nostre forze ? Conclusa la settimana dei ballottaggi, sui quali deciderà oggi la Direzione del Partito, l'interrogativo che noi poniamo in questo momento si affaccerà alla coscienza di tutti i socialisti italiani.

Noi siamo spiriti troppo positivi (solo gli imbecilli e quelli che non ci conoscono ancora amano figurarsi il contrario !) per cedere all'*emballement* pericoloso del successo e vogliamo qui — per i primi spregiudicatamente e coraggiosamente — mentre siamo ancora nelle trincee, lanciare il grido d'allarme contro al fiorire troppo rapido delle illusioni.

Nel 1902, il primo esperimento di suffragio universale in Austria segnò un clamoroso trionfo pei socialisti che portarono al Reichstag una novantina di deputati. Ma negli anni che seguirono molte delle speranze riposte nel s.[uffragio] u.[niversale] andarono disperse. Oggi, la nota pessimistica domina negli ambienti socialisti austriaci. Basta leggere *Der Kampf*. Proprio ieri, la quotidiana *Arbeiter Zeitung* pubblicava una pagina di *Kritische Betrachtungen zum Parteitag* (*Osservazioni critiche sul congresso del Partito*) assai sconfortante. Vero è che l'Austria, data la sua composizione interna, e con un Parlamento che non funziona a cagione delle lotte di nazionalità, non è paragonabile all'Italia ; però alcuni ragguagli comparativi con quanto è avvenuto in altre nazioni che già godono del suffragio universale ci consigliano di non addormentarci troppo sugli allori elettorali.

E allora il còmpito del domani è uno solo : colmare o almeno attenuare nell'organizzazione politica ed economica socialista la troppo evidente e stridente sproporzione fra i contingenti effettivi del Partito e il numero dei voti. A Milano, per esempio, dove la sezione socialista non arriva al migliaio d'inscritti, i voti socialisti sono stati vent'otto mila. Il Partito non tocca forse i quarantamila inscritti e supera il mezzo milione di voti. Né giova dirci che gli altri Partiti conservatori e sovversivi hanno milizie ancora meno numerose e disciplinate delle nostre ; caso mai, questa è una ragione di più per rendere più forti e temibili le nostre organizzazioni politiche ed economiche, che approfitteranno — nella lotta — delle debolezze altrui. Non basta raccogliere voti nella massa, bisogna raccogliervi nuove reclute per il Partito e per le organizzazioni di classe. Una seria e numerosa organizzazione di Partito rende sempre meno aleatorie le battaglie elettorali. L'ideale non è l'elettore socialista, ma il socialista elettore. Tanti socialisti, tanti elettori. Questa è la meta forse irraggiungibile, ma verso alla quale dobbiamo dirigere i nostri sforzi.

D'altronde, sono le conseguenze stesse della vittoria che c'impongono — come un dovere che non sopporta lunghi indugi nel suo compimento — il rafforzamento dei nostri organismi politici. Difatti è certo che per i Partiti conservatori o pseudo-liberali, gli insegnamenti di questa dura e prima lezione non andranno perduti. I loro giornali parlano chiaro. Vogliono la rivincita e l'avranno, se il Partito invece di continuare nella sua impetuosa avanzata cadrà — come purtroppo è sempre avvenuto dopo le precedenti lotte elettorali — in un periodo di depressione e d'inattività. Nel 1914 avranno luogo le elezioni per il rinnovamento dei Consigli comunali di tutta Italia. È necessario che l'avvenimento importantissimo non ci colga impreparati. Appena usciti da una battaglia, eccone un'altra imminente. Per noi la parola d'ordine che gettiamo ai socialisti d'Italia — in questo momento d'entusiasmo — è una sola : senza tregua e senza quartiere !

Se vogliamo che anche il 1914 costituisca un'altra data gloriosa negli anni del socialismo italiano.

Dall'*Avanti !*, N. 300, 29 ottobre 1913, XVII *.

---

* « *Oh che bel camposanto da far invidia ai vivi !* » (338).

PUNTI SUGLI « I »
ATTORNO ALLA CROCIATA BOLOGNESE

Per un incidente tipografico dovuto al lavoro tumultuario e affrettato di questi giorni.... eccezionali, ieri ci è rimasto sul banco un « cappello » all'articolo del Barni pubblicato in terza pagina. Noi abbiamo l'abitudine — che riteniamo liberale e moderna — di non portare — salvo rarissimi casi e quando si tratti di « terzi » — modificazioni di forma o di sostanza agli scritti dei nostri collaboratori. Ma ci riserviamo di postillarli e.... contraddirli. Ecco — a proposito dell'articolo del Barni, o meglio, della prima parte di detto articolo — il « cappello » che non apparve nel numero di ieri.

« Pubblichiamo questo articolo del Barni, ma contestiamo le affermazioni contenute nella prima parte. Noi non sappiamo se dopo la disastrosa disfatta nelle elezioni, gli scrittori del *Carlino* continueranno ad occuparsi del socialismo per accopparlo regolarmente una volta al giorno. Se saranno tenaci, essi acquisteranno diritto alla nostra gratitudine. Dice il Barni che " nessun responso di maggioranze elettorali può sostituire a dei fatti delle opinioni tendenti a negarli ". Asserzione gratuita ! Un responso elettorale è un fatto, altrettanto " attuale o attuoso ", per dirla nel gergo filosofico, come l'impresa libica o qualsiasi altro accadimento storico. Se la storia c'è per qualche cosa, essa c'insegna o dovrebbe insegnarci che fu appunto un " responso di maggioranze elettorali " l'atto preliminare del colpo di Stato in Francia. E allora se ne deduce che l'affermazione del Barni, essere cioè " ogni espressione elettorale un fatto del tutto superficiale ", è un'affermazione più gratuita ancora della precedente. Quando, come nelle elezioni di domenica scorsa, un milione circa di cittadini esprime colla scheda l'adesione a un determinato indirizzo d'idee, bisogna convenire che il fatto è tutt'altro che " superficiale " come asserisce il Barni. Non si capirebbero i terrori della stampa borghese.

« Il successo dei socialisti, data la loro piattaforma recisamente anti-libica, è stato grandioso, immenso. Nessuno osa più contestarlo. Dire che siamo alla vigilia del socialismo sarebbe sciocco e siamo stati noi i primi a ricondurre nei limiti dell'onesto le proporzioni della vittoria, ma è altrettanto " superficiale " voler far credere che il verdetto

solenne di domenica scorsa sia un episodio di cronaca senza importanza politica o quasi. Il Barni è cervello troppo perspicace per non vedere che le elezioni del 26 ottobre stanno determinando tutta una nuova situazione politica assai interessante anche per chi la osservi con occhio di semplice studioso e che quando un Partito raccoglie attorno a sé tanto vasto e vibrante consenso di popolo, ha il diritto di muovere superbamente incontro all'avvenire.

« Nessuno riuscirà a fermarlo nel suo " andare fatale " ! ».

Dall'*Avanti!*, N. 303, 1 novembre 1913, XVII *.

---

* *L'Avanti!*, N. 305, 3 novembre 1913, XVII, reca: « INTERMEZZO POLEMICO. — Caro Mussolini, ho visto il tuo cappello al mio articolo su *La crociata bolognese*. (+). GIULIO BARNI ».

PUNTI SUGLI « I »
IL CORDIALE

Cavalleria o pietà? Non sappiamo. Ma è certo che quando abbiamo visto i nostri nemici a terra e i loquacissimi diventare muti e gli smargiassi tramutarsi in conigli e i giganti ritornare pigmei onusti di un imponente trofeo di capacissimi fischi in varie foggie, abbiamo avuto anche noi un momento di debolezza e ci siamo messi — noi per i primi (oh, ironia!) — a rassicurare i trepidanti e gli sconfitti.

No, no, brava gente, mettetevi in pace. Non è ancora la catastrofe, non è ancora la palingenesi del vostro mondo. È un altro motivo, ma siamo sempre al preludio.

Quando attaccheremo la grande sinfonia, la nostra orchestra avrà strumenti d'acciaio. Fatevi core, dunque. Su, da bravi, eroicissimi. Eccovi un cordiale.

Il nostro secondo articolo sulle elezioni è stato infatti un cordiale per taluni giornalisti della borghesia. Lo hanno bevuto, se ne sono compiaciuti e adesso riprendono fiato.

Siamo stati noi, per i primi, a citare l'esempio del s. u. in Austria. I giornali borghesi non ci avevano pensato. Siamo stati noi per i primi a esercitare il nostro senso critico sulla nostra stessa vittoria. Noi abbiamo gridato, occupando la posizione, il nostro urrà, ma subito ci siamo domandati come e perché avevamo vinto, con chi avevamo vinto, con chi avremmo potuto continuare a combattere all'indomani.

Non solo: ma noi continueremo quest'opera di auto-critica e di selezione perch'essa ci garantisce altri successi nel futuro.

Ah! se la vittoria fosse arrisa al neo-liberalismo, per quanto tempo avrebbero « cantato » i ràpsodi di Roma o di Bologna? Forse sino alla raucedine, forse sino alla noia.

La *Tribuna* invece di far dello spirito su di un *lapsus calami*.... tedesco deve quindi ammettere che la nostra vittoria non è effimera, come non sarebbe stata effimera una vittoria del Partito Liberale. Il giornale ufficioso deve inoltre riconoscere che la migliore attestazione della nostra forza sta appunto in questo nostro proposito di non dormir sugli allori; in questo metterci in guardia contro il fiorire di troppe

rosee illusioni; in questo dire prima che agli altri la verità a noi stessi, anche quando è amara e irritante.

Le posizioni iniziali sono chiare. Noi siamo molto innanzi. Vedremo se i liberali saranno capaci di raggiungerci. Intanto, il nostro cordiale li ha rialzati nel fisico e nel.... morale.

Dovrebbero ringraziarci.

Dall'*Avanti!*, N. 304, 2 novembre 1913, XVII *.

---

* *Senza tregua, senza quartiere!* (342).

[PER LA VITTORIA ELETTORALE] *

Compagni! Proletari!

Non sarà un discorso: è ora di giubilo questa per il Partito Socialista e parla per noi la magnifica realtà dei fatti. Questa notte nelle redazioni dei giornali d'Italia, batte la sua ala fredda la morte. (*Un grande applauso corona il breve esordio*).

È ora di lutto per i giornali del Partito Clericale che hanno visto fallire le speranze fiorite per l'allargamento del suffragio; è ora di lutto per i giornali del liberalismo che non avrà mai un ideale; è lutto presso certa democrazia senza fede, oscillante fra tutte le tendenze e che noi demoliremo. (*Si grida clamorosamente: « Abbasso la democrazia! Viva il socialismo! »*).

Noi non possiamo comprendere che due blocchi: quello della conservazione e quello della rivoluzione! Questa vittoria ci sproni a nuove conquiste, ci sospinga verso il trionfo di tutte le nostre idealità.

Compagni!

Portate il vostro giubilo al centro, perché la borghesia sappia quanta forza e quanta fede sta nella nostra vittoria. Viva il socialismo! (*La folla risponde con un grido unanime: « Viva il socialismo »*).

* Parole pronunciate a Milano, dal balcone del palazzo dell'*Avanti!*, la sera del 2 novembre 1913, in occasione della vittoria elettorale socialista. (Dall'*Avanti!*, N. 305, 3 novembre 1913, XVII).

PARLIAMOCI CHIARO!

Bando alle illusioni e parliamoci chiaro, ora che il momento è opportuno.

Che il Partito Socialista abbia condotto una buona battaglia e che i suoi sforzi siano stati coronati dal più lusinghiero successo, nessuno contesta più. È un fatto. Sono cifre. Ma.... son dolori se il Partito crede o s'illude di aver compiuta l'opera spazzando via dalla scena politica parecchi rappresentanti della reazione *dernier cri*, e i dolori aumenteranno se la elezione di 53 deputati sembrerà a taluno giustificazione sufficente per ricadere nell'inerzia fatalistica che ha seguito sempre ogni agitazione elettorale.

Diciamo la verità, noi, prima degli stessi avversari: un milione di voti comincia ad essere un carico alquanto pesante per un Partito come il nostro.

Noi abbiamo vinto un po' per virtù nostra, ma moltissimo per la debolezza dei Partiti che ci stavano di fronte, e per un complesso di circostanze a noi propizie. Sulle quali si potrà — a tempo opportuno — ragionare.

Noi non sappiamo se in un'altra « congiuntura » per dirla con un tedeschismo, riusciremo a strappare una così brillante vittoria. E poiché i Partiti si organizzeranno come noi, formando gruppi e federazioni; poiché la storia — checché si possa dire in contrario — non si ripete, ma presenta sempre nuove situazioni di fatto e nuovi problemi, è necessario non abbandonarci ai facili entusiasmi cui seguono immancabilmente le dolorose sorprese.

È necessario agguerrirci. È necessario agguerrire il Partito che è l'organo delle nostre conquiste politiche. Questo diciamo ai deputati vecchi e nuovi, i quali hanno dispiegato un'attività veramente encomiabile durante il periodo elettorale; questo diciamo ai propagandisti — illustri o no — del Partito che hanno corso in lungo e in largo l'Italia portando la parola del socialismo dalle città ai borghi, alle campagne; questo diciamo ai quarantamila inscritti del Partito che leggono, o dovrebbero leggere, le nostre parole. Noi diciamo che paragonato a ciò che resta da fare, il già fatto è poco. Noi sappiamo una cosa sola: che la piattaforma elettorale del Partito Socialista ha

trovato quello che si direbbe un ambiente « simpatico », ma niente ci autorizza a ritenere che questo ambiente sarà lo stesso domani o non sarà invece indifferente o refrattario. Noi non possiamo fare eccessivo calcolo sulla massa elettorale e per ragioni intuitive : la nostra milizia è il Partito. Ora, riflettano bene i socialisti italiani, il pericolo che si delinea è uno solo : quello, cioè, che il Partito resti schiacciato sotto il pondo inaspettato delle sue stesse vittorie elettorali. Il caso non è nuovo nella storia e nella vita. Si può cadere toccando una meta, si può morire nell'atto di dare la vita, si può essere dei vinti vincendo.

Dinanzi a tali eventualità, noi, come si vede, non indugiamo molto a lanciare il nostro grido d'allarme.

Prima del suffragio universale accadeva spesso di udire tra i socialisti italiani frasi di questo genere : Ah se noi avessimo un milione di voti !.... Ecco : il milione di voti c'è ; e, forse, abbondante. Questa enorme massa elettorale ci ha creduto, ha riposto fiducia in noi e.... aspetta. Ma noi saremo incapaci di realizzare uno solo dei postulati del nostro programma elettorale, se il Partito non raddoppierà almeno i suoi contingenti ; se i quarantamila inscritti non diventeranno ottanta o cento mila ; se questo giornale non circolerà sempre più diffusamente fra le moltitudini che l'esperimento del 26 ottobre ha lanciato nel girone della vita politica.

Un Partito come il socialista, non può rassegnarsi ad avere un'influenza meramente elettorale. Prima di tutto perché le elezioni non sono che un episodio preliminare di una più vasta attività politica ; in secondo luogo perché nella vita dei popoli moderni ci sono avvenimenti dai quali — pena il suicidio — il Partito non può essere dominato o travolto.

Il milione di voti che noi volevamo toccare e abbiamo toccato, è cagione di legittimo orgoglio, ma è anche di gravissima preoccupazione e responsabilità. Noi non possiamo più retrocedere, e nemmeno sostare.

Alle prossime elezioni politiche — diciamo prossime perché è convincimento generale che la nuova legislatura non avrà lunga vita — se noi non aumenteremo ancora il numero dei voti, gli avversari ritorneranno a cantarci più noioso e insistente l'elogio funebre. E se i nostri voti diminuissero che cosa diventerebbero — nel ricordo — i funerali simbolici che noi abbiamo fatto nei giorni scorsi agli altri ?

Questi interrogativi ci dicono tutta la portata e l'« urgenza » del compito che il Partito è chiamato ad assolvere. Avanzare ! questa è la parola d'ordine. Gli uomini moderni vanno in fretta più che i morti

della ballata di Burger e noi socialisti abbiamo più fretta degli altri. Noi vogliamo vedere trasformarsi sotto ai nostri occhi la realtà e coll'opera delle nostre mani. Noi vogliamo « fare » la storia e non subirla. Incidere sulle istituzioni e sugli uomini che ci circondano sempre più profondo il segno della nostra volontà.

Al lavoro ! Al lavoro !

La strada è aspra e la meta è lontana.

Dall'*Avanti !*, N. 306, 4 novembre 1913, XVII (*a*, 594).

[SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE] *

*Ho cominciato dal rivolgermi al direttore dell'*Avanti! *Benito Mussolini. È un uomo che ha idee rigide, precise, diritte come lame di spada e che non ammette in alcun modo che possano essere modificate o attenuate. Egli ha risposto così ai miei due quesiti, testualmente così:*

1. Le crisi comunali provocate dal risultato nelle elezioni politiche, costituiscono la prima preoccupazione dei socialisti vittoriosi.

È un'altra battaglia che si delinea a brevissima scadenza. Non è improbabile la convocazione anticipata del congresso per discutere sulla tattica da impiegare per la conquista dei Comuni e per la scelta di una piattaforma d'azione municipale.

Io sono per l'intransigenza assoluta anche nel campo amministrativo. Anche qui, il Partito deve fare e saper fare da sé. Quanto alla piattaforma essa deve comprendere pochi postulati. Torna — colle elezioni amministrative — al primo piano la questione ancora abbastanza controversa delle municipalizzazioni.

2. Sui cinquantatre deputati che compongono il nuovo gruppo parlamentare socialista, almeno quaranta sono riformisti di tutte le sfumature; dal quasi destro Graziadei al molto « intransigente » Modigliani. Ci sono poi dieci o dodici rivoluzionari. Notevole — sebbene esiguo — il gruppo degli organizzatori.

Il lavoro che potrà compiere la nuova rappresentanza socialista, sarà poco o nulla, se l'azione parlamentare non sarà sussidiata e controllata dai Partiti e dal paese. Del resto, l'indirizzo della politica parlamentare sarà determinato dal discorso della corona. Il gruppo parlamentare dovrà impegnare subito la battaglia colla discussione sulle violenze elettorali. Da questo primo episodio si avrà qualche elemento per giudicare la nuova Estrema Sinistra.

Intanto l'autonomia politica del gruppo parlamentare è abolita. Essa dipende dalla Direzione del Partito. Può fornire motivi di qualche preoccupazione il fatto che il gruppo parlamentare è in maggioranza riformista, mentre la Direzione del Partito è rivoluzionaria. Ad ogni modo, i deputati socialisti inizieranno la nuova legislatura mettendosi all'opposizione resti o no Giolitti al potere.

---

*Intervista concessa al *Monsignor Perrelli* di Napoli, nei primi giorni di novembre del 1913. (Dal *Monsignor Perrelli*, N. 95, 7-8 novembre 1913, XVI).

APPENDICE

LETTERE

16-12-'912 *

Carissimo,

prima della fine del mese sarò a Forlì e c'intenderemo su tutto. Non posso oggi precisare il giorno.
Ciao, cordialmente tuo

B. MUSSOLINI

---

* Lettera al socialista Cesare Berti (III, 385). (Le lettere di Benito Mussolini a Cesare Berti sono riportate da: *Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pagg. 48-57).

Milano, 4 gennaio 1913

Caro Berti,

a metà mese ti manderò cinquanta lire. Non posso di più. Il trasporto della mobilia, il fitto di casa, il viaggio etc. mi hanno assolutamente squattrinato.
Al 15 conta dunque sulla metà della mia obbligazione.
Non eri così *intransigente* e *sostenuto* parlandomi a voce.
Comunque, auguri e saluti.

BENITO MUSSOLINI

Milano, 31 gennaio 1913 *

Carissimo Torquato,

ho passato il tuo articolo in tipografia. È buono. Non vi ho tolto una virgola. È la risposta all'articolo d'oggi del *Secolo* che polemizza coll'*Avanti !*

---

* Lettera a Torquato Nanni (II, 263). (Le lettere di Benito Mussolini a Torquato Nanni sono riportate da: TORQUATO NANNI — *Bolscevismo e fascismo al lume della critica marxista. Benito Mussolini* — Cappelli, Bologna, 1924, pagg. 179-184).

Questa democrazia italiana offre uno spettacolo pietoso. Tanto peggio. La sommergeremo.

L'*Avanti!* va bene. Si temeva, colla soppressione della seconda edizione, col cambio direzionale e colla crisi di denaro, una diminuzione di 2000 abbonati, invece sono leggermente aumentati. Anche la sottoscrizione marcia a gonfie vele. Il Partito rinasce. Questa è la confortante verità.

Intanto ti stringo cordialmente la mano. Sono il tuo amico

B. MUSSOLINI

Milano, 12 marzo 1913

Caro Berti,

hai ragione. Quando passai dalla tua officina, non c'eri. Ripartii alle quattro. Inutile dirti che la nostra amicizia non ha subìto alterazione o attenuazioni. Se non ti scrivo spesso, gli è che mi manca il tempo. Spero alla fine del mese di poter mandarti un'altra trentina di lire. *Spero*, perché debbo pagare la bellezza di L. 187,50 per fitto *trimestrale* della casa. Qui io lavoro come un cane. Vivo solitario. Mi attaccano da tutte le parti: dai preti ai sindacalisti che vanno.... alle urne.

Ciò mi lascia perfettamente indifferente. Alla sera vado a teatro. Poi mi trattengo al giornale sino verso le tre del mattino e qualche volta più tardi.

Il giornale esce, cioè va in macchina alle tre. Vado a casa e dormo fino a mezzogiorno. Poi, ricomincio. La salute va bene, ma potrebbe andar.... meglio. Una buona stretta di mano dal tuo amico e compagno di fede.

B. MUSSOLINI

Milano, 14 marzo 1913 *

Caro Torquato,

tu sai che la tua collaborazione all'*Avanti!* mi è grata. Però è necessario che non ti veda più sul *Giornale del Mattino*, organo di certa lurida democrazia che non mi stanco di combattere.

Saluti cordiali.

MUSSOLINI

* Lettera a Torquato Nanni.

Milano, 10 aprile 1913 *

Carissimo,

proprio oggi il Teodoro Giazzi mi scrive da un paesello del Parmense chiedendomi il tuo indirizzo per comunicarti cose importanti. Glie lo debbo mandare? O vuoi tu stesso scrivergli direttamente? Ti accludo la di lui cartolina.

Ho inteso tutto. È una delle solite montature. Ma siccome è imbecillesco cadere nei tranelli delle spie e dei venduti, così tu devi lanciare l'allarme sulla stampa locale prima, nazionale se occorrerà.

Hai fatto intanto benissimo a scrivere al Battisti. Se io potrò esserti utile scrivimi. Se credi d'interessare qualche deputato socialista, io mi recherò dal Treves o dal Turati. Nel *Popolo* non c'è niente. Del resto se sei sposato in civile, non puoi essere molestato. Se hai ottenuto la cittadinanza italiana, non devi temer di nulla.

Fra pochi giorni ti manderò 20 lire. Non sono molte, ma non ti faranno male. Tienimi informato dell'affare, che in questo momento giustamente t'inquieta.

Una buona stretta di mano dal tuo amico

B. MUSSOLINI

* Lettera a Cesare Berti.

Milano, 5 maggio 1913

Caro Berti,

prima di tutto mi compiaccio che tu sia entrato a far parte del Consiglio della Sezione e soprattutto mi allieto nel vedere dall'ultimo numero molto ben fatto della *Lotta* che siete animati dalle migliori intenzioni. Così va bene. Il Barni può andare? Può essere il direttore degno della *Lotta?* Io non lo conosco. Voi almeno lo avete sentito il 1° maggio. Aspetto le tue impressioni. Venendo ai nostri piccoli affari, se non mi sbaglio io t'ho mandato una prima volta 30 lire, una seconda 15 che farebbero 45.

Scrivimi se dico bene. Avrei in animo di compiere uno sforzo erculeo e di saldarti. Sarà difficile! Mi ci proverò. Qui io lavoro sempre come un negro. In queste ultime settimane sono stato il bersaglio di un'infinità di nemici: l'uomo più odiato d'Italia. Intanto, si combatte. L'odio non è che la prima negativa dell'amore.

E a Forlì come si vive? Saluta gli amici.

Una buona stretta di mano dal tuo

BENITO MUSSOLINI

Milano, 28 maggio 1913 *

Carissimo,

l'*Avanti!* fila bene, quantunque le divisioni e suddivisioni del proletariato e del Partito rendano assai difficile seguire una via diretta. A Milano soffia vento di « 98 ». Lo sciopero si esaurisce, ogni rivolta è impossibile. Tutto è disposto per schiacciarne nel sangue il solo e semplice tentativo che, però, finora non si è avuto.

Tu mi parli di trionfi! Questa è una dura fatica che domani può andare dispersa. È così difficile interpretare delle opinioni!

Ti stringo fraternamente la mano

B. MUSSOLINI

* Lettera a Torquato Nanni.

Milano, 2 luglio 1913 *

Carissimo,

molto buono il tuo articolo su l'*Uomo finito*. Andrà subitissimo. Vi ho fatto appena un'aggiunta; là dove dice: « ....misera soluzione ombrosa.... », ho intercalato: « .... che ci ricorda un po' da vicino quella leopardiana.... » (difatti vi si parla di « studi al lume di una *fioca lucerna* »).

Ho letto anch'io questo straordinario e mirabile volume del Papini.

Del Prezzolini ho sul tavolo l'ultimo volume su *La Francia*. Lo sto leggendo, ma ho pochissimo tempo a mia disposizione.

Don Giovanni Verità mi sembra un po' sfruttato dai giornali regionali.... Preferisco articoli di varietà come questo d'oggi. Ad ogni modo manda anche su Verità.

Ricordami a Prezzolini quando verrà da te e credimi, con affetto, tuo amico

B. MUSSOLINI

* Lettera a Torquato Nanni.

Milano, 22 luglio 1913 *

Caro e pregiatissimo Maestro,

di ritorno da un breve viaggio in Isvizzera trovo con alquanto ritardo la di Lei gentilissima lettera colla notizia della morte di Paganini. Ormai non è più possibile accennarne sul giornale a distanza di un mese. Ella sa che il giornale quotidiano obbedisce a un solo principio: l'attualità. Però conserverò la lettera ch'Ella ha avuto la cortesia di mandarmi e forse l'occasione di utilizzarla non mancherà.

Caro Maestro, io serbo di Lei vivissimo ricordo pur tra le fortunose vicende della mia vita e le auguro tante buone cose.

Mi creda suo aff.mo

B. MUSSOLINI

* Lettera al maestro di violino Montanelli. (Da: YVON DE BEGNAC — *Op. cit., vol. III*, pag. 626).

Carissimo,

ti mando 19 lire.
Restano quindi 20 ancora.
A giorni riceverai la cambiale debitamente firmata.
Saluti cordiali.
Ti abbraccio, tuo

B. MUSSOLINI

* È un'annotazione su un vaglia diretto a Cesare Berti in data 13 settembre 1913.

Milano, 16 settembre 1913 *

Carissimo,

ti ho già mandato un vaglia di diciannove lire. Così potrai fronteggiare l'impegno per la cambiale che scade e che ti accludo firmata.

Avrei molte cose da scriverti, ma non ho nessuna volontà di farlo. Te le dirò fra un secolo quando ci troveremo all'altro mondo.

Tanto non perdono d'attualità.

Abbiti una fraterna stretta di mano dal tuo

BENITO MUSSOLINI

* Lettera a Cesare Berti.

Milano, 18 settembre 1913 *

Caro Alessi,

biografandomi **, sei caduto in un equivoco dovuto, certamente alla lontananza del ricordo. È bene rettificare. Non sono mai stato

* Lettera a Rino Alessi, direttore de *Il Giornale del Mattino* di Bologna. (Da: SANTE BEDESCHI-RINO ALESSI — *Anni giovanili di Mussolini* — A. Mondadori, Milano, 1939, pagg. 29-30).

** (395).

direttore, in Svizzera, di un giornale di lingue. Collaboratore assiduo dell'*Avvenire del Lavoratore*, negli anni 1902-'03, ho scritto incidentalmente su *Rèveil* e sul *Peuple* di Ginevra all'epoca delle mie espulsioni, ma nulla di più. Così del Platen ho tradotto quel tanto che mi bastava per mostrarlo — in un articolo — come un amico e un fervido amatore dell'Italia. Per tutto il resto non entro .... nel merito. Sono persuaso come tu dici, anzi persuasissimo, che non andrò alla Camera e questa previsione mi fa molto piacere. Io sono ancora meno « parlamentare » del mio competitore repubblicano, il che è tutto dire.... Quella di Forlì sarà, quindi, una nobile e semplice affermazione di idee. Forse così dovunque!

Con cordialità di amico, se non di compagno, credimi

B. MUSSOLINI

Caro Berti *,

ti mando gli ultimi venti franchi e siamo pari, finalmente. Sono contentissimo della battaglia di Forlì e dei risultati generali di tutta Italia.

B. MUSSOLINI

* È un'annotazione su un vaglia spedito in data 28 ottobre 1913.

Carissimo *,

ti rimando la cambiale debitamente firmata.
Vedo che avete già la carta intestata e rossa.
Accidenti che progressi!
Saluti fraterni

B. MUSSOLINI

* Questa e le missive che seguono sono dirette a Cesare Berti. Tutte le missive sono prive di data, data che non si è potuta stabilire, neppure approssimativamente. È certo però che esse furono scritte durante il periodo 5 gennaio-27 ottobre 1913.

Carissimo,

nei primi giorni della entrante settimana riceverai infallantemente un po' di pecunia.
Questo mese debbo pagare, fra l'altro, 182,50 di pigione, ma farò il possibile.
Rinunciando a qualche cosa. Quando mi scrivi procura di essere meno laconico.
Tuo amico

B. MUSSOLINI

Caro Berti,

ti ho mandato con vaglia a parte trenta lire e ti mando qui acclusa la cambiale.
Non posso in questo momento fare di più.
Sono completamente squattrinato per l'impianto della nuova casa.
Dentro al mese ti manderò un'altra trentina o più di lire.
Saluti cordiali, tuo

B. MUSSOLINI

Carissimo,

ti rimando la cambiale senza un centesimo. Mi sono svaligiato oggi mandando 50 lire al Monti il quale mi ha mandato il biglietto da.... usciere che ti accludo a titolo di documento.
Ho poche lire in tasca.
Alla fine del mese ti pagherò *completamente*.
Abbi pazienza, ti prego, e credimi tuo

B. MUSSOLINI.

Carissimo,

ti rimando la cambiale debitamente avallata e l'effigie con relativa dedica.
Così sarai contento. Non ho nulla da dirti, oltre a quello che puoi vedere e sapere leggendo il giornale, in cui metto quotidianamente un po', anzi molto della mia vita.
Paga i.... tuoi debiti alla Cassa, se vuoi avere il piacere di farne dei nuovi....
Saluti fraterni

B. MUSSOLINI

Carissimo,

per risponderti, è necessario che tu mi scriva, perché io non ricordo più nulla.
Sono oberato di lavoro, sono eccitato. Aspetto una tua.
Cordiali saluti e credimi, tuo

MUSSOLINI

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO

AVVERTENZA. — Il presente elenco è compilato esclusivamente su dati giornalistici (annunci, cenni di cronaca, scheletrici riassunti) dei quali, una scelta, è riportata nel documentario.

1912

8 dicembre. FORLIMPOPOLI.. — Partecipa, nella casa dei socialisti, al congresso provinciale socialista forlivese, pronunciando un discorso politico e di commiato.

1913

1-5 marzo. ROMA. — Partecipa alla riunione plenaria della direzione del partito, interloquendo su varie questioni all'ordine del giorno.

18 marzo. MILANO. — Nella sede della ex-camera del lavoro commemora la Comune con « una conferenza d' indole critico-storica, largamente documentata ».

4 aprile. MEDICINA. — Ha un contradditorio con Guido Podrecca, sul tema : *Rivoluzioni e riforme* (381).

14 aprile. MILANO. — Nel circolo romagnolo " Andrea Costa " tiene la prima lezione del terzo corso della scuola di cultura socialista (383).

7 maggio. MILANO. — Nella seconda sala della camera del lavoro tiene la seconda lezione del terzo corso della scuola di cultura socialista (384).

22 maggio. MILANO. — Nella sede della sezione socialista di via Giordano Bruno tiene una conferenza sul tema : *Il socialismo*, svolgendola « sotto tre punti di vista : il socialismo come complesso di dottrine, il socialismo come movimento attuale di masse, il socialismo come meta, finalità, ideale ».

20 luglio. FLAMATT. — Tiene una conferenza socialisteggiante agli operai.

22 luglio. MILANO. — Partecipa all'assemblea della sezione socialista, intervenendo nella discussione per la nomina del nuovo comitato.

20 settembre. MILANO. — In occasione dell'inaugurazione di un circolo socialista fuori Porta Garibaldi, pronuncia una conferenza nella quale esamina i rapporti « fra cultura e socialismo, fra cultura e proletariato ».

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI

AVVERTENZA. — Tutto il materiale giornalistico qui elencato è anonimo; il materiale giornalistico contrassegnato da (1) è di prima pagina; da (2) di seconda e così via.

DA « LA LOTTA DI CLASSE »

ANNO 1912-III

N. 150.	7 dicembre		*In Inghilterra* (1)
»	»	»	*In Francia* (1)
»	»	»	*Barzilai* (1)
»	»	»	*Evviva la Repubblica* (1)
»	»	»	*Battute .... repubblicane* (2)
»	»	»	*Note minime d'attualità* (2)
»	»	»	*I porci della Serbia e la guerra nei Balcani* (2)
»	»	»	*Da Gonzaga a Carpi* (2)

DALL'« AVANTI ! »

ANNO 1912-XVI

N. 335.	2 dicembre		*Il « caso » Barzilai* (1)
»	»	»	*Spilloni. I reduci* (3)
» 338.	5	»	*Spilloni. Sofismi* (3)
» 340.	7	»	*Spilloni. Ironie* (3)
» 345.	12	»	*L'enigma austriaco* (1)
» 347.	14	»	*Al marciapiede !* (1)
» 348.	15	»	Cappello al resoconto stenografico parziale della conferenza di Gustavo Hervé : *La nostra e la « loro » patria* (1)
»	»	»	*L'« Avanti ! » per le elezioni generali politiche* (1)
»	»	»	Commento a : *Una lettera di Rinaldo Rigola* (2)
»	»	»	*Spilloni. Un congresso* (3)
» 349.	16	»	*L'« arabo » di Torino* (1)
» 350.	17	»	*Spilloni. « Palabras »* (3)
» 352.	19	»	*Spilloni. Campa cavallo....* (3)

N.	353.	20 dicembre	Commento alla corrispondenza da Ravenna: *La feroce condanna per i fatti Voltana* (5)
»	357.	24 »	*Le elezioni di Carpi* (1)
»	»	» »	*Minna Kautsky* (2)
»	360.	28 »	*Spilloni. Ultimo razzo* (3)
»	363.	31 »	*Una Babele che non esiste* (1)

ANNO 1913-XVIII

»	1.	1 gennaio	Commento alle corrispondenze da Venezia: *La sentenza Musatti-Volpi sottoposta ad una corte d'onore* (5)
»	»	» »	Il corsivo che comincia: « *All'on. Canepa, immediatamente, pan per focaccia* (+) » (2)
»	4.	4 »	*Crisi di regime* (1)
»	»	» »	*Verso l'unità operaia* (2)
»	5.	5 »	*Guerra, dopo la pace* (1)
»	6.	6 »	Commento all'articolo di G. M. Serrati: *Discussioni interne. Della nostra intransigenza* (2)
»	10.	10 »	*Resa a discrezione* (5)
»	14.	14 »	Commento alla corrispondenza da Mantova: *Lettere dal Mantovano* (2)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Cremona: *Congresso provinciale socialista a Cremona* (2)
»	19.	19 »	*I richiamati all'« Avanti ! »* (2)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *Azcarate e Alfonso di Spagna. Il re complimentato dal capo dei repubblicani !* (5)
»	21.	21 »	*L'apoteosi del « bluff »* (1)
»	22.	22 »	Commento al lodo: *La vertenza Musatti-Volpi. Il lodo della Corte d'onore* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *Il nuovo Gabinetto francese* (5)
»	24.	24 »	Commento alla corrispondenza da Parigi: *Nel giornalismo socialista. L'« Humanité » in 6 pagine* (5)
»	25.	25 »	*L'Europa è servita* (1)
»	»	» »	*Un processone politico all'« Avanti ! ». Rinvio al magistrato per articoli, titoli e vignette pubblicate in seguito agli eccidi* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Scatola a sorpresa....* (3)
»	26.	26 »	*Momento di attesa* (1)
»	»	» »	Commento alla lettera di Adelino Marchetti: *La polemica sull'art. 18 dello Statuto camerale* (1)
»	27.	27 »	*Spilloni. Gambetta e.... Orsi* (3)
»	29.	29 »	*Nostalgie temporasliste e.... paure democratiche* (1)
»	»	» »	Cappello alle corrispondenze da Brescia, Pesaro, Rocca Gorga e Frosinone: *Le nuove gesta omicide della « Benemerita »* (1)

N.	29.	29 gennaio	Commento al resoconto nella « Cronaca di Milano »: *Una bestiale provocazione della polizia al comizio contro le Compagnie di disciplina. Incidenti, tafferugli ed arresti* (4)
»	31.	31 »	*Fra le due Note* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Azione diretta* (3)
»	33.	2 febbraio	*Il calvario di sangue del proletariato italiano da Conselice a Rocca Gorga* (1)
»	34.	3 »	*Quello delle pomate* (1)
»	35.	4 »	Commento al trafiletto di Sylva Viviani: *Il Consiglio di disciplina contro Sylva Viviani* (2)
»	36.	5 »	*Nell'angosciosa incertezza* (1)
»	39.	8 »	*La ripresa della guerra* (1)
»	40.	9 »	*La diplomazia proletaria e i rapporti anglo-germani* (1)
»	41.	10 »	*Spilloni. Imbecillità patriottica* (3)
»	43.	12 »	Cappello all'articolo di Silvano Fasulo: *Dopo i tumulti di Napoli. L'incarnazione clericale del Ministero Giolitti. I popolari di Napoli nell'imbarazzo* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Serenata sabaudina* (3)
»	44.	13 »	*Sulla breccia, Franz Schumeier* (1)
»	47.	16 »	*Ancora un altro processo all'« Avanti ! »* (1)
»	48.	17 »	*La pagliuzza e la trave* (1)
»	49.	18 »	Commento all'articolo di Amedeo Bordiga: *L'agitazione contro i dazi a Napoli* (3)
»	51.	20 »	Commento alla lettera di Enrico e Renzo Parisi: *La causa Mirabelli-Parisi* (2)
»	»	» »	Commento alla lettera di Pietro Chiesa, Giovanni Montemartini e Ettore Reina: *A proposito della « Trappola »* (3)
»	52.	21 »	Commento al trafiletto: *I socialisti turchi contro le atrocità commesse durante la guerra* (3)
»	53.	22 »	*Vincere o perdere?* (2)
»	55.	24 »	Commento alla corrispondenza da Parma: *La candidatura De Ambris* (1)
»	56.	25 »	Cappello alle lettere di Edoardo Santoro ed Amedeo Bordiga: *Per l'agitazione contro i dazi a Napoli. Mettiamo le cose a posto* (2)
»	60.	1 marzo	*Il Congresso di Budrio* (1)
»	62.	3 »	Commento ai manifesti: *Contro gli armamenti. Il manifesto dei Partiti socialisti tedesco e francese* (1)
»	»	» »	Commento al comunicato « Stefani »: *Dopo la pace in Libia. Un altro combattimento in Tripolitania* (1)
»	»	» »	*Sulla breccia* (3)
»	64.	5 »	*Lo sciopero generale in Ungheria* (1)

N. 66. 7 marzo *Lezioni di cose* (1)
» 68. 9 » Commento alla corrispondenza da Castelvecchio d'Oneglia: *L'opera dei socialisti nel Comune di Castelvecchio d'Oneglia* (2)
» 69. 10 » Commento al trafiletto: *Congresso nazionale del Sindacato ferrovieri* (2)
» 70. 11 » *Date l'obolo ai senatori* (1)
» » » » *Spilloni. Il drappo della bandiera....* (3)
» 71. 12 » *La nascita della regina Luisa* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Cento: *La proclamazione dello sciopero generale* (2)
» 73. 14 » Cappello all'articolo di Renner: *Carlo Marx nel 30° anniversario della sua morte* (1)
» 76. 17 » *La Comune e Marx* (1)
» 77. 18 » *Alcuni eroi della Comune* (2)
» » » » *Il diario della Comune: 18 marzo-28 maggio 1871* (3)
» 78. 19 » Commento alla corrispondenza da Parigi: *Il grande duello Clemenceau-Briand al Senato. Le dimissioni di Briand e del suo Ministero* (1)
» » » » Commento al trafiletto: *Per lo sciopero generale. Il pensiero dei settimanali* (2)
» 79. 20 » Commento alla corrispondenza da Ostra: *Uno strano deliberato dei socialisti di Sinigaglia* (2)
» » » » Commento alla corrispondenza da Bazzano: *Nel primo collegio di Bologna. Congresso mandamentale a Bazzano* (2)
» 80. 21 » Commento alla corrispondenza da Torino: *Lo sciopero di Torino* (1)
» 81. 22 » Cappello alla corrispondenza da Bologna: *La « Provincia rossa »?* (1)
» 82. 23 » Cappello alla corrispondenza da Parigi: *Il Congresso di Brest. Le forze del Partito. Un congresso di studi* (1)
» » » » *Spilloni. La prefiche* (3)
» 83. 25 » Commento ai comunicati « Stefani »: *Ancora violenti combattimenti in Tripolitania. 24 morti e 133 feriti da parte nostra. Particolari sui combattimenti. Altri morti e feriti* (1)
» 84. 26 » Commento alle corrispondenze da Taranto, da Roma e al comunicato « Stefani »: *Verso la nuova avventura!* (5)
» 85. 27 » *Bel suol d'amore....* (1)
» 86. 28 » *Trionfo slavo* (1)
» 87. 29 » Commento alla corrispondenza da Roma: *La condanna del contrammiraglio Gozo* (1)
» 89. 31 » Commento all'articolo di XXX: *Dal nuovo cannone al nuovo fucile* (1)

N. 89. 31 marzo Commento alla corrispondenza da Madrid: *Un quotidiano socialista in Ispagna* (3)
» 90. 1 aprile Commento all'articolo di G. Sanna: *Dopo il congresso di Parma. Il Partito socialista e gli insegnanti medi* (3)
» » » » Commento all'ordine del giorno: *L'ordine del giorno della Sezione Socialista milanese* (4)
» 91. 2 » Commento alla lettera di Eugenio Chiesa: *Per il ballottaggio di Corteolona.*
» 92. 3 » *Spilloni. « Time is money »* (3)
» 93. 4 » *Il quarto d'ora di nostro suocero* (1)
» 94. 5 » Commento alla corrispondenza da Corteolona: *Del ballottaggio di Corteolona e dell'on. E. Chiesa. Cappa, finalmente, si definisce!!* (1)
» 95. 6 » *Le battaglie elettorali d'oggi* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Roma: *La sentenza di Bengasi virtualmente annullata* (5)
» » » » *Spilloni. In tema di « blocchi »* (3)
» 96. 7 » Cappello all'articolo di XXX: *Le nuove insidie del militarismo. La forza « bilanciata »* (1)
» 97. 8 » *Il quarto d'ora dei rinnegati* (1)
» » » *A Congresso finito* (2)
» » » » Commento al trafiletto: *In merito al suffragio femminile* (4)
» 98. 9 » *Un altro processo contro l'« Avanti! » per un articolo di.... Andrea Costa* (1)
» 99. 10 » *Spilloni. C'è del marcio....* (3)
» 100. 11 » Il corsivo che comincia: « *È inutile che il " Secolo " meni il can per l'aia* (+) » (2)
» 102. 13 » Il corsivo che comincia: « *Il giornale della sindacaleria parmigiana* (+) » (2)
» » » » *Spilloni. Il pazzo* (3)
» 103. 14 » Commento alle corrispondenze da Bologna, da Molinella e al comunicato « Stefani »: *Gli agrari, i nazionalisti, i moderati di Budrio hanno vinto* (5)
» 104. 15 « *La macchina di cartone* (1)
» 106. 17 » Cappello all'articolo di XXX: *La piattaforma elettorale. Contro il militarismo* (1)
» » » » *Il rinvio dell'« Avanti! » alle Assise* (1)
» 107. 18 » *La divisione delle spoglie* (1)
» » » » Commento alle corrispondenze da Roma: *Verso le elezioni. Una circolare ai prefetti. Giugno o Ottobre?* (1)
» 108. 19 » *Per un diritto contro tutti i privilegi* (1)
» 109. 20 » *La « loro » patria* (1)
» » » » *Il romanzo rocambolesco del Palazzo di Giustizia* (3)
» 112. 23 » *Per lo sciopero generale contro gli eccidi. Plebiscito di adesioni* (3)

N.	113.	24 aprile	Commento alla corrispondenza da Lugano: *Diatribe fra i socialisti ticinesi. Un'inchiesta del Governo* (3)
»	114.	25 »	*Il re burlone* (1)
»	»	»	Commento alla corrispondenza da Corato: *La malavita elettorale in Puglia. Poliziotti e mafiosi contro le organizzazioni proletarie* (2)
»	115.	26 »	Commento alla lettera di Ernesto Re: *L'avv. Ernesto Re esce dal Partito Repubblicano* (2)
»	117.	28 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *La Direzione del Partito Repubblicano. L'intransigenza elettorale* (5)
»	119.	30 »	Cappello all'articolo di XXX: *Verso la ferma triennale. Il nuovo colpo di Stato militarista. Lanciamo l'allarme!* (1)
»	»	» »	*Maggio pauroso....* (1)
»	120.	1 maggio	*L'ora del pericolo* (5)
»	121.	3 »	*Nuove sorprese e nuove avventure* (1)
»	»	» »	Cappello alle corrispondenze: *La celebrazione del Primo Maggio in Italia ed all'Estero* (2)
»	122.	4 »	*Contro i nuovi progetti militari. A raccolta!* (1)
»	»	» »	*Spilloni. La consegna è di «ignorare»* (3)
»	123.	5 »	*La giornata decisiva* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Lugano: *La reazione in Isvizzera. Dopo l'arresto del Bartolozzi* (3)
»	»	» »	Commento alla lettera di Enrico Ferri: *Enrico Ferri scrive ancora* (3)
»	124.	6 »	*Torna il sereno....* (1)
»	»	» »	Cappello alle corrispondenze: *Gli echi della manifestazione del Primo Maggio. Continua il plebiscito di protesta contro il militarismo e la guerra* (2)
»	128.	10 »	Commento alla lettera di Enrico Ferri: *Epistolario ferriano* (2)
»	»	» »	*Spilloni. Democrazia e proprietà* (4)
»	129.	11 »	*Epistolario* (2)
»	»	» »	*Spilloni. Patria e.... alfonsismo* (3)
»	»	» »	*Maggio '98* (4)
»	»	» »	Commento al trafiletto: *I repubblicani e le prossime elezioni* (4)
»	130.	12 »	*Le colonne della Società* (1)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Otto Bauer: *Dopo la guerra nei Balcani* (3)
»	131.	13 »	Il corsivo che comincia: «*Colla morte di Ettore Denis,* (+)» (2)
»	132.	14 »	*Spilloni. L'oro straniero....* (3)
»	134.	16 »	*I socialisti e la cooperazione* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Il fausto evento....* (3)

N.	135.	17 maggio	*Il monito* (2)
»	137.	19 »	Cappello all'articolo: *Il crollo del Palazzo simbolico* (1)
»	138.	20 »	*Sua Maestà il Paese* (1)
»	139.	21 »	*Il deserto ha sete....* (1)
»	140.	22 »	«*Il paese giudicherà*» (1)
»	141.	23 »	*Ferdinando Lassalle* (3)
»	144.	26 »	*Come ad Abba Garima....* (1)
»	146.	28 »	*Sulla breccia* (2)
»	147.	29 »	*Reazione folle* (4)
»	148.	30 »	Il corsivo che comincia: «*Che cosa succede in Francia?* (+)» (2)
»	149.	31 »	*Nel baratro* (1)
»	150.	1 giugno	*Battaglia rinviata* (1)
»	151.	2 »	Cappello al resoconto del discorso di Filippo Turati: *I socialisti si battono contro la militarizzazione dell'Italia. Il formidabile discorso di Filippo Turati nella seduta parlamentare del 30 maggio* (1)
»	154.	5 »	*Dopo lo sciopero dei metallurgici. Noi chiediamo che gli arrestati siano giudicati per direttissima* (4)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Torino: *Lo sciopero degli automobilisti di Torino* (5)
»	155.	6 »	Cappello all'intervista: *Il pensiero dell'on. Claudio Treves sullo sciopero generale metallurgico* (4)
»	156.	7 »	*Spilloni. Tra i due litiganti....* (3)
»	157.	8 »	*Contro l'antitripolinismo malthusiano. Mentre si prepara la «rivincita»* (1)
»	159.	10 »	Commento al resoconto nella «cronaca di Milano»: *Assemblea.... trapanese alla Democratica Lombarda. Unanime solidarietà con Riccardo Luzzatto* (4)
»	161.	12 »	*Il conflitto serbo-bulgaro* (1)
»	»	» »	Commento alla lettera di Nicola Barbato: *Per l'ideale e per la disciplina* (2)
»	162.	13 »	Commento al resoconto nella «cronaca di Milano»: *Il disservizio dei trams interprovinciali discusso e.... approvato in Consiglio Provinciale. La minaccia di una crisi e lo sgomento della maggioranza* (4)
»	164.	15 »	*Gli arcaismi del «Secolo»* (5)
»	165.	16 »	Cappello alle adesioni: *La protesta del proletariato italiano* (2)
»	»	» »	*Uniti!* (1)
»	166.	17 »	Cappello alle adesioni: *La protesta del proletariato italiano* (2)
»	167.	18	Cappello alle adesioni: *Continua il plebiscito di protesta del proletariato italiano* (2)
»	168.	19 »	*Postille e commenti* (1)

N.	168.	19 giugno	Cappello alle adesioni: *Continua la solidale protesta del proletariato d'Italia* (2)
»	169.	20 »	« *Risveglio di energie* » (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Il proletariato di Roma contro la guerra all'estero e la reazione all'interno* (1)
»	»	» »	Cappello alle adesioni: *Continua la solidale protesta del proletariato d'Italia* (2)
»	170.	21 »	Commento al resoconto di cronaca: *Confederazione Generale del Lavoro. Le dimissioni del segretario e del Consiglio Direttivo* (1)
»	»	» »	Cappello alle adesioni: *La protesta e la solidarietà del proletariato italiano contro la reazione e per lo sciopero generale* (2)
»	171.	22 »	Cappello alla corrispondenza da Ferrara: *Alla vigilia dello sciopero generale nel Ferrarese* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Torino: *Gli scioperanti automobilisti torinesi chiudono entusiasticamente la loro lotta* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Tolomeo e Copernico....* (3)
»	172.	23 »	*La vittoria di Torino* (1)
»	»	» »	Commento alle corrispondenze da Barcellona e da Madrid: *Agitazione anti-guerresca in Ispagna. A Valencia* (1)
»	»	» »	*Dopo lo sciopero generale. Il pensiero unanime della nostra stampa settimanale* (2)
»	174.	25 »	*Spilloni. L'on. Bonomi ha un « babau »....* (3)
»	175.	26 »	Il corsivo che comincia: « *Il "Corriere della Sera" riportando nel suo numero di ieri* (+) » (2)
»	177.	28 »	*Perché e da chi si vuole la continuazione dello sciopero* (4)
»	178.	29 »	*La rivincita di Ettangi* (1)
»	»	» »	Commento al trafiletto: *La riunione del Comitato Centrale dell'Unione Sindacale Italiana* (2)
»	179.	30 »	*Il problema doganale* (2)
»	182.	3 luglio	*Perché si combatte* (1)
»	»	» »	Commento al resoconto nella « cronaca di Milano »: *Verso un nuovo sciopero del materiale mobile ferroviario? Le Commissioni rompono le trattative* (4)
»	184.	5 »	Commento al comunicato « Stefani »: *Il nuovo rovescio africano* (1)
»	»	» »	*Il deputato di Capua* (5)
»	186.	7 »	*Spilloni « Moralina »* (3)
»	189.	10 »	*Fratelli....* (1)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Arnaldo Cervesato: *Intorno a « La grande illusione » di Norman Angell* (3)
»	»	» »	*Spilloni. Esempio spagnuolo....* (3)

N.	190.	11 luglio	*Punti sugli « i »* (2)
»	191.	12 »	Il corsivo che comincia: « *In sole ventiquattro ore abbiamo due nuovi grandi avvenimenti* (+) » (1)
»	192.	13 »	*Il soldatino bulgaro* (1)
»	193.	14 »	Commento alla lettera di Carlo Russo: *I procedimenti della Questura nei confronti dei giornalisti. L'incidente Bastiani* (4)
»	194.	15 »	*Il « cafard »* (1)
»	195.	16 »	Commento alla corrispondenza da Roma: *La Direzione del Partito Socialista e le elezioni generali* (1)
»	196.	17 »	Cappello all'articolo di Sylva Viviani: *La piattaforma elettorale libica e antilibica* (1)
»	197.	18 »	Dopo i lavori della Direzione del Partito: *Primo commento* (1)
»	198.	19 »	Cappello alla corrispondenza da Parigi: *Il sindacalismo francese alla deriva* (1)
»	»	» »	*Punti sugli « i »* (2)
»	199.	20 »	*Il « nostro » riformismo* (1)
»	»	» »	*Spilloni. La rivolta in Vaticano* (3)
»	202.	23 »	Cappello alla corrispondenza da Berlino: *Lo sciopero generale in Germania* (1)
»	203.	24 »	*I disertori* (1)
»	204.	25 »	*Punti sugli « i »* (2)
»	208.	29 »	Cappello all'articolo di Sylva Viviani: *Le statistiche della « bella » guerra. Morti, feriti, ammalati* (1)
»	209.	30 »	*Spilloni. « Il forte cochon »* (3)
»	211.	1 agosto	Commento al resoconto nella « cronaca di Milano »: *Sassaiuola e violenze contro la Camera del Lavoro* (4)
»	212.	2 »	Commento al resoconto nella « cronaca di Milano »: *Lo sciopero dei fattorini telegrafici* (4)
»	213.	3 »	Cappello all'articolo di Sylva Viviani: *Restiamo in Libia!* (1)
»	»	» »	Commento al resoconto nella « cronaca giudiziaria »: *Sua maestà l'esercito e il duello degli avvocati* (2)
»	216.	6 »	Il corsivo che comincia: « *Lo sciopero generale di solidarietà* (+) » (1)
»	217.	7 »	*Perché la reazione non trionfi* (1)
»	»	» »	Commento al trafiletto: *Un tentativo di pacificazione troncato dal Governo* (2)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Giulio Barni: *Polemica repubblicana. Di Giuseppe Mazzini, d'Arcangelo Ghisleri.... e d'altre cose* (3)
»	218.	8 »	Commento al trafiletto: *Gli eroi del novantotto* (1)

N.	218.	8 agosto	*La via d'uscita* (1)
»	»	» »	*La Camera del Lavoro aderisce allo sciopero* (2)
»	219.	9 »	Il corsivo che comincia: « *Lo sciopero generale di Milano* (+) » (1)
»	220.	10 »	Il corsivo che comincia: « *Non è ancora venuto il momento* (+) » (1)
»	222.	12 »	Il corsivo che comincia: « *L'appello allo sciopero generale* (+) »
»	223.	13 »	Commento alla lettera di Tullio Masotti: *Echi polemici* (2)
»	»	» »	Cappello alla lettera di Giovanni Bitelli: *Dopo lo sciopero stroncato nel Ferrarese* (3)
»	224.	14 »	*I tempi e l'Uomo* (1)
»	228.	18 »	*Il turco che avanza* (1)
»	231.	21 »	Cappello all'articolo di Odon Poor: *Il sindacalismo ed i « bei gesti »* (1)
»	232.	22 »	*Il « raid » elettorale in Cirenaica* (1)
»	»	» »	*Punti sugli « i »* (2)
»	233.	23 »	*Il nastro di Santo Stefano* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Segni di lutto* (3)
»	235.	25 »	Commento alla corrispondenza da Genova: *I lavoratori del mare minacciano lo sciopero generale di classe per l'arresto del cap. Giulietti* (2)
»	236.	26 »	*Il mutamento di stile dei clericali* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Genova: *L'agitazione dei lavoratori del mare a Genova. Il capitano Giulietti rilasciato* (5)
»	237.	27 »	*Da Genova* (1)
»	»	» »	*Punti sugli « i »* (2)
»	238.	28 »	*Quel tale mutamento di stile* (4)
»	242.	1 settembre	*Pretesa assurda* (1)
»	243.	2 »	Commento alle corrispondenze da Frosinone e da Roma: *La solidarietà della magistratura con i massacratori di Rocca Gorga* (1)
»	244.	3 »	*Battute d'aspetto* (1)
»	245.	4 »	Cappello alla lettera di G. De Felice-Giuffrida: *De Felice si difende....* (3)
»	246.	5 »	Commento al resoconto nella « cronaca giudiziaria »: *Giustizia è fatta ? ! La fine del processo per la pubblicazione di un telegramma prefettizio sull'« Avanti ! »* (2)
»	247.	6 »	*In vista delle elezioni. Il problema doganale* (1)
»	248.	7 »	Commento alla corrispondenza da Imola: *Il convegno degli internazionalisti ad Imola* (2)
»	»	» »	Cappello all'articolo di U. G. Mondolfo: *Per la campagna elettorale. I dazi doganali e gli interessi dei lavoratori* (3)
»	249.	8 »	Il corsivo che comincia: « *Le notizie che ci sono giunte da ogni parte d'Italia* (+) »

N.	250.	9 settembre	Cappello alla lettera di Nicolò Fancello: *Intorno al programma. Il problema doganale* (1)
»	»	» »	Il corsivo che comincia: « *I resoconti di alcuni comizi elettorali socialisti* (+) » (2)
»	251.	10 »	Commento al resoconto nella « cronaca di Milano »: *L'assemblea della Sezione Socialista Milanese* (4)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Livorno: *Un altro triste carico dalla Libia. 650 feriti e ammalati* (5)
»	253.	14 »	*Punti sugli « i »* (2)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Luigi Lojacono: *Idee e discussioni. Protezionismo e liberismo* (3)
»	255.	» »	*Il rovescio della medaglia* (1)
»	257.	16 »	Il corsivo che comincia: « *Il Congresso nazionale dei socialisti tedeschi* (+) » (1)
»	»	» »	Commento al trafiletto: *Sezione Socialista Milanese. Assemblea generale dei Soci* (4)
»	258.	17 »	*Punti sugli « i »* (2)
»	»	» »	Cappello all'articolo di Giovanni Zibordi: *Le nuove direttive dell'Unione Magistrale* (3)
»	259.	18 »	*Bergeret scivola....* (1)
»	260.	19 »	*Punti sugli « i »* (2)
»	264.	23 »	*Spilloni. L'on. Buonanno* (3)
»	266.	25 »	*Punti sugli « i ». A. Bergeret* (2)
»	267.	26 »	*Il pretesto albanese* (1)
»	»	» »	*Spilloni. Largo a Wollemborg !* (3)
»	269.	28 »	*Punti sugli « i »* (2)
»	270.	29 »	*Così va bene....* (1)
»	271.	30 »	*La battaglia dell'anniversario* (1)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Mantova: *Il candidato socialista per il collegio di Mantova* (2)
»	274.	3 ottobre	Cappello alle corrispondenze: *La preparazione elettorale nei collegi d'Italia* (2)
»	275.	4 »	*Mezzo e non fine* (1)
»	»	» »	Cappello alla lettera di G. De Felice-Giuffrida: *De Felice scrive....* (3)
»	276.	5 »	Commento alla corrispondenza da Bologna: *Budrio. G. E. Modigliani candidato* (2)
»	277.	6 »	*La nostra piattaforma. L'on. Colaianni pel dazio sul grano* (1)
»	279.	8 »	Commento alla corrispondenza da Orvieto: *Il caso dell'on. Fortunati* (1)
»	»	» »	*Punti sugli « i ». La crociata liberale* (3)
»	»	» »	Commento alla corrispondenza da Roma: *Una circolare di Giolitti per evitare che gli elettori partecipino armati ai comizi* (1)
»	280.	9 »	Commento alla corrispondenza da Mantova: *Mantova. La candidatura di Costantino Lazzari* (1)

N. 280. 9 ottobre *Punti sugli « i »* (2)
» 281. 10 » *Spilloni* (3)
» 282. 11 » Cappello all'articolo di Agostino Lanzillo: *Il fenomeno Colaianni* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Mantova: *Mantova* (5)
» 285. 14 » *Postille ad un discorso* (1)
» » » » *A l'« Idea Nazionale »* (1)
» » » » Cappello alla corrispondenza da Berlino: *I socialisti tedeschi e la politica doganale dell'impero germanico* (3)
» 286. 15 » *La coalizione* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Londra: *Il congresso dei minatori inglesi* (3)
» 287. 16 » *Il ciclone* (1)
» 288. 17 » *L'« expedit » clericale* (1)
» » » » Cappello ai trafiletti di cronaca per le elezioni: *Nei collegi di Milano* (2)
» 289. 18 » Commento alla corrispondenza da Imola: *La crociata anti-socialista. Il connubio clerico-liberale* (1)
» » » » Il trafiletto che comincia: "*Il Corriere della Sera*", *sesta pagina, scrive* (+) » (2)
» 292. 21 » *Le strade elettorali* (1)
» 293. 22 » *Alle prode del Rubicone* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Pontremoli: *Nel collegio di Pontremoli. « Le tristi conseguenze del popolarismo »* (2)
» » » » Commento alla corrispondenza da Cesena: *Le resurrezioni elettorali. Il riformismo-nazionalista a Cesena* (5)
» 294. 23 » *Alle prode del Rubicone. La repubblica di Pansini* (1)
» » » » *A l'« Idea Nazionale »* (1)
» » » » Cappello all'articolo di Giulio Barni: *La tragedia di Barcellona* (3)
» » » » Commento alle corrispondenze da Lisbona, da Oporto e da Vigo: *La contro-rivoluzione portoghese* (3)
» » » » Commento alla corrispondenza da Soresina: *Le putrefazioni elettorali. Frizzi agli ordini di Pavia* (5)
» 295. 24 » *Momento solenne* (1)
» » » » Commento alle corrispondenze da Bologna: *L'ignobile trucco di Bergeret per mascherare la sua fuga. Il popolo di Bologna è solidale contro i pennivendoli!* (5)
» 296. 25 » *Vigilia* (1)
» » » » Commento alla lettera di Angelo Giuffrida: *A proposito della protesta di Bisolati. Le manovre dell'Amm. comunale di Catania* (5)

N. 297. 26 nttobre *Alle urne!* (1)
» » » » *Soli contro tutti!* (4)
» » » » Commento alla corrispondenza da Parma: *Le intimidazioni spavalde della questura di Parma* (5)
» 298. 27 » Il grassetto che comincia: « *Dalle notizie che ci sono giunte fino al momento di andare in macchina* (+) » (1)
» » » » *Gli appelli disperati della stampa borghese per le elezioni di ieri* (2)
» 300. 29 » *I commenti della stampa. Unanimità nell'ammettere la vittoria dei socialisti* (2)
» 301. 30 » *Democrazia per il terzo collegio* (4)
» 302. 31 » *In tema di ballottaggi* (1)
» 304. 2 novembre *Disciplina* (1)
» » » » *L'« Idea Nazionale »* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Sarzana: *Gli effetti vergognosi del popolarismo a Spezia* (2)
» » » » *Il candidato della conservazione* (4)
» 305. 3 » *La riprova* (1)
» 306. 4 » *Parliamoci chiaro!* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Ravenna: *La liquidazione morale e politica dei repubblicani di Ravenna* (1)
» » » » *Contro la transigenza intransigente e.... viceversa* (2)
» » » » *Agilità democratica* (4)
» 307. 5 » *La lezione dei blocchi* (1)
» » » » Cappello all'articolo di Andrea Geisser: *Il canale di Panama* (3)
» 308 6 » Commento alla corrispondenza da Roma: *I socialisti romani non decampano dalla intransigenza* (1)
» » » » Commento alla lettera di Cesare Sarfatti: *L'on. Sarfatti dimissionario* (5)
» 309. 7 » Commento alla corrispondenza da Massa: *Le contestazioni e le polemiche sull'elezione di Carrara. I socialisti carraresi a E. Chiesa* (1)
» 310. 8 » Cappello alla corrispondenza da Ravenna: *La truffa di un collegio. Repubblica savoiarda e pretina* (2)
» 311. 9 » Commento alla lettera di G. D'Amato: *Ancora le vicende elettorali di Roma* (1)
» » » » Commento alla corrispondenza da Roma e alla lettera di Ugo Ugoletti: *I repubblicani di Ravenna accettano un « giury ». Anche i repubblicani di Carrara accettano un'inchiesta* (1)
» » » » *Il processo d'Israele* (2)
» 312. 10 » Cappello all'articolo di Altavilla: *Vecchie formule e forze nuove* (1)

N.	312.	10	novembre	Commento alla corrispondenza da Mantova: *I socialisti mantovani restano nel blocco!* (2)
»	»	»	»	*Punti sugli « i ». Allegretto, ma non troppo....* (1)
»	313.	11	»	Cappello all'articolo di Maria Rygier: *Per Augusto Masetti* (3)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *L'inchiesta sulle elezioni di Carrara e Ravenna* (5)
»	314.	12	»	Commento alle lettere dell'on. Dugoni e di Bruno Rossi: *Intorno al caso di Mantova* (2)
»	315.	13	»	*Un altro processo all'« Avanti! »* (1)
»	»	»	»	Cappello al resoconto del discorso di Alceste Della Seta: *A blocco.... sbloccato* (2)
»	317.	15	»	Cappello all'articolo di XXX: *Sistematica opposizione alle spese militari e coloniali. Occorre precisare* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *L'on. Colaianni e la vittoria dei socialisti* (1)
»	318.	16	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Per le elezioni di Carrara e Ravenna II. La rottura delle trattative per l'inchiesta* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Rimini: *La polizia spara sulla folla a Rimini* (5)
»	319.	17	»	Commento alla corrispondenza da Rimini: *Le selvagge brutalità della polizia a Rimini. Come si svolsero i fatti. È stato proclamato lo sciopero generale* (1)
»	»	»	»	*Sui casi di Mantova* (2)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *L'atteggiamento dei socialisti romani* (1)
»	320.	18	»	Commento alla corrispondenza da Rimini: *Tutta Rimini è insorta contro le brutalità poliziesche. Lo sciopero generale terminato dopo l'escarcerazione di Barni* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Venezia e alla lettera di Maria Rygier: *Attorno all'agitazione per Masetti* (2)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Roma: *Cottafavi protettore degli operai* (3)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Oleggio: *Le organizzazioni socialiste del collegio di Oleggio e l'elezione dell'on. Sarfatti* (4)
»	321.	19	»	Cappello alla lettera di Ettore Ciccotti: *Verso la prima battaglia parlamentare. Contro Giolitti* (1)
»	»	»	»	Commento alla corrispondenza da Massa Carrara: *Un telegramma dei socialisti di Carrara* (1)
»	322.	20	»	*Per l'azione parlamentare* (1)

DOCUMENTARIO

IL NUOVO DIRETTORE DELL' « AVANTI ! » *

Benito Mussolini ha assunto in questi giorni la direzione dell'*Avanti!* con una franca e fiera dichiarazione di attenersi più rigidamente alle indicazioni date dal voto di Reggio Emilia.

Era tempo.

L'*Avanti!* rivoluzionario — tolta la bella campagna combattuta con noi contro la guerra — non aveva ancora saputo sciogliersi dai lacci della Confederazione del Lavoro, la quale, mentre per suo conto inaugurava la politica dei « giri di *valzer* » fra i *destri* e il P. S. I., esigeva, per esempio, che l'*Avanti!* servisse agli scopi crumiri dei Taddei parmigiani, « fuorusciti » dal Partito per omaggio all'illustre compagno Agostino Berenini.

All'*Avanti!* rivoluzionario non abbiamo niente da chiedere per noi; ma dalla fierezza e dalla lealtà del suo direttore osiamo sperare quella obbiettività serena, per ciò che si riferisce ai rapporti fra organizzazioni ed organizzazioni, di cui il giornale del P. S. I. difettò in molte occasioni in questi ultimi tempi.

Con questa nostra fiducia, che è anche omaggio alla dirittura del carattere e alla indipendenza del nuovo valoroso direttore dell'*Avanti!*, gli esprimiamo i nostri auguri e le nostre congratulazioni.

* Da *L'Internazionale*, N. 432, 7 dicembre 1912, VI.

IL NOSTRO DOVERE *

Scriviamo col superbo spettacolo ancora dinnanzi agli occhi.

La bella sala della Casa socialista di Forlimpopoli, gremita di compagni congressisti plaudenti all'opera e alla diritta figura di Benito Mussolini.

Ora indimenticabile di schietto, prorompente entusiasmo! Ora profondamente significativa per questa Romagna rossa che, senza iattanze, ma senza debolezze, ha espresso dalla propria terra ferace, dal senso della fiammante coscienza socialista il nuovo Direttore dell'*Avanti!*

* Da *La Lotta di Classe*, N. 151, 14 dicembre 1912, III.

Lo confessiamo; in fondo al cuore commosso, domenica scorsa, ciascuno di noi, anche se umile e ignorato, ha sentito l'orgoglio sano di aver contribuito al successo di un uomo, che è un metodo e una bandiera.

Metodo che a torto si giudicò di estrema intransigenza, che senza esatta conoscenza si accusò di eccessività polemiche e dottrinali. Uomo che a ragione fu invece amato da quanti sentirono, nei lampi geniali della mente, negli squilli sicuri della coscienza il ritorno onesto alla gran voce del socialismo uno, universale ed eterno, verso cui, con nostalgica brama, andava oramai la gran massa dei socialisti italiani.

E il congresso doveva essere e fu la festa a Benito Mussolini che per tre anni impavido e tagliente, sicuro e sereno, aveva prodigato se stesso, lasciando un'orma profonda in questa appassionata Romagna.

Ma dopo l'applauso, il congresso sentì, col dolore invincibile del distacco, l'estrema gravità di tutta una situazione, a cui l'uomo, il suo uomo, è venuto improvvisamente a mancare.

Quando un compagno nostro fece presente, con freddezza, con vigore, i termini precisi della situazione che si eredita dalla fortissima mano di Benito Mussolini, il congresso ebbe una pausa angosciosa.

Riusciranno i socialisti della provincia di Forlì a mantenere le loro magnifiche posizioni?

Quel lavoro vario e complesso, e scritto e orale, di propaganda e di organizzazione che s'intrecciava attorno a Mussolini, che gravitò anche, per un anno, attorno a Francesco Ciccotti, potrà continuare, così intenso e continuativo, ora che i due carissimi compagni furono dal Partito assunti a più alte posizioni di battaglia?

Il congresso rispose per conto suo, con un grido solo, unanime e altissimo, il suo sì. Disse, fra gli applausi, che il nostro magnifico movimento, i nostri oramai saldi organismi devono continuare la bella tradizione del socialismo romagnolo, spuntato fra i rovi del sacrificio, cresciuto a tutti i triboli della polemica più acerba, affermatosi oramai, adulto e sicuro nell'aspra battaglia d'ogni dì, deve perpetuarsi.

E sia, o compagni. La volontà del congresso sia la vostra ferma ed assoluta volontà! L'organo della vostra Federazione provinciale ha mostrato domenica scorsa, che la sua funzione esiste oramai in tutta la pienezza. Tutta la provincia era rappresentata. Il mare e il monte, le città e i villaggi, le veterane borgate che hanno già le case socialiste, e i nuovi timidi nuclei, ancora reclute inesperte, della molteplice milizia, erano presenti e concordi, domenica scorsa, a gridare il loro: vogliamo!

Fate, o socialisti di tutta la provincia, che quella voce e quella volontà, s'irradino dal congresso, come luce da faro splendente, a rischiarare, a rinfrancare, a spronare, in ogni angolo della provincia, in tutte le plaghe che dormicchiano nella penombra, le energie di tutti i compagni.

Conviene ormai che il concetto della disciplina e del dovere di tutti e di ciascuno s'imponga. Il Partito, finché era bambino, e spuntava qua e là, oasi d'eccezione, nel gran deserto dell'indifferenza o dell'ostilità avversaria, poteva vivere slegato, saltuario, a frammenti abbandonati all'iniziativa locale dei singoli gruppi. Ora Cesena, ora Forlì, quando Rimini, quando Savignano, vedevano sorgere e morire senza lode e senza infamia il giornaletto, spuntare e tramontare l'intrapresa paesana, ristretta al cerchio angusto delle mura cittadine, venire e passare, quale meteora temporalesca, la propaganda dell'oratore d'occasione.

Oggi non più. Oggi il Partito è adulto, le oasi si sono moltiplicate, si sono allargate, si sono toccate, fuse e confuse, affermate e imposte come un solo organismo omogeneo, compatto e poderoso.

Ciò, o compagni, è bello, è confortante, ma impone maggiori doveri. Ciò impone il grande giornale, la solerte direzione, la vigilante amministrazione, la quotidiana fatica, il continuo sacrificio di tutti, tutti quanti siamo, niuno escluso, niuno eccettuato, per il più grande e più forte Partito.

Al congresso di domenica si levò una voce e ammonì severamente. Parve a taluni persino eccessiva quella severità. Ebbene fu provvida e sincera quella voce. E in fondo a quel pensiero era una sola preoccupazione, una sola ansia.

La preoccupazione di veder certa e sempre più intensa la nostra vita; l'ansia di veder la nostra provincia sempre più compatta, più concorde, stretta in un solo fascio di pensiero e di intenti decisi alla buona, alla santa battaglia, per il Partito.

Compagni, il congresso ha fatto il suo dovere, ha chiamato gli uomini e tracciate le vie da seguire.

Afferrate, ciascuno, come bravo e devoto milite, il fardello, piccolo o grave, del vostro dovere per il Partito.

Non dite che pesa, non dite che v'impaccia il passo quotidiano dell'egoismo privato, non dite la solita, piccola, vile bugia dell'omuncolo ancora schiavo della poltroneria borghese.

Afferrate il fardello e marciate. Allegri e cantando, marciate per le vie del dovere socialista indicatevi dal congresso, senza contare i modesti sacrifici, senza sentire i piccoli, inevitabili danni.

Unico, ma pur grande compenso, vi giunge, dal lontano orizzonte, e vi bacia un raggio scintillante della grande Aurora.

LA REDAZIONE

(+) IL BANCHETTO IN ONORE DI MUSSOLINI *

Terminato il discorso Giommi, sono le 12 passate. Il congresso delibera di sospendere la seduta, per riprenderla alle ore 14.

Frattanto nella stessa sala vengono disposte a ferro di cavallo le tavole che dovranno accogliere *ottanta commensali*. Prima delle 13, il nostro compagno Fantini, l'ottimo Giovannino, con un'aria di

* Da *La Lotta di Classe*, N. 151, 14 dicembre 1912, III.

perfetto direttore da *Grand hôtel*, avverte che tutto è pronto e che i compagni partecipanti al banchetto sono al completo. Si notano fra essi: Valmaggi, Cagnani, Utili, Bernardini, Magni, Zanchini, Valbonesi di Forlì; Turroni e Strada di Meldola; Ruffilli, Amici, avv. Foschini di Forlimpopoli; Riguzzi di Cusercoli; Faedi di Cesenatico; Villa di Riccione; avv. Giommi, Marani, Bianchi di Cesena; Vitali di Pievequinta; Lorenzetti di Mercato Saraceno; Amadei di Mondaino. Sono in sostanza rappresentati tutti i socialisti dei Comuni e dei minori centri della Provincia. Il Direttore dell'*Avanti!* Benito Mussolini siede al posto d'onore.

Il *menù*, egregiamente servito, è consumato con molto appetito e fra la più completa cordialità. Alla frutta sono invitati Giommi, Valmaggi ed altri a parlare. Finalmente Giommi si alza, e dice:

« Compagni! Benito Mussolini non desidera che si facciano brindisi, né discorsi. Rispettiamo la sua consegna. Noi però, per testimoniare a lui che ci fu duce intemerato per tre anni il nostro affetto, porgiamogli il saluto riconoscente, versando un contributo per l'*Avanti!* ».

Tutti i compagni scattano in piedi e fra il fragore dei battimani e gli evviva, improvvisano una dimostrazione a Mussolini che rimane visibilmente commosso. Si vorrebbe udire la sua parola e i compagni si acquetano solo quando hanno assicurazione, che egli non mancherà di parlare durante la ripresa del congresso.

L'ORA DELLE RESPONSABILITA'
LA PAROLA AL NOSTRO ANTICO MAESTRO *

Da quando l'*Avanti!* è passato dall'estetismo elegante e scettico di Claudio Treves alla vivacità epilettoide di Benito Mussolini, è diventato una lettura straordinariamente istruttiva. Finalmente si comprende con chiarezza dove si vuol portare il proletariato socialista e quali vie rivoluzionarie si vogliono battere!

Nell'*Avanti!* di mercoledì 8 gennaio Benito Mussolini — riprendendo un motivo già ampiamente sviluppato nel comizio di Milano — scriveva non doversi « considerare né longanimità, né generosità alle folle » e quindi proclamava che « nessuna violenza è più legittima di quella che viene dal basso, come reazione umana alla criminosa politica della strage ».

A che miri poi questa violenza appare da tutta l'intonazione dell'*Avanti!*, dall'asserita necessità di ripristinare dietro gli oratori dei comizi, come al tempo della rivoluzione francese, « le picche del popolo che non conosce bizantinismi », fino alla rievocazione fatta dal Rossi nell'*Avanti!* delle parole di Jefferson:

« Lasciate pure che il popolo corra di tanto in tanto alle armi: l'albero della libertà deve essere irrorato dal sangue dei patriotti e dei tiranni: è la sua provvida rugiada ».

* Dall'*Azione Socialista*, N. 5, 2 febbraio 1913, III.

Ma, dopo queste volate, che potevano passare per sfoghi solitari di un gruppo di mussoliniani (i quali, sia detto a loro lode, credono fermamente nella violenza e sarebbero disposti a iniziare le barricate anche domani), è venuto il burocratico della rivoluzione a preparare, a organizzare, a regolare.

Costantino Lazzari, segretario politico spirituale del P. S. I. — il che vuol dire il Pollio dell'esercito socialista — pubblica nell'*Avanti!* di lunedì scorso il piano di mobilitazione della futura rivoluzione (+).

FRA I DIVORATORI DI MILIONI
I CARNIVORI *

Ho di proposito lasciato trascorrere alcuni giorni prima di riprendere la mia narrazione della istoria della carne monopolizzata. Ho voluto vedere prima se l'esposizione molto cruda dei fatti, illustrata da cifre, spoglia di ogni fronzolo e quasi perfino di commento, avrebbe interessato chi di dovere. Essa invece è passata senza commenti. Il direttore dell'*Avanti!* mi scrive: « È interessante, ma passa inosservato. Il pubblico è diventato così insensibile, si è così idiotizzato, che non si commuove più. Si vede che non si ritiene ancora abbastanza derubato! » (+).

G. M. SERRATI

* Dall'*Avanti!*, N. 58, 27 febbraio 1913, XVII.

RIVOLUZIONE O RIFORME
INTERESSANTE CONTRADDITTORIO MUSSOLINI-PODRECCA *

Un contraddittorio solenne e superbo, davanti ad un pubblico enormemente affollato nel teatro di Medicina.

La franchezza e la fede dei due oratori in conflitto portò la discussione ben in alto, in una atmosfera ben diversa da quella pantanosa dove l'avevano trascinata le sguaiate contumelie dei vari Mazzoni Nino e le inconcludenti volate melodrammatiche dei vari Modigliani e Bentini.

L'enorme folla dei lavoratori sentì veramente di avere di fronte a sé non dei commedianti, ma due uomini devoti ad una fede, sia

* Dall'*Azione Socialista*, N. 15, 13 aprile 1913, III.

pure realizzabile con diversi mezzi; ed ascoltò vibrante di tensione e di entusiasmo.

E il dibattito fu magnifico; ma non possiamo che riassumerlo in poche righe (+).

(+) IL PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO NEL DISCORSO MUSSOLINI

Non è compito nostro — dovrebbero farlo i suoi amici, ma se ne guarderanno bene — riassumere il vigoroso discorso del Mussolini.

« Vengo — egli disse — qui, perché la presenza dei campioni del riformismo dice che non si combatte più una lotta di persone, come dapprima appariva, ma una lotta di tendenze tra due correnti di idee ».

Gli interessa poco il nome dei candidati, perché né l'uno né l'altro è rivoluzionario; ma vuole che la lotta abbia il suo vero carattere di conflitto tra la rivoluzione e il riformismo, come bene l'impostò Podrecca.

Parla a lungo contro l'impresa libica, dimostrandone i vizi di origine e le conseguenze economiche, ma conclude dicendo convenire col Podrecca che non è possibile fare (lo disse l'on. Calda) dell'anticolonialismo la piattaforma elettorale di un Partito socialista.

« Se Podrecca — egli dice — ha letto l'articolo dell'*Avanti!* vedrà che noi come suggello del programma poniamo la socializzazione della proprietà. Quindi, non radicalismo rosso, ma socialismo, perché anche per noi la questione libica passa in seconda linea di fronte ai postulati supremi del socialismo ».

Per quanto riguarda le esplusioni non se ne pente.

« Si sono esplusi quattro riformisti, non potendosi espellere quanti si sarebbe voluto ». (*Ilarità. Voci: « Restavate senza soldati! »*).

Non si preoccupa se non avrà dietro di sé le folle rivoluzionarie. Farà il suo dovere sino all'ultimo e seguirà il suo programma. Peggio per quelli che gli stanno accanto senza dividerne le idee.

In quanto a coloro che hanno sconfessato lo sciopero generale non è colpa sua se sono nel Partito per compiere tali opere. Se la vedranno con la loro coscienza. « Non bisogna togliere al popolo la nozione di violenza; anzi bisogna esercitarvelo, non essendo possibile la sostituzione molecolare degli zibordiani ».

Sostiene Massarenti perché ha la tessera; e, poiché qualcuno osserva: « Anche voi di Forlì usciste dal Partito quando dominavano i riformisti », risponde che altro è uscire quando si è contrari a Bissolati, altro è uscire quando si è contrari.... a Lazzari e Mussolini.

La cosa non persuade molto; onde l'oratore riprende un magnifico volo riaffermando integro il programma rivoluzionario, che non ha nulla a che vedere col riformismo ufficiale o extra-ufficiale.

E chiude con un neo-spiritualistico inno bergsoniano alla volontà degli uomini che trasforma le cose.

Un vivo applauso di stima saluta l'oratore che ha parlato eloquentemente (+).

SCUOLA DI COLTURA SOCIALISTA

LE LEZIONI DI B. MUSSOLINI *

Lunedì 14 corrente alle ore 21 precise, nel locale del Circolo Romagnolo *Andrea Costa* in via della Maddalena (angolo corso Romana, id. corso S. Celso) N. 17, riprenderanno le lezioni della Scuola di coltura socialista.

Inizierà le sue lezioni il compagno prof. Benito Mussolini, al quale, come ricorderanno i compagni, è affidato il 3° corso che riguarda: *La storia del pensiero socialista* sulla seguente traccia: Correnti socialistiche durante la Rivoluzione francese: i livellatori; gli egualitari — Socialismo utopistico: epoca e caratteri generali — Owen, Fourier, Saint Simon — Comunismo critico; il Manifesto dei Comunisti — Esame delle principali teorie del marxismo — Altri svolgimenti socialisti: Lassalle e Proudhon — La Comune — La crisi del revisionismo.

---

* Dall'*Avanti!*, N. 101, 12 aprile 1913, XVII.

SCUOLA DI COLTURA SOCIALISTA

LA PRIMA LEZIONE DI MUSSOLINI *

Ieri sera, dinanzi a un foltissimo uditorio composto in maggioranza d'inscritti alla scuola di coltura socialista, B. Mussolini ha tenuto la prima delle sue lezioni. Egli ha fatto la storia del socialismo utopistico: il comunismo repubblicano e idealistico di Platone, la Utopia di Tommaso Moro, la Città del Sole di Campanella. Ha esaminato questi tentativi dottrinali dal punto di vista storico e critico, con frequenti raffronti cogli ulteriori e contemporanei svolgimenti della dottrina socialista. Entro la settimana — il giorno verrà indicato sul giornale — seconda lezione: *Le correnti socialistiche durante la Rivoluzione francese e la cospirazione degli Eguali.*

---

* Dall'*Avanti!*, N. 104, 15 aprile 1913, XVII.

SCUOLA DI COLTURA SOCIALISTA

SECONDA LEZIONE *

Il compagno Mussolini terrà domani sera, mercoledì, la seconda lezione. Il Comitato ha scelto un locale più ampio di quello del Circolo Socialista Romagnolo e la lezione si terrà nella sala II della Camera del Lavoro. Argomento: *Correnti socialistiche durante la Rivoluzione francese — Baboeuf e la cospirazione degli Eguali*. Gli inscritti alla scuola non devono mancare.

* Dall'*Avanti!*, N. 124, 6 maggio 1913, XVII.

SCUOLA DI COLTURA SOCIALISTA *

Nella sala seconda della Camera del Lavoro gentilmente concessa, B. Mussolini ha tenuto ieri sera la seconda lezione del suo corso davanti a tutti gli inscritti e a qualche simpatizzante. Il Mussolini ha tratteggiato anzitutto il quadro della società francese prima dell'89.

I tre ordini: nobiltà, borghesia, terzo stato; i loro interessi, la loro storia, la loro composizione, la loro posizione sociale prima dell'89 furono esaminati dal Mussolini con copia di argomentazioni e dati storici. Il Mussolini analizzò le trasformazioni provocate nell'economia agricola della Francia dalle leggi della Convenzione che ordinavano la restituzione ai Comuni delle terre sottratte alle popolazioni sin dal 1669, che espropriavano i beni dei monarchici e dei grandi prelati fuggiti oltre Reno, che abolivano i diritti feudali senza indennità. Il Mussolini mise in chiaro l'intimo dissidio che travagliò sino al 31 maggio 1793 la Convenzione Nazionale divisa in girondini e montagnardi: i primi rappresentati dal Brissot, gli ultimi da Marat: i primi rivoluzionari in politica, ma reazionari in economia, gli ultimi rivoluzionari e sovvertitori anche nell'economia. Il Mussolini esaminò da vicino talune correnti socialistiche sbocciate durante la Rivoluzione francese e impersonate in Condorcet, Mably, e Sieyès e altri. Concluse affermando che la controrivoluzione nulla poté contro il fatto compiuto nella economia agricola.

La mancanza di contenuto sociale nella Grande Rivoluzione ci spiega l'avvento di Baboeuf. Il Mussolini fa la biografia del Baboeuf. Alla prossima lezione tratterà della *Cospirazione degli Eguali* **.

* Dall'*Avanti!*, N. 126, 8 maggio 1913, XVII.
** Non ci risulta che Mussolini abbia tenuto successive lezioni.

[PADRE BENITO] *

Padre Benito è impagabile. Pretende di poter affogare gli altri nel mare universale della pietà e non s'accorge che il senso di pietà ch'ei suscita è appena superato dal senso di stomachevole schifo che si prova leggendolo.

Ma a chi parla di palo e di tagliola cotesto tolleratissimo direttore di un giornale rivoluzionario, di cui non può disporre che per quanto lo permettono i riformisti e la Confederazione del Lavoro? Ma non è, forse, il giornale che dirige, il palo a cui è appeso — in tutto il suo insuperabile ridicolo — il rivoluzionarismo che egli rappresenta, anacronistico e perditempo, deficente di cervello ed esuberante di fegato?

Noi ci rifiutiamo di discutere più oltre con un pretaccio ignorante e testardo come Padre Benito. La sua arte di giocoliere di bussolotti è tanto sfrontata quanto volgarissimamente stupida. È la sfrontatezza e la stupidità portate all'iperbole. La franchezza e la fierezza di quest'uomo valgono la sua onestà di giornalista. Lecca il culo a Turati per far dispetto ai «destri», ma tace ogni volta che la penna o la parola di Turati sferzano o irridono le infantili puerilità del rivoluzionarismo demagogico.

Combatte i «gaudenti» del movimento operaio; ma non ha scritto un rigo contro un organizzatore marinaro a 1600 al mese, perché autorevole membro della sua chiesucola rivoluzionaria.

La sua dignità politica è tutta qui e la completa il fatto che questo direttore di un quotidiano deve andare in cerca di altri giornali, per esprimere quello che pensa sugli uomini del suo Partito. Nell'*Avanti!* gli è solo permesso condurre contro di noi la più perfida ed iniqua campagna che abbia mai saputo mettere assieme la mala fede di uomo.

Sono costoro i «fieri» e gli «eroi» che ci si mettono contro e che si impancano a maestri di dignità e di coraggio. C'è davvero da scompisciarsi dalle risa ad udire le prediche di questi domenicani campagnoli.

Dei quali, da qui in avanti, ci serviremo solo come argomento di buon umore. È l'unica nostra vendetta sarà — quando saremo stanchi di divertirci — di inginocchiarceli dinanzi e di pisciar loro in bocca.

Ad uno alla volta.

* Da *L'Internazionale*, supplemento al N. 105, numero straordinario del 1° maggio 1913, III.

I NOSTRI « CASI PERSONALI »

PUNTO E BASTA *

All'accusa stupida lanciatami dal signor Benito Mussolini, io ho risposto opponendo fatti, nomi e circostanze precise, ch'egli non ha saputo impugnare e che avrebbero dovuto bastare ad ogni galantuomo per riconoscere il proprio torto. Ma si vede che l'illustre professore socialblanquista ignora ogni probità quando è in giuoco il suo amor proprio. Perciò continua a ripetere come un grammofono la primitiva stupidaggine, vantando d'avermi preso nelle sue tagliole ed assicurando che mi sono arreso a discrezione.

Vale la pena di discutere con un simile campione della malafede più cretina? Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire: e Benito Mussolini appartiene a questa razza di sordi. Lo lascio dunque nella dolce illusione della vittoria vantata e continuo per conto mio a ridere, così come comporta la mia natura di facilone scettico e gaudente.

A proposito, professore: voi sbagliate quando dite che « il riso è l'unica arte in cui possono eccellere i buffoni ». I buffoni non hanno l'arte di ridere. Hanno quella di far ridere. Come voi, professore, con le vostre prose da eroe e da Minosse.

Tanti saluti alla rivoluzione che lustra le scarpe confederali, professore!....

ALCESTE DE AMBRIS

* Da *L'Internazionale*, N. 106, 3 maggio 1913, III.

PAROLE, FATTI E COMMENTI (+)

PESCE D'APRILE IN RITARDO *

Lo ha pescato Benito il Sanguinario nel n. 23 *Avanti!* u. s., riportando « al posto d'onore il fiero discorso pronunciato a Trapani, il 1° maggio [da] Francesco Sceusa, il decano dei socialisti trapanesi e uno dei più vecchi e provati compagni della Sicilia », il discorso del quale avverso all'agitazione filonasiana è « anzitutto un atto di nobilissimo coraggio ».

Ora Benito il Sanguinario non sa una cosa: che Francesco Sceusa è un iscritto al Partito dei « destri »; onde la *gaffe* commessa è irreparabile, a meno ch'egli non voglia ricorrere ad una rettifica a un dipresso così combinata:

« Quanto si leggeva nel n. 23 del nostro giornale, non costituiva

* Dall'*Azione Socialista*, N. 22, 1 giugno 1913, III.

che un complesso di svarioni tipografici; che va invece ricostruito così: " Non vale neanche la pena di dire una parola della inconcludente chiaccherata che un certo Francesco Sceusa, vantando ridicoli diritti di anzianità nel movimento socialista siculo, ha pronunziato il giorno del 1° maggio in favore dell'ex-ministro Nasi; è un atto d'ignobile vigliaccheria che solo da un *destro* quale è lo Sceusa potevamo attenderci. Puah! Spiff.... Zszuss.... Sputzss! " ».

WIP

LA PROTESTA CONTRO LA REAZIONE

IL COMIZIO DI IERI A PORTA VITTORIA *

Il vastissimo cortile delle scuole di via Morosini è gremito. Una gran folla è accorsa al comizio di protesta contro la reazione e per la libertà di riunione e di propaganda, indetto dai Partiti politici d'avanguardia.

Presiede Aurelio Galassi, che alle ore 15 dichiara aperto il comizio.

Ringrazia gli innumerevoli intervenuti per la solidarietà sincera e vibrante data, con la loro presenza, a questa protesta contro la violazione della libertà di riunione e di sciopero commessa dalle autorità politiche di Milano. Dà quindi lettura delle adesioni pervenute al comitato promotore. Benito Mussolini per precedenti impegni di propaganda si è recato a Cesena dove comizia gran parte del popolo di Romagna per protestare contro la guerra libica e i nuovi aggravi militari. Manda, in una lettera, la più ampia, aperta, incondizionata adesione e grida il basta alla politica liberticida del Governo. La lettura dell'adesione di Benito Mussolini è acclamata da grida di: « Viva l'*Avanti!* » e da acclamazioni vivissime.

Il Galassi legge ancora molti telegrammi e lettere di adesioni, tra le quali una della locale sezione del Libero Pensiero, ed una della sezione socialista di Treviglio (+).

* Dall'*Avanti!*, N. 151, 2 giugno 1913, XVII.

ALTRI « TIRAPIEDI DI ALLARA » ? *

È stata sempre arma polemica dei cultori del mito violenza quella di dar sulla bocca agli avversari coi tremendi epiteti di poliziotti, procuratori del re ecc., ogni volta che i loro propositi chiaramente

* Dall'*Azione Socialista*, N. 27, 6 luglio 1913, III.

manifestati vengono passati al vaglio della critica. Ed anche ultimamente Mussolini non ha potuto rifuggire dal rancido espediente polemico. Ma noi vogliamo mettere sotto i suoi occhi — che lo hanno già visto — il seguente brano della *Vita Nuova* di Bergamo, foglio non sospetto (che anzi ci gratifica di aspre definizioni), che la *Giustizia* riproduce facendolo suo sotto il titolo di: *Contro le barricate di Mussolini*:

« Mussolini e Zocchi: in tutti e due è la metodica preoccupazione di inasprire i conflitti (economici e politici); nell'uno e nell'altro è la costante provocazione del conflitto onde arrivare all'esasperazione sempre più acuta fra borghesia e proletariato.

« Così, teoricamente, avviene che l'*Avanti!* trasforma, come i sindacalisti, la lotta di classe in una rappresaglia, in una battaglia di classe contro classe; praticamente, ne deriverà la conseguenza che anche l'*Avanti!* — come la *Internazionale* di Parma — sarà a nozze tutte le volte che uno sciopero o una serrata delizierà questa o quella categoria di lavoratori.

« Orbene, da questo ciclonismo mussoliniano, noi sentiamo di essere egualmente distanti come lo siamo dal ciclonismo di Pulvio Zocchi e compagni.

. . . . . .

« Noi che scriviamo, non avendo mai fatto professione di rivoluzionarii, non ci arbitreremo certo ad affermare che — per fortuna del Partito — l'azione sindacalista di Benito Mussolini non può corrispondere al pensiero neanche dell'ala rivoluzionaria

« Una cosa resti, per altro, ben chiara: che, per noi, l'azione socialista non ha nulla a che vedere coi propositi di Benito Mussolini.

« Questo uomo, nella sua meravigliosa sincerità di semplicista, è un egocentrista. Egli è votato alla rivoluzione e la vuole ».

L'*Avanti!* si guarda bene dal riprodurre, ed è naturale; poiché dovrebbe allungare l'elenco dei *tirapiedi di Allara*, che aumenta giorno per giorno.

PUNTI SUGLI « I » *

Benito Mussolini si è scandalizzato per la fischiata effettuata nei confronti di Rinaldo Rigola. E piange e scalpita e impreca strepitosamente; dicendo molte inesattezze e moltissime coglionerie.

Egli « documenta » la mia doppiezza, riportando come io in una delle riunioni preparatorie dello sciopero generale — ponendo come condizione l'esclusione del Rigola dal numero degli oratori — dichiarav che non lo facevo in odio al Rigola, ma per evitare interruzioni e tumulti da parte della folla all'indirizzo della Confederazione generale del lavoro.

Eh, sicuro; ho detto e mantengo, integralmente. Con questa differenza: che mentre nella suddetta riunione preparatoria i riformisti

* Da *L'Avanguardia*, N. 5, 12 luglio 1913, I.

compresero ed eliminarono Rigola, domenica non si è sentito questo dovere di opportunità. Noi scrivemmo allora che Rigola non avrebbe più parlato in nessun comizio pubblico. Era prevedibile, per chi ci conosce — Benito compreso — che avremmo mantenuto la promessa fatta. L'infamia non è cancellata ancora.

Io non ero domenica al comizio, perché impegnato in precedenza altrove. Ma se ci fossi stato avrei fischiato anch'io; e se Rigola parlerà ancora a Milano, in altri comizi pubblici, ci sarò: e fischierò. E non fischierò lui, Rigola, come persona, che rispetto perché vecchio e infermo, come l'organismo di cui è segretario; ma fischierò il segretario della Confederazione del Lavoro che ha concesso la famosa intervista al *Corriere della Sera*.

Mussolini scrive: « Ma quando si cerca e si vuole erigere a sistema un episodio, quando si cerca e si vuole — più ferocemente e freddamente di quanto non facciano leggi e tribunali borghesi — decretare per un errore o sia anche per una colpa la morte civile di un uomo e impedirgli per sempre l'espressione del suo pensiero, allora noi, per ragioni di principio e di sentimento — sì, anche di sentimento — confortiamo della nostra piena solidarietà il violentato, contro i violentatori ».

Toh, toh, come è tenero Mussolini! Se questa sua affermazione è generica e vuol sanzionare un principio, perché non la fa anche — per esempio — nei confronti di Enrico Ferri che i socialisti d'Italia fischiano via, dovunque è loro possibile?

Perché Rigola, come Ferri, ha commesso l'errore o colpa come chiamar si voglia; ma non si è pentito: anzi!

Con sottile artificio polemico, Mussolini tenta mettere in luce fosca i tramvieri del Sindacato perché nella rimessa di Pietro Custodi durante l'ultimo sciopero una forte maggioranza si presentò in servizio. Che miseria di argomenti! Quella poté essere, caso mai, una reazione non giustificabile ma spiegabilissima, al fatto che per due volte consecutive i tramvieri suddetti si videro traditi dalle altre rimesse e anche perché tutti noi, fidando un po' troppo, non facemmo nessuna vigilanza nella rimessa della quale credevamo poter essere sicuri. Sta di fatto anche, però, che non appena costoro si accorsero che le altre rimesse avevano scioperato, abbandonarono pur essi il lavoro. E poi, non erano proprio mica tutti del Sindacato....

Pei gazisti ho deplorato anch'io, prima d'ogni altro, malgrado sapessi che essi non avevano quasi più dirigenza, scompaginata dall'arresto di Corridoni. Il quale, fra pochi giorni speriamo di averlo ancora tra noi in libertà provvisoria, risponderà per loro e risponderà anche per sé, a qualche supermascalzonismo che vorrebbe diminuire la sua personalità, tentando far credere ch'egli abbia rinfoderate le proprie idee dinnanzi al tribunale per paura della condanna. Piccole vigliaccherie che domani, Corridoni fuori, non si avrà certo più il coraggio di dire.

Mussolini si rivolge alla legittima rappresaglia e vendetta degli operai riformisti. Benone: lasciamolo lì, che è in buona compagnia.

Soltanto, leggo nel responso dell'*Avanti!*, che Mussolini ha detto di essere disposto a farsi rispettare con « qualunque mezzo ». Nessuno, fino ad ora, aveva mancato di rispetto a Mussolini. Che cosa

vuol dire la sua frase? È un'affermazione di coraggio personale del direttore dell'*Avanti!*? Benone; in questo caso tante congratulazioni.

Tanto più che la cosa ci riesce nuova, specialmente dopo quella famosa letterina di un tal Ferdinando Salmi, pubblicata nell'*Avanguardia* di parecchie settimane fa e della quale non si è veduta ancora la logica e conseguente risposta....

PULVIO ZOCCHI

P. S. — Quel che mi riguarda lo metto in un semplice *post-scriptum*, che è più che sufficente.

Mussolini dice che mi venne protetta la ritirata, al comizio dove mi rifischiarono, alla Casa del Popolo. Mussolini, dicendo così, è un meraviglioso mascalzoncello. Egli sa che nessuno mi ha protetto e che io non ho fatto alcuna ritirata. Egli sa anche che se fui fischiato lo fui unicamente perché — con una onestà e una correttezza che Benito non ha mai avute — ho voluto io stesso presentare quell'ordine del giorno da me compilato, mentre avrei potuto farlo presentare da qualcuno della Commissione recatasi dal Prefetto. Non ci mancava che quello: che Mussolini mi rimproverasse un eccesso di onestà e di correttezza.

Mah! Così va il mondo, rivoluzionariamente....

P. Z.

GESUITA!
ALLO SCRIBA DELL'« AVANTI! » *

Parliamo di colui che ha scritto il commento dell'*Avanti!* di Mercoledì e di Giovedì mattina, di colui cioè che altera i fatti e mente sapendo di mentire, di colui cioè che deve essere uscito dai lombi adulteri di una gran troia e di un sacerdote di S. Ignazio di Lojola.

Questo emeritissimo mascalzone piagnucolava mercoledì perché lo sciopero è finito « mentre giungeva da Spezia l'eco di una revolverata omicida ». E non è vero. Quando venne votata la cessazione dello sciopero generale, nessuna notizia era giunta a Milano della revolverata di Spezia. Dopo la quale, del resto, in barba a tutti i voti solenni presi in precedenza, la confederazione del crumiraggio ha passata per competenza la pratica alla Direzione del Partito socialista, che l'ha allegramente « archiviata ».

Ma lasciamo andare su questo punto e vediamo invece la mascalzonata dello scriba dell'*Avanti!* là dove altera i fatti collo scopo evidente di imbrogliare il prossimo per creare un alibi morale all'*Avanti!* e al P. S. e trovare una ragione polemica contro di noi per cieco e anche idiota spirito di parte.

Rileviamo di scorcio che l'*Avanti!* difende anche stavolta l'ultima infamia della Confederazione del Lavoro, dicendo che è assurdo attribuire ad essa l'insuccesso dello sciopero nazionale, senza voler comprendere che se non veniva fuori il proclama confederale lo sciopero stesso avrebbe avuto una molto più larga diffusione e intensità, con un esito — di naturale conseguenza — molto più positivo. Così pure è una porcheriola polemica il parlare dei ferrovieri, quando è notorio che, dopo le dimissioni dei nostri compagni dal Comitato Centrale del Sindacato, sono rimasti in carica proprio coloro che ci sono avversari e che noi abbiamo posto in istato d'accusa per il prossimo congresso nazionale. Anche qui perciò, evidente malafede nello scrivente dell'*Avanti!*

Ma ciò che vogliamo dimostrare è l'altra malafede, quella con cui il bastardo scriba vuol far passare noi per *mistificatori*, noi che abbiamo gridate sempre alte e forti le nostre ragioni, senza timore di nulla e di nessuno, senza preoccupazioni politiche ed elettoralistiche di qualunque genere.

Egli afferma, con una faccia tosta impareggiabile, che noi abbiamo cessato lo sciopero generale dicendo *falsamente* che si aveva già la notizia ufficiale delle trattative tra industriali e operai pel giorno seguente. Qui è la vigliaccheria partigiana del nostro bastardo, il quale mentiva sapendo di mentire; il quale, se avesse avuto qualche dubbio, avrebbe ben potuto domandarci in merito tutte quelle informazioni che potevano servirgli per giudicare obiettivamente e serenamente sulla situazione creatasi. Ma no; che lumi d'Egitto, richiesti alla classe operaia: bastano le notizie, tendenziose e interessate, del *Corriere della Sera*, non discusse né vagliate, per creare l'atto d'accusa stupido e vile nel tempo stesso!

Quel mascalzone che ha scritto sull'*Avanti!* le spregevolissime eiaculazioni stercorarie, che hanno prodotto un senso di schifo in ogni galantuomo che conosca i fatti e li giudichi spassionatamente, poteva dunque, prima di scrivere, venire a chiedere delle informazioni. Egli è che *sapeva*, e che voleva consapevolmente alterare la verità dei fatti per i suoi fini interessati e nei quali oggi non si riesce a veder più molto chiaro.

La mattina di Martedì 12 il Chiesa telefonava all'Unione Sindacale avvertendo che c'erano delle probabilità di inizio delle trattative.

Alle ore 13,30 circa, due operai, Milani e Zuccotti, si recavano in rappresentanza del Comitato alla Camera di Commercio e avevano un abboccamento con i consiglieri Piazza e Semenza e con il Comm. Alzona delle officine già Miani e Silvestri. Alle 14,30 circa il Chiesa inviava all'Unione Sindacale la seguente lettera:

Milano, 12 agosto 1913

Caro Zocchi,

Rimane inteso col comm. Alzona il ritrovo per domattina alla Camera di Commercio fra la Commissione industriale e la Commissione operaia, assistiti dalla rappresentanza dell'Unione Sindacale come l'altra volta, per riprendere le trattative al punto in cui furono interrotte dalla proclamazione dello sciopero.

Confidiamo che dal nuovo contatto scaturisca la soluzione auspicata.

Cordialmente vostro

EUGENIO CHIESA

* Da *L'Avanguardia*, N. 10, 16 agosto 1913, I.

Verso le 15 tornarono i due operai dalla Camera di Commercio e dichiararono in adunanza del Comitato d'Agitazione, del Comitato Esecutivo dell'U.S.M. e del Comitato Centrale dell'U.S.I. che l'Alzona ha confermato *ufficialmente* che l'indomani si sarebbero iniziate le trattative adunando le due commissioni e che si riservava solo di telefonare verso le 18 *l'ora della riunione*.

Con questa *ufficiale* partecipazione, i Comitati riuniti crederono opportuno portare al comizio la cessazione dello sciopero generale per una doppia ragione: 1. perché era tacitamente inteso che si sarebbe trovato l'accordo sulla base della perequazione delle paghe milanesi a quelle del Diatto di Torino, cadendo di conseguenza la pregiudiziale degli industriali sull'aumento collettivo, in quanto questa perequazione si sa già che *porterà l'aumento collettivo*; 2. perché la notifica *ufficiale* della ripresa delle trattative era venuta *prima che si parlasse neanche lontanamente di cessare lo sciopero generale*, ciò che rappresentava per noi lo smacco del prefetto di Milano e del governo italiano altresì. È vero che dalle Officine meccaniche venne telefonato, non dall'Alzona, ma da un tale di cui non ricordo il nome da lui incaricato, che c'era stato un equivoco in merito alla notizia data. Però — lo sappia quel mascalzonissimo articolista — la telefonata fu fatta a me personalmente alle ore 18,15, quando il comizio era già finito e i comizianti erano già tornati alle loro case!

Questa la verità, che ha avuto e non può avere smentita, pura e semplice, e che avrebbe potuto conoscere anche questo professore epilettoide sbanderolante tra il rivoluzionarismo catastrofico e il crumiraggio confederalistico, se si fosse degnato interrogare noi o semplicemente il suo resocontista operaio ordinario, al quale io avevo fatto prendere visione il martedì, *prima del comizio*, della lettera *ufficiale* del Chiesa. Resta quindi stabilito in modo inconfutabile che il ragionamento dello scriba dell'*Avanti!* poggia su di un dato di fatto completamente falso, volutamente falso. Ma ammettiamo e concediamo, in linea di ipotesi, che effettivamente tanto il Chiesa che l'Alzona e il Piazza e il Semenza e gli operai Zuccotti e Milani fossero stati tutti un branco di cretini. In ogni caso, dove pescare la mia responsabilità per la «mistificazione senza precedenti»?

Ah, egregio professore: qui non si pare — oh, no! — la nobilitade del forte sangue e generoso della Romagna ribelle. Qui è la penna del rettile, la penna intinta nel fiele e ammaestrata alla calunnia intelligente. Qui è la vipera che striscia, col dente avvelenato, cercando affannosamente il tallone dove mordere.

E tutto ciò in nome del socialismo rivoluzionario! Ahimè: povero bel socialismo della nostra adolescenza, cui demmo tutti i nostri palpiti più belli! Ahimè: povera rivoluzione, povera grande Iddia cui consacrammo e consacriamo tutti l'opera nostra, tutti noi stessi!

A domani il resto, nevvero, o recipiente umano imbottito di boria e di prosopopea stercoraria e foderato di catastroficismo? Sì, a domani, scrivi, scrivi, vuota il sacco del fiele.

E voi tutti, lavoratori di Milano e di altrove, scopritevi e tacete: è la rivoluzione socialista che passa.

Ah, maramaldi!

PULVIO ZOCCHI

Milano, 14 agosto 1913.

DOCUMENTANDO

LA MISTIFICAZIONE RIVOLUZIONARIA *

Dopo le bugie spudorate dell'*Avanti!* che ha falsato completamente la verità delle cose solo per appagare la propria fobia antisindacalista, sarà opportuno stabilire ancora una volta come si sono svolti gli avvenimenti durante l'ultimo sciopero, a che possano esserne edotti e giudicare in modo preciso tutti i compagni che sono assidui de *L'Internazionale* e non hanno potuto prendere visione di quanto abbiamo già luminosamente dimostrato sulle pagine dell'*Avanguardia* (+).

PULVIO ZOCCHI

Nel numero scorso dell'*Avanguardia* abbiamo dimostrato tutta la mala fede con la quale l'*Avanti!* tentò di far credere che avessimo *mistificato* gli operai quando nel comizio di chiusura dello Sciopero Generale sostenemmo che gli industriali, avendo *ufficialmente* dichiarato di trattare per l'indomani mattina con la Commissione operaia, avevano rinunciato alla pregiudiziale di voler prima veder finito lo sciopero.

L'*Avanti!* non ha risposto.

È, dunque, convinto di mendacio.

---

* Da *L'Avanguardia*, N. 11, 23 agosto 1913, I.

PER FARLA FINITA *

Alcuni stessi amici nostri si son lasciati vincere dalla suggestione artatamente creata per l'occasione e pur essi hanno fatto eco ai rimproveri per l'acre risposta da me data all'articolista dell'*Avanti!*, che, falsando i fatti, mi aveva dato del mistificatore.

Ebbene, facciamola finita e parliamoci chiaro. Io non comprendo e non ammetto nessun rimprovero. Ero e resto del medesimo parere e non ho nulla da aggiungere né da togliere a quel che ho scritto.

Io ammetto la polemica e ammetto ch'essa possa essere serena o acre, a seconda delle circostanze nelle quali essa si svolge e del temperamento di chi la fa. Ammetto anche pienamente il diritto nel giornalista di commentare come ritiene più opportuno il fatto sociale che si è svolto o che si svolge sotto i suoi occhi o lungi da lui. Come pure ammetto — la vita è fatta così — che la polemica possa e debba essere improntata a spirito di parte a seconda delle convinzioni politiche di colui che la fa.

---

* Da *L'Avanguardia*, N. 14, 13 settembre 1913, I.

Quel che non comprendo e non ammetto si è che per spirito di parte il polemizzante giunga ad alterare e a falsare la verità. Allora per me il giornalista scompare: resta il sicario della penna. E per me quell'individuo non è più degno di essere trattato civilmente. Né più, né meno.

Mi si diceva e mi si dice che l'autore dell'articolo sia Benito Mussolini. Io non lo so e non mi curo di saperlo. Posso presumerlo, caso mai, ma non posso esserne sicuro. L'articolo diffamatorio e falso non era firmato. Se l'autore l'avesse firmato gli avrei dati due schiaffi. Io li firmo, gli articoli di quel genere. Non potendo dargli due schiaffi gli ho risposto in modo da porlo in condizione di venire a darli a me: e non è venuto.

Ma, si dice, la madre è una cosa delicata. Eh, lo so che è delicata; ma sono delicate anche la dignità personale e l'onestà dei figli.

Io non conosco la mamma di Mussolini come non conosco le mamme degli altri redattori dell'*Avanti!* La prima mi è indifferente e mi sono indifferenti le seconde. La mia frase va presa così com'è, nel suo significato, come rivalsa verso l'articolista. Del resto la mia risposta era molto chiara ed esplicita in questo senso.

Concludendo: per evitare quel che è avvenuto sarebbe bastata un po' di onestà da parte dell'articolista dell'*Avanti!* Imparerà per un'altra volta. Io non ho nulla da rimproverarmi.

E piantiamola lì.

PULVIO ZOCCHI

A CIASCUNO IL SUO *

La contro-querela di Claudietto Treves è il compenso che l'Iddio benevolente concede al direttore del *Carlino* e a me per sollevarci dalla fatica di queste giornate elettorali. Siamo dunque alla commedia allegra, che strapiomba nella farsa scostumata con l'apparizione di Elia, il profeta milionario socialista; di Elia Musatti, il quale s'è finalmente deciso a querelarsi contro Mario Girardon e il *Carlino*. E come se tutto ciò non bastasse, un « uom dal fiero aspetto », Benito Mussolini, di professione pirotecnico e direttore dell'*Avanti!*, dichiara di aspettare l'udienza per mostrare in me la più ignobile e sfrontata reincarnazione di Rabagas. *Bum!* Io, invece, non aspetterò l'udienza per dichiarargli fin da oggi il mio compatimento o il mio disprezzo. A scelta.

T. M. **

* Da *La Patria - Il Resto del Carlino*, giornale di Bologna, N. 288, 15 ottobre 1913, XXIX.

** Tomaso Monicelli.

CANDIDATI

IL DIRETTORE DELL'« AVANTI! » *

Benito Mussolini, candidato del partito socialista ufficiale a Forlì contro l'on. Giuseppe Gaudenzi, non andrà alla Camera. Di questa semplice verità egli deve essere più che persuaso. Non è un antiparlamentarista, ma un uomo di carattere, uno sdegnoso la cui anima esula dai meschini intrighi della politica d'ogni giorno.

Se dopo molti anni di lontananza e di opposto orientamento dottrinario, possiamo equamente giudicare della sua persona, siamo indotti a credere ch'egli abbia dato il proprio nome alla lotta di Forlì in quanto in essa lotta non è possibile, al disopra dell'affermazione intransigente di partito, alcuna conquista. È ancora molto giovane: non ha superato i trent'anni. Come uomo, il quale abbia percorso tutti i sentieri della politica, è un po' stanco, un po' malinconico, disposto più ad ascoltare la voce del dovere che quella dei desideri, egli non coltiva ambizioni personali. Certo il clima parlamentare non potrebbe conferire al suo spirito severo.

È nato con le abitudini morali già formate; a diciotto anni era, come oggi, un tipico esempio d'intransigenza spirituale. Allora gli amici che non lo capivano lo chiamavano *anarchico*; qualche cosa di simile avviene oggi sia fra coloro i quali affermano di penetrarlo attraverso un discorso od un articolo dell'*Avanti!* o lo combattono come esponente della tendenza rivoluzionaria in seno al partito socialista. È un errore. Benito Mussolini è lo spirito di tutte le nostalgie rivoluzionarie. In altri tempi sarebbe stato, forse, oltre che un originale, un pensatore, un uomo d'azione.

La sua natura è mazziniana: essenzialmente artistica e filosofica ed accetta il dibattito politico attuale senza deformarsi.

Nell'azione egli rimane un solitario: la massa, infatti, lo ama, ma non l'intende. Le sue formule, i suoi discorsi apodittici, le sue enunciazioni dottrinarie, portano il vigore di una freschezza intellettuale che rare volte si riscontra negli altri scrittori di parte socialista. Ciò spiega il dispetto che molti provarono il giorno in cui, ignoto ai più, dalla tribuna del congresso di Modena (*sic*) poté compiere la propria rivelazione, con idee nelle quali non era traccia di cose vecchie e superate.

Il concetto universale che del socialismo hanno spesso i socialisti italiani consiste nell'ignorare ciò che i vari partiti dell'internazionale d'oltre Alpe pensano ed operano. Benito Mussolini, invece, è un acuto osservatore, un paziente studioso dei rapporti internazionali del socialismo. Ciò gli torna facile dai molti anni passati all'estero attraverso patimenti, persecuzioni e taciti eroismi e dalla conoscenza delle let-

* Da *Il Giornale del Mattino* di Bologna, democratico-quotidiano, N. 261, 18 settembre 1913, IV.

terature straniere. Nella repubblica elvetica ha diretto un giornale che si stampava in tre lingue e con dignità letteraria rispettabilissima. In Austria si è esercitato nella lingua di Wolfango Goethe traducendo con rara genialità dal Platen.

In Isvizzera ed in Austria ha combattuto aspre lotte per la libertà ed il diritto proletario: i governi borghesi e clericali si sono vendicati di lui con l'espulsione.

È di Romagna. La sua fronte ricorda quella di Aurelio Saffi. Ha due grandi occhi neri, pensosi e penetranti.

Sul suo labbro fiorisce spesso una smorfia di sarcasmo violento....

Ma quest'uomo che sa disprezzare tutto quanto è basso e sciocco, che non si arrende alle convenienze comuni, che cammina guardando in alto e con tutta la fierezza del carattere espressa nei folti archi delle sopracciglia, ha l'anima di un adolescente, la bontà, la gentilezza, la generosità della sua gente.

Egli adora la musica. Quando a Forlì dirigeva *La Lotta di Classe* — un ebdomadario nel quale profondeva i tesori della sua cultura — i *compagni* lo sorprendevano spesso in una desolata soffitta a cercar «motivi» sulle quattro corde di un violino. Allora sembrava una figura gorkiana.

Da dieci mesi risiede a Milano soffocato dalla responsabilità della burocrazia socialista. Non crediamo però che il suo carattere abbia mutato. Benito Mussolini è di quelli che vivono per morire come e dove nascono. *a.* *

* Alessi.

MUSSOLINI*

SUL CAMPO

Il direttore dell'*Avanti!* ha rifiutato numerose candidature. Non ha creduto conveniente che la dignità di supremo moderatore e condottiero del suo partito servisse a procacciargli un medaglino, un seggio e uno stipendio al Parlamento. Diamogli atto del gesto nobilissimo, che resterà certamente isolato. Tanto meglio per lui!

Questo romagnolo, del resto, non è affatto una fibra comune di lottatore. Ha della sua razza l'ardenza del sangue e la infiammata eloquenza, forse un po' troppo enfatica, che va diritta al cuore delle moltitudini. Gode nei suoi paesi di una grande popolarità. Vi predica da quindici anni la rivoluzione, che — naturalmente — non arriva mai ma che egli vede — naturalmente — prossima, quasi imminente. E allora si esalta e sgrana i due occhi vivissimi nella rossa visione e pare un posseduto o un profeta vaticinante. Ottimo compagno di lavoro, del resto, che io ricordo con simpatia. All'*Avanti!* è venuto dopo un taverniere forlivese: e vi resterà lungo tempo perché il favore delle moltitudini lo accompagna — fedele.

* Dal *Monsignor Perrelli*, N. 63, 7-8 ottobre 1913, XVI.

INDICI

INDICE DEI NOMI

A

Agitatore (L'), 82.
Agnini Gregorio, 217.
Albert Charles, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180.
Alessandro il Macedone, 37.
Alessi Rino, 359, 396.
Alfonso d'Este, 210.
Alfonso di Spagna, 364.
Allara, il presidente del tribunale di Milano, 3, 181, 182, 201, 220, 387, 388.
Altavilla (al secolo Massimo Rocca), 375.
Alzona, il commendator, 245, 261, 262, 263, 264, 391, 392.
Amadei, 380.
Amateis Francesco, 301.
Ambrosini Ernesto, 338.
Amici, 380.
Angell Norman, 370.
Apollodoro di Damasco, 279.
Apuleio, 279.
Arbeiter Zeitung, 342.
Arcà Francesco, 335.
Arlotta Enrico, 129.
Asinari di Bernezzo, 111.
Augusto, 278, 281.
Aureliano, 281.
Aurora (L'), 84.
Avanguardia (L'), 230, 240, 388, 390, 393.
Avanti!, 2, 3, 5, 6, 7, 13, 16, 26, 27, 30, 33, 36, 39, 40, 43, 47, 49, 51, 53, 55, 56, 61, 62, 64, 66, 69, 70, 72, 74, 76, 81, 82, 85, 86, 87, 94, 97, 98, 101, 102, 104, 107, 110, 111, 115, 118, 121, 124, 125, 128, 132, 134, 138, 140, 144, 145, 146, 147, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 159, 161, 162, 163, 164, 166, 173, 174, 184, 185, 187, 188, 189, 191, 192, 196, 198, 202, 207, 209, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 230, 234, 235, 236, 238, 240, 242, 243, 244, 246, 248, 249, 251, 252, 253, 254, 260, 262, 263, 264, 266, 267, 268, 269, 271, 275, 276, 277, 283, 286, 288, 289, 290, 293, 296, 300, 301, 302, 306, 308, 311, 314, 317, 318, 319, 321, 322, 324, 329, 330, 332, 334, 335, 338, 341, 343, 345, 347, 348, 351, 352, 355, 356, 358, 363, 364, 365, 367, 372, 376, 377, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396.
Avvenire (L'), 84.
Avvenire (L') del Lavoratore, 360.
Azcarate, 364.
Azione Socialista, 7, 94, 99, 102, 184, 187, 198, 201, 202, 209, 214, 215, 271, 380, 381, 386, 387.

B

Babeuf François Emile, 384.
Brissot Jacques-Pierre, 384.
Baffè Ercole, 263.
Bacchi Donato, 172.
Bacci Giovanni, 5, 227, 296.
Bakunin Michele, 93, 94, 158.
Balabanoff Angelica, 216, 227.
Baldini Nullo, 301.
Barbato Nicola, 316, 369.
Barni Giulio, 328, 344, 345, 357, 371, 374, 376.
Barsanti, 57.
Bartolozzi, 368.

Barzilai Salvatore, 9, 58, 363.
Bastiani, 371.
Bastiat Claude-Frédéric, 91.
Bataille (La) Syndicaliste, 256.
Battisti Cesare, 357.
Bauer Otto, 368.
Bava-Beccaris Fiorenzo, 57, 59, 106.
Bedeschi Sante, 359.
Bellamy, 175.
Bellotti, 163, 263.
Bentini Genunzio, 107, 113, 381.
Berchtlod Leopoldo, 10, 313.
Berenini Agostino, 377.
Bergeret (al secolo Marroni), 301, 338, 340, 373, 374.
Bernardini, 380.
Beroso, 282.
Berti Cesare Augusto, 355, 356, 357, 359, 360, 361.
Bertolini Pietro, 44.
Bettinotti Mario, 66, 73, 74, 75, 76.
Bettolo Giovanni, 129.
Bianchi Michele, 258, 335.
Bianchi Umberto, 380.
Bissolati Leonida, 2, 9, 15, 17, 24, 25, 26, 46, 67, 68, 69, 82, 87, 88, 89, 317, 326, 329, 374, 382.
Bitelli Giovanni, 215, 221, 276, 287, 372.
Bitelli Ines, 298.
Blagoeff, 78, 79.
Blanc Luigi, 93.
Blanqui Augusto, 158.
Bombacci Nicola, 298.
Bonaventura Miguel, detto Almereyda, 92.
Bonavita Francesco, v.
Boninsegni, 201.
Bonomi Ivanoe, 3, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 143, 317, 370.
Bordiga Amedeo, 365.
Borelli Giovanni, 309, 340.
Borsalino, l'industriale, 339.
Bossi, 335.
Bourchet, il giornalista, 256.
Breda, l'industriale, 242, 254, 255, 257.
Brescia Nuova, 83.
Briand Aristide, 109, 366.
Brianza (La), 83.
Brunialti, 323.
Burger, 351.

C

Cabrini Angelo, 25, 87, 294.
Cagnani, 380.
Cagnoni Egisto, 227.
Cahiers de la Quinzaine, 177.
Calda Alberto, 340, 382.
Caldara Emilio, 259.
Caligola, 281.
Calissano Teobaldo, 258.
Campanella Tomaso, 383.
Campanozzi Antonino, 113.
Campi, 301.
Canepa Giuseppe, 24, 70, 87, 90, 316, 327.
Canevari Emilio, 139.
Cappa Innocenzo, 3, 139, 140, 367.
Capponi Pier, 83.
Caracalla, 281.
Casalini Giulio, 330, 339.
Cassuto Dario, 129.
Cattaneo Carlo, 58, 179.
Centanni Enrico, 52, 104, 106.
Cervesato Arnaldo, 370.
Chiasserini, 163, 289.
Chiesa Eugenio, 66, 113, 139, 140, 198, 218, 222, 223, 236, 245, 255, 258, 261, 263, 264, 289, 367, 375, 391, 392.
Chiesa Pietro, 294, 365.
Churchill Winston, 148.
Ciccotti Ettore, 100, 376.
Ciccotti Francesco, 31, 115, 378.
Cipriani Amilcare, 316, 317, 340.
Ciotti Pompeo, 99.
Claudio, 280.
Clemenceau Georges, 366.
Colaianni Napoleone, 331, 373, 374, 376.
Commodo, 282.
Condorcet, Antoine Nicolas de, 384.
Converti, 335.
Copernico Nicolò, 370.
Cornaggia-Medici Castiglioni Carlo Ottavio, 150.
Corradini Enrico, 46.
Corridoni Filippo, 3, 172, 389.
Corriere della Sera, 31, 33, 105, 164, 165, 169, 186, 196, 215, 238, 242, 308, 309, 370, 389, 391.
Costa Andrea, 3, 71, 72, 367.
Cottafavi, 376.

Credaro Luigi, 25, 104, 222.
Crispi Francesco, 217.
Critica Sociale, 87, 88, 98, 135, 144, 147, 148, 198, 208, 211, 212, 213, 226, 237.
Croce Benedetto, 206, 325.
Cumont Franz, 199, 278, 279, 280, 282, 283.
Curti Antonio, 68.

D

Dalla Torre Giuseppe, 124, 313.
Dall'Osso Francesco, 240.
D'Amato G., 375.
Daneff, 50.
D'Aragona Ludovico, 255, 290, 295, 297.
De Ambris Alceste, 3, 153, 154, 155, 158, 159, 227, 335, 365, 386.
De Amicis Edmondo, 67.
De Angelis, il maestro, 106.
De Begnac Yvon, v, 358.
De Falco Giuseppe, 30.
De Felice-Giuffrida Giuseppe, 24, 309, 316, 372, 373.
Della Casa Giovanni, 106.
Della Seta Alceste, 376.
Della Valle, 263.
De Maistre, 59, 284.
De Maria, 59.
De Marinis Enrico, 26.
Denis Ettore, 368.
De Vries, 89, 134.
Dinale Ottavio, 335.
Diocleziano, 278.
Dioscoride, 279.
Di Palma Federico, 129.
Di San Giuliano Antonino Paternò Castello, 313.
Domiziano, 281.
Duchêne Jean, 174.
Dugoni Enrico, 376.

E

Einaudi Luigi, 137.
Eliogabalo, 281.
Engels Eduard, 94, 204, 206, 325.
Ercole, 289.
Etienne, il ministro, 109.

F

Faedi, 380.
Falcioni Alfredo, 2, 22, 112, 113.
Fancello, 54.
Fancello Nicolò, 373.
Fantini Giovannino, 379.
Fasulo Silvano, 365.
Faure Sebastiano, 329.
Fera Luigi, 331.
Ferdinando I, re di Bulgaria, 50.
Ferraris Maggiorino, 44, 45.
Ferrer Francisco, 180.
Ferri Enrico, 100, 317, 368, 389.
Ferri Giacomo, 317.
Fichte Gottlieb Johann, 207.
Fioritto Domenico, 217.
Fischer Edmondo, 95.
Folla (La), v, 91, 114, 143, 198, 231.
Formiggini, 203.
Fornari, il tranviere, 273.
Fortis Alessandro, 111.
Fortunati Alfredo, 373.
Foschini, l'avvocato, 380.
Fourier Charles, 383.
Fovel Massimo, 331.
Francesco d'Assisi, 142.
Francesco Giuseppe, 14, 16, 108, 111.
Frassati Alfredo, 330, 339.
Frizzi, 374.

G

Galassi Aurelio, 387.
Galeno, 279.
Gallico, 282.
Gambetta, il deputato, 364.
Garibaldi Giuseppe, 158.
Gaudenzi Giuseppe, 328, 395.
Gazzetta (La) del Popolo, 236.
Geisser Andrea, 375.
Gentile Panfilo, 198, 203, 204, 206, 207.
Gentiloni Vincenzo Ottorino, 313.
Ghisleri Arcangelo, 324, 371.
Giamblico, 279.
Giazzi Teodoro, 357.
Giolitti Giovanni, 9, 15, 16, 28, 31, 32, 46, 52, 53, 57, 59, 65, 66, 70, 75, 76, 94, 103, 104, 107, 112, 113, 145, 146, 148, 150, 192, 212, 236,

254, 269, 273, 284, 285, 293, 303, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 316, 322, 323, 324, 326, 352, 365, 373, 376.
Giommi Gino, 21, 379, 380.
Giorgio V, re d'Inghilterra, 49.
Giornale (Il) del Mattino, 301, 309, 356, 359, 395.
Giornale (Il) d'Italia, 252, 253, 308, 309, 310, 325, 335.
Giovenale, 279.
Girardon Mario, 394.
Giretti, 331.
Giuffrida Angelo, 233, 374.
Giulietti Giuseppe, 372.
Giustizia (La), 198, 243, 244, 262, 275, 388.
Goethe J. Wolfang, 396.
Goffredo, il delegato di pubblica sicurezza, 57.
Govi Mario, 28.
Gozo, il contrammiraglio, 366.
Grave Jean, 180.
Graziadei Antonio, 352.
Gregori, il tenente, 104.
Grüss, 258, 259.
Guarino Eugenio, 78.
Guarracino, 340.
Guerra (La) Sociale, 92, 174.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 121.
Guillaume James, 94.

H

Heine Enrico, 111, 143, 329.
Hervé Gustavo, 31, 180, 363.
Hildebrand, 26, 101, 328.
Homme (L') qui cherche (pseudonimo di Benito Mussolini), V, 91, 143.
Humanité (L'), 92, 364.

I

Iacobi, 119.
Idea (L') di Borgo San Donnino, 83.
Idea (L') di Parma, 260.
Idea (L') Nazionale, 202, 374, 375.
Internazionale (L'), 30, 82, 153, 154, 170, 243, 250, 256, 273, 377, 385, 386, 388, 393.

J

Jaurès Giovanni, 89, 92, 93, 94, 100, 109, 120, 180.
Jouhaux Leone, 297.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kampf (Der), 342.
Kant Emanuele, 108, 204, 206, 207.
Kautsky Karl, 24, 101, 175, 328.
Kautsky Minna, 364.

L

Labriola Antonio, 205, 206, 325.
Labriola Arturo, 39, 325, 335.
Lamballe, la principessa di, 142.
Lamennais, F. Robert de, 91.
Lanzillo Agostino, 373.
La Palisse, 209.
Lassalle Ferdinando, 93, 369, 385.
Lavoratore (Il), 84.
Lavoro (Il) di Busto Arsizio, 83.
Lavoro (Il) di Genova, 2, 65, 66, 70, 73, 74, 75, 87, 147.
Lazzari Costantino, 87, 88, 227, 330, 373, 381, 382.
Leipzig Volkszeitung, 209.
Lencou Ippolito, 124.
Lenoir Raoul, 171, 172, 210, 250.
Leone Enrico, 198, 269, 270, 271, 273, 335.
Lerda Giovanni, 6, 73.
Leroy Beaulieu Anatole, 44, 45.
Levi Nino, 145, 224.
Libera (La) Parola, 84.
Licinio, 282.
Liebknecht Karl, 95.
Lima (La), 303, 341.
Lojacono Luigi, 373.
Lo Pizzo Anna, 68, 105.
Lorenzetti, 380.
Lotta (La) di Classe, 2, 9, 18, 20, 22, 174, 317, 337, 357, 363, 377, 379, 396.
Luciano, 279.
Luigi XVI, 89, 257.
Lupa (La), 335.

Luzzatti Luigi, 133, 150, 284, 310, 311.
Luzzatto Riccardo, 369.

M

Mably, Gabriel Bonnot de, 384.
Macchi, l'avvocato, 2.
Magnati, il delegato di pubblica sicurezza, 3.
Magni Giulio, 380.
Malagodi Olindo, 291, 338.
Manente S., 230.
Maraini, 149.
Marani Silvio, 380.
Marat Jean Paul, 133, 184, 384.
Marazzi Fortunato, 149.
Marcora Giuseppe, 9.
Marchetti Adelino, 163, 238, 289, 290, 364.
Mario, 281.
Marx Carlo, 89, 90, 91, 93, 94, 95, 96, 121, 123, 134, 143, 149, 175, 204, 205, 303, 327, 366.
Masaryk, 205.
Masetti Augusto, 376.
Masotti Tullio, 372.
Massarenti, 382.
Mastracchi Enrico, 227, 295.
Mattino (Il), 129.
Maura, 331.
Mazzini Giuseppe, 154, 158, 371.
Mazzoni Nino, 75, 221, 381.
Meledandri, 229.
Merle, 92.
Merlino Libero, 224, 257.
Merrehim, il giornalista, 256.
Milani, l'operaio, 261, 391, 392.
Millo Enrico, 329.
Mirabeau H. G. Victor, 133.
Mirabelli Roberto, 365.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 212, 317, 340, 352, 373, 381.
Mondaini Gennaro, 25, 100.
Mondolfo Ugo Guido, 3, 145, 372.
Monicelli Tomaso, 199, 318, 319, 330, 321, 325, 338, 394.
Monitore (Il) della Confederazione generale del lavoro, 146, 299, 335.
Monsignor Perrelli, 352, 396.
Montanelli, 358.
Montemartini Giovanni, 365.
Monti Guglielmo, 361.
Morgari Oddino, 317, 339.
Moro Tommaso, 383.
Muggia, l'ingegner, 166.
Muraview, 112.
Musatti Elia, 227, 231, 339, 364, 394.

N

Nanni Torquato, 335, 356, 358.
Nasi Nunzio, 155, 162, 387.
Neue (Die) Zeit, 175, 322, 328.
New York Tribune, 110.
Niceforo Alfredo, 62.
Nietzsche Federico, 91, 282, 283, 320.
Nitti Francesco Saverio, 25, 104, 233.
Nuova Antologia, 44.
Nuovo (Il) Giornale, 139.

O

Olivetti Angiolo Oliviero, 335.
Olivieri, l'operaio, 247.
Operaio (L') Italiano, 224.
Orano Paolo, 335.
Orsi Pietro, 364.
Osservatore (L') Romano, 202.
Owen Robert, 383.

P

Padulli Giulio, 113.
Pagani Umberto, 198.
Paganini Nicolò, 358, 359.
Pagine Libere, 335.
Pagliari Fausto, 3.
Pallavicino, la signora, 57.
Panizzardi Carlo, 236.
Pansini Pietro, 374.
Pantaleoni Maffeo, 137.
Paoloni Francesco, 147.
Papini Giovanni, 358.
Parisi Enrico, 365.
Parisi Renzo, 365.
Pasella Umberto, 263.
Pasič Nicola, 35.
Pavia Angelo, 331, 335, 376.
Pedrizzi, 21.
Pèguy Charles, 177.

Perego Luigi, 203.
Perseveranza (La), 202, 238, 261.
Pestalozza Antonio, 139, 140.
Petöfi Sándor, 67.
Petrone Iginio, 205.
Petrucci Fabio, 229, 276, 287.
Peuple (Le), 360.
Piazza, il consigliere camerale, 261, 391, 392.
Pietro l'Eremita, 142.
Platen, Augusto von, 360, 396.
Platone, 383.
Plotinio, 279.
Porfirio, 279.
Podrecca Guido, 3, 87, 317, 362, 381, 382.
Poincaré Raimondo, 34, 109.
Pontremoli, l'ingegner, 172, 255, 263, 289.
Poor Odon, 273, 372.
Popolo (Il), 357.
Prampolini Camillo, 317.
Prezzolini Giuseppe, 358.
Prohaska, 35, 36.
Protagora, 194.
Proudhon Pierre-Joseph, 93, 94, 383.

Q

Quaglino Felice, 294, 339.
Quilici, 338.

R

Rabelais François, 275.
Radetzky de Radetz Giuseppe, 189.
Raggio, 159.
Ratti Celestino, 163, 227, 231.
Re Ernesto, 368.
Reina Ettore, 83, 294, 365.
Renner, 366.
Resto (Il) del Carlino - La Patria, 309, 318, 319, 340, 344, 394.
Réveil (Le), 360.
Riforma (La) Sociale, 308.
Rigola Rinaldo, 146, 151, 212, 218, 219, 222, 223, 227, 252, 255, 295, 298, 299, 301, 363, 388, 389.
Riguzzi, 380.
Rygier Maria, 376.
Robbioni, 163.
Rolando di Roncisvalle, 142.
Romas, il deputato, 78.
Rondani Dino, 227.
Rossi, 380.
Rossi Attilio, 335.
Rossi Bruno, 376.
Rousseau J. J., 126.
Ruffilli, 380.
Ruini Meuccio, 45.
Russo Carlo, 371.
Ruystrock, 142.

S

Sacchi Ettore, 25, 104.
Saffi Aurelio, 396.
Sakazoff, il deputato, 79, 80.
Saint Simon Claude-Henri, 383.
Salmi Ferdinando, 390.
Salmoiraghi Angelo, 259, 268, 273, 290.
Salvatorelli Luigi, 278.
Salvemini Gaetano, 98, 99, 123.
Sanna G., 367.
Santoro Edoardo, 365.
Sarfatti Cesare, 375, 376.
Scalarini Giuseppe, 330.
Sceusa Francesco, 162, 386, 387.
Schiavi Alessandro, 308.
Schippel Max, 327.
Schumeier Franz, 111, 365.
Secolo (Il), 17, 65, 66, 67, 82, 139, 164, 165, 166, 170, 172, 186, 198, 211, 218, 222, 228, 255, 267, 268, 302, 331, 338, 355, 367, 369.
Secolo (Il) Nuovo, 84, 215.
Sembat Marcel, 209.
Semenza, il consigliere camerale, 261, 391, 392.
Serrati Giacinto Menotti, 2, 98, 99, 100, 101, 102, 215, 216, 221, 222, 320, 364, 381.
Sichel Adelmo, 335.
Sieyes, 384.
Sonnino Sidney, 113, 150, 324.
Sorel Giorgio, 29, 122, 123, 206, 325.
Sozialistische Monatshefte, 95, 101.
Spingardi Paolo, 226, 285.
Squilla (La), 83.
Stain Ludwig, 204.
Stammler, 206.

Stampa (La), 309, 330, 332, 339.
Stefani, l'agenzia, 59, 247, 365, 366, 367, 370.
Strada, 380.
Susi, 66.

T

Taddei, 377.
Talleyrand-Perigord-Charles-Maurice, 58.
Temps, 110, 119, 315, 327.
Temps Nuoveaux, 180.
Terenzio, 159.
Theodoropulos, il deputato, 78.
Tiberio, 281.
Times, 34.
Tirchio, il delegato di pubblica sicurezza, 328.
Todeschini Mario, 317.
Tolomeo, 279, 370.
Torre Andrea, 14, 105, 106.
Toscanini Arturo, 141.
Traiano, 279, 282.
Treves Claudio, 2, 5, 86, 87, 89, 90, 91, 146, 151, 172, 225, 263, 318, 319, 357, 369, 380, 394.
Tribuna (La), 106, 202, 253, 291, 292, 293, 346.
Turati Filippo, 3, 33, 86, 87, 88, 135, 136, 137, 143, 156, 157, 198, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 232, 234, 263, 269, 270, 273, 291, 357, 369, 385.
Turroni, 380.

U

Ugoletti Ugo, 375.
Ulisse, 87.
Umberto I, 57.
Unione (L'), 83.
Unità (L'), 98, 99.
Utili Ernesto, 380.

V

Vaillant Eduard, 92, 209.
Valbonesi, 380.
Valera Paolo, v, 339.
Valmaggi Aurelio, 21, 340, 380.
Vallès Jules, 142.
Vanzetti, l'ingegner, 170.
Variot Giovanni, 178.
Vella Arturo, 227, 231.
Verhaeren Emilio, 58.
Verità Giovanni, don, 358.
Vernocchi Olindo, 21.
Vigna Annibale, 317.
Villa, 380.
Vita (La), 331, 340.
Vita (La) Nuova, 388.
Vitali Olindo, 380.
Vittorio Emanuele III, 10, 14, 211, 317.
Viviani Sylva (al secolo il colonnello Martini), 144, 232, 326, 365, 371.
Voce (La) Proletaria, 273, 274.
Volontà (La), 224, 257.
Volpi, 66, 364.
Vorwaerts, 109.

W

Wollemborg, 373.

Z

Zanchini Antonio, 380.
Zerbini Adolfo, 227.
Zibordi Giovanni, 2, 82, 85, 86, 95, 96, 97, 98, 115, 133, 262, 317, 373.
Zocchi Pulvio, 192, 198, 218, 219, 244, 245, 254, 255, 257, 261, 262, 263, 388, 390, 391, 392, 393, 394.
Zuccotti, l'operaio, 261, 391, 392.

INDICE

Avvertenze . . . . . pag. V

DALL'ASSUNZIONE DELLA DIREZIONE DELL'« AVANTI! »
ALLO SCIOPERO GENERALE POLITICO DI MILANO
(1 dicembre 1912 - 18 giugno 1913)

Nota 2

Alla direzione dell'« Avanti! » (1 dicembre 1912) 5
La fattucchiera (7 dicembre 1912) 8
Dinanzi al fatto compiuto (9 dicembre 1912) 10
Dopo il « fatto compiuto » (10 dicembre 1912) 14
La Triplice (14 dicembre 1912) 17
I morti (14 dicembre 1912) 19
Congedo (14 dicembre 1912) 21
Il primo congresso dei « destri » (18 dicembre 1912) 23
Una lettera dell'on. Bonomi (21 dicembre 1912) 27
Allarme conservatore (22 dicembre 1912) 31
Verso la pace? (25 dicembre 1912) 34
Il nodo gordiano (30 dicembre 1912) 37
Fine d'anno (1 gennaio 1913) 40
I postumi della « bella guerra ». Ironie e miserie (2 gennaio 1913). 44
Chi vince e chi perde (3 gennaio 1913) 48
Assassinio di stato! (7 gennaio 1913) 52
La politica della strage (8 gennaio 1913) 54
Contro gli eccidî (9 gennaio 1913) 56
Il silenzio della vergogna (12 gennaio 1913) 59
Contro gli eccidî (12 gennaio 1913) 62
Splendido isolamento (13 gennaio 1913) 63
Al « Lavoro » (16 gennaio 1913) 65
La « fatalità » degli eccidî e la « cuccagna » dei conservatori (17 gennaio 1913) 67
Al « Lavoro » (18 gennaio 1913) 70
Ricordando (19 gennaio 1913) 71

pag.

A Mario Bettinotti (20 gennaio 1913) 73
A Mario Bettinotti (22 gennaio 1913) 75
La rinunzia del gran consiglio e il bilancio della guerra (24 gennaio 1913) 77
Discussioni di partito. Per l'intransigenza del socialismo (5 febbraio 1913) 82
A Turati e a Treves (7 febbraio 1913) 86
I « sinistri » alla riscossa (9 febbraio 1913) 87
Il congresso di Brest e un tentativo di revisionismo socialista (11 febbraio 1913) 92
Discussioni di partito. Per l'intransigenza del socialismo (13 febbraio 1913) 95
Concretiamo il partito. Risposta a G. M. Serrati (16 febbraio 1913) 98
Il guanto di sfida (18 febbraio 1913) 103
Postilla ai commenti (19 febbraio 1913) 105
La gara degli armamenti (21 febbraio 1913) 108
Spilloni. Ricompensati! (21 febbraio 1913) 111
Il latitante (23 febbraio 1913) 112
Per la difesa della vita proletaria (24 febbraio 1913) 115
Candidature e candidati (25 febbraio 1913) 116
Contro gli armamenti (26 febbraio 1913) 119
Lo sviluppo del partito (9 marzo 1913) 122
Contro l'assassinio di stato (11 marzo 1913) 125
Navi, navi, navi! (13 marzo 1913) 129
Per l'intransigenza del socialismo. Le ragioni del cosidetto « pacifismo » (29 marzo 1913) 133
La piattaforma (30 marzo 1913) 135
Corteolona (1 aprile 1913) 139
Cavalcata paradossale. I. Caccia al « buon senso » (6 aprile 1913). 141
La piattaforma elettorale. Discussioni (11 aprile 1913) 144
La nostra piattaforma elettorale (11 aprile 1913) 145
La piattaforma elettorale (12 aprile 1913) 147
La piattaforma (13 aprile 1913) 148
La candidatura De Ambris (13 aprile 1913) 153
Personalia (19 aprile 1913) 154
Per la votazione del programma elettorale (22 aprile 1913) . . . 156
Spilloni. Così « per provincializzare »... (26 aprile 1913) . . . 158
I metallurgici proclamano lo sciopero generale (19 maggio 1913) . 160
Contro il risorgente nasismo. La requisitoria d'un socialista siciliano (23 maggio 1913) 162
Sullo sciopero generale metallurgico (23 maggio 1913) 163

pag.

Lo sciopero generale metallurgico (27 maggio 1913) 165
Note retrospettive sullo sciopero generale metallurgico di Milano (8 giugno 1913) 167
Prefazione a « Il socialismo rivoluzionario » (prima decade di giugno 1913) 174
Vendetta nazionale del capitalismo (14 giugno 1913) 181
Il proletariato milanese risponde con lo sciopero generale alle inique sentenze della magistratura (14 giugno 1913) 185
A raccolta! (15 giugno 1913) 186
« Viva lo sciopero generale! » (16 giugno 1913) 188
Con magnifica concordia Milano proletaria ha scioperato! (17 giugno 1913) 190
« Sarà meglio troncare per domani mattina stessa l'agitazione » (17 giugno 1913) 192
A battaglia finita (18 giugno 1913) 194

DALLO SCIOPERO GENERALE POLITICO DI MILANO
ALLA VIGILIA DELLA FONDAZIONE DI « UTOPIA »
(19 giugno 1913 - 21 novembre 1913)

Nota 198
Tirapiedi di Allara! (25 giugno 1913) 201
Studi socialisti. Tentativi di revisionismo (30 giugno 1913) . . . 203
Intermezzo polemico. Dalla magia.... alla nevrosi (1 luglio 1913) . 208
Una lettera di Filippo Turati che smentisce una balorda diceria (6 luglio 1913) 213
Punti sugli « i » (7 luglio 1913) 215
Per una fischiata (7 luglio 1913) 217
Punti sugli « i » (8 luglio 1913) 218
Punti sugli « i » (9 luglio 1913) 221
Sugli scioperi (11 luglio 1913) 224
L'indirizzo dell'« Avanti! » (13 luglio 1913) 226
Per un richiamo e un.... richiamato (18 luglio 1913) 228
Punti sugli « i » (18 luglio 1913) 229
Attorno a un dilemma (27 luglio 1913) 231
Attorno a una formula (28 luglio 1913) 232
La proclamazione dello sciopero generale (4 agosto 1913) . . . 235
Mentre si sciopera (5 agosto 1913) 237
La settima giornata dello sciopero generale a Milano (11 agosto 1913) 239

pag.

Come è finito lo sciopero generale a Milano (13 agosto 1913) . . 241
Punti sugli « i » (13 agosto 1913) 243
Brani di verità. La mistificazione (14 agosto 1913) 245
Dopo lo sciopero generale di Milano e.... d'Italia. Una pagina di storia proletaria. L'esperimento è compiuto. Le proporzioni dello sciopero e del disastro (15 agosto 1913) 247
Echi polemici (15 agosto 1913) 261
Echi polemici dello sciopero generale (16 agosto 1913) 263
Lo sciopero dei falegnami di Marsiglia. Al 110° giorno di lotta (16 agosto 1913) 265
Al « Secolo » (17 agosto 1913) 267
Dopo lo sciopero generale. Una lettera di Enrico Leone (19 agosto 1913) 269
Confessioni (28 agosto 1913) 272
Le polemiche ferraresi (3 settembre 1913) 276
Personalia (5 settembre 1913) 277
Come perirono gli dei di Roma (6 settembre 1913) 278
Preludio (7 settembre 1913) 284
Ultimi echi delle polemiche ferraresi (8 settembre 1913) 287
Per l'unità del movimento operaio (9 settembre 1913) 289
In vista delle elezioni. Consolazioni ufficiose (12 settembre 1913) . 291
Il convegno di Bologna. Prime battute (24 settembre 1913) . . . 294
La crisi confederale (25 settembre 1913) 297
Echi del convegno di Bologna (26 settembre 1913) 301
Il programma del partito socialista (28 settembre 1913) 303
Il centone ministeriale (1 ottobre 1913) 305
Verso le elezioni. Il centone ministeriale (2 ottobre 1913) . . . 307
Il non-programma (3 ottobre 1913) 312
Socialisti, a voi! (9 ottobre 1913) 315
Monicelliana (12 ottobre 1913) 318
Monicelliana (14 ottobre 1913) 319
Monicelliana (16 ottobre 1913) 320
Il programma del partito socialista (18 ottobre 1913) 322
Spilloni. L'affare del « manichino » (22 ottobre 1913) 329
Democrazia? (23 ottobre 1913) 330
Vigilia (25 ottobre 1913) 333
L'atteggiamento del sindacalismo verso le elezioni (25 ottobre 1913) 335
Una lettera di Benito Mussolini (25 ottobre 1913) 336
« Oh che bel camposanto da far invidia ai vivi! » (28 ottobre 1913) 338
Senza tregua, senza quartiere! (29 ottobre 1913) 342
Punti sugli « i ». Attorno alla crociata bolognese (1 novembre 1913) 344
Punti sugli « i ». Il cordiale (2 novembre 1913) 346

pag.

Per la vittoria elettorale (2 novembre 1913) 348
Parliamoci chiaro! (4 novembre 1913) 349
Sulle elezioni amministrative (primi di novembre 1913) 352

APPENDICE

LETTERE:

Lettera a Cesare Berti (16 dicembre 1912) 355
» » » » (4 gennaio 1913) 355
Lettera a Torquato Nanni (31 gennaio 1913) 355
Lettera a Cesare Berti (12 marzo 1913) 356
Lettera a Torquato Nanni (14 marzo 1913) 356
Lettera a Cesare Berti (10 aprile 1913) 357
» » » » (5 maggio 1913) 357
Lettera a Torquato Nanni (28 maggio 1913) 358
» » » » (2 luglio 1913) 358
Lettera a Montanelli (22 luglio 1913) 358
Lettera a Cesare Berti (13 settembre 1913) 359
» » » » (16 settembre 1913) 359
Lettera a Rino Alessi (18 settembre 1913) 359
Lettera a Cesare Berti (28 ottobre 1913) 360
Due missive a Cesare Berti (senza data) 360
Quattro missive a Cesare Berti (senza data) 361

ELENCO DELL'ATTIVITÀ ORATORIA DELLA QUALE NON RIMANE IL TESTO . . 362

ELENCO DEL MATERIALE GIORNALISTICO ATTRIBUIBILE A BENITO MUSSOLINI . 363

DOCUMENTARIO:

Il nuovo direttore dell'« Avanti! » (7 dicembre 1912) 377
Il nostro dovere (14 dicembre 1912) 377
Il banchetto in onore di Mussolini (14 dicembre 1912) 379
L'ora delle responsabilità. La parola al nostro antico maestro (2 febbraio 1913) 380
Fra i divoratori di milioni. I carnivori (27 febbraio 1913) . . . 381
Rivoluzione o riforme. Interessante contraddittorio Mussolini-Podrecca (13 aprile 1913) 381
Scuola di coltura socialista. Le lezioni di B. Mussolini (12 aprile 1913) 383
Scuola di coltura socialista. La prima lezione di Mussolini (15 aprile 1913) 383
Scuola di coltura socialista. Seconda lezione (6 maggio 1913) . . 384
Scuola di coltura socialista (8 maggio 1913) 384

pag.

Padre Benito (1 maggio 1913) 385
I nostri casi personali. Punto e basta (3 maggio 1913) 386
Parole, fatti e commenti. Pesce d'aprile in ritardo (1 giugno 1913) . 386
La protesta contro la reazione. Il comizio di ieri a porta Vittoria (2 giugno 1913) 387
Altri « tirapiedi di Allara »? (6 luglio 1913) 387
Punti sugli « i » (12 luglio 1913) 388
Gesuita! Allo scriba dell'« Avanti! » (16 agosto 1913) 390
Documentando. La mistificazione rivoluzionaria (23 agosto 1913) . 393
Per farla finita (13 settembre 1913) 393
A ciascuno il suo (15 ottobre 1913) 394
Candidati. Il direttore dell'« Avanti! » (18 settembre 1913) . . 395
Mussolini. Sul campo (7-8 ottobre 1913) 396

Indice dei nomi 399

Finito di stampare
il 10 Gennaio 1953
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

*

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio